



FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
DIPARTIMENTO DI STUDI INTERNAZIONALI

SCUOLA DOTTORALE IN SCIENZE POLITICHE
XXIV CICLO

Tesi di Dottorato in Storia Contemporanea

L'antiamericanismo in Egitto dopo l'11 settembre.
Regime e opposizione nello specchio dei media
(2001-2009)

Dottoranda: Azzurra Meringolo

Relatori: Prof. Anna Bozzo e Prof. Renato Moro

Anno Accademico 2010-2011

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare alla professoressa Anna Bozzo e al professor Renato Moro che mi hanno seguito con costanza e passione, insegnandomi il lavoro dello storico e guidandomi, con professionalità, davanti ai bivi che ho incontrato nel percorso.

Un grazie al professor Tawfick Aclimandos e al personale del Centre d'Études et de Documentation Économiques, Juridiques et Sociales, Cedej, che, accogliendomi al Cairo, mi hanno aiutato a svolgere la ricerca sul campo.

Un ringraziamento speciale va al dottor Georges Fahmi, amico e collega, che dopo avermi aiutato a mettere insieme i tasselli che hanno guidato la mia ricerca, mi ha condotto per mano, passo dopo passo, alla scoperta della cultura e della vita politica egiziana, fiancheggiandomi nella collezione e interpretazione di testimonianze preziose per la mia ricerca.

Un grazie infine a quanti, incontrati in questo percorso, hanno arricchito con le loro riflessioni, la loro cultura, la loro passione e la loro presenza il mio lavoro, contribuendo alla mia ricerca e aiutandomi a portarla a termine.

Avvertenze

Per la trascrizione dei nomi arabi o di origine araba si è adottato un sistema semplificato rispetto alla traslitterazione scientifica internazionale al fine di agevolare la lettura. Per i nomi di autori arabi citati come rimandi bibliografici di opere scritte in lingue occidentali fa testo la grafia adottata di volta in volta dagli autori stessi. Alcuni nomi, comunemente italianizzati o già familiari ai lettori, compaiono nella grafia entrata nell'uso della trascrizione in lingue occidentali.

Per quanto possibile, nella trascrizione si sono rispettate le trasformazioni linguistiche subite da alcuni vocaboli nel dialetto egiziano. Le citazioni da quotidiani e periodici sono tradotte generalmente in italiano; si trovano in inglese gli estratti ricavati dalla rassegna stampa settimanale di *Al-Ahram Weekly*. In francese invece quanto riportato dal settimanale in lingua francese *Al-Ahram Hebdo*. Tanto gli articoli che i post dei blog riportati in lingua inglese e francese rispettano la grafia della stesura originale e pertanto non sono stati corretti gli errori talvolta ritrovati nel testo.

Indice

Indice	i
Introduzione	1
1 L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA	1
1.1 Storia di un termine	1
1.2 L'evoluzione degli studi	4
1.3 Le fasi	19
1.4 Le variabili	41
1.5 Le tipologie	44
1.6 Le interpretazioni	49
1.7 Verso una definizione	60
2 ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE	67
2.1 Tipologie e fonti	67
2.2 Un <i>excursus</i> storico	74
3 L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI	93
3.1 Regime, stampa e opposizione: uno sguardo sulla scena politica egiziana	97
3.2 L'antiamericanismo in Egitto prima dell'11 settembre	105
4 UNO SCONTRO DI CIVILTÁ?	113
4.1 Gli Stati Uniti d'America: <i>dār al-Islām</i> o <i>dār al-ḥarb</i> ?	113
4.2 La crisi della civiltà americana nella stampa egiziana	129
5 I PRESIDENTI	155

Indice

5.1	Georges W. Bush e la crisi dell'immagine americana . . .	155
5.2	Il passaggio di consegne	178
5.3	L'alba dell'era Obama	184
5.4	<i>Tag, post e chat</i> : Obama visto dalla sfera virtuale . . .	193
5.5	Incidenza della figura presidenziale nell'antiamericanismo	202
6	LA POLITICA ESTERA	209
6.1	Dall'unilateralismo all'esportazione della democrazia: la Casa Bianca come potenza imperialista	209
6.2	La questione palestinese	225
6.3	La questione irachena	238
6.4	La guerra israelo-libanese	252
7	LA POLITICA INTERNA	263
7.1	L'interferenza economica e la questione dei sussidi . . .	263
7.2	L'interferenza socio-culturale	274
7.3	L'interferenza politica e il processo di riforma costitu- zionale	286
8	L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA	301
8.1	Strategie di regime	301
8.2	L'antiamericanismo e le forze di opposizione: il movimento di <i>Kifāya</i>	314
8.3	L'antiamericanismo e le forze di opposizione: la Fratellanza Musulmana	322
9	Conclusioni	341
	Fonti e Bibliografia	355
	Fonti	357
	Quotidiani e riviste	357
	Vignette	358
	Blog	359
	Interviste	360
	Bibliografia	363
	Antiamericanismo	363

Indice

Politica estera americana	373
Medio Oriente e Egitto	377
Appendici	I
I Intervista a Amro Selim, 24 settembre 2010	I
II Intervista a Gamal Fahmy, 12 ottobre 2010	V
III Intervista a Nabil Abdel-Fattah, 3 novembre 2010	XI
IV Intervista a Gamal Al-Banna, 9 novembre 2010	XV
V Intervista a George Ishak, 1 dicembre 2010	XXI
VI Intervista a Ahmed Bahaa Din Shaaban, 5 dicembre 2010	XXV
VII Intervista a Wael Abbas, 13 dicembre 2010	XXIX
VIII Intervista a Ala al-Aswani, 13 dicembre 2010	XXXIII
IX Intervista a Abul Ela Mady, 20 dicembre 2010	XXXIX
X Intervista a Ayman Nour, 22 dicembre 2010	XLV
XI Intervista a Dina Shehata, 13 gennaio 2010	XLIX
XII Intervista a Ibrahim Eissa, 16 gennaio 2011	LIII
XIII Intervista a Mohammed Mursi, 18 gennaio 2011	LVII
XIV Intervista a Mohammed Mahdi Akif, 22 gennaio 2010	LXI
XV Intervista a Issam al-Arian, 23 gennaio 2011	LXV

Introduzione

Dopo gli eventi dell'11 settembre, l'antiamericanismo mediorientale è stato un fenomeno che ha assunto una rilevanza globale, divenendo un argomento centrale per quanti cercano di analizzare il contesto e le dinamiche internazionali, il ruolo della super potenza statunitense, il suo declino e la sua influenza nella sfera delle relazioni internazionali. La caduta delle Torri Gemelle è stata infatti un evento traumatico non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intero Occidente, che si è dovuto confrontare con un episodio che ha svelato la presenza di attori sulla scena internazionale che mettevano in dubbio la supremazia occidentale nella gestione della politica internazionale. In tale contesto è stato essenziale cercare di capire che cosa nutriva l'antiamericanismo, quali fossero le sue componenti e come questo era riuscito a radicarsi in alcuni strati della società dove aveva raggiunto livelli esplosivi. Solo indagando questi aspetti la Casa Bianca avrebbe potuto capire come reagire, intraprendendo iniziative atte a prevenire ulteriori attacchi, disegnando politiche utili a contenere la diffusione del fenomeno e pensando come migliorare la propria immagine per riguadagnare quella credibilità politica che sembrava essersi offuscata.

L'11 settembre è stata quindi una data dirimente per la storia delle relazioni internazionali, perché ha posto la parola fine alla supremazia statunitense divenuta evidente alla fine della Guerra Fredda. In aggiunta, la reazione statunitense a questi eventi ha avuto conseguenze a livello mondiale, visto che la Casa Bianca ha deciso di rispondere a questi episodi dichiarando guerra al terrorismo mondiale. Oltre ad attaccare l'Afghanistan, dove i Talebani sono stati accusati di aver volontariamente ospitato i terroristi, il parlamento statunitense ha approvato il *Patriot Act*¹, strumento legislativo ritenuto utile per individuare e perseguire i

¹Il testo di questa legge è consultabile nella libreria del congresso statunitense, disponibile on line a <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c107:H.R.3162.ENR>: (ultima consultazione 24 gennaio 2012). All'interno degli Stati Uniti stessi, tale testo veniva criticato da coloro che lo ritenevano uno strumento attraverso il quale gli organi di polizia potevano invadere la

Introduzione

crimini di natura terroristica. Partita dall'Afghanistan, la guerra contro il terrorismo si è poi estesa alle nazioni dell'Asse del Male², cercando di sconfiggere tutti i movimenti considerati terroristici dalla Casa Bianca³. L'arrivo delle truppe statunitensi in Afghanistan e in Iraq da una parte, e la diffusione dell'islamofobia a livello mondiale dall'altra, hanno quindi contribuito a minare la relazione tra Stati Uniti e Medio Oriente, facendo crescere esponenzialmente l'opposizione mediorientale nei confronti dell'America⁴. Il contesto internazionale del primo decennio del XXI secolo è stato quindi caratterizzato da questo clima di ostilità e incomprensione tra un'America che si era rinchiusa nella ricerca della sua sicurezza nazionale e un Medio Oriente che veniva rappresentato da uno stereotipo nel quale la maggior parte degli attori locali veniva tacciata di terrorismo.

E' al sorgere di questa nuova epoca storica che si colloca l'inizio di questa ricerca, che pretende analizzare l'antiamericanismo egiziano di questi ultimi anni. Fenomeno già presente nel paese del Nilo da qualche decennio, l'antiamericanismo ha assunto maggiore rilevanza in questo periodo nel quale l'alleanza tra Washington e il Cairo è stata condizionata dal clima di ostilità dominante. L'analisi si conclude il 4 giugno 2009, giornata nella quale il neo eletto presidente statunitense, Barack Hussein Obama, è salito sul podio dell'Università del Cairo per proclamare il discorso del nuovo inizio con il quale ha cercato di inviare al mondo arabo un nuovo messaggio. Le aspettative di quello che è risultato essere il discorso della mano tesa verso i musulmani hanno alleggerito il clima che aveva caratterizzato le relazioni degli ultimi anni, scardinando quel complesso sistema di pregiudizi che ha contribuito a incrinare i rapporti tra le due regioni. I nuovi toni usati da un presidente che, anche solo per la sua storia, il suo nome e il colore della sua pelle, sembrava più vicino agli arabi rispetto al suo predecessore, hanno

vita privata dei cittadini, eliminando il controllo da parte della magistratura della polizia e dei servizi segreti interni. Cfr. Washington Post, 30 September 2004.

²Cfr. il discorso sullo Stato dell'Unione del 29 gennaio 2002, disponibile online a <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>, (ultima consultazione 23 gennaio 2012). Questa espressione ha in parte sostituito quella di 'stati canaglia' usata dalle presidenze precedenti.

³Tra questi figuravano anche i nomi di movimenti, come Hamas, ritenuti dagli arabi movimenti di liberazione nazionale.

⁴Con il termine America ci si riferisce geograficamente all'intero continente americano. Ciononostante nel corso del mio lavoro con questo termine mi riferirò esclusivamente agli Stati Uniti d'America.

Introduzione

anche ammorbidito la dialettica politica facendo intravedere spiragli di speranza per l'avvio di una nuova fase nella quale la virulenza dell'antiamericanismo riducesse gradualmente la sua virulenza.

E' all'analisi di tale arco temporale che si dedica questa ricerca, che assume l'Egitto come il caso di studio dell'antiamericanismo in Medio Oriente. Paese a lungo immobilizzato da un regime autoritario, anche in questa fase l'Egitto ha continuato a fare di Washington il suo primo garante e alleato nella sfera internazionale. La domanda 'perché l'Egitto ?' come caso di studi dell'antiamericanismo in Medio Oriente è legittima e interessante perché permette di riflettere sul ruolo centrale che questo paese gioca nelle diverse dinamiche nelle quali è coinvolto, siano esse continentali, regionali, transatlantiche o globali. Vista l'importanza e l'influenza di questo paese nel quadro regionale, considerata la sua storia e l'evoluzione della relazione bilaterale con gli Stati Uniti e ricordando la pace fredda che lega il Cairo a Tel Aviv, si è ritenuto necessario immergersi nelle vicende di questo paese per capire a fondo l'antiamericanismo mediorientale. Il Cairo è infatti allo stesso tempo un attore centrale delle dinamiche politiche regionali e uno dei principali luoghi di produzione, incontro e snodo di una serie di prodotti politici e culturali che, nati o arrivati sulla riva del Nilo, influenzano poi l'intera regione.

E' in questo quadro che si cerca di capire quale sia la vera natura dell'opposizione egiziana nei confronti degli Stati Uniti. Ovvero: che cosa si intende quando si parla di anti-americanismo egiziano? Ci si riferisce a un pregiudizio basato su differenze culturali che porta al rifiuto dell'americanismo, dello stile di vita statunitense, dei prodotti made in USA e dell'interferenza di questa super potenza nelle dinamiche locali? Oppure si intende un insieme di critiche razionali attraverso le quali si rimproverano puntuali politiche americane nella regione? O ci si riferisce a un'avversione frutto di un complesso sistema nel quale ai giudizi politici si sommano anche critiche irrazionali scaturite a seguito di un percorso nato come prettamente politico e razionale, ma che nel tempo si è sviluppato fino ad assumere altri connotati? E inoltre: che cosa ha mosso e condizionato l'evoluzione dell'antiamericanismo egiziano nel primo decennio del nuovo secolo? Quali sono stati i fattori che ne hanno determinato l'acuirsi e quali hanno invece aiutato a moderare i toni? Quanto ha influenzato l'alleanza del regime egiziano con gli Stati Uniti l'evoluzione di questo fenomeno? E quanto è stata determinante la congiuntura storica nella quale entrambi gli attori si sono trovati ad agire?

Per rispondere a queste domande, la ricerca ha fatto uso di fonti di diversa natura, di cui si è fatto un uso incrociato che ha permesso di

Introduzione

mettere in luce aspetti di una realtà molto complessa, che sarebbero sfuggiti a un approccio unilaterale tramite la stampa scritta quotidiana e periodica. In una prima fase l'analisi si è servita soprattutto di editoriali, analisi e articoli di fondo pubblicati nel corso dei nove anni analizzati su quotidiani e riviste egiziane. Visto che la ricerca ha avuto per oggetto un regime autoritario, le fonti scritte analizzate riflettono le caratteristiche dei giornali pubblicati in sistemi informativi che fanno della stampa uno strumento al servizio del regime. Nello specifico sono stati analizzati quotidiani e riviste di antica tradizione di proprietà del regime (*Al-Ahrām*, *Al-Ahrām Weekly*, *Al-Ahrām Hebdo*.) e giornali filo governativi (*Al-Akbār*, *Al-Gumhriyya*, *Al-Qahira*, *Al-Mussawar*, *Rose al-Yussef*.) A questi si sono affiancati giornali di partito (*Al-'Arabī*, *Al-Ghad*, *Al-Wafd*.) e, quando è stato possibile, giornali indipendenti e di opposizione (*Al-Badīl*, *Al-Dustour*, *Al-Masry al Youm*, *Al-Shaab*, *Al-Shorouk*, *Al-Usuba*, *Egypt Today*, *Sawt al-Umma*.) Nati solo recentemente e chiusi a singhiozzo perché colpiti dalla censura di regime, questi ultimi si sono svelati consultabili solo in alcuni periodi della ricerca.

Tramite una scrupolosa selezione degli articoli raccolti, l'analisi delle fonti a stampa è stata in grado di spiegare, soprattutto, ma non solo, la posizione del regime e il suo atteggiamento nei confronti di quanti si erano schierati su posizioni divergenti rispetto a quelle ufficiali. In aggiunta, si è anche deciso di fare ricorso alla satira, sotto forma di vignette, di cui la stampa egiziana, sia di regime che di opposizione, ha fatto largo uso relativamente al tema indagato. La satira egiziana è infatti diventata negli anni una delle espressioni privilegiate dell'anti-americanismo e questo, nelle sue varie espressioni, ne è diventato uno dei bersagli preferiti. Nei regimi autoritari la satira diventa poi uno strumento nelle mani dell'opposizione per affrontare temi scomodi⁵, come nel nostro caso l'anti-americanismo, questione certamente problematica per chi governa il paese. La satira costituisce dunque nella nostra ricerca una fonte importante che si sviluppa in modo autonomo rispetto ai supporti che ne sono il veicolo. Una vignetta è infatti una barzelletta raccontata in un'immagine⁶ ed è la sua rapidità di fruizione intuitiva che ne fa una forma di commento politico fulminante. La realizzazione e

⁵Paolo Branca, Barbara De Polo e Patrizia Zanelli, *Il sorriso della mezzaluna : umorismo, ironia e satira nella cultura araba*, Carocci, Roma, 2011.

⁶Andrea Samson e O Huber, «The interaction of cartoonists, gender and formal features of cartoons», *International Journal of Humor Research*, 20, 1 (2007), pp. 1-25.

Introduzione

la fortuna di una vignetta può essere considerata una forma di amplificazione mediante semplificazione, poiché quando si astrae un'immagine per farne una vignetta, più che eliminare i dettagli ci si concentra su alcuni di essi in modo specifico⁷.

Il rinvenimento di questo materiale è stato complicato dalle condizioni degli archivi locali: il pessimo modo di archiviazione e lo stato di conservazione del materiale, nonché i complessi sistemi burocratici stabiliti dagli apparati di sicurezza che regolavano la concessione delle autorizzazioni ne hanno ostacolato in parte la consultazione e resa ardua la riproduzione. Per comprendere a fondo il materiale raccolto, e di seguito interpretato, è essenziale tenere presente il regime autoritario nel quale esso è stato pubblicato, ricordando quali sono gli attori che dirigono la pubblicazione, i loro interessi, la loro missione e la loro provenienza. Consultando le fonti indipendenti e di opposizione è inoltre utile ripensare al sistema di censura all'interno del quale queste sono costrette ad agire. Per garantire la sopravvivenza stessa del giornale, le redazioni sono state costrette a muoversi all'interno di linee rosse che ne demarcavano l'esistenza stessa. L'autocensura è quindi diventata un'esigenza di sopravvivenza e una caratteristica peculiare di quanti, lavorando all'interno di queste strutture, si chiedevano fino a dove potevano spingersi per evitare che il loro giornale fosse confiscato.

Visto che queste fonti non rappresentano in modo esaustivo l'opinione pubblica locale e riescono, da sole, a fare luce solo sulla loro committenza e solo in parte sul loro pubblico potenziale, notando uno scarto tra quanto letto sulla stampa e quanto percepito nei circoli politici egiziani frequentati nel corso della ricerca, in una seconda fase si è deciso di fare uso anche di altre fonti ritenute più idonee a indagare l'opinione di parte dell'opposizione egiziana. Facendo riferimento agli anni presi in esame, nello specifico si è tentato di comprendere come si sono posti nei confronti degli Stati Uniti tanto lo storico movimento islamista della Fratellanza Musulmana, che il più recente movimento di *Kifāya*, (Basta!) nato proprio nell'arco temporale analizzato. Per farlo si sono condotte una serie di interviste personali a una serie di personaggi di opposizione ritenuti significativi: membri del direttivo della Fratellanza Musulmana, all'epoca un movimento ancora bandito dal regime, attivisti di diverso orientamento politico confluiti in *Kifāya* e alcuni ricercatori. Se i primi sono ora divenuti protagonisti della nuova scena politica istituzionale egiziana, è nel nucleo di *Kifāya* che si sono trovati i semi dai quali sono maturati i frutti che hanno portato allo scoppio

⁷Scott McCloud, *Capire il fumetto, l'arte invisibile*, Torino, 1999.

Introduzione

della 'rivoluzione' del 25 gennaio. In appendice si trova una selezione, in ordine cronologico, delle interviste ritenute più interessanti, correlate da cenni bibliografici sui personaggi ascoltati. A complicare questa fase il fatto che questi personaggi, scomodi all'entourage del presidente Mubarak, erano monitorati dalle *mukhabarāt*, servizi di sicurezza, che ne controllavano spesso spostamenti e conversazioni. E' stato pertanto necessario muoversi con la necessaria cautela per raggiungere i protagonisti della sfera politica egiziana che agivano nella clandestinità, cercando di districarsi negli esigui spazi che il regime concedeva.

Muovendoci all'interno di queste dinamiche è stato anche importante interpretare le testimonianze raccolte oralmente tenendo presente che in alcune occasioni gli intervistati sono stati condizionati nelle loro dichiarazioni da un certo timore, o un'acquisita autocensura: i loro racconti infatti, tendevano a volte a rimanere, almeno in prima battuta, superficiali. E' stato pertanto necessario approfondire le diverse questioni accennate, cercando di tornare sulle tematiche più spinose che sono state affrontate con i diversi attori intervistati. In aggiunta, a complicare la comprensione delle testimonianze degli *Ikhwān*⁸ è stata l'esistenza di una pratica islamica, la *taqiyya*, che, qualora ignorata, avrebbe potuto portare a un'interpretazione confusa delle informazioni raccolte. Con il termine *taqiyya*, generalmente tradotto come dissimulazione, si intende la pratica di nascondere l'appartenenza alla propria fede musulmana in circostanze particolarmente pericolose. Queste sono menzionate dal Corano stesso che in diverse occasioni prevede il ricorso alla dissimulazione⁹ per proteggere l'incolumità dei suoi fedeli. La *taqiyya* è una pratica coltivata soprattutto in ambito sciita, dove i musulmani hanno spesso vissuto come minoranze dominate dai sunniti. Per proteggersi, gli sciiti hanno quindi fatto ricorso alla dissimulazione, nei casi in cui questa era permessa. La posizione sunnita, pur ammettendo la *taqiyya*, si differenzia dalla quella sciita. Nella giurisprudenza sunnita non si trova infatti il termine *taqiyya*, ma si parla di *idtirār*, la cui radice rimanda al termine *darūra*, assoluta necessità. Con questo termine non si parla direttamente di dissimulare la propria fede, quanto piuttosto di proteggerla in circostanze estremamente pericolose¹⁰. Con il passare degli anni il concetto di *taqiyya* si è infatti evoluto, adattandosi in parte al contesto nel quale i musulmani agiscono. E' pertanto

⁸Fratelli Musulmani

⁹Alcuni esempi possono essere ritrovati nelle sure III,27; VI,119; V,516,XVI,108.

¹⁰P.J. Bearman et al., *Encyclopædia of Islam*, E.J. Brill, Leiden, 1960, Cfr. la voce *taqiyya*.

Introduzione

importante sottolineare che se ne possono ritrovare le tracce anche nelle dichiarazioni politiche rilasciate ufficialmente dai vertici del movimento islamista egiziano che in alcune circostanze ritengono giusto dissimulare la verità per metter il loro movimento al riparo da attacchi che potrebbero metterlo in pericolo.

A completare il sistema di fonti è stata la consultazione di alcuni diari virtuali. In questo contesto, infatti, i *blog* sono stati fonti di informazione alternativa che hanno fornito tasselli indispensabili per completare la comprensione del complesso quadro della società indagata. Attraverso queste fonti è stato possibile cogliere le posizioni di diversi soggetti della società egiziana che non riuscivano a trovare altri luoghi nei quali esprimersi. Trattati con la necessaria cautela, questi diari virtuali, grazie alla loro capacità di sfuggire, almeno in un primo momento, al controllo del regime, si sono mostrati fonti di primaria importanza per la ricostruzione del pensiero di opposizione. Inoltre, nel periodo analizzato, centrale è stata la collaborazione creatasi tra alcuni protagonisti della sfera virtuale e attivisti di strada, soprattutto appartenenti a *Kifāya*, che si sono aiutati reciprocamente nel portare avanti prima la lotta contro la barriera di paura che impediva al popolo egiziano di ribellarsi al regime, poi la sfida diretta contro il sistema. Oltre alla consultazione di *post* pubblicati con una certa costanza, si sono anche realizzate interviste con blogger che hanno accettato di svelare la loro identità che celavano dietro quel *nick-name* che garantiva la loro segretezza, o con quanti scrivevano svelando la propria identità. Nonostante la costante e approfondita corrispondenza virtuale, in alcuni casi è stato abbastanza difficile stabilire contatti personali con questi giovani che temevano di svelare la loro identità. E' stato quindi necessario introdursi, passo dopo passo, in questi interstizi virtuali per accertarsi che a scrivere da quelle tastiere erano realmente oppositori del regime e non agenti ingaggiati per usare queste nuove forme di comunicazione per confondere e influenzare il dibattito alternativo. L'uscita di scena del presidente Mubarak ha in parte semplificato le dinamiche attraverso le quali entrare in contatto con i personaggi dell'opposizione che si apprestavano a diventare protagonisti della nuova scena politica.

Iniziata nell'estate del 2010, la raccolta delle fonti primarie si è improvvisamente interrotta il 24 gennaio 2011. Lo scoppio della 'rivoluzione' di piazza Tahrir che ha portato alla caduta del presidente Mubarak ha cambiato repentinamente le condizioni della ricerca. In quei giorni i responsabili degli archivi di *Al-Ahrām*, dove erano raccolti gran parte delle riviste e quotidiani in via di consultazione, hanno infatti ricevuto l'ordine di inscatolare libri e quotidiani per metterli al riparo da even-

Introduzione

tuali assalti. Gli archivi sono poi rimasti a lungo chiusi e quando hanno riaperto, nell'estate del 2011, non solo non tutto il materiale era stato ricollocato, ma non erano neanche chiare quali fossero le nuove regole da seguire per essere abilitati alla consultazione.

L'intera ricerca svolta è stata di fatto marcata da quel 25 gennaio e da quanto ne è seguito. Episodi che hanno portato chi scrive a testimoniare in diretta, lo scoppio e l'evoluzione di quella rivolta che si stava preparando da mesi e di cui si erano trovate tracce non solo tra le righe e le parole raccolte nei mesi precedenti, ma soprattutto nelle dinamiche sociali attraverso le quali si era cercato di investigare l'antiamericano. Anche se questi eventi hanno in parte complicato e sconvolto il percorso di ricerca progettato in partenza, l'esserne testimone ha reso immediatamente decifrabili dati raccolti in precedenza. Nell'ambito del contesto egiziano, tali eventi hanno poi modificato non solo l'interpretazione dell'antiamericano egiziano, ma anche le premesse e l'atteggiamento di quanti si apprestano d'ora in poi ad investigarlo.

Dopo una prima fase di raccolta, si è proceduto a fare un uso incrociato di tutte le fonti disponibili, mediante un approccio interdisciplinare. Vista l'importanza attribuita all'antiamericano come fenomeno in evoluzione, la storia contemporanea è la disciplina portante della ricerca. Ciononostante, considerati gli oggetti dell'analisi, Stati Uniti, Casa Bianca, regime e opposizione egiziana, è stato indispensabile ricorrere allo sguardo e alla metodologia di altre discipline, in primo luogo le relazioni internazionali, in grado di analizzare le dinamiche in corso tra attori differenti della scena internazionale. In aggiunta, per comprendere fino in fondo le dinamiche egiziane si è fatto ricorso a discipline aventi per oggetto mondo islamico e medio orientale, servendosi anche dell'apporto dell'antropologia e della sociologia. Questo al fine di indagare non solo la società di riferimento, ma anche il rapporto tra i diversi individui e i gruppi sociali. Infine, vista la natura delle fonti, è stato anche necessario approfondire lo studio dei media classici e virtuali.

Da una prima analisi di tutte queste fonti sono emersi elementi comuni che hanno messo in luce le critiche più ricorrenti mosse alla Casa Bianca. Ciononostante, un'analisi più approfondita ha svelato anche interessanti punti di divergenza che hanno richiesto un'analisi aggiuntiva. E' stato lo studio di questi aspetti che ha permesso di scoprire non solo la diversa natura delle critiche mosse alla Casa Bianca, ma anche le più sottili sfumature che hanno confermato la complessità dell'antiamericano, il suo aspetto multidimensionale e la polivalenza del termine. In aggiunta, in questa ulteriore fase di analisi è stato anche possibile capire fino a che punto l'antiamericano sia stato uno strumento politico

Introduzione

utilizzato dai diversi attori della scena politica locale. Non rinunciando a presentare il fenomeno nella sua complessità, la ricerca analizza organicamente gli aspetti e le variabili fondamentali dell'antiamericanismo egiziano. Nel periodo studiato, tale fenomeno può essere compreso a pieno solo se inserito in dinamiche storiche di più lunga durata e contestualizzato nel clima creatosi dopo gli eventi dell'11 settembre.

Utilizzando soprattutto le fonti bibliografiche secondarie, i primi tre capitoli intendono fornire gli elementi necessari per la comprensione e l'interpretazione della ricerca vera e propria condotta sulle fonti primarie ed esposta nei capitoli successivi. Il capitolo iniziale presenta il primo oggetto dell'analisi: l'antiamericanismo, fenomeno di cui viene ricostruita l'evoluzione storica. Cercando di trovare una definizione operativa, se ne individuano fasi, variabili e tipologie per poi presentare le principali correnti interpretative emerse fino ad oggi. Dopo aver analizzato l'antiamericanismo in senso lato, il secondo capitolo si concentra sulla dimensione medio orientale del fenomeno individuandone fonti e variabili. Per andare alle radici del fenomeno, partendo da un'analisi delle principali politiche implementate dalla Casa Bianca nella regione nel secondo dopoguerra, in questa parte si descrive l'*excursus* storico compiuto dall'anti-americanismo in Medio Oriente. L'ultimo capitolo introduttivo è invece dedicato all'altro polo della ricerca, l'Egitto, che viene presentato attraverso la descrizione dei principali attori del contesto politico indagati: regime, stampa e opposizione. E' in questa sede che si ripercorre l'evoluzione seguita dall'antiamericanismo egiziano prima dell'11 settembre.

Entrando nel vivo della ricerca, nel quarto capitolo ci si domanda non solo se l'antiamericanismo egiziano post 11 settembre sia riconducibile a uno scontro di civiltà, ma anche fino a che punto tale teoria ha influenzato il dibattito emerso sulla stampa locale. Questa infatti si era chiesta al contempo fino a che punto fosse in crisi la civiltà americana. Concentrandosi sulle figure dei presidenti statunitensi, il capitolo successivo cerca invece di capire l'incidenza della figura presidenziale nella determinazione dell'anti-americanismo. Partendo dall'analisi delle presidenze di G.W. Bush, quando il tasso di approvazione del presidente statunitense ha raggiunto valori molto bassi, si passa ad osservare la comparsa di Barack Hussein Obama sulla scena politica internazionale e il suo percorso verso Capitol Hill, per capire fino a che punto l'elezione del primo presidente nero della storia statunitense sia riuscita a risollevarne l'immagine americana in Egitto. Il capitolo successivo è dedicato all'indagine delle critiche mosse alla politica estera statunitense nella regione. Oltre a confermare fino a che punto la missione irachena

Introduzione

ha compromesso l'immagine della Casa Bianca, tale analisi evidenzia quanto è stata centrale la questione palestinese nel determinare l'antiamericanismo egiziano. L'ottavo capitolo si concentra invece sul ruolo che gli Stati Uniti hanno giocato nella politica interna egiziana. In questa sede, la ricerca si sforza di capire come si sono articolate le critiche mosse a quella che la stampa locale ha definito interferenza statunitense, declinandola in economica, politica e culturale. Questi due capitoli evidenziano quanto profonde siano le critiche rivolte alla politica estera statunitense della Casa Bianca nella regione e il ruolo che queste hanno giocato nel determinare l'antiamericanismo locale. Utilizzando soprattutto le interviste realizzate e mostrando che questo fenomeno è diventato un tutt'uno del sistema egiziano, l'ultimo capitolo tratta l'antiamericanismo come un'arma di battaglia politica per spiegare fino a che punto soprattutto il regime, ma anche le forze di opposizione, se ne sono serviti per screditare i loro avversari e rafforzare la propria posizione all'interno della dinamiche politiche nazionali.

Come si evidenzia nelle conclusioni, la rivolta scoppiata il 25 gennaio 2011, ha in parte sconvolto le dinamiche locali, modificando alcuni aspetti dell'antiamericanismo egiziano. Dall'analisi emerge dunque la necessità di intraprendere nuove piste di ricerca per comprendere le linee evolutive di questo fenomeno e il suo divenire.

L'antiamericanismo: percorso storiografico verso una definizione operativa

1.1 Storia di un termine

Il termine antiamericanismo fa la sua comparsa nel 1828, all'interno della prima edizione del *Noah Webster's American Dictionary of the English Language* dove l'antiamericanismo viene definito come un'opposizione all'America, ai suoi interessi e allo sviluppo della rivoluzione americana¹.

Ciononostante, le origini temporali e geografiche di questo termine non sono ancora chiare. Il dizionario *Tresor* della lingua francese, per esempio, fa risalire le origini del termine antiamericanismo al 1776 quando questo era un aggettivo usato per descrivere chi era contrario agli americani, con un chiaro riferimento al periodo della guerra di indipendenza dagli inglesi. Tale termine sarebbe apparso già nel primo numero di *Courrier de l'Europe*², una rivista bi-settimanale franco-inglese nata proprio nel 1776³. Anche se il termine antiamericanismo è quasi del tutto assente nei dizionari etimologici e tracce di questa parola si trovano solo nei dizionari del XX secolo, altre parole, come americanismo e

¹Noah Webster'S, *Webster New International Dictionary of the language unbridged*, Library of Congress, Washington, 1823.

²Questa rivista è nata nei primi tempi della guerra d'indipendenza americana e sosteneva i fondi di intervento francese. Forniva informazioni sulle operazioni militari e il loro impatto sulla società britannica. E' stato il primo giornale ad aver pubblicato il testo della Dichiarazione d'Indipendenza delle Tredici Colonie.

³Paul Imbs, *Tresor de la Langue Francaise. Dictionnaire de la langue du XIX et du XX siecle (1789-1960)*, Centre National del la Recherche Scientifique, Paris, 1974, p. 128.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

americanizzazione, sono presenti già nel XIX secolo. Nella prima edizione del dizionario *Webster* compare anche la voce americanismo, definito come l'amore che i cittadini americani hanno nei confronti del loro paese o la preferenza dei suoi interessi⁴. A differenza del termine antiamericanismo, americanismo, di cui parla anche nel 1857 Baudelaire in *I fiori del Male*, compare anche nella seconda edizione del *Webster*, 1913, dove viene definito non solo come attaccamento e amore nei confronti degli Stati Uniti, non più dell'America in generale, ma anche come un'abitudine, una caratteristica, un'idea, una parola o una frase peculiare degli Stati Uniti. Il termine americanismo fa la sua comparsa nel dizionario italiano di De Marchi del 1890 dove viene definito come l'impronta americana, degli Stati Uniti, negli usi, nei costumi e nel linguaggio. Un'imitazione ingenua e spesso ostentata delle consuetudini americane che nel dizionario Garollo del 1913 viene definita anche come una foga spietata d'affarismo e un'azione di cattivo gusto e riprovevole. Nel 1935 Panzini definisce l'americanismo come l'insieme di opinioni ispirate a mentalità naturalistica e liberale diffusosi negli Stati Uniti, particolarmente in alcuni settori del clero cattolico, negli ultimi decenni del XIX secolo⁵.

Nell'edizione del *Webster* del 1913 fa la sua comparsa anche il termine americanizzazione, definito prima solo come il processo di americanizzare⁶ e poi, nella versione del 1981, come il processo di istruzione degli stranieri, intesi come immigrati, nello studio della lingua inglese, della storia e del governo statunitense al fine di prepararli alla vita negli Stati Uniti o al fine di farli familiarizzare con la cultura, le istituzioni e le idee statunitensi⁷. Con americanizzare si intende l'azione dell'avvicinare qualcuno alle usanze americane o il cambiare i suoi comportamenti per renderlo conforme al tipo di vita americano⁸. In Italia, a parlare del termine americanizzare è Panzini che nel 1922 lo definisce come l'azione attraverso la quale uniformare a quello che è o si considera tipico

⁴Noah Webster'S, *Webster New International Dictionary of the language unbridged*, Library of Congress, Washington, 1823.

⁵Max Pfister e Wolfgang Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Akademic der Wissenschaften un der Literatur, Weisbaden, 1987, pag.772.

⁶Noah Webster'S, *Webster second New International Dictionary of the language unbridged*, Library of Congress, Washington, 1913.

⁷Noah Webster'S, *Webster third New International Dictionary of the language unbridged*, Library of Congress, Washington, 1981, pag.68.

⁸Ibid., pag.68.

1.1. STORIA DI UN TERMINE

dell'America, soprattutto con riferimento all'America del nord⁹.

La scomparsa del termine antiamericanismo dalla versione del 1913 del *Webster* e la comparsa del termine americanizzazione riflette in parte il dibattito di fine '800, visto che la parola antiamericanismo non appare nei testi del XIX secolo, come conferma anche De Mauro che scrive che la comparsa di tale termine risale al XX secolo¹⁰. Anche in Francia l'uso di questo termine è stato catalogato dal dizionario *Petit Roger* nel 1948, entrando nel linguaggio politico negli anni '50¹¹. Ciononostante nel XIX secolo termini come americanismo e americanizzazione erano usati per parlare dell'influenza che gli Stati Uniti stavano iniziando a giocare nell'ambito delle relazioni transatlantiche e internazionali. Nel passaggio tra '800 e '900 la categoria stessa di americanismo ha preso forme diverse. Se in un primo momento le caratteristiche americane erano benigne e democratiche, successivamente queste sono diventate sempre più demagogiche e belligeranti¹². In principio l'americanismo era interpretato come una sorta di religione civile che si faceva coincidere ai concetti di tolleranza e uguaglianza, ma già nel 1830 Tocqueville fece notare non solo come nel nuovo mondo esistevano le condizioni sociali che rendevano possibile la realizzazione della democrazia, ma anche che questo eccezionalismo conduceva inevitabilmente all'individualismo.

Secondo David William Ellwood, professore alla John Hopkins University e all'Università di Bologna, lo spartiacque fu inevitabilmente la prima guerra mondiale, quando la qualità visionaria del progetto di Woodrow Wilson inaugurò una nuova era di *-ismi* nelle vicende internazionali dell'Occidente¹³. Dal momento che la logica sottesa ai suoi metodi fu estremizzata ed esasperata fino all'aberrazione per via dei totalitarismi, l'accusa di antiamericanismo cominciò a colpire sempre più frequentemente coloro che sentivano l'urgenza di fare oggetto di una critica serrata qualsiasi cosa producesse l'America¹⁴.

Fu in questi anni che si diffuse, soprattutto in Europa, il termi-

⁹Pfister e Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano* cit pag.773.

¹⁰Tullio De Mauro, *Grande Dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino, 1999, pag.310.

¹¹Philippe Roger, *L'Ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français*, Eddicion Seiull, Paris, 2002.

¹²Joseph A. McCartin e Micheal Kazin (eds.), *Americanism: New Perspectives on the History of an Ideal*, The University of North Carolina Press, Cape Hill, 2008, pag. 23.

¹³David Williams Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa», *Italia Contemporanea*, 217 (1999), pp. 1-15.

¹⁴Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, *L'antiamericano in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 22.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

ne antiamericanismo, un'espressione che poteva caratterizzare qualsiasi critica all'intera gamma delle forme concrete nelle quali prendeva corpo la presenza dell'America come sfida di modernizzazione.

1.2 L'evoluzione degli studi

I primi studi del fenomeno non sono stati esplicitamente intitolati all'antiamericanismo. Non furono però meno rilevanti. Un importante contributo scientifico al riguardo è stato quello dello storico britannico Henry Pelling. In *America and the British Left*¹⁵, pubblicato nel 1956, Peeling ha condotto una seria analisi che mira a dare una risposta a una questione tutt'ora dibattuta: come è riuscito l'antiamericanismo, un fenomeno diffuso nel corso dell'800 soprattutto tra le classi più conservatrici, a diventare predominante nel pensiero politico europeo di sinistra del secolo scorso? Nel suo libro Peeling sottolinea che quanto più cresceva il potere acquisito dagli Stati Uniti, tanto più aumentava lo scetticismo nei riguardi di questa potenza.

I primi riferimenti bibliografici espliciti risalgono agli anni '60 del secolo scorso. Ciononostante, i primi testi che includono il termine antiamericanismo nel loro titolo hanno una natura tutt'altro che accademica, come testimonia l'opera di Thomas Morgan pubblicata nel 1967. Il suo *The Anti-Americans*¹⁶ è di fatto una guida turistica nella quale l'autore ha ripercorso i suoi viaggi in Brasile, Giappone, Indonesia, Egitto, Kenya e Francia, raccontando aneddoti nei quali emerge un certo risentimento nei confronti degli Stati Uniti. I racconti dei viaggiatori erano già stati fonti importanti negli anni '50, come mostra l'opera di Simone de Beauvoir, *America day by day*¹⁷, nella quale l'autrice non solo contesta la commercializzazione delle creazioni artistiche e culturali americane, ma anche l'isolamento e la solitudine degli scrittori e degli intellettuali statunitensi.

Da un punto di vista storiografico è poi interessante notare che è proprio a cavallo degli anni '70 -'80 che la crescente preoccupazione ufficiale per l'antiamericanismo incrementa anche l'attenzione dedicata al fenomeno dagli storici e dai politologi. Negli anni '80 gli storici incomin-

¹⁵Henry Pelling, *America and the British left*, New York University Press, New York, 1956.

¹⁶Thomas Bruce Morgan, *The Anti-Americans*, Holt, Rinehart e Winston, New York, 1967.

¹⁷Simone de Beauvoir, *America day by day*, University of California Press, Berkeley, 1999.

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

ciavano infatti ad occuparsi sistematicamente della dimensione europea di questo fenomeno, concentrandosi prima di tutto ad analizzare il periodo tra le due guerre. Mentre lo storico americano Le Mahieu studiava la struttura del pensiero dell'élites britanniche nelle quali faceva presa l'antiamericanismo, il francese David Strauss e l'italiana Michela Nacci cercavano di studiare il fenomeno per quello che era nei loro contesti nazionali¹⁸. Utilizzando nuovamente racconti di viaggio, in *Menace in the west*, 1978, Strauss cercava di ricostruire il contesto dell'antiamericanismo francese ripartendo dall'inizio del secolo.

Nello specifico del contesto europeo¹⁹ nei primi anni '90, altri due testi hanno cercato di spiegare l'evoluzione del fenomeno nel vecchio continente: *Seducing the French*²⁰ di Richard Kuisel, professore dell'Università di Georgetown, e *Past Imperfect*²¹ di Tony Judt, accademico dell'Università di New York. Nella sua opera Kuisel analizza la risposta francese alla diffusione della cultura popolare americana nel periodo della seconda guerra mondiale. Alla fine degli anni '40, dice Kuisel, comunisti, gaullisti, cattolici e progressisti avrebbero unito le loro forze per ridicolizzare, per tre decenni, la cultura americana. Poi, quasi improvvisamente, negli anni '80 gli intellettuali avrebbero invertito la rotta

¹⁸David Williams Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective*, Johns Hopkins University, Paul Nitze School of advanced International Studies, Bologna, 2001.

¹⁹Cfr. David Strauss, *Menace in the West: The rise of French anti-Americanism in modern times*, Greenwood Press, Westport, 1978; Michela Nacci, *La barbarie del confort : L'anti-americanismo in Francia e in Italia negli anni trenta*, tesi di dott., European University Institute, Fiesole, 1996; Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989; Dan Diner, *America in the eyes of the Germans: an essay on anti-Americanism*, Markus Wiener Publishers, 1996; Massimo Teodori, *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: Storia del pregiudizio antiamericano*, Mondadori, Milano, 2002; Jan Berendse, *German Anti-Americanism in Context*, Journal of European Studies December 2003, vol. 33 n. 3-4, pag. 333-350; Sergio Fabbrini, «The Domestic Sources of European Anti-Americanism», *Government and Opposition*, 37, 1 (2002), pp. 3-14; Philippe Roger, *The American enemy: a story of French anti-Americanism*, University of Chicago Press, Chicago, 2005; Russel Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007; Alexander Stephan, *Americanization and Anti-Americanism: The German Encounter with American*, Berghahn Books, New York, 2007.

²⁰Richard Kuisel, *Seducing the French. The dilemma of Americanization*, University of California Press, Berkeley, 1993.

²¹Tony Judt, *Past Imperfect: French Intellectuals 1944-1956*, University of California Press, Berkeley, 1992.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

e in questo periodo si sarebbe diffusa un' *American mania* con importanti effetti sulla società francese che ha creato un certo dibattito circa la sua vera identità. La critica di Judt si rivolge invece alla *self-imposed moral amnesia* degli intellettuali francesi del secondo dopoguerra, descritti come ciechi fedeli del comunismo di Stalin. Judt colloca tra questi Jean-Paul Sartre, accecato, secondo l'autore, da un certo provincialismo che gli avrebbe impedito di interrogarsi onestamente sulle conseguenze del comunismo nell'Europa orientale nel secondo dopoguerra.

Un altro libro spesso trascurato dagli studiosi è *Reconstructing America* di James Caesar²², professore della Università della Virginia, un'opera nella quale l'autore ha raccontato la storia dell'America come quella di un paese simbolicamente descritto come inferiore. Pur spiegando come mai l'America era diventata un pericoloso nemico, Caesar nota che la società non era ancora pienamente americanizzata. Scrive Caesar:

Man needs an enemy to maintain his spirit. America is that enemy and this threat is both external and internal. The internal threat is most insidious. America embodies all that is worst in us, all that must be purified. America is the demonic, the thing inside us that is slowly stripping us of any spiritual quality. But thought it is inside us, America does not fully possess us. We are not fully Americanized.²³

Uno dei primi convegni organizzati a livello accademico in Europa per dare rispettabilità scientifica al fenomeno, o per lo meno allo studio di esso, si è tenuto all'Università europea di Fiesole nell'84, quando è stato proposto di suddividere, dal punto di vista cronologico, l'evoluzione del comportamento e del sentimento antiamericano in quattro periodi: 1893 (inizio della presidenza Cleveland)-1917, 1917-1941, 1941-1964, 1964-1984²⁴.

²²James W. Caesar, *Reconstructing America: the symbol of America in modern thought*, Yale University Press, New Haven e London, 1997.

²³ *ibid.*, pag.210

²⁴Richiamando questa classificazione, Ellwood afferma che è dimostrabile che all'interno dell'Europa stessa l'evoluzione seguita dall'antiamericanismo non fu omogenea, ma che, per esempio, la versione francese è più vecchia di quella italiana e quella tedesca più ideologica del suo equivalente inglese dello stesso periodo. Cfr Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective* cit

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

L'anno successivo, in *On Anti-Americanism in West Germany*, Andrei S. Markovits²⁵, professore dell'Università del Michigan, si concentra sul caso della Germania occidentale per studiare la centralità giocata dalla questione della Nato sulla cui adesione molti paesi europei avevano avanzato riserve, pur terminando allineandosi. Denunciando una crescita di antiamericanismo pubblicizzata soprattutto dai *media*, l'autore spiega come, almeno in Germania occidentale, l'opposizione nei confronti degli Stati Uniti è dovuta soprattutto a puntuali questioni politiche²⁶. Scrive Markovits:

The perception of West German anti-Americanism on the part of journalists and politicians in the United States is largely the result of structural factors inherent in the nature of the alliance between the two countries. Considering the overall structure of West German relations, American concern over the FGR is understandable.²⁷

In un'opera successiva, Markovits estende il suo studio all'intero continente europeo affermando che l'antipatia e il risentimento contro gli Stati Uniti hanno rappresentato una componente importante della cultura europea almeno dai tempi della rivoluzione americana²⁸. In questo studio l'autore parla anche di anti-semitismo perché ritiene che questo fenomeno sia parte integrante e congruente dell'antiamericanismo e perché la virulenta ostilità contro Israele non può essere compresa, secondo Markovits, senza prendere in esame l'antiamericanismo e l'ostilità per gli Stati Uniti. Scrive Markovits:

Il collegamento tra antisemitismo e antiamericanismo sembra essere reale e ineliminabile a livello empirico anche se da un punto di vista concettuale non è affatto necessario né rigoroso.²⁹

A testimoniare la crescente importanza che l'antiamericanismo stava

²⁵Andrei S. Markovits, «On Anti-Americanism in West Germany», *New German Critique*, 34 (1985), pp. 3–27.

²⁶Lo stesso tema è trattato in seguito da Mary Nolan, «Anti-Americanism and Americanization in Germany», *Politics & Society*, 33, 1 (2005), pp. 88–122.

²⁷ Markovits, «On Anti-Americanism in West Germany» cit pag.3

²⁸Andrei S. Markovits, *La nazione più odiata*, Einaudi Editore, Torino, 2007, pag.7.

²⁹ ibid., pag.11

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

acquisendo è stata la pubblicazione nell' '88 di un numero monografico degli *Annals* dell'*American Academy of Political and Social Science* dedicato esclusivamente a questo fenomeno³⁰, alle sue origini e alle sue tipologie. Considerato all'epoca semplicemente un modello persistente di critica grossolana dei principali valori custoditi dalla Costituzione degli Stati Uniti o una caricatura ostile degli ideali e del comportamento del popolo americano³¹, in questo periodo l'antiamericanismo iniziava a toccare livelli inusitati su entrambe le sponde dell'Atlantico. In questa maniera, l'approccio degli anni '80 all'antiamericanismo stabiliva che tutti i pregiudizi, gli stereotipi e le denunce ideologiche contro gli Stati Uniti si erano concentrate appunto negli anni '20, quando il potere americano si infiltrava nel vecchio continente, servendosi dello sviluppo della società di massa.

Secondo Ellwood è probabile che la coscienza di questo parallelismo sia stato uno dei fattori che hanno alimentato il nuovo e imperioso bisogno degli accademici di rimettersi a studiare l'antiamericanismo con scrupolosità spassionata³². A partire dalle varie discipline che all'epoca si cimentavano a studiare il concetto di mentalità collettiva, si era giunti alla conclusione che il fenomeno era un'espressione di passione, istinto, irrazionalità, dunque una sorta di psicopatologia, in parte incoraggiata dagli stessi americani per insicurezza e narcisismo tocquevilliani³³. In Italia³⁴ a dedicare attenzione al soggetto è stata Nacci, professoressa di dottrine politiche all'Università dell'Aquila, che studiando la diffusione dell'antiamericanismo italiano negli anni '30 lo ha inteso come un sintomo di una profonda crisi di modernizzazione determinata dai disagi

³⁰Thomas Perry Thornton, «Anti-Americanism: origin and context», *Annals of the American Academy*, 497 (1988), pp. 35–45.

³¹Ibid.

³²Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» **cit.**

³³Ibid., pag.4.

³⁴Il tema dell'antiamericanismo stava assumendo importanza anche all'interno degli Stati Uniti, come visibile dal saggio di Scott Thompson, pubblicato nel numero monografico degli *Annals*. Notando un crescente interesse accademico per tale fenomeno, l'autore si chiedeva perché mai gli americani studiassero l'antiamericanismo. In *primis*, diceva Thompson, gli americani sentivano il bisogno di essere amati e benvoluti dal mondo intero e la crescente opposizione nei loro confronti li preoccupava. In aggiunta, la diplomazia pubblica stava assumendo sempre più importanza e per questo era essenziale che le politiche implementate dalla Casa Bianca fossero percepite come popolari. Infine il fatto stesso che l'America cercasse di interagire con il mondo sfruttando l'*appeal* dei suoi prodotti, tecnologici o culturali, rendeva la potenza più vulnerabile ogni qual volta l'opposizione nei suoi confronti diventava evidente.

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

seguiti alla fine della prima guerra mondiale e dall'avvento della produzione di massa, della democrazia di massa e delle comunicazioni di massa³⁵. La stessa autrice ha poi esteso il suo studio al caso francese³⁶ ritenendo che l'esperienza intellettuale e politica della Francia offrisse chiavi di lettura più valide per capire il fenomeno e le sue componenti funzionali come gli stereotipi, il pregiudizio, i miti e le proiezioni. Secondo Nacci è indispensabile cogliere quel meccanismo di distorsione che rende possibili questi atteggiamenti e questi assetti mentali: una confusione tra la politica dell'America, inclusa quella estera, e l'operare degli Stati Uniti in quanto moderna forma di civilizzazione, di cui sono evidenti l'ineguagliabile omogeneità, l'organicità e la potenza³⁷.

Attualmente, uno dei più importanti studiosi del fenomeno anti-americano è Paul Hollander, professore all'Università Massachusetts, la cui analisi, diventata famosa soprattutto dopo l'11 settembre 2001, era iniziata nel decennio precedente con la pubblicazione, nel '92, di *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad, 1965-1990*³⁸ al quale si aggiunge, nel 2004, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts*. Come sociologo, spiega Hollander, quella che fa nella sua prima opera è un'analisi di storia sociale divisa in due parti nelle quali sono studiate prima le critiche domestiche e poi quelle straniere. Spiega Hollander:

³⁵Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30* **cit.**

³⁶Nacci, *La barbarie del confort : L'anti-americanismo in Francia e in Italia negli anni trenta* **cit.**

³⁷Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» **cit** pag.3.

³⁸Paul Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad, 1965-1990*, Oxford University University, New York, 1992.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Well, obviously, it's hard to nail down precisely the differences between - given this topic - how a sociologist would approach it versus a historian. As a matter of fact, neither sociologists nor historians have written about this topic, and this was among the incentives for me to write about it, because it's a major phenomenon and I think it's widely acknowledged that it exists. (...) People say, 'I am the real pro-American because I criticize the evils of this society.' But what they are doing - usually- they make these criticisms on the basis of an idea which never existed and possibly could never be attained. (...) Irving Crystal said that (...) this is somewhat like one's attitude towards one's spouse. We have to love our spouse more or less the way he or she is and live with her. We can't bring these extraordinary expectations to bear on this relationship. Now this is an imperfect analogy. To be sure, a spouse is not like a country, but I think there is something to it. I think the critics or the radical critics of America - their ideas - I don't think what the kind of America they talk about, I don't think it ever existed - it would never exist.³⁹

Secondo Hollander, l'antiamericanismo sarebbe un'ostilità nei confronti degli Stati Uniti le cui radici non possono essere ritrovate in questioni che rimandano ad attributi propri della società americana, visto che l'antiamericanismo va interpretato più che altro come una predisposizione negativa simile a un pregiudizio. Nel '96 a contribuire al dibattito è anche Dean Diner, professore di Storia all'Università ebraica di Gerusalemme, che in *America in the eyes of the Germans: an essay on anti-Americanism* intende trattare l'antiamericanismo non come un pregiudizio, ma come un complesso sistema di idee, immagini e metafore che permettono di comprenderlo nella sua complessità⁴⁰. Scrive Diner:

³⁹Intervista realizzata a Paul Hollander da CBS-SPAN Booknotes il 19 aprile 1992 e disponibile a <http://www.booknotes.org/Watch/25679-1/Paul+Hollander.aspx> (ultima consultazione 29 gennaio 2012)

⁴⁰Dan Diner, *America in the eyes of the Germans: an essay on anti-Americanism*, Markus Wiener Publishers, Berlin, 1996, pag.viii.

To Europeans, America meant the primordial and natural state in two senses. First, untamed nature, which Europeans of the time thought could be redeemed by the spread of Christianity and civilization. And second, innocent nature, a long-for paradise spoiled by that very civilization that has since then been named America and -today- is condemned as the epitome of modernity and corrupter of the world. This two version of America have one thing in common: America remains the counter world to Europe, a complementary continent of occidental civilization and a screen upon which to project all the images and metaphor arising from its contrast to Europe; a screen upon which to project isolated portion of self hate owing mainly to modernity, but blamed only in the new world. ⁴¹

Gli ultimi anni del XX secolo, a concentrarsi sul tema sono stati anche Ellwood e Vladislav Zubok, professore alla Temple University. Mentre il secondo si concentra sul caso russo, il primo analizza soprattutto la dimensione europea del fenomeno, ribadendo che uno degli aspetti più interessanti dell'antiamericanismo consiste nel suo aspetto polivalente. Scrive Ellwood:

Al di là dell'autorità pseudo ideologica, delle associazioni provocatorie cui si accompagna e della comodità dal punto di vista lessicale, la vera utilità dell'antiamericanismo in quanto categoria di pensiero e di comportamento risiede indubbiamente nella sua polivalenza. Opportunamente, ma ingannevolmente, essa occulta l'importante distinzione tra coloro che intendono attaccare l'America in quanto nazione, governo e politica estera; coloro che trovano odiosa qualsiasi cosa e qualsiasi persona americana: il modo di vivere, i simboli, gli oggetti, i prodotti e la gente; e coloro che criticano l'americanismo, cioè che rifiutano i valori e gli ideali degli Stati Uniti per come essi vengono espressi e formulati a livello retorico. ⁴²

Sia Ellwood che Zubok hanno in seguito partecipato al convegno

⁴¹ *ibid.*, pag.4

⁴² Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» *cit*pag.4

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

organizzato a Napoli nel 2002 dal titolo l'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra, evento che conferma la crescente rilevanza acquisita dal tema soprattutto dopo il crollo delle torri gemelle, quando si moltiplica il numero degli studiosi che hanno interesse a indagare questo fenomeno. Nella prefazione che accompagna la pubblicazione degli atti del convegno⁴³, introducendo una riflessione anche sul movimento no global, Craveri e Quagliariello spiegano che il loro interesse al tema dell'antiamericanismo è dovuto al fatto che tale fenomeno è entrato in una nuova fase che parte dal rifiuto della politica estera americana. Scrivono gli autori:

Il movimento no global, nelle sue plurime articolazioni, ha in Europa uno dei suoi determinanti denominatori comuni nell'antiamericanismo. Esso mette in discussione gli stessi principi della globalizzazione che gli strati europei condividono con gli Stati Uniti. L'idea dell'Europa come contrappeso fa in essi tutt'uno con il rifiuto della globalizzazione.⁴⁴

Tra i primi a pubblicare un'opera monografica sull'argomento nel nuovo secolo troviamo Massimo Teodori, editorialista e professore universitario, che in *Maledetti Americani*⁴⁵, disegna una parabola del pregiudizio antiamericano in Italia nel Novecento⁴⁶. Secondo Teodori a provocare l'opposizione dei diversi settori italiani nei confronti della Casa Bianca sarebbe stata soprattutto la diffidenza verso la democrazia liberale nel cui segno si è potuto sviluppare l'*American way of life*.

A trattare il caso francese è stato invece Philippe Roger, che in *L'Ennemi américain : Généalogie de l'antiaméricanisme français*⁴⁷ esplora le radici di questo fenomeno centrale alla storia del suo paese sin dal XIX secolo. Presentando una serie di documenti Roger, storico e critico culturale, racconta l'evoluzione dell'antiamericanismo francese dai tempi dell'Illuminismo, fino all'arrivo di McDonald, definito un'invasione americana nella cucina francese. Anche se le radici del fenomeno

⁴³Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra* cit.

⁴⁴ ibid., pag.39

⁴⁵Teodori, *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici. Storia del pregiudizio antiamericano* cit.

⁴⁶Cfr. Massimo Teodori, *Benedetti Americani. Dall'Alleanza Atlantica alla Guerra contro il terrorismo*, Mondadori, Milano, 2004

⁴⁷Roger, *L'Ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français* cit.

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

risalirebbero a questa epoca, sarebbe soprattutto nel XX secolo che l'opposizione francese all'America si sarebbe diffusa, proprio mentre gli Stati Uniti sono diventati una super potenza economica.

A parlare della diffusione del fenomeno soprattutto nel sub-continente americano é Alan McPherson, professore alla Howard University, che in *Yankee No! Anti-americanism in U.S-Latin American Relations*⁴⁸ osserva gli effetti dell'imperialismo statunitense in America Latina analizzando anche la storia del fenomeno in questa regione. Per farlo McPherson si concentra soprattutto su tre eventi: la rivoluzione cubana, le sommosse di Panama del '64 e l'intervento statunitense nella repubblica dominicana. Nell'analizzare anche gli effetti della presenza dell'antiamericanismo nella società locale, McPherson sembra avvisare gli Stati Uniti, mettendoli in guardia dal rischio che potrebbero correre qualora continuassero a ignorare le profonde cause dell'antiamericanismo. Nell'epilogo della sua opera, parlando di un futuro antiamericanismo globale, McPherson scrive:

In the early twenty-first century both anti-Americanism and defenders of U.S. influence have become pervasive accross the globe. Following September 11, 2001, those duelling sets of voices created a veritable cacophony on the world stage. One element in this noise seemed to be an impulse on the parte of the defenders of the United States to ignore foreign critics of U.S.power, with deleterious effects on international affairs. (...) Anti-americanism has not been a pathological prejudice but a complex cultural and political concept that merits serious treatment by hisyotrians. It is capacious, to be sure. But it is also a rich source of understanding that can help investigators move beyond traditional concern about revolution and communism that so monopolized scholarship during the Cold War , and has survived its demise.⁴⁹

Centrale soprattutto allo studio del fenomeno in Europa, il contributo di Russel Berman, professore dell'Università di Stanford, che in *Anti-Americanism in Europe: A Cultural Problem*⁵⁰, libro scritto a cavallo dell'inizio dell'operazione militare statunitense in Iraq, esplora le

⁴⁸Alan McPherson, *Yankee No! Anti-americanism in U.S-Latin American Relations*, Harvard University Press, London, 2003.

⁴⁹ ibid., pag.168

⁵⁰Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale cit.*

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

diverse dimensioni dell'antiamericanismo europeo, evidenziando quella culturale e spiegando che dopo la fine della Guerra Fredda, l'antiamericanismo si è mostrato un'ideologia utile per la creazione di una nuova identità europea. Scrive Berman:

Man mano che in Europa il processo di integrazione andava sviluppandosi, l'antiamericanismo si dimostrava un utile strumento ideologico per la definizione di una nuova identità europea.⁵¹

In aggiunta, secondo Berman l'antiamericanismo opera come un pregiudizio e uno stereotipo ossessivo, privo di argomentazioni razionali. In questo senso esso rappresenta tratti ideologici e ossessivi radicati soprattutto nell'élites culturale. Continua Berman:

L'antiamericanismo non scomparirà dall'Europa tanto velocemente. Il dibattito scaturito dopo l'Undici settembre non è stata solo un'amichevole disaccordo. È emersa una profonda differenza.⁵²

In questa ottica, secondo Berman l'antiamericanismo non è una reazione a specifiche condotte o fatti, ma costituisce una mentalità culturale che, risalendo a molto prima dell'ascesa della potenza americana all'inizio del '900, nasce dalla presenza degli Stati Uniti perché la scoperta di un nuovo mondo ha sconvolto la visione eurocentrica⁵³.

Diversamente da Berman che si concentra sul caso francese, in una conferenza organizzata all'Università di New York nel 2003, Andrew e Kristin Ross hanno affrontato il tema in senso globale analizzando la sua dimensione domestica, latino-americana, asiatica e medio orientale. Nel libro nel quale sono pubblicati gli atti del convegno⁵⁴, ribadendo l'importanza di un approccio che prenda in considerazione più fronti, gli autori prendono anche le distanze da Hollander criticando la sua spiegazione irrazionale dell'antiamericanismo e giustificando la loro impostazione dicono:

⁵¹ *ibid.*, pag.10

⁵² *ibid.*, pag.15

⁵³ *Ibid.*, pag.55.

⁵⁴ Andrew Ross e Kristin Ross (eds.), *Anti-Americanism*, New York University Press, New York, 2004.

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

In assuming that he is speaking for the rest of the world, Hollander employs a scholarly approach and tone that sadly reflects the arrogance and overreaching qualities that many recent critics have come to associate with U.S. conduct, both in policy making and in cultural outlook⁵⁵.

A cercare di capire quali sono gli aspetti che modellano la percezione americana nel mondo è Stephen Brooks, professor alla Michigan State University, che in *As Others See Us*⁵⁶ analizza quali sono le immagini e le informazioni che gli stranieri hanno degli statunitensi. Nel farlo si concentra a trovarne la provenienza, scoprendo che molto spesso queste immagini sono mediate da sistemi informativi, culturali, religiosi o politici che impediscono un contatto diretto con l'America. Ogni studio che cerca di capire quali sono le percezioni sull'America e perché sono tali deve quindi tenere conto di questa mediazione perché, spiega Brooks:

All the foreign nationals whom I have asked to reflect on the sources of their early impression of America had, to varying degrees, seen American movies and television and listened to American music during their youth (...) But layered on top of this body of general impression and images and ideas about America is an act of interpretation⁵⁷.

A parlare di media e opinione pubblica sono nello stesso anno Andrew Kohut e Bruce Stokes, rispettivamente direttore e assistente alla ricerca del Pew Research Center,⁵⁸ che spiegano quanto è importante il peso acquisito dall'opinione pubblica, sia essa nazionale o straniera, che ha effetti significativi sull'andamento del fenomeno antiamericano. Analizzando le fonti dell'antiamericanismo, Kohut arriva anche a parlare di *values gap* spiegando che ci sono molte differenze dal modo in cui gli americani e le altre persone pensano a loro stessi e ai loro governi. Scrivono Kohut e Stokes:

⁵⁵ ibid., pag.12

⁵⁶ Stephen Brooks, *As others see us: the causes and consequences of foreign perceptions of America*, Broadview Press, Peterborough, 2006.

⁵⁷ ibid., pag.45

⁵⁸ Andrew Kohut e Bruce Stokes, *America against the world*, Times Books, New York, 2006.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Americans are more action oriented individualistic in their behaviour and more opposed to the intrusion of government than Europeans and other. They are also among the least compassionate in principle.(...) The values gulf between America and the rest of the world is not merely a matter of academic interest.⁵⁹

Centrale soprattutto allo studio dell'antiamericanismo nel mondo islamico è l'opera di Sigrid Faath⁶⁰, dell'Università di Amburgo, direttrice di un progetto Menavision 2010 che si concentra sull'antiamericanismo in nord Africa e in Medio Oriente. Faath raccoglie i contributi di autori che si analizzano casi nazionali per comprendere e spiegare il complesso fenomeno antiamericano nel mondo islamico. Dopo aver riscontrato una difficoltà nella definizione del termine, nelle conclusioni Faath spiega come l'antiamericanismo sia un'opposizione al tentativo statunitense di americanizzare la società e come esso si fondi soprattutto su elementi razionali. Scrive Faath:

America is criticized on the basis of rational elements. In their view, (Islamists) however, criticism of America merely provides an additional track for their argumentation, allowing them to reach a broad audience. Criticism of America is not a defying element of Islamist ideology-unlike anti-Americanism.⁶¹

Per combattere l'antiamericanismo, suggerisce Faath, la Casa Bianca dovrebbe non solo preoccuparsi di migliorare la sua immagine, ma dovrebbe anche risolvere questioni politiche che affondano le radici nella gestione della politica estera statunitense nella regione⁶².

A confermare l'importanza acquisita dal tema è nel 2007 l'uscita di un'opera in quattro volumi⁶³ curata da Brendon O'Connor, professore dell'Università di Griffith. I contributi raccolti dal curatore cercano *in primis* di definire il soggetto analizzato, tentando di capire se quando si parla di antiamericanismo ci si riferisce a una tendenza piuttosto che

⁵⁹ *ibid.*, pag.18

⁶⁰Sigrid Faath (ed.), *Anti-americanism in the Islamic world*, Markus Wiener Publisher, Amburgo, 2006.

⁶¹ *ibid.*, pag.221

⁶²*Ibid.*, pag.238.

⁶³Brendon O'Connor (ed.), *Anti-Americanism: History, Causes, Themes*, Greenwood Publishing Group, New York, 2007.

1.2. L'EVOLUZIONE DEGLI STUDI

a una patologia o a un pregiudizio o a un'ideologia. Il secondo volume si concentra invece sulla dimensione storica del fenomeno per lasciare spazio, nel terzo tomo, ad una discussione attraverso la quale si cerca di capire se dietro l'antiamericanismo si nascondono pregiudizi o conflitti sostanziali nati da legittime lamentele. L'ultimo volume si concentra infine su tematiche più recenti che spaziano dalla dottrina Bush al tema del fondamentalismo islamico. Nel suo capitolo O'Connor parla della missione statunitense in Iraq analizzando anche il ruolo giocato dal presidente Bush. Enfatizzando la crescente impopolarità del presidente statunitense, O'Connor lo paragona a Ronald Reagan. A Bush stava accadendo lo stesso che era accaduto a Reagan negli anni '80, quando la popolarità di quest'ultimo in Europa occidentale era in crisi. Ciononostante, scrive O'Connor, ci sono differenze.

Unlike Bush, Reagan made some permanent improvements to his popularity as his presidency went on by combining though rhetoric and policies with a willingness to negotiate with the Soviets. The result was a major de-escalation of the Cold War and a subsequent serious thawing of European attitudes to both Reagan and the US.⁶⁴

L'opposizione a Bush rientra poi in un quadro più ampio di opposizione all'America. Conclude O'Connor:

(There is) a dislike or even hatred of not just what America or Bush does, but what America apparently is. Paradise is seen as poisoned. This view tars all American actions with the same negative brush and fixates on the worst of the present. As bad as the Bush presidency has been, much recent commentary on America will soon look histrionic and tiresome.⁶⁵

Concentrandosi soprattutto sull'aspetto culturale, in *Americanization and Anti-Americanism: The German Encounter with American*⁶⁶, Alexander Stephan raccoglie i contributi di autori che si focalizzano sullo stridente conflitto tra Stati Uniti e Germania che, dopo il '45, si è manifestato non solo nell'ambito politico, ma anche in quello culturale

⁶⁴ ibid., pag.9

⁶⁵ ibid., pag.18

⁶⁶Alexander Stephan, *Americanization and Anti-Americanism: The German Encounter with American*, Berghahn Books, New York, 2007.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

e diplomatico. Riprendendo la discussione sui termini americanismo e americanizzazione, secondo Stephan l'antiamericanismo non è una risposta all'americanizzazione. Scrive Stephan:

Anti-americanism has a secret life of its own and cannot be correlated to specific instances that might be credibly understood as an American presence: American music, education and so forth. Hence the proposition that anti-americanism is independent of American presence (or Americanization) and not explicable in a transparently cause and effect manner.⁶⁷

Uno dei contributi più interessanti resta l'opera collettiva curata da Katzenstein e Keohane⁶⁸ rispettivamente professori alla Cornell e Princeton University. Trattando l'antiamericanismo come un fenomeno tutt'altro che omogeneo e declinando questo termine al plurale, questi studiosi preferiscono parlare di *Anti-Americanisms*. Oltre a enfatizzare il carattere multidimensionale, ambivalente ed eterogeneo del fenomeno, i curatori del volume ritengono che azioni di opposizione nei confronti degli Stati Uniti non causano sempre antiamericanismo visto che affinché questo abbia un impatto deve essere veicolato da soggetti politici⁶⁹. Pur facendo fatica a identificare i riscontri diretti e immediati dell'antiamericanismo, nelle conclusioni Katzenstein e Keohane cercano di individuare le conseguenze di lungo periodo causate da attitudini anti-americane. Analizzando lo scenario post 11 settembre tentano quindi di vedere fino a che punto le critiche rivolte alla Casa Bianca hanno ridotto o moderato la capacità egemonica degli Stati Uniti. E' evidente che la risposta unilaterale degli Stati Uniti agli attacchi dell'11 settembre non ha trovato un grande appoggio nell'arena internazionale e ha fatto crescere l'antiamericanismo, ha aumentato la diffidenza dei governi nei confronti della Casa Bianca, ostacolando, almeno in parte, la cooperazione dei diversi stati in materia antiterroristica⁷⁰. Pertanto, visto che l'azione dei governi in materia anti-terroristica non si è coordinata in maniera soddisfacente, l'amministrazione Bush è rimasta praticamente sola nel progettare la sua guerra al terrorismo e, così facendo, non ha ridotto il terreno dove cresce il seme dell'antiamericanismo.

⁶⁷ *ibid.*, pag.15

⁶⁸ Peter J. Katzenstein e Roberto O. Keohane (eds.), *Anti-Americanism in World Politics*, New York 2007.

⁶⁹ *Ibid.*, pag.5.

⁷⁰ *Ibid.*, pag.290.

1.3 Le fasi

Secondo l'analisi di Roger si possono individuare tracce preistoriche dell'antiamericanismo negli scritti degli illuministi francesi, Buffon, Voltaire, Raynal. In questo caso, il loro antiamericanismo è anti-colonialismo scientifico e naturalista; la geologia, l'antropologia, la zoologia sono impiegate per mostrare che il continente americano è una delusione, un equivoco della natura poiché la trasmigrazione di uomini e animali oltre l'Atlantico ha portato alla degenerazione e all'alterazione. Solo dopo il 1780 la discussione fu trasposta entro la realtà della filosofia politica, cosa che non temperò le precedenti accuse naturaliste⁷¹.

Anche secondo Berman, sin dall'inizio infatti la scoperta di un nuovo continente avrebbe sconvolto la visione del mondo degli europei. Sin dai primi contatti degli esploratori provenienti dal vecchio continente con gli abitanti del nuovo mondo, gli europei avrebbero manifestato preoccupazione per la natura selvaggia, per la presunta assenza di storia e per l'omogeneità indifferenziata con la quale quelli vedevano l'Occidente⁷².

Secondo Ellwood, il materialismo mercantile, la frammentazione sociale, la mancanza di una cultura alta e la trasparente artificialità dell'esperienza americana avevano già generato un apparato di pregiudizi negativi visibili all'indomani del 1776⁷³. L'antiamericanismo nascerebbe quindi con la fondazione stessa degli Stati Uniti d'America come una critica culturale contro il materialismo del nuovo mondo. Una volta nato, l'antiamericanismo, fenomeno prettamente culturale e ristretto alle élite, si è evoluto nel tempo diventando un'avversione politica diffusa in più ampi settori della società.

Anche secondo O'Connor, l'antiamericanismo inizia con il 1776. A suo avviso, esso ha conosciuto quattro diverse fasi storiche nel corso delle quali si è passati da una critica culturale mossa contro il materialismo del nuovo mondo, a un'opposizione al capitalismo e al materialismo nordamericano per arrivare fino ai giorni nostri quando l'antiamericanismo viene descritto come terroristico⁷⁴. Se la maggior parte degli autori concorda nel collocare il primo antiamericanismo al 1776 e l'ultimo all'era

⁷¹Roger, *L'Ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français* cit.

⁷²Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit.

⁷³David Williams Ellwood, «Gli antiamericanismi in Europa nel Novecento: fasi e temi», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Saveria Mannelli 2004, pp. 73–85, pag. 76.

⁷⁴Brendon O'Connor e Martin Griffiths(eds.), *The rise of anti-americanism*, Routledge, New York, 2006, pag.60.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

post 11 settembre, vi sono quanti individuano ulteriori scansioni temporali⁷⁵.

Non v'è quindi dubbio che una prima fase si apra con il 1776. La crescita della nuova nazione americana fu infatti accompagnata sia da visioni positive, sia da un flusso montante di critiche e di ostilità. Queste riguardavano soprattutto il materialismo mercantile, la frammentazione sociale, la mancanza di cultura e la trasparente artificialità dell'esperienza americana. In questi anni l'antipatia delle classi dirigenti europee si rivolgeva verso gli Stati Uniti perché questi erano riusciti a realizzare nel nuovo mondo quella democrazia che non riusciva ad affermarsi nel vecchio continente. Per assurdo, la democrazia concepita in Europa, trovava terreno fertile per la sua realizzazione solo oltre oceano. In aggiunta, per i conservatori del vecchio continente, la democrazia partecipativa americana era una macchina volgare se paragonata a quella europea che si basava su pochi voti di notabili⁷⁶.

Fu già nel 1787 che uno storico olandese documentò per la prima volta disordini davanti alla sede dell'ambasciata americana all'Aja. Lo stesso storico dimostrò poi come le prime reazioni alla rivoluzione americana, alimentate dalla propaganda britannica, avevano generato una serie di nuovi pregiudizi contro gli Stati Uniti, che sarebbero più tardi stati elaborati dal Romanticismo europeo⁷⁷.

In alcuni scritti europei trapela una sorta di gelosia nei confronti di quello che in America stava succedendo. Le élites, soprattutto quelle

⁷⁵Cfr. Eric Krebbers, *The Conservative Roots of Anti-Americanism*, maggio-Giugno 2003, disponibile a <http://www.gebladerte.nl/30048v01.htm> (ultima consultazione 23 gennaio 2012); James Ceaser, *A Genealogy of Anti-Americanism*, *The Public Interest*, Summer 2003, disponibile a http://www.travelbrochuregraphics.com/extra/a_genealogy_of_antiamericanism.htm (ultima consultazione 30 gennaio 2012); Robert Kagan, *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, New York, 2003; Berman Berman, *Anti-Americanism in Europe: A Cultural Problem*, Stanford, Calif., 2004; Timothy Garton Ash, *Free World: America, Europe, and the Surprising Future of the West*, New York, 2004; Stephan, *The Americanization of Europe: Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, New York, 2006; Jessica C. E. Gienow-Hecht, *Always Blame the Americans: Anti-Americanism in Europe in the Twentieth Century*, *The American Historical Review*, 2010.

⁷⁶Fabbrini, «The Domestic Sources of European Anti-Americanism» cit pag. 8.

⁷⁷Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective* cit pag. 4.

francesi, criticavano anche il demagogismo statunitense⁷⁸. Di ritorno dal suo viaggio, nel 1790, Chateaubriand riportava che in America le lettere erano sconosciute e mostrava la sua preoccupazione poiché nel nuovo continente l'attività intellettuale era stata rimpiazzata da quella pratica. Tutto questo aveva già generato un nuovo apparato di pregiudizi negativi ancora prima che Dickens⁷⁹ e Tocqueville⁸⁰, negli anni '30 e '40 dell'Ottocento, scrivessero le loro opere⁸¹ divenute dei classici a livello di descrizione e di analisi⁸².

Lo stesso Tocqueville fu contemporaneamente affascinato e disgustato dagli effetti della democrazia americana⁸³. Insieme al suo meno famoso compagno di viaggio, Gustave de Beaumont, Tocqueville faceva notare fino a che punto l'individualismo americano fosse in grado di realizzare quella uguaglianza che era una delle caratteristiche principali della teoria democratica⁸⁴. In aggiunta, Tocqueville era in parte spaventato dall'uniformità che si stava creando negli Stati Uniti perché questa portava ad un impoverimento culturale di notevole importanza. Due decenni dopo, la visione di Baudelaire risultò ancora più apocalittica perché questo associò l'americanizzazione con la fine della civilizzazione⁸⁵. La meccanizzazione avrebbe americanizzato l'intero mondo e il progresso avrebbe atrofizzato la componente spirituale della società. Lo stesso Hegel aveva poi criticato l'individualismo americano, descrivendo gli Stati Uniti come una comunità che ha originato atomi degli individui nella quale lo stato non era nulla di più che un soggetto atto a proteg-

⁷⁸GM Sayre, *The Mound Builders and the Imagination of American Antiquity in Jefferson, Bartram, and Chateaubriand*, Early American Literature, 1998, Vol.33, n.3.

⁷⁹Charles Dickens, *American Notes*, John W. Lovell company, New York, 1996.

⁸⁰Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, Vintage Books, New York, 1990.

⁸¹Cfr. Ginevra Conti Odorisio *Harriet Martineau e Tocqueville: due diverse letture della democrazia americana*, Rubbino Editore, 2003 e Buell L., *American Literary Emergence as a Postcolonial Phenomenon*, American Literary History, 1992, Vol. 4, n.3, pag.411-442.

⁸²Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit pag.2.

⁸³Tocqueville, *Democracy in America* cit.

⁸⁴Gustave De Beaumont e Alexis de Tocqueville, *Penitentiary System in the United States and its application in France*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1964.

⁸⁵Grantham B., *America the Menace: France's Feud with Hollywood*, World Policy Journal, 1998, Vol.15, n.2.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

gere la proprietà⁸⁶.

A criticare l'America erano anche i circoli cattolici. Già a fine '800, la rivista gesuita *Civiltà Cattolica* guidava la campagna anti-Usa che vedeva nella civiltà, nella Chiesa e nella politica istituzionale di quel paese allarmanti pericoli e descriveva le teorie liberali statunitensi come un morbo pericoloso. Secondo Teodori, l'antiamericanismo anti-modernista, anti-liberale e clericale di *Civiltà Cattolica* diveniva così un importante riferimento nella Chiesa e poneva le basi di quell'avversione nei confronti degli Stati Uniti che sarebbe stata viva per oltre un secolo⁸⁷.

Tutto questo conferma che il primo antiamericanismo europeo era quindi di natura filosofica-culturale visto che le rappresentazioni fornite dalle élites europee - i racconti, i diari, i *travelogues*, le autobiografie - che si moltiplicavano durante il XIX secolo lasciarono stati permanenti di immagini, simbolismi, icone, impressioni, giudizi e pregiudizi⁸⁸.

Questa opposizione filosofica si era consolidata durante il periodo dell'industrializzazione di massa quando Nietzsche e Van den Bruck si erano opposti alla *Amerikanertum*, l'interpretazione spirituale dell'americanità, rifiutando la visione di quella corrente che voleva modernizzare il mondo e rendere tutto estremamente tecnologico⁸⁹.

Le cose iniziarono a cambiare quando il gioco di rappresentazioni tra le élites europee cedette il passo a un'esperienza collettiva e di massa che mise in moto, nei confronti dell'America, un processo di attrazione e repulsione qualitativamente differente basato su dei rapporti e una conoscenza che non si erano mai avuti in precedenza. La prima di queste esperienze collettive fu naturalmente l'emigrazione di fine ottocento. Lo storico Paolo D'Atto ha osservato che in Italia, a cavallo tra ottocento e novecento, gli scrittori cattolici vicini al mondo degli emigranti introdussero nelle discussioni sull'America modalità più elaborate di esprimere la critica e la mancanza di fiducia. La terra promessa idealizzata dei primi emigranti dalle campagne venne sostituita, al contatto con la realtà, da un insieme di rappresentazioni più contraddittorio e ambiguo, di cui si appropriarono subito coloro che svolgevano un ruo-

⁸⁶Giovanni Bonacina, *Note sulla filosofia della storia di Hegel. A proposito di Australia America e Africa*, Quaderni di Storia, 2003, n.58, pag. 17-72.

⁸⁷Teodori, *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: Storia del pregiudizio antiamericano* citTeodori 2002, pag. 100.

⁸⁸Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* citpag. 76.

⁸⁹Caesar J., *Una genealogia del antiamericanismo*, Revista Dikaiosyne, gennaio 2011, vol.25, pag.19-32

lo di guida spirituale nel mondo cattolico, ansiosi di difendere la fede del loro gregge contro il protestantesimo e il materialismo. Sul finire del secolo, i giudizi negativi prevalevano di gran lunga su quelli positivi - scriveva D'Atorre - mentre un miscuglio di disprezzo snobistico e diffidenza ostile caratterizzava il tono degli scrittori sia liberali sia nazionalisti, fortemente connotato da un esplicito antiamericanismo⁹⁰.

Nei circoli cristiani, l'antipatia nei confronti degli Stati Uniti non spariva. Nella penultima decade del XIX secolo a criticare l'America non erano solo i gesuiti di *Civiltà Cattolica*, ma anche il papa Leone XIII che nel 1885 emanò l'enciclica *Longiqua oceani* per bloccare qualsiasi infiltrazione democratica e liberale nell'ordinamento della Chiesa sull'esempio americano. Nel 1899 lo stesso papa ribadiva la direttiva ecclesiale inviando ai vescovi statunitensi una lettera nella quale consolidava le posizioni dei tradizionalisti conservatori contro gli spiragli di modernità⁹¹. In questa seconda fase l'antiamericanismo fu soprattutto un rifiuto del modello americano di modernità, declinato in diverse diciture e concentrato a criticare tanto l'imperialismo culturale che quello economico della Casa Bianca⁹².

Come già anticipato, in Europa si iniziò a parlare di antiamericanismo, usando questo termine, solo dopo la prima guerra mondiale quando la qualità visionaria del progetto del presidente Wilson inaugurò una serie di *-ismi* nelle vicende internazionali dell'Occidente e l'accusa di antiamericanismo cominciò a colpire sempre più frequentemente coloro che, in buona o in cattiva fede, sentivano l'urgenza di fare oggetto di una critica serrata qualsiasi cosa producesse, rappresentasse, facesse, o in cui credesse l'America⁹³. Nel periodo a cavallo tra le due guerre, l'antiamericanismo si articolava di numerose critiche alla modernità, espressioni di un disdegno aristocratico nei confronti dei nuovi prodotti di cultura di massa che gli Stati Uniti stavano esportando. E' in questi anni che J.B.Priestley coniò il termine *Admass* per descrivere un nuovo tipo di cultura dominata dalla comunicazione di massa, l'intrattenimento del pubblico e il baccano. Queste cose provenivano direttamente dagli Stati

⁹⁰Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» citpag.2.

⁹¹Cfr. Ornella Confessore, *L'americanismo cattolico in Italia*, Studium, Roma, 1984; Daniela Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia, 2001; Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra : dal modernismo ai giorni nostri*, La Terza, Bari, 2011

⁹²Pecout G., *Les Campagnes dans l'évolution socio-politique de l'Europe (1830-fin des années 1920)*, Histoire & Sociétés Rurales, 2005/1, vol. 23.

⁹³Ellwood, «Gli antiamericanismi in Europa nel Novecento: fasi e temi» citpag. 77.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Uniti e stavano colonizzando pian piano le menti dei britannici che erano, secondo Priestley, tanto aperte quanto vuote⁹⁴. Per difendere la propria civiltà, le diverse nazioni europee erano quindi pronte a combattere anche contro l'invasione cinematografica di Hollywood⁹⁵.

Secondo Ellwood l'antiamericanismo era anche di un sintomo di una profonda crisi di modernizzazione determinata, all'interno di ogni singola società nazionale, contemporaneamente ai disagi seguiti alla fine della guerra, dagli effetti combinati dell'avvento definitivo, dopo il 1918, della produzione, della democrazia e delle comunicazioni di massa. Il *taylorismo*, Hollywood, il *jazz*, le sale da ballo, i caffè, la grande distribuzione, le nuove forme di pubblicità, la rincorsa del tempo libero, i modelli di comportamento americani che dilagarono nell'Europa del primo dopoguerra con straordinaria e implacabile efficienza provocarono nelle élites tradizionali⁹⁶, impegnate nella ricostruzione del loro potere e della loro credibilità dopo la catastrofe, un forte antagonismo⁹⁷. Junger e Heidegger interpretavano l'americanismo come un'emergenza mostruosa dei tempi moderni, sostenendo che l'America fosse una forza che voleva andare oltre l'anima e lo spirito dell'Europa⁹⁸.

Dopo la seconda guerra mondiale inizia poi una quarta fase di antiamericanismo nella quale si criticava apertamente l'immagine americana nel mondo e la pretesa di questa potenza di proiettarsi all'esterno dei suoi confini.

In seguito, gli anni della guerra fredda, anche se al momento non

⁹⁴David Williams Ellwood e Robert Kroes, *Hollywood in Europe: experiences of a cultural hegemony*, VU University Press, Amsterdam, 1994.

⁹⁵Il risentimento nei confronti di Hollywood non si confina a questo periodo, ma riemerge anche negli anni '90 quando il ministro dei beni culturali francese definisce l'uscita del film *Jurassic Park* una minaccia all'identità nazionale frutto della cultura di massa che gli Stati Uniti stavano esportando nel vecchio continente.

⁹⁶Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit. pag. 3.

⁹⁷Nel contesto spagnolo, per esempio, il dibattito sulle conseguenze della diffusione di questa cultura di massa si mantenne viva fino a metà degli anni '70 quando Manuel Vázquez Montalbán arrivò a definire la cultura di massa la vasellina che aiutava la penetrazione americana. A parlare del contesto inglese e dei pericoli provenienti dai valori popolari americani era invece Le Mahieu. Cfr. Victoria De Grazia, *Mass Culture and Sovereignty. The American Challenge to European Cinemas 1920-1960*, Journal of Modern History, vol. 61, n. 1, 1989.

⁹⁸Paul Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts*, Capercaille Books, Chicago, 2004, pag. 110.

furono studiati sotto questo profilo, erano anche immediatamente identificabili come un periodo in cui si era dovuto costruire un nuovo equilibrio tra americanizzazione e antiamericanismo, non da ultimo per il fatto che l'adozione entusiasta di un modello di vita di tipo americano da parte di molti settori della società europea non riusciva a tacitare lo stridente rifiuto che altri avevano nei confronti dei metodi e dei fini della politica degli Stati Uniti, prima rispetto alla guerra fredda e poi al Terzo mondo⁹⁹.

Ecco che nasce quindi un'ulteriore fonte di antiamericanismo. In principio erano state delle rappresentazioni a originare l'antiamericanismo e nel corso del tempo l'esperienza diretta riportata dagli immigrati e la paura degli effetti della modernizzazione l'avevano certamente rafforzato. L'ultima fonte fu invece il rifiuto della politica estera che la Casa Bianca voleva implementare, le cui ripercussioni si facevano sentire anche nel vecchio continente¹⁰⁰. Questo non significa che le critiche ideologiche scomparvero. Se a formulare l'antiamericanismo originario, un'espressione di aristocratico disprezzo rivolto alle realtà emergenti della cultura popolare prodotta a livello di massa, furono i critici della nuova modernità, questi modi di pensare sopravvissero negli strati superiori della società europea almeno fino alla metà degli anni cinquanta. In aggiunta, proprio quando alle critiche culturali si sommarono quelle politiche, la guerra fredda diede il via a una nuova forma di critica degli Stati Uniti molto più sferzante e ideologica¹⁰¹, portata avanti soprattutto da portavoce della sinistra militante¹⁰².

Devo dire che é piuttosto triste trovarsi a vivere nell'era americana, a meno che non si sia americani, ovviamente. Forse tutti i nostri bambini saranno americani. E' un'idea, non é vero? ¹⁰³

⁹⁹Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit pag.3.

¹⁰⁰Ibid., pag.2.

¹⁰¹Ibid., pag.6.

¹⁰²Nel 1965, in un'intervista a *Le Monde*, il politologo francese Maurice Duverger prendeva le distanze da quello che egli chiamava lo stupido antiamericanismo di moda all'epoca. Ellwood riporta un'intervista rilasciata dal tedesco Ernst Nolte a Rusconi e De Felice nel 1993, dove questo storico e filosofo affermava che il suo progetto culturale era quello di liberare i tedeschi dal sentimento di una colpa collettiva, per evitare che si conciliassero con la civilizzazione americana del mondo e affinché reclamassero la loro identità e differenza. Secondo Nolte, i tedeschi riunificati dovevano essere esortati a recuperare una coscienza nazionale fondata su valori che non erano gli stessi della civilizzazione come la intendono gli americani, ibid., pag.6.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Con queste parole, Jimmy Porter, l'anti-eroe dell'opera teatrale *Look Back in Anger*, scritta da John Osborne nel 1956, caratterizzava la sua epoca: un'esistenza opprimente e noiosa all'ombra della prosperità macchinata dagli americani. Osborne non era il solo. Simone de Beauvoir, una delle voci più importanti della sinistra francese pensava di vivere il momento più buio della sua vita, visto che gli americani, pensava de Beauvoir, stavano invadendo l'Europa appoggiando gli ex-collaborazionisti al potere, riarmando i tedeschi e contribuendo ad abbattere la sinistra operaia¹⁰⁴. In questi anni a sgomentare anche gli europei filo americani fu il maccartismo e la 'paura dei rossi'. L'attacco lanciato a McCarthy costituì la causa più grave della perdita di fiducia verso l'America da parte dei francesi e l'esecuzione di Julius e Ethel Rosembergh nel 1953 provocò in Europa un'ondata di proteste. Lo scrittore Jean Paul Sartre disse che l'America aveva la rabbia e che l'Europa doveva tagliare ogni legame con quel paese. A mostrare l'impatto di questo caso fu anche De Gasperi che disse all'ambasciatrice statunitense che l'esecuzione delle due presunte spie aveva permesso ai comunisti di riscuotere molti consensi nell'opinione pubblica¹⁰⁵.

Negli stessi anni anche l'alleanza con la Nato fu sottoposta ad attacchi in Francia da parte non solo della sinistra, ma anche dei centristi, come mostra la posizione presa dal quotidiano *Le Monde* che si schierò contro la politica americana della guerra fredda, invitando i francesi a rifiutare la scelta tra l'imperialismo sovietico e quello americano, i quali venivano equiparati l'uno all'altro¹⁰⁶. Le critiche alla strategia statunitense sfociarono a volte in manifestazioni di piazza. Nel '52 il partito comunista francese organizzò una manifestazione, alla quale parteciparono circa ventimila persone, contro la nomina del generale dell'esercito americano Matthew B. Ridgway a comandante supremo delle forze della Nato. Ridgway, dicevano i francesi, aveva ordinato l'impiego di armi chimiche contro le truppe cinesi e nordcoreane. Un movimento di protesta più consistente si sviluppò in Gran Bretagna e nella Germania Ovest come reazione al crescente processo di nuclearizzazione dell'Europa. In Italia, nel '50 il Partito Comunista aveva cominciato a mettere a punto la Campagna per la Pace e contro l'arrivo di armi americane. La campagna si articolava in due percorsi paralleli. Il primo finalizzato alla strutturazione e al radicamento dei partigiani della pace nel terri-

¹⁰³ John Osborne, *Look Back in Anger*, 1956.

¹⁰⁴ William I Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma, 2003, pag.198.

¹⁰⁵ Ibid., pag.200.

¹⁰⁶ Ibid., pag.199.

torio e il secondo volto a predisporre le misure per impedire e ostacolare l'arrivo delle armi statunitensi in Italia¹⁰⁷. In occasione della campagna anti-sbarchi, coordinata da Pietro Secchia, la sezione femminile del partito comunista di Genova organizzò un'intensa campagna fra le mogli dei portuali, visto che le categorie più coinvolte erano quelle degli addetti alle manovre e agli scambi, i capistazione e i portuali. Napoli, più di ogni altra città, racchiudeva il senso di questa battaglia perché nell'immaginario dei militanti comunisti, sin dall'immediato dopoguerra, la città rappresentava la visione monumentale del 'sequestro' della democrazia italiana compiuto dagli americani, prima come esercito di occupazione durante la guerra e poi come principale sponsor del successo democristiano alle elezioni¹⁰⁸. L'America di Cesare Pavese, mitica terra promessa, patria ideale, l'America pensosa e barbarica, felice e risiosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo e insieme giovane e innocente, trasfigurava nella sua antitesi: una civiltà quantitativa, senza anima, posseduta da una sfrenata pulsione di dominio e cieca distruzione¹⁰⁹. A introdursi nel dibattito fu anche Pasolini, che nella sua violenta denuncia della nuova saldatura realizzatasi in quel periodo tra paura cosmica e materialismo edonistico, combinava elementi della morale cattolica e della propaganda comunista. Intervenuto in *La rabbia*, un documentario televisivo sulla paura della guerra atomica del '63 diceva Pasolin:

quando il mondo classico sarà esaurito, quando saranno morti tutti i contadini e tutti gli artigiani, quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione e del consumo, allora la nostra storia sarà finita.¹¹⁰

Gli europei avevano poi preso di mira anche l'egemonia economica dell'America e quello che si chiedevano è se l'America stava cercando di usare la propria forza economica per creare una nuova cultura di consumi indirizzata verso i prodotti e gusti americani. A fare discutere fu la questione relativa all'aumento della quota d'importazione di film americani. Nel '46, in cambio degli aiuti, Washington aveva usato la pro-

¹⁰⁷Andrea Guiso, *La Colomba e la Spada*, Rubbettino, Saveria Mannelli, 2006, pag.227.

¹⁰⁸Di questo antiamericanismo, in cui si mescolavano il ricordo delle ferite inferte dalla guerra e il disprezzo per la tracotanza degli Stati Uniti si trovano tracce nel racconto di Domenico Rea, *Mistero Napoletano*.

¹⁰⁹Cesare Pavese, «Cultura americana e cultura democratica», *Rinascita*, VII, 2 (1950), pp. 109-110, pag.110.

¹¹⁰ Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» citPasolini 1963.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

pria influenza per aumentare la quota di importazione. Questo veniva percepito come un complotto per mandare in crisi l'industria cinematografica francese¹¹¹. In Gran Bretagna quando il governo laburista cercò d'imporre un dazio del 75 per cento sui nuovi film che entravano nel mercato inglese, Hollywood bloccò tutte le esportazioni di film verso Londra, costringendo il governo ad abolire la tassa entro pochi mesi.

Parzialmente diverso quanto avvenne in Unione Sovietica¹¹², dove l'atteggiamento sovietico verso gli alleati occidentali nell'immediato dopoguerra fu caratterizzato dalla coesistenza di due tendenze apparentemente contrastanti: il ritorno alla politica di scontro fra i due sistemi sociopolitici capitalista e socialista su tutto il fronte e il tentativo di mantenere un rapporto di collaborazione con gli angloamericani¹¹³. Anche se dopo la morte di Stalin la campagna di odio contro l'America si era fermata, la macchina propagandistica continuava a presentare gli Stati Uniti come baluardo della reazione mondiale e la fonte dei pericoli di guerra¹¹⁴. In questi anni il Cremlino cercava di coniugare la campagna di mobilitazione e di preparazione alla guerra con la campagna di distensione con gli Stati Uniti. Nella propaganda sovietica coesistevano quindi due messaggi. Uno era la versione modificata dell'immagine tradizionale del nemico stalinista, per la quale gli Stati Uniti rimanevano il grande 'altro' che si opponeva all'Unione Sovietica, il capitalismo americano e l'*American Way of Life* era rappresentato come antitesi del socialismo e del modo di vita sovietico. L'altro messaggio era l'immagine nuova e non strutturata, ma piuttosto positiva della società americana, come protezione sia per gli amici che per i ne-

¹¹¹Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi* citpag.202.

¹¹²Cfr. Leo Gudkov, «L'antiamericanismo in Russia oggi», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 387–409; Vladislav Zubok, *Anti-americanism in Russia from Stalin to Putin*, Palgrave, New York, 2000; Vladislav Zubok, «Il posto degli Stati Uniti nella propaganda e nella società sovietica dopo Stalin: l'immagine del nemico e i fattori della sua erosione», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 367–386; Victor Zoaslavsky, «L'anti-americanismo organizzato nell'Unione Sovietica staliniana», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 85–107.

¹¹³Ibid., pag.85.

¹¹⁴Zubok, «Il posto degli Stati Uniti nella propaganda e nella società sovietica dopo Stalin: l'immagine del nemico e i fattori della sua erosione» citpag.368.

mici, e delle realizzazioni tecnologiche come modello per il progresso tecnologico dell'URSS¹¹⁵. Quando la propaganda di stato si ridimensionò, tra la popolazione crebbe la curiosità di saperne di più degli Stati Uniti d'America e i più colti cercavano aspetti progressisti della produzione culturale statunitense. Libri, film, moda, musica e trasmissioni radiofoniche come *Voice of America*, divennero strumenti utilizzati come finestre sulla cultura americana non solo dai colti, ma anche dai più giovani che, grazie all'impatto della destalinizzazione, cercavano di distanziarsi dal passato sovietico cominciando a diffidare della propaganda locale. Ciononostante, nelle classi non elitarie si continuavano a trovare tracce di antiamericanismo¹¹⁶.

Come accennato, centrale nella maggior parte dei paesi europei fu anche la questione della Nato sulla cui adesione molti stati avanzavano riserve, pur terminando allineandosi al patto¹¹⁷. Le istanze di sinistra non volevano che il modello americano diventasse dominante, ma allo stesso tempo non riuscivano a presentarsi come una valida alternativa¹¹⁸. Solo da questo momento si potrà quindi parlare di un rifiuto europeo completo nei confronti dell'America. Scrive Ellwood:

In questo rifiuto si individuò così una quarta, storica fonte di antagonismo, che andava ad aggiungersi a quelle che sino ad allora erano state le linee guida dell'anti-americanismo: le rappresentazioni, l'esperienza collettiva, la pressione della modernizzazione. Da allora in avanti ogni specifica manifestazione di antiamericanismo sarebbe stata di norma costituita da alcuni di questi elementi, quando non da tutti¹¹⁹

Oltre alle istanze di sinistra che si opponevano all'America come potenza capitalista e all'ideologia e al modello che essa incarnava, anche la destra europea criticava gli Stati Uniti. I conservatori infatti non potevano simpatizzare per un paese nato da una rivoluzione anti-coloniale, liberale e progressista, che aveva in parte ispirato la rivoluzione francese.

¹¹⁵Ibid., pag.371.

¹¹⁶Ibid., pag.379.

¹¹⁷Cfr. Andrei S. Markovitis, *On Anti-Americanism in West Germany*, *New German Critique*, Winter, 1985, n. 34, pag. 3-27; Fabbrini, «The Domestic Sources of European Anti-Americanism» *cit*; Frank Viviano, *Bitter Debate in Europe on US Role. Washington's Dominance of NATO Creates Waves of Anti-Americanism*, *San Francisco Chronicle*, 5 aprile 1999, pag. 1-7.

¹¹⁸Ibid., pag.5.

¹¹⁹ Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» *cit* pag.3

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Nel secondo dopoguerra¹²⁰, i partiti europei neofascisti condividevano con la destra conservatrice un certo disprezzo nei confronti degli Stati Uniti¹²¹.

Un interessamento sistematico, ufficiale, governativo per l'antiamericanismo aveva incominciato a manifestarsi negli Stati Uniti solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, durante la quale si era trasformata la volontà di quella nazione di organizzare la proiezione della propria potenza nel mondo¹²². Inoltre, l'esperienza della guerra del Vietnam trasformò il ruolo giocato dalla politica estera nell'antiamericanismo europeo perché fece crescere l'opposizione diretta contro una specifica politica degli Stati Uniti¹²³. Il movimento contro la guerra diventò un fenomeno di massa che si diffuse nel corpo sociale¹²⁴ europeo che mise in discussione l'idea stessa di coesistenza pacifica. Una miriade di gruppi extraparlamentari - come gli inglesi *Vietnam Solidarity Campaign*, *Radical Student Alliance*, il francese *Comité Vietnam National* - nacque in Europa nel corso delle campagne contro l'intervento americano in Vietnam a cui parteciparono anche le formazioni di 'nuova sinistra' sorte in precedenza. Il movimento contro la guerra statunitense, così come tutti quei nuovi fermenti politici e culturali che provenivano dall'America, influenzò le temperie di un'epoca in cui, per la prima volta, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, si mise in luce una generazione di giovani che manifestava un'identità propria per molti versi separata da quella degli adulti. A favorire la nascita di questi gruppi fu la situazione internazionale determinata dalla politica di coesistenza pacifica che spinse molte minoranze di sinistra a voler rompere gli argini politici e ideologici fino ad allora imposti dalla guerra fredda¹²⁵. A ispirare queste prese di posi-

¹²⁰Del resto già negli anni '20-'30, il fascismo si era presentato come una risposta all'americanismo e al suo crudo materialismo.

¹²¹Fabbrini, «The Domestic Sources of European Anti-Americanism» **cit**pag.8.

¹²²Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* **cit**pag. 78.

¹²³Cfr. David E. Kaiser, *American tragedy: Kennedy, Johnson, and the origins of the Vietnam War*, Harvard University Press, 2000; Marco Giugni, *How social movements matter*, University of Minnesota Press, 1999; William Lunch, *American public opinion and the war in Vietnam*, The Western Political Quarterly, March 1979, vol. 32, n. 1

¹²⁴Nicola Tranfaglia, *Crisi sociale e mutamento di valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1989.

¹²⁵Ermanno Taviani, «L'Anti-americanismo nella sinistra italiana al tempo del Vietnam», *Annali della Facoltà di scienze della Formazione dell'Università di Catania*, 6 (2007), pp. 165-186, pag.168.

zione fu anche l'influenza di scuole di pensiero, come lo strutturalismo francese e la scuola di Francoforte, che volevano innovare il marxismo. Se da una parte la questione del Vietnam diventava una metafora di un ripensamento all'interno della sinistra, in questo periodo quanti si definivano anti-americani iniziavano a mostrare un certo apprezzamento per quell'altra America di Dylan, Doors, Malcom X ecc., nella quale si identificavano anche le voci di opposizione all'interno degli Stati Uniti. Ciononostante, la lotta contro la politica imperiale statunitense e quella a favore del Vietnam diventavano, secondo la visione degli operai, il modo per rilanciare la lotta di classe¹²⁶.

In seguito sono state le proteste contro il presidente Reagan per la questione missilistica¹²⁷, il progetto di guerre stellari¹²⁸, l'attacco alla Libia nel 1986, la crisi della guerra del Golfo, la guerra della Jugoslavia e la questione dell'allargamento della Nato a fare aumentare l'antiamericanismo europeo¹²⁹. Dopo la fine della guerra fredda quanti ritenevano che dietro l'antiamericanismo si nascondessero soprattutto istanze comuniste, credevano che con la caduta dell'Urss il fenomeno si sarebbe quantomeno ridimensionato. Tuttavia tali previsioni si rivelarono sbagliate poiché quando è venuto meno l'unico modello alternativo a quello

¹²⁶Ibid., pag.184.

¹²⁷Cfr. Nigel Young, «The Contemporary European Anti-Nuclear Movement: experiment in the mobilization of public power», *Peace and Change*, 9, 1 (1983), pp. 1–16; James E. Dougherty e Robert L. Pfaltzgraff (eds.), *Shattering Europe's defense consensus : the antinuclear protest movement and the future of NATO*, Pergamon-Brassey's International Defense Publishers, Washington, 1985; Walter Laqueur e Robert Edwards Hunter(eds.), *European peace movements and the future of the Western Alliance*, Transaction Books, New Brunswick, 1985; Diana Johnstone, *The politics of Euromissiles : Europe's role in America's world*, Verso, London, 1984; Alexander' G. Savel'yev e Nikolay N. Detinov, *The big five: arms control decision-making in the Soviet Union*, Gregory Varhall, Westport-London, 1995; Matthew Evangelista, *Unarmed Forces. The transnational movement to end the Cold War*, Cornell University Press, Ithaca, 1999; Lawrence S. Wittner, *The struggle against the bomb*, Standford University Press, Standford, 2003; Leopoldo Nuti (ed.), *The crisis of detente in Europe: form Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, New York, 2009.

¹²⁸Cfr. Hans Günter Brauch, *Star wars and European defence : implications for Europe : perceptions and assessments*, Macmillan, Basingstoke, 1987; Frances FitzGerald, *Way out there in the blue : Reagan, Star Wars, and the end of the Cold War*, Simon & Schuster, New York, 2000.

¹²⁹Pierangelo Isernia, «Europe during the Cold War», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di J Katzenstein, Peter e Robert O. Keohane, Cornell University Press, New York 2007, pp. 57–92, pag.79.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

neoliberale, il timore di una eccessiva americanizzazione ha stimolato un antiamericanismo difensivo in tutto il mondo e l'antiamericanismo, da politico, è diventato un fenomeno popolare¹³⁰. Questo era il sintomo, secondo Ellwood, che la paura di un'eccessiva modernizzazione era tornata¹³¹. E' proprio in questo periodo che si sarebbe inaugurata una quinta fase di antiamericanismo quando gli Stati Uniti diventano l'unica super potenza del contesto internazionale. Dal 1989 al 2001 l'antiamericanismo avrebbe quindi vissuto la sua penultima fase, manifestandosi essenzialmente come un'opposizione al capitalismo e al materialismo nord-americano.

Sottolineando l'importanza che la politica estera statunitense ha acquistato nel tempo nel determinare l'antiamericanismo, Ellwood nota come le guerre hanno portato sempre alla superficie le polarizzazioni e i contrasti circa l'identità latenti tra società diverse e all'interno di ciascuna società¹³². In occasione della guerra del Golfo, per esempio, ricomparvero, per breve tempo, forme più vecchie di antiamericanismo intellettuale di sinistra, che non si erano più viste dalla metà degli anni ottanta¹³³.

In aggiunta, quanto più cresceva il potere acquisito e gestito dagli Stati Uniti, tanto più aumentava l'antiamericanismo. Questo discorso non rimanda esclusivamente al crescente dominio che, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la Casa Bianca aveva assunto in questioni politiche ed economiche, ma anche all'influenza culturale che la Casa Bianca stava assumendo. Scrive Ellwood:

Sul finire degli anni novanta, il potere americano con cui la maggior parte degli europei era costretta a fare i conti non era rappresentato dagli F 15 e dagli F 16 che si potevano vedere sorvolare a bassa quota il Lake District inglese, o la Baviera o persino la Bosnia, ma dall'ineguagliabile e incontrastabile capacità degli Stati Uniti di produrre e distribuire cultura di massa¹³⁴

Se da un lato la società americana non era più considerata un mo-

¹³⁰Jessica C. E. Gienow-Hecht, *Always Blame the Americans: Anti-Americanism in Europe in the Twentieth Century*, The American Historical Review, 2010.

¹³¹Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective* cit pag.16.

¹³²Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit pag.8.

¹³³Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* cit.

¹³⁴ Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit pag.10

dello, i prodotti, le mode, le star, i simboli, le icone e i linguaggi - inclusi quelli del computer - americani continuavano ad essere onnipresenti e irresistibili, passibili di appropriazione, adattamento, e rifiuto, da parte di tutti. Alla fine del ventesimo secolo quindi, resistere all'America, significava non tanto rifiutare qualsiasi cosa gli Stati Uniti rappresentassero, producessero o facessero, quanto piuttosto opporsi a quella che era percepita come l'inevitabilità del destino di convergenza e omogeneizzazione rispetto al modello americano¹³⁵. Le reazioni alla potenza e all'egemonia degli Stati Uniti diventavano una sfida alla cultura di massa e una più generale opposizione alla capacità dell'America di proiettare la sua potenza¹³⁶.

Secondo O'Connor, attualmente l'antiamericanismo starebbe vivendo la quarta fase, sesta per noi, quella che, inaugurata con l'attacco alle torri gemelle, viene descritta come antiamericanismo terroristico¹³⁷.

Con la caduta delle Torri Gemelle e l'inizio di una nuova epoca e un nuovo contesto internazionale marcati da questi episodi, anche l'antiamericanismo ha subito un'evoluzione.

Secondo Russek infatti, l'11 settembre si è rilevato un punto di svolta dell'antiamericanismo europeo, divenuto, in seguito a questi eventi, una condotta sempre più diffusa e accettata¹³⁸. A descrivere questo cambiamento è stato, nel 2002, lo scrittore britannico Salman Rushie che sottolineava la diversa evoluzione della percezione americana in Occidente e nei paesi islamici. Scriveva Rushie:

¹³⁵Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* citpag.81.

¹³⁶Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective* citpag. 44.

¹³⁷O'Connor e Griffiths(eds.) *The rise of anti-americanism* citO'Connor 2006,pag.60.

¹³⁸Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* citpag.9.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Chiunque abbia visitato la Gran Bretagna e l'Europa o seguito i dibattiti politici che lì si sono svolti negli ultimi cinque mesi sarà rimasto colpito, persino scioccato dalla profondità del sentimento antiamericano che larga parte della popolazione, insieme con i media dimostra. L'anti-americanismo occidentale è, nel suo insieme, un fenomeno più odioso della propria controparte islamica e, stranamente, molto più personale. I paesi islamici non amano il potere dell'America, la sua arroganza e il suo successo; nell'Occidente non americano l'avversione sembra rivolta principalmente al popolo americano.¹³⁹

E' stato soprattutto con la crisi irachena, espressione culmine dell'unilateralismo statunitense, che in tutto il mondo è cresciuta l'opposizione alla Casa Bianca. Oltre ad aumentare il richiamo fatto dalla Casa Bianca all'eccezionalismo, gli Stati Uniti sono divenuti una potenza unipolare sempre più isolata, criticata a causa della sua politica estera aggressiva e imperiale¹⁴⁰.

Da questo momento gli Stati Uniti hanno quindi iniziato a perdere credibilità; la guerra in Iraq ha reso sempre più profonde le incomprensioni transoceaniche in questioni di politica estera, ha infiammato il mondo musulmano, ha ridotto il supporto dato alla guerra al terrorismo e ha messo in crisi i pilastri dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra: l'Onu e la Nato¹⁴¹.

La scarsa credibilità della propagandata guerra al terrorismo ha contribuito a creare l'immagine degli Stati Uniti come una potenza la cui morale era in decadenza. Secondo Rifkin, gli Stati Uniti non erano più una grande potenza, perché per essere tale bisognava essere prima un buon paese e lo stile di vita americano non solo non ispirava più come in precedenza, ma terminava addirittura per essere temuto¹⁴². E' questa perdita di credibilità che porta la Casa Bianca a veder svanire il suo

¹³⁹Salam Rushie, *February 2002 : Anti-americanism*, Step across the line: Collected Nonfiction 1992-2002, Random House, New York 2002, pag.343.

¹⁴⁰Cfr. Ross e Ross (eds.) *Anti-Americanism* cit; Rober Pauly, *US Foreign Policy and the Persian Gulf: Safeguarding American Interests through Selective Multilateralism*, Ashgate, London, 2005; Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* cit; Kylie Baxter e Shahram Akbarzadeh(eds.), *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente*, Odoja, Bologna, 2008

¹⁴¹Kohut e Stokes, *America against the world* cit pag. 134.

¹⁴²Jeremy Rifkin, *The European Dream*, Polity, Cambridge, 2004, pag.8.

potere.

Studi dell'opinione pubblica realizzati tra il 2002 e il 2003 da Gallup International, Pew International e Zogby International in più di sessantacinque paesi¹⁴³ concordano nel dire che la percezione che il mondo aveva dell'America tendeva a deteriorarsi decisamente. Come evidente anche nella figura 1.1, i risultati raggiunti da Pew International descrivono bene come l'immagine americana abbia subito un declino in tutto il mondo, portando gli Stati Uniti a vivere una delle più grosse crisi di immagine mai affrontata in precedenza. In aggiunta, quello che si misura non è solo un aumento dell'antiamericanismo, ma anche un mutamento del suo aspetto. Se prima era un fenomeno esclusivamente d'élites, nella nuova epoca l'antiamericanismo iniziava a diffondersi anche tra altri settori della popolazione¹⁴⁴

Inoltre, non solo sempre più persone appartenenti a diverse settori sociali si opponevano agli Stati Uniti, ma se prima l'opposizione era soprattutto contro il governo statunitense, in questa nuova era iniziava a diffondersi anche un risentimento diretto contro la persona del presidente G.W.Bush e, almeno in alcuni casi, contro i cittadini statunitensi. Se una volta era soprattutto la condotta della Casa Bianca ad essere al centro delle critiche di chi si opponeva agli americani, nel nuovo contesto è aumentata anche l'opposizione nei confronti della popolazione americana stessa. Questo antagonismo verso i cittadini statunitensi, dato che creava una certa preoccupazione all'interno dell'*establishment* della Casa Bianca, è aumentata soprattutto in seguito alla rielezione del presidente Bush del 2004. Chi si opponeva agli Stati Uniti iniziava a intravedere una coincidenza tra governo e popolazione. Quest'ultima era ritenuta responsabile di aver consegnato nuovamente il paese nelle mani del presidente. Bush. Gli Stati Uniti, fino ad ora condannati per le loro politiche, venivano criticati anche per l'incapacità di essere fedeli

¹⁴³Cfr. *What the world thinks in 2002*, rapp. tecn., Pew International Research Center, 2002, <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=165>; *Views of a changing World 2003*, rapp. tecn., Pew International Research Center, 2003, <http://people-press.org/report/185/views-of-a-changing-world-2003>; *Gallup International Post Iraq Pool 2003*. Rapp. tecn., Gallup International, 2003, www.gallup-international.com; *Gallup International Iraq poll 2003*, rapp. tecn., Gallup International, 2003, www.gallup-international.com, (ultima consultazione 10 febbraio 2012)

¹⁴⁴Cercando di disegnare un ritratto dell'antiamericano medio, Chiozza dice che sono soprattutto uomini, adulti, istruiti e mussulmani coloro che si oppongono alla Casa Bianca. Cfr. Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag. 117.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

ai loro valori fondativi e agli ideali predicati dalla loro Costituzione¹⁴⁵.

Secondo Kohut, questa nuova fase anti-americana, divenuta un'amalgama disomogenea di malcontento, non solo sembrava robusta, ma anche resistente nel tempo¹⁴⁶. Negli ultimi anni l'antiamericanismo non ha perso i suoi caratteri originali. E' stato quindi una reazione all'impatto della cultura popolare americana sulle altre società e un malcontento nei confronti del modo americano di fare affari, poiché la sempre più crescente modernizzazione che gli Stati Uniti hanno portato ha sconvolto i ritmi della vita quotidiana tradizionale¹⁴⁷.

Figura 1.1: Declino dell'immagine degli americani ¹⁴⁸

	2002	2003	2004	2005
Gran Bretagna	83	80	73	70
Polonia	77	—	—	68
Canada	78	77	—	66
Paesi Bassi	—	—	—	66
Germania	70	67	68	65
Francia	71	58	53	64
Russia	67	65	64	61
Spagna	—	47	—	55
Libano	47	62	—	66
Indonesia	65	56	—	46
Giordania	53	18	21	34
Turchia	31	32	32	23
Pakistan	17	38	25	22
India	58	—	—	71
Cina	—	—	—	43

Interessante è anche capire fino a che punto la crescente antipatia nei confronti degli Stati Uniti sia stato un sintomo dell'astio nei confronti dell'America e degli americani o un'ostilità diretta contro il presidente Bush e le sue politiche. I sondaggi realizzati da Pew International mostrano che certamente il presidente Bush è stato una sorta di parafulmine dei sentimenti anti-americani, ma le motivazioni che muovevano questa opposizione erano più profonde. Tra queste vi era di sicuro la virata verso l'unilateralismo compiuta dalla Casa Bianca a ridosso del 2003. Se già in molti affermavano che la politica estera degli Stati Uniti

¹⁴⁵Ibid.

¹⁴⁶Kohut e Stokes, *America against the world* citpag. xix.

¹⁴⁷Ibid., pag. 23.

¹⁴⁸ ibid., pag.30

non teneva in considerazione gli interessi degli altri attori internazionali, con la decisione di andare in Iraq queste voci si moltiplicarono e l'invasione irachena è divenuta l'emblema dell'unilateralismo americano.

Non è quindi un caso che il risentimento nei confronti del potere degli Stati Uniti è aumentato proprio in coincidenza della guerra irachena. Nel contesto europeo per esempio, prima dell'inizio dell'offensiva statunitense, l'opinione pubblica condivideva con gli Stati Uniti le preoccupazioni sul regime di Saddam Hussein, percepito dalla maggioranza come un regime pericoloso per il mondo intero. Anche se già prima della guerra alcuni dicevano che dietro l'interesse statunitense nei confronti dell'Iraq si nascondeva la sete del petrolio della Casa Bianca, è solo dopo l'intervento armato che la maggior parte degli intervistati da Pew riteneva che era il petrolio del Medio Oriente il fattore principale che motivava l'intervento armato in Iraq¹⁴⁹.

Da un punto di vista geografico i dati forniti da Pew International mostrano che il supporto dato agli Stati Uniti è declinato non solo tra i paesi Nato e in Europa orientale, ma anche in Medio Oriente e in America Latina: regioni nelle quali la crescita dell'antiamericanismo è stata più significativa. Nel contesto mediorientale poi è importante notare l'impressionante velocità di diffusione del fenomeno¹⁵⁰.

Analizzando le conseguenze dell'aumento dell'antiamericanismo, non si è trovata evidenza di come questo abbia ridotto significativamente l'uso della diplomazia della Casa Bianca, condizionando l'abilità degli Stati Uniti di realizzare i propri obiettivi in maniera diplomatica e riducendo il loro *soft power*¹⁵¹. Nello specifico della questione irachena, per esempio, lo studio di Keohane ha dimostrato che non è esistita alcuna correlazione tra l'esistenza di un'opinione pubblica anti-americana e il sostegno dei governi alla coalizione guidata dagli Stati Uniti¹⁵². La tabella 1.2 studia la relazione esistita tra l'atteggiamento, favorevole o meno, dei diversi paesi, democratici e non, agli Stati Uniti ed il sostegno dato alla coalizione dei volenterosi. Come sintetizzato nella tabella 1.3 tra gli stati democratici si è riscontrata solo una parziale relazione tra

¹⁴⁹Ibid., pag. 15.

¹⁵⁰Questo aumentava le preoccupazioni della Casa Bianca che iniziava a temere che quella che fino all'11 settembre era solo una sfiducia verso gli Stati Uniti, rischiava ora di trasformarsi sempre più in un pregiudizio, diventando pertanto una seria minaccia per la Casa Bianca.

¹⁵¹Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag. 167.

¹⁵²Ibid.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

l'atteggiamento verso gli Stati Uniti e l'adesione alla coalizione da loro guidata. Negli stati democratici non membri il valore mediano attorno al quale si è attestato un atteggiamento favorevole nei confronti della Casa Bianca è stato il 63%, ma almeno tre paesi, Slovacchia, Sud Corea e Turchia¹⁵³, pur essendo membri della coalizione, hanno registrato un grado di sostegno minore rispetto al valore mediano dei non membri.

¹⁵³Il dato relativo alla Turchia appare interessante poiché nonostante il sostegno nei confronti degli Stati Uniti non è stata tanto elevato, solo 30%, il governo ha deciso di dare sostegno alla Coalizione dei volenterosi.

¹⁵⁴ *What the world thinks in 2002 cit*

1.3. LE FASI

Figura 1.2: Confronto tra gli indici di gradimento nei confronti degli Stati Uniti nei paesi membri e non membri della Coalizione dei Volenterosi¹⁵⁴

<i>Type of Polity:</i> <i>Member of Coalition of the Willing?</i>	Member of Coalition of the Willing:	Non-Member	N:
Democratic	[11] Philippines (90) Honduras (80) Ukraine (80) Poland (79) UK (75) Bulgaria (72) Japan (72) Italy (70) Slovakia (60) S. Korea (53) Turkey (30) <i>Median: 72</i>	[20] Ghana (83) Guatemala (82) Venezuela (82) Kenya (80) Mali (75) Canada (72) Czech Rep. (71) Peru (67) S. Africa (65) Mexico (64) France (63) Germany (61) Indonesia (61) Russia (61) Senegal (61) Bolivia (57) India (54) Brazil (52) Bangladesh (45) Argentina (34) <i>Median: 63</i>	31
Non-Democratic	[3] Uzbekistan (85) Uganda (74) Angola (54) <i>Median: 74</i>	[6] Ivory Coast (84) Vietnam (71) Lebanon (35) Jordan (25) Pakistan (10) Egypt (6) <i>Median: 30</i>	9
N:	14	26	40

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Figura 1.3: Relazione tra l'atteggiamento riservato agli Stati Uniti ed il sostegno dato alla Coalizione dei Volenterosi diviso per paesi democratici e non democratici

Democratic countries:

Pew favorability:	Member:	Non-Member:	N:
Pro-US (over 50%)	10	18	28
Anti-US (under 50%)	1	2	3
N:	11	20	31

Non-Democratic countries:

Pew favorability:	Member:	Non-Member:	N:
Pro-US (over 50%)	3	2	5
Anti-US (under 50%)	0	4	4
N:	3	6	9

L'assenza di forti effetti globali dell'antiamericanismo non significa che l'impatto di tale fenomeno sia stato insignificante, poiché, in alcuni casi, ha avuto importanti conseguenze a livello regionale. Anche se non si sono riscontrate materialmente conseguenze negative significative da una prospettiva globale, la nuova ondata di antiamericanismo è stata molto importante sia in America Latina¹⁵⁶ che in Medio Oriente: due importanti e significative eccezioni regionali alle quali dedicare attenzione.

1.4 Le variabili

Gli studi hanno messo in luce l'esistenza di alcune variabili, più o meno costanti, che spiegano l'insorgere, la diffusione e lo sviluppo dell'antiamericanismo. La complessità di questo fenomeno consiste nel fatto che esso raccoglie un insieme di malcontenti che vanno dalla reazione all'impatto della cultura popolare nordamericana sulle altre società, al risentimento per lo stile di vita americano che, accelerando il corso della modernizzazione, mette in pericolo il tradizionale stile di vita delle altre società che temono di perdere la propria identità.

Seguendo l'analisi di Hollander¹⁵⁷, l'antiamericanismo può nascere da quattro diverse fonti. La capacità degli Stati Uniti di proiettare all'esterno la loro immagine di potenza è certamente una di queste. In aggiunta, esiste una necessità umana di trovare un capro espiatorio e, nell'ambito delle relazioni internazionali, gli Stati Uniti terminano spesso per aggiudicarsi questa etichetta. Un ruolo altrettanto importante lo giocano la paura di un'eccessiva modernizzazione e quella di un dilagante materialismo. Visto che gli Stati Uniti rappresentano a pieno le istanze di modernizzazione, chi si oppone a questa ondata di modernità termina con l'opporli agli Stati Uniti stessi¹⁵⁸. Studiando l'antiamerica-

¹⁵⁵ *ibid.*

¹⁵⁶ Ho affrontato lo studio di questo caso nella mia tesi di laurea specialistica dal titolo: Il risveglio dell'antiamericanismo in America Latina dopo l'11 settembre.

¹⁵⁷ Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts cit.*

¹⁵⁸ Ciononostante, in Europa, a criticare gli Stati Uniti sono stati anche sostenitori del *welfare state* che pur accettando il capitalismo e una certa americanizzazione della società, giudicavano la politica statunitense incapace di realizzare una società pienamente egualitaria, laica, attenta all'ambiente e in grado di garantire a tutti i suoi cittadini diritti sociali considerati essenziali per un tenore di vita accettabile. Cfr. Steinmetz G., *The State of Emergency and the Revival of American Imperialism: Toward an Authoritarian Post-*

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

nismo francese, per esempio, il filosofo J. Francosi Revel¹⁵⁹, ha spiegato fino a che punto tale fenomeno sia legato all'opposizione alla globalizzazione e al capitalismo¹⁶⁰. A queste variabili Hollander aggiunge poi la politica estera statunitense¹⁶¹. Tutto questo avrebbero nel tempo causato ondate di antiamericanismo¹⁶².

Seguendo il ragionamento di Hollander, è evidente che dietro l'intensificarsi dell'antiamericanismo si sono nascoste motivazioni essenzialmente storiche. Il crollo dell'Urss, per esempio, ha fatto degli Stati Uniti l'unica superpotenza esistente e questo ha certamente richiamato l'attenzione di molti sulla sua condotta nell'arena internazionale. In aggiunta, più gli Stati Uniti diventavano una potenza militare, più le critiche nei loro confronti aumentavano. Infine, conclude Hollander, la globalizzazione stessa ha fatto aumentare le critiche di coloro che vedevano negli Stati Uniti il simbolo del capitalismo e della modernizzazione¹⁶³.

Revel ha riconosciuto nella resistenza o opposizione all'americanizzazione un'ulteriore variabile dell'antiamericanismo europeo. A tale rispetto, ammonisce Revel, la crescita dell'antiamericanismo ha fatto sì che tanto più l'Europa si mostrava ostile nei confronti degli Stati Uniti, tanto più questi decidevano di agire senza ascoltarla. Tutto ciò, conclude Revel, ha rischiato di rendere il dialogo tra le due sponde dell'Atlantico

Fordism, Public Culture, Spring 2003, vol. 15, n.2, pag. 323-346; Mary Nolan, *Anti-Americanism and Americanization in Germany*, Politics & Society, March 2005 vol. 33 n. 1, pag. 88-122.

¹⁵⁹Jean Francois Revel, *Anti-americanism*, Encounter Books, San Francisco, 2003, pag. 24.

¹⁶⁰Secondo Revel, gli Stati Uniti sono spesso visti come la peggior nazione del mondo, governata esclusivamente dal denaro, uno stato violento dove la democrazia è solo apparente. Per le élites europee, gli Stati Uniti sarebbero, dal punto di vista culturale, uno stato primitivo governato da violenza e criminalità.

¹⁶¹Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* cit pag.35.

¹⁶²Stimolati dalla riflessione di Hollander, Baxter e Akbarzadeh hanno studiato lo sviluppo dell'antiamericanismo mediorientale mettendolo in relazione esclusivamente con la politica estera implementata dalla Casa Bianca. Isolando tutte le altre possibili fonti di antiamericanismo, questi autori hanno dimostrato l'esistenza di una relazione tra i flussi di questo fenomeno e le politiche che la Casa Bianca ha implementato in questa regione, Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit.

¹⁶³Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* cit pag.20.

1.4. LE VARIABILI

sterile, rischiando di fare degli Stati Uniti una nazione sempre più unilaterale¹⁶⁴.

In aggiunta, secondo Ross un'ulteriore variabile è fornita dal contesto storico e geografico al quale ci si riferisce. Infatti a causare l'antiamericanismo sarebbero state anche le istanze nazionaliste emerse nei diversi contesti geografici nel corso della storia¹⁶⁵.

Analizzando i picchi di antiamericanismo rilevatisi nella prima decade del nuovo secolo, Hollander chiama in causa anche altre variabili più puntuali. Queste sono la crescita del fondamentalismo islamico e l'opposizione verso il presidente Bush, la sua persona e la sua condotta politica¹⁶⁶.

Infine, il discorso relativo alle variabili rimanda inevitabilmente a quello sull'importanza delle percezioni che si hanno degli Stati Uniti nel mondo e dell'ibridazione dell'immagine di questo paese in contesti stranieri e all'interno di popolazioni che non hanno un contatto diretto e costante con questo stato. E' pertanto importante indagare il ruolo giocato dai mezzi di informazione per capire se, e in che parte, sono anche essi responsabili della diffusione dell'antiamericanismo. Prendendo da esempio lo studio di Brooks, è rilevante notare che gli Stati Uniti sono stati mal rappresentati per esempio da quei sistemi informativi di governi dispotici dove l'accesso a fonti di informazione alternative è impossibile¹⁶⁷. Questo dato ha mostrato alla Casa Bianca che qualora la popolazione mondiale avesse più accesso a plurime fonti di informazione, nel mondo si avrebbe un'idea più positiva degli Stati Uniti. Questo ha spinto i vertici della Casa Bianca a implementare una politica di *media diplomacy* attraverso la quale veicolare un'immagine più positiva degli Stati Uniti, riconquistare i cuori di quelle popolazioni che tendono a diventare ostili e limitare i danni provenienti dalla diffusione dell'opposizione nei loro confronti¹⁶⁸. Nel contesto post 11 settembre,

¹⁶⁴Revel, *Anti-americanism* citpag. 44.

¹⁶⁵Ross e Ross (eds.) *Anti-Americanism* citpag 46.

¹⁶⁶Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* citpag.21.

¹⁶⁷Brooks, *As other see us: the causes and consequences of foreign perceptions of America* citpag. 34.

¹⁶⁸Cfr. Edward Said, *Covering Islam: how the media and the experts determine how to see the rest of the world*, Routledge e Kagan, London, 1981; N Klein, *America is not an hamburger*, gen. 2002; Melvin Defleur e Margaret H. Defleur, *Learning to hate Americans : how U.S. media shape negative attitudes among teenagers in twelve countries*, Marquette Books, Washington, 2003; Francesca Maria Corrao, *Le opinioni e l'informazione nei paesi arabi-Islamici dopo l'11 settembre*, Odradeck, Roma, 2003.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

per esempio, Brooks parla di una vera e propria *weaponization of information* da parte degli Stati Uniti che hanno attuato una politica mirata a produrre un tipo di informazione confezionata su misura per i diversi pubblici recettori¹⁶⁹. Secondo Chiozza anche il mezzo attraverso il quale le informazioni sono veicolate influenza le dinamiche della formazione dell'opinione pubblica¹⁷⁰ e quindi dell'idea che questa ha degli Stati Uniti.

Pur supponendo che un'immagine americana distorta o semplificata possa dare origine a caricature, ma ridimensionando il ruolo dei mezzi di comunicazione, per Crockatt resta comunque il comportamento degli Stati Uniti la variabile più consistente dell'antiamericanismo¹⁷¹. Se grazie al suo potere economico gli Stati Uniti possono esercitare una grande influenza, le critiche al modello culturale e alla gestione della politica estera da parte della Casa Bianca non sono mai mancate.

Infine, la paura sarebbe un'ulteriore variabile dell'antiamericanismo, perché quanto più la politica estera statunitense è stata temuta per i suoi possibili effetti negativi, tanto più è aumentata l'opposizione alla Casa Bianca. In tal senso sarebbe il ruolo politico, militare ed economico degli Stati Uniti a definire la visione e la posizione di un paese nei loro confronti¹⁷².

Il grafico 1.4 mostra che dopo la seconda guerra mondiale sono dei precisi avvenimenti politici a influenzare l'evoluzione dell'antiamericanismo europeo, visto che i picchi di questo fenomeno si registrano in corrispondenza alla realizzazione da parte della Casa Bianca di precise politiche.

1.5 Le tipologie

Gli autori che si preoccupano di indagare le precise caratteristiche che l'antiamericanismo ha assunto nei diversi contesti storici, geopolitici e

¹⁶⁹Brooks, *As other see us: the causes and consequences of foreign perceptions of America* citpag. 22.

¹⁷⁰Giacomo Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di Keohane Katzstein, Cornell University Press, Ithaca-Londra 2007, pp. 93–126, pag.4.

¹⁷¹Richard Crockatt, «No common ground? Islam, the US and anti-americanism», *European Journal of political culture*, 23 (2004), pp. 125–142, pag.45.

¹⁷²Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States» citpag.5.

1.5. LE TIPOLOGIE

socio-politici nei quali si è manifestato sono arrivati a definire precise tipologie del fenomeno che vanno oltre la classificazione storica presentata in precedenza. Seguendo la classificazione fatta da Keohane e Katzenstein, in base al grado nel quale il soggetto si identifica con gli Stati Uniti e con le sue pratiche, si possono differenziare quattro tipologie di antiamericanismo. Un primo antiamericanismo può essere definito liberale. Anche se l'accostamento di queste due parole può sembrare un ossimoro, considerato che i liberali condividono molte delle credenze e delle caratteristiche americane, questo tipo di antiamericanismo è tipico per esempio delle società industrializzate che, pur condividendo gli ideali nordamericani, accusano la Casa Bianca di ipocrisia, criticando la sua incapacità di rimanere fedele ai valori liberali predicati¹⁷³. Questo tipo di antiamericanismo è diffuso soprattutto nei paesi sviluppati¹⁷⁴.

Un secondo tipo di antiamericanismo sarebbe quello di natura sociale, proprio di quanti descrivono il comportamento della Casa Bianca come ingiusto poiché tende a favorire la popolazione ricca a discapito di quella più povera. A essere criticati sono quindi i risvolti delle politiche statunitensi per la società, in quanto queste provocherebbero solo ingiustizie e differenze sociali. Se a scaturire l'antiamericanismo liberale sono le critiche all'ipocrisia della Casa Bianca, a influenzare l'antiamericanismo sociale sarebbe l'ingiusta politica implementata dagli Stati Uniti in differenti contesti geopolitici¹⁷⁵.

Esiste poi un antiamericanismo di natura nazionalista che si concentra sulla minaccia che gli Stati Uniti possono portare alla sovranità nazionale. Questo antiamericanismo sarebbe scaturito dalla necessità di avere uno scudo attraverso il quale evitare intrusioni della Casa Bianca alle dinamiche politiche nazionali¹⁷⁶.

A completare la classificazione di Keohane e Katzenstein è l'antiamericanismo radicale. Questo nasce in quei contesti nei quali ci si oppone completamente al modello nordamericano poiché si ritiene che questo sia pericoloso non solo per il proprio paese, ma anche per il mondo intero. Quanti rientrano in questa tipologia ritengono che affinché il progresso verso un mondo migliore abbia luogo, l'economia statunitense, così come anche la società, dovrebbero essere trasformate, tanto dal

¹⁷³Cfr. Grant Ruth W, *Hipocrisy and Integrity: Machiavelli, Rousseau, and the ethics of Politics*, 1997, Chicago, University of Chicago press.

¹⁷⁴Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag.30.

¹⁷⁵Ibid., pag.31.

¹⁷⁶Ibid., pag.32.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

loro interno che dall'esterno¹⁷⁷.

In parte diversa la classificazione proposta da Rubinstein e Smith¹⁷⁸ che, studiando lo sviluppo di questo fenomeno nei paesi del terzo mondo, indagano i fattori scatenanti dell'antiamericanismo che si manifesta in contesti culturali, politici e sociali con differenti intensità. Secondo questa chiave di lettura, un primo antiamericanismo sarebbe quello che si concentra su questioni puntuali: in questo caso l'opposizione sarebbe diretta a speciali decisioni politiche prese dalla Casa Bianca che scatenano reazioni spontanee di opposizione agli Stati Uniti¹⁷⁹.

Un secondo antiamericanismo sarebbe invece ideologico originato da un sistema di credenze ben radicato nella società. Nei paesi del terzo mondo, a nutrire questa tipologia sarebbero le correnti nazionaliste, il marxismo e il fondamentalismo islamico. Un terzo antiamericanismo sarebbe quello rivoluzionario, simile a quello radicale individuato da Keohane e Katzenstein, proprio dei gruppi di opposizione interni a una data società che vogliono far cadere i governi eccessivamente filo americani presenti nel mondo¹⁸⁰. Infine esisterebbe un antiamericanismo strumentale, ovvero quello di cui si servono alcuni governi che utilizzano l'opposizione agli Stati Uniti a loro favore per ottenere benefici politici o per legittimare il loro potere, proprio soprattutto dei regimi dittatoriali. Questa tipologia di antiamericanismo è diffusa e ricorrente nei paesi del Medio Oriente. Fatta questa classificazione, riferita soprattutto ai paesi del terzo mondo, gli stessi Rubinstein e Smith sottolineano che è comunque possibile che in alcuni contesti storici e geopolitici più tipi di antiamericanismi si siano sovrapposti, e continuino a farlo tutt'oggi, fino ad arrivare a coesistere.

Originali poi le tipologie di antiamericanismo individuate da Berman nello studio del fenomeno nel contesto europeo. Dopo aver evidenziato nell'antiamericanismo del vecchio continente un elemento strutturale di pregiudizio e paranoia, l'autore propone una classificazione che fa derivare dalla coniugazione simultanea di elementi contenutistici ed elementi cronologici. Secondo quanto afferma Quagliarello nella prefazione di questa opera di Berman, ne scaturiscono quindi tre principali tipologie

¹⁷⁷Ibid., pag.33.

¹⁷⁸Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» citpag.39-45.

¹⁷⁹Cfr.Charlos Rangel, *The Latin Americans: their love-hate relationship with the United States*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1976; John de St. Jorre,*South Africa Embattled*, Foreign Affairs:America and the world, 1986, Vol.65, n.3, pag.543-544.

¹⁸⁰Gli autori ritrovano esempi di questa tipologia nel caso del Nicaragua e dell'Iran.

1.5. LE TIPOLOGIE

che presentano caratteristiche merceologiche differenti, ma che, insieme, descrivono un *continuum* storico che va dal XIX secolo fino ai giorni nostri¹⁸¹.

La prima opposizione alla Casa Bianca si presentava come un anti-americanismo pre-democratico che esprimeva un disprezzo aristocratico, o che così si atteggiava, per lo stile di vita nelle democrazie, considerato troppo ordinario, banale e privo di qualità. Gli Stati Uniti venivano indicati come rappresentanti delle forze che portano alla modernizzazione intesa come banalizzazione. In tale contesto, la nostalgia per l'età d'oro di un mondo ancora immune dalla modernità si tramutava quindi in anti-americanismo¹⁸². Tale atteggiamento si sarebbe diffuso soprattutto nei circoli culturali dove la presunta inconsistenza della cultura di massa americana si sarebbe contrapposta agli alti standard qualitativi dell'Europa.

Con l'inaugurarsi del secolo breve e con il termine della seconda guerra mondiale, l'anti-americanismo assunse però le sembianze di filo-comunismo e divenne strumento della strategia globale di potenza dell'Unione Sovietica negli anni della guerra fredda. Secondo Berman, questo tipo di anti-americanismo affondava le sue radici nella costruzione ideologica organizzata dal movimento comunista. Nel combattere i totalitarismi del '900, gli Stati Uniti hanno talvolta stretto patti sacrileghi con regimi non democratici e questo genere di incongruenze è divenuto il bersaglio della propaganda comunista ed è stato assunto come prova dell'ipocrisia occidentale¹⁸³. Laddove l'anti-americanismo pre-democratico divenne generalmente una critica culturale agli Stati Uniti, quello comunista si dirigeva specialmente sulle questioni di politica estera proprie del periodo della guerra fredda.

Infine Berman individua nella caduta del muro di Berlino l'ultimo tornante storico dell'evoluzione di questo fenomeno quando si iniziò a diffondere un anti-americanismo post-democratico. Questo sarebbe alimentato dal risentimento dell'Europa verso la riluttanza degli Stati Uniti a sottomettersi a istituzioni sovranazionali all'interno delle quali il principio di responsabilità politica risulti privo di effettivi richiami al *demos* e al criterio rappresentativo¹⁸⁴. Secondo Berman questo anti-americanismo sottoscrive l'affermazione secondo cui il parere degli esperti debba prevalere sulla volontà di un popolo, espressa attraverso il pro-

¹⁸¹Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit pag. VI.

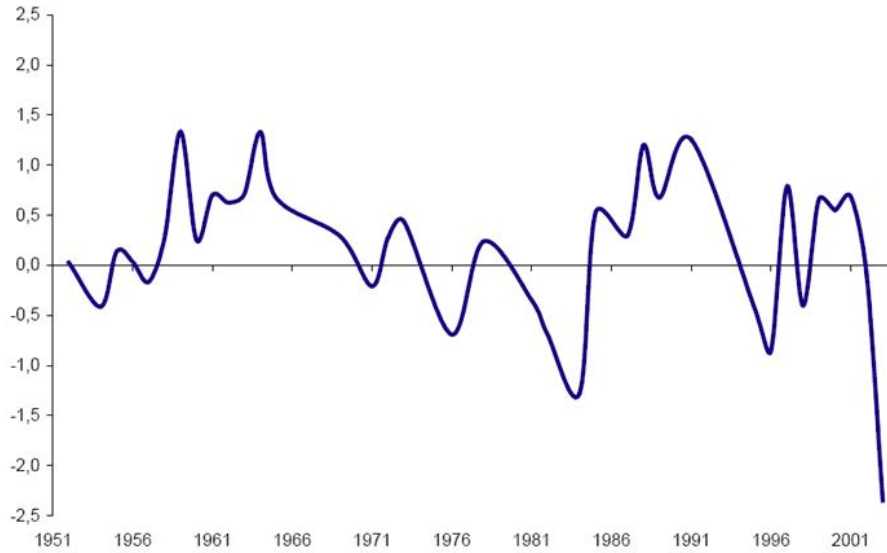
¹⁸²Ibid., pag. 58.

¹⁸³Ibid., pag. 58.

¹⁸⁴Ibid., pag. VII.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Figura 1.4: Trend in net attitudes toward the US in Europe (1951-2003)¹⁸⁸



¹⁸⁸ Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag.78

cesso elettorale¹⁸⁵.

Queste tre tipologie di antiamericanismo possono coincidere e coesistere in un unico contesto, possono sovrapporsi e interagire. In aggiunta, secondo Berman, esse assumono connotati differenti a seconda dei contesti nazionali¹⁸⁶. Mentre l'antiamericanismo democratico, di tipo culturale, tratta le sofferenze umane con sdegno, quello comunista denuncia le differenze, ma ne incolpa solamente gli Stati Uniti e il capitalismo mondiale. Inoltre, sebbene le varianti pre-democratica e comunista rappresentino residui di formazioni politiche obsolete, secondo Berman quella post-democratica mostra una nuova divisione: da una parte, la vocazione diffusa ad attribuire i poteri decisionali a entità sovranazionali e, forse, poco democratiche, e, dall'altra, l'insistenza americana sulla priorità della sovranità nazionale come espressione della volontà popolare¹⁸⁷. Analizzando infine le reazioni all' 11 settembre, Berman fa notare che questa prospettiva post-democratica è emersa nelle manifestazioni di preoccupazione riguardo l'incapacità della politica americana di rispondere ai propri elettori.

1.6 Le interpretazioni

Una prima questione affrontata dagli studiosi alla ricerca di una interpretazione unitaria dell'antiamericanismo è stata quella della sua dimensione geografica. Alcune interpretazioni hanno insistito infatti sull'origine e la natura europea dell'antiamericanismo. Secondo questa prima prospettiva, nato in Europa, l'antiamericanismo sarebbe stato fornito da questa, bello e fatto, al resto del mondo.

Chiedendosi se l'antiamericanismo è un prodotto endogeno, una conseguenza di un processo culturale interno all'Europa, o se esso riflette

¹⁸⁵Ibid., pag. 60.

¹⁸⁶Nel contesto europeo, per esempio, l'antiamericanismo è normalmente più segnato da un disprezzo culturale verso gli Stati Uniti. Nel contempo, l'elemento geopolitico è più orientato, in genere, verso la creazione di uno spazio che consenta alla Francia di rimanere tra gli attori principali sulla scena internazionale, in contrasto con il provincialismo tedesco, più propenso ad appoggiarsi all'Europa o alle Nazioni Unite. Anche in Germania, secondo Berman, si rintracciano critiche e accuse alla bassa qualità della cultura americana, ma di solito l'antiamericanismo tedesco è ossessionato dalle ansie della storia nazionale domestica: la disperata necessità di ridimensionare il passato nazista immaginando che gli Stati Uniti siano criminali al pari dei nazisti. Cfr. *ibid.*, pag. 68

¹⁸⁷Ibid., pag. 64.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

autentiche differenze tra questa e gli Stati Uniti¹⁸⁹, Berman afferma che l'antiamericanismo è il prodotto di una costruzione retroattiva di un nemico, necessaria, nel contesto europeo, per la costruzione di un'identità. Secondo questo autore, l'antiamericanismo non sarebbe una risposta a una minaccia esterna, ma un aspetto della trasformazione europea politica e culturale¹⁹⁰. In questa ottica, l'antiamericanismo, come movimento ideologico endogeno necessario all'unificazione europea, dovrebbe comunque fare i conti con l'alternativa - gli Stati Uniti - ed entrare in conflitto con essa¹⁹¹. Scrive Berman:

Costretti a rinunciare al loro specifico passato e ai loro istinti nazionali, gli europei bollano come arcaica l'identità nazionale americana, guardando ad essa tutto sommato con malinconica gelosia. L'inimicizia diretta verso gli Stati Uniti esterna il rammarico della perdita e protesta contro l'ingiustizia: perché la storia ha permesso agli americani di mantenere un'identità nazionale quando gli europei si trovano costretti a rinunciare alle proprie?¹⁹²

Questi erano, secondo Berman, i precipitati tipici dell'antiamericanismo, un'ideologia con un lungo passato colmo di stereotipi, regolarmente riadattati alle nuove circostanze storiche. Dopo aver esplorato le origini dell'antiamericanismo europeo come parte della formazione dell'identità dell'Europa unita, Berman può concludere che non è la condotta americana in sé che provoca la rabbia anti-americana, ma l'incapacità europea di agire¹⁹³. Dietro l'antiamericanismo europeo, definito da lui un disprezzo che presenta tratti ideologici e ossessivi¹⁹⁴, ci siano questioni culturali, radicate soprattutto tra le élites del vecchio continente¹⁹⁵.

¹⁸⁹Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit pag.90.

¹⁹⁰Ibid., pag.91.

¹⁹¹La sostanza oggettiva del conflitto riguarda, secondo Berman, il contrasto tra multilateralismo e unilateralismo perché il primo implica per definizione una violazione delle prerogative individuali e il trasferimento delle responsabilità ad un regime di comitati che altro non è che la responsabilità di nessuno.

¹⁹² Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit

¹⁹³Ibid., pag. 97.

¹⁹⁴Ibid., pag. 11.

¹⁹⁵Berman fa notare che in Germania per esempio, l'idealizzazione dell'esperimento repubblicano in America da parte dell'illuminismo tedesco settecentesco e il sospetto del romanticismo ottocentesco nei confronti del capitalismo

1.6. LE INTERPRETAZIONI

Nel suo contributo al numero monografico degli *Annals*, Herbert J. Spiro, professore dell'Università di Harvard, studiava l'antiamericano diffuso tra l'élites europee per mostrare non solo che questo era un fenomeno prettamente d'élites, visto che ampi settori della popolazione si mostravano pro-americani, ma che dietro tale opposizione nei confronti della Casa Bianca si celava una critica ai principali valori fondativi della costituzione americana. Le origini delle recenti manifestazioni di antiamericano sarebbero da rintracciare nell'incomprensione o nel rifiuto da parte dell'élites europee del costituzionalismo americano¹⁹⁶. Secondo queste élites gli Stati Uniti erano una nazione che non avrebbe potuto affermarsi con successo per diverse ragioni. Tra i principi sui quali si fondava la loro legittimità non vi erano quelli che avevano garantito alle diverse nazioni europee l'unità: religione, nazionalismo, tradizione, monopolio statale della forza. La mancanza di un esercito permanente e l'individualismo impedivano quindi l'unità del paese. Il fatto stesso che la popolazione statunitense fosse multirazziale le negava quell'energia biologica che permette le conquiste culturali. Infine negli Stati Uniti mancava l'aristocrazia e quindi una classe dirigente appropriata¹⁹⁷.

Hollander individua due fonti dell'antiamericano europeo: una politica e una teoretica-filosofica. A partire dalla rivoluzione francese, il discorso filosofico aveva invaso quello politico perché, quando questa rivolta in Europa era fallita, gli Stati Uniti erano rimasti l'unica società basata sui principi rivoluzionari. Coloro che si erano opposti alla rivoluzione francese incolpavano gli Stati Uniti di esserne responsabili perché i protagonisti della rivolta nel vecchio continente guardavano con interesse la rivoluzione americana¹⁹⁸. In aggiunta, ad accusare gli Stati Uniti erano anche alcuni esponenti di sinistra che accusavano gli Stati Uniti di essere una nazione borghese.

Gli studi mostrano però che esistono anche altre forme diverse e specifiche di antiamericano. Di tutt'altra natura è, ad esempio, l'antiamericano che si presentava nei paesi del terzo mondo. Se in Euro-

e della democrazie sono stati alla base dei pregiudizi anti-americani. Sarebbe stata la mera presenza nel mondo di una società caratterizzata da capitalismo e democrazia a suscitare il malumore in diversi ambienti della Germania e dei paesi facenti parte del nucleo storico europeo.

¹⁹⁶Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» cit pag.123.

¹⁹⁷Ibid., pag.125.

¹⁹⁸In *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, Edmund Burke aveva teorizzato come questa fosse stata ispirata dalla rivoluzione avvenuta sulla sponda opposta dell'Atlantico tredici anni prima.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

pa, soprattutto in passato, l'antiamericanismo è stato prevalentemente un fenomeno riservato agli intellettuali e alle élites, nei paesi del terzo mondo questo fenomeno si è diffuso soprattutto tra la popolazione. In aggiunta, se in Europa le critiche mosse alla Casa Bianca erano, soprattutto in un primo periodo, essenzialmente culturali, nei paesi del terzo mondo l'antiamericanismo è stato anche una opposizione alle politiche statunitensi. Visto che le critiche politiche ed economiche si sono combinate a quelle culturali, nei paesi del terzo mondo l'antiamericanismo è diventato un fenomeno maggiormente virulento¹⁹⁹. Inoltre, vista la vicinanza degli Stati Uniti alla cultura occidentale europea, sono stati soprattutto i paesi maggiormente distanti dal modello occidentale quelli che si sono dovuti preoccupare maggiormente di proteggere la loro cultura e la loro religione dalla modernizzazione portata dagli Stati Uniti.

Nei paesi del terzo mondo Washington è stato accusato di dare sostegno a regimi autoritari, di sfruttare le risorse dei paesi più poveri, di esacerbare l'ineguaglianza sociale, di limitare lo sviluppo locale e di aumentare la loro dipendenza nei confronti della Casa Bianca²⁰⁰. In queste terre bisogna comunque distinguere quei contesti nei quali è esistita una tradizione intellettuale che si è opposta agli Stati Uniti, per esempio l'America Latina²⁰¹, da quei paesi nei quali il risentimento nei confronti della Casa Bianca è stato un fenomeno nato come risposta a puntuali politiche americane. In sud America l'opposizione agli Stati Uniti ha radici storiche, antiche di natura culturale, ideale e spirituale²⁰². Le radici storiche sono radicate nelle vicende dei diversi paesi e nel ruolo che, in essi, ha giocato la Casa Bianca. L'avversione agli Stati Uniti è scaturita prima come risposta alla dottrina Monroe e poi alle politiche statunitensi nella regione, all'eccessivo interventismo statunitense da una arte ed al loro allontanamento e disinteressamento dall'altra²⁰³. Seppur con importanti differenze, nel lasso cronologico

¹⁹⁹Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» **cit.**

²⁰⁰McPherson, *Yankee No! Anti-americanism in U.S.-Latin American Relations* **cit.**

²⁰¹Alan L. McPherson (ed.), *Anti-Americanism in Latin America and the Caribbean*, Berghahn Books, New York- Oxford, 2006.

²⁰²Loris Zanatta, *La sindrome del Cavallo di Troia. L'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, Storia e problemi Contemporanei, 2004, n. 35.

²⁰³Storicamente si tratta di una questione complessa. Se da una parte i governi sudamericani hanno contestato l'eccessivo interventismo della Casa Bianca nelle loro questioni interne, dall'altra, non appena questa ha distolto a sua attenzione dalla regione, questi ne hanno denunciato l'allontanamento criticando il disinteresse statunitense per le questioni sudamericane.

1.6. LE INTERPRETAZIONI

indagato, è stato proprio in questa parte del mondo, soprattutto in America Latina e in Medio Oriente che, per motivazioni differenti, vi è stato un aumento dell'antiamericanismo.

Tutto questo dimostra che lo sviluppo storico seguito dall'antiamericanismo nel vecchio continente ha comunque influenzato i tratti del fenomeno attuale. Senza l'insieme di rappresentazioni e stereotipi formatosi in precedenza, senza l'esperienza collettiva dell'emigrazione, senza il progressivo imporsi di un modello di modernizzazione dinamico e dirompente dal punto di vista ideologico la proiezione consapevole nel mondo di un potere ascendente non avrebbe infatti causato, né attirato su di sé, i rancori, le invidie e gli antagonismi espressi dall'antiamericanismo prevalente nella nostra epoca, e così visibilmente intensificatosi in alcune grandi minoranze dopo l'11 settembre²⁰⁴. Senza l'avvitamento ideologico delle immagini, delle esperienze e del potere, nessun *-ismo* sarebbe mai stato inventato²⁰⁵.

Due diverse correnti interpretative hanno dominato la discussione sulla natura dell'antiamericanismo²⁰⁶. Osservando queste due correnti interpretative, O'Connor afferma che per la prima l'antiamericanismo sarebbe un fenomeno guidato dalla domanda di mercato, mentre per la seconda dall'offerta²⁰⁷. Da una parte ci sono quanti interpretano l'antiamericanismo come un'attitudine, una specie di predisposizione basata su pregiudizi, comparabile ad altre predisposizioni ostili come razzismo e antisemitismo. Dall'altra invece quanti ritengono che alle spalle di questo fenomeno esistano delle critiche radicali e persistenti agli Stati Uniti.

²⁰⁴Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* **cit** pag.83.

²⁰⁵Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» **cit** pag.12.

²⁰⁶Cfr. Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» **cit**; Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home and Abroad, 1965-1990* **cit**; Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» **cit**, Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective* **cit**, Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States» **cit**; Ross e Ross (eds.) *Anti-Americanism* **cit**; Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* **cit**; Alexander Stephan, *The Americanization of Europe: Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism*. New York 2006; Brendon O'Connor (ed.), *Anti-americanism. Comparative perspective*, Greenwood World Publisher, Oxford, 2007; Brendon O'Connor, «A history of Anti-Americanism: from Buffon to Bush», in *Anti-americanism: History, Causes, Themes*, a cura di Brendon O'Connor, Greenwood World Publisher, Oxford 2007, vol. 2

²⁰⁷O'Connor e Griffiths(eds.) *The rise of anti-americanism* **cit** pag. 4.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

Hollander traccia una divisione tra un antiamericanismo razionale ed uno irrazionale. Quando si usa il termine antiamericanismo, spiega Hollander, si intende qualcosa in più rispetto a una disposizione critica nei confronti degli Stati Uniti. Ci si riferisce a critiche che non sono del tutto razionali e non per forza ben fondate²⁰⁸. Questo concetto allude all'esistenza di una predisposizione o di un'avversione che circola liberamente in una data società. Secondo Thornton, nello specifico si tratta di elevare a livello di credenza generale la caricatura di qualche aspetto del comportamento o dell'attitudine americana²⁰⁹.

Questa prima corrente interpretativa si concentra sull'irrazionalità dell'antiamericanismo, mettendo in luce come questo fenomeno sia paragonabile a una predisposizione. A differenza delle normali critiche che si possono muovere a un paese, e quindi l'antiamericanismo, si baserebbe su altri due aspetti. Questo sarebbe infatti un fenomeno incoerente e basato su pregiudizi²¹⁰. In tale ottica l'antiamericanismo viene descritto come un fenomeno che origina da passione e istinto²¹¹ e gli Stati Uniti sono criticati non tanto per la loro politica estera o per quello che fanno in un preciso momento, quanto piuttosto per motivazioni sociali e culturali²¹².

Secondo Markovits, l'antiamericanismo è un'opposizione ai valori e alla cultura americani per quello che l'America rappresenta. Le fonti dell'antiamericanismo sarebbero il rifiuto della modernizzazione, l'anticapitalismo e il nazionalismo, sia esso politico o culturale²¹³. In linea con questa visione, l'antiamericanismo sarebbe molto simile ad altri pregiudizi la cui diffusione condurrebbe inevitabilmente alla svalutazione generale della società americana²¹⁴.

Secondo Berman l'antiamericanismo è fatto degli stessi ingredienti di

²⁰⁸Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad, 1965-1990* citpag. 7.

²⁰⁹Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» citpag. 106.

²¹⁰Revel, *Anti-americanism* citpag. 25.

²¹¹Denis Lacorne, *La crisi dell'identità americana: dal melting pot al multiculturalismo*, Editori Uniti, Roma, 1999, pag. 237.

²¹²Studiando l'antiamericanismo francese, lo stesso Revel nota l'esistenza di una sorta di resistenza all'americanizzazione che a volte si trasforma in opposizione. In sintonia con Hollander, dall'analisi fatta da Revel emerge che l'antiamericanismo sarebbe in linea con la più ampia opposizione al liberalismo, al capitalismo e alla globalizzazione. Cfr. Revel, *Anti-americanism* citpag. 27.

²¹³Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad, 1965-1990* citpag. 7.

²¹⁴O'Connor e Griffiths(eds.) *The rise of anti-americanism* citpag. 160.

1.6. LE INTERPRETAZIONI

ogni fantasia paranoide. Invece di affrontare nel dettaglio la complessa realtà, esso riconosce unicamente il controllo di Washington dietro ogni conflitto. In tale ottica, l'antiamericanismo avrebbe quindi un proprio autonomo percorso nascosto e gli anti-americani farebbero leva sulla presunta onnipresenza americana per legittimare una reazione ostile anche se questo rapporto di causalità non è plausibile²¹⁵. Per dimostrare tale tesi, secondo la quale l'antiamericanismo non dipende affatto dalla condotta americana, Berman sottolinea che in Europa²¹⁶ l'antiamericanismo è presente tanto in paesi dal passato segnato da una significativa presenza americana, come la Germania, che in altri i cui rapporti con gli Stati Uniti sono stati molto diversi, come la Francia. Scrive Berman:

Tuttavia, dal momento in cui l'antiamericanismo incide sulla cultura politica di questi due paesi in modo simile, allora la storia dell'occupazione e dell'americanizzazione della Germania - una storia che non appartiene alla Francia - non è una variabile rilevante. L'antiamericanismo in Europa occidentale si manifesta in paesi con un grado di americanizzazione molto differente e quindi con un'esperienza della natura americana molto differente (...). Lungi dall'essere una reazione ragionevole a situazioni realmente esistenti, esso costituisce una fantasia politica, una visione illogica e ideologica che si diffonde in modo largamente indipendente da una concreta conoscenza degli Stati Uniti o della loro cultura²¹⁷.

In questa prospettiva, l'antiamericanismo non non è il risultato di uno specifico processo di colonizzazione culturale o istituzionale che possa essere definito come americanizzazione, ma rappresenta un giudizio globale, un enorme stereotipo, alimentato dalle paure nei confronti del capitalismo e della democrazia²¹⁸. Questa prima corrente di studiosi evidenzia quindi l'aspetto irrazionale dell'antiamericanismo, presentan-

²¹⁵Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit pag.51.

²¹⁶Nello specifico del caso europeo, secondo Berman l'antiamericanismo segue da una disordinata logica ossessiva, in cui cadono le fantasie europee sugli Stati Uniti. Basandosi su tradizioni culturali datate piuttosto che su quelle attuali, l'antiamericanismo si chiude in un mondo di immaginazione. Esso è ideologico nel senso che gli ideali che lo ispirano non sono mai sottoposti alla prova dei fatti. Cfr. *ibid.*, pag.71.

²¹⁷ *ibid.*, pag.52

²¹⁸*Ibid.*, pag.69.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

dolo come un fenomeno prettamente endogeno delle società nelle quali si manifesta.

A questa corrente si contrappone quella che definisce l'antiamericanismo una risposta razionale ai misfatti degli Stati Uniti all'estero e all'ineguaglianza all'interno dei suoi stessi confini. Sarebbe quindi un fenomeno esogeno, le cui cause non sono da ritrovare all'interno dei paesi nei quali si manifesta, ma in fattori che provengono dall'esterno. Partendo dall'analisi di Hollander, alcuni studiosi, convinti che l'irrazionalità da sola non fosse sufficiente a spiegare l'antiamericanismo, hanno cercato di fornire una spiegazione più completa e più critica di questo fenomeno.

Secondo il sociologo francese Jean Baudillard quando uno stato arriva ad essere così potente come gli Stati Uniti, inevitabilmente provoca un sentimento così profondo che gli altri soggetti dell'arena internazionale arrivano addirittura a volerne la distruzione. In tale interpretazione, l'antiamericanismo sembra nascere come un malessere sintomo della struttura e dell'ordine dell'arena internazionale diventato significativo solo di recente. Dietro tale sentimento però non si nasconderebbero emozioni in un modo o nell'altro controllabili, ma fatti²¹⁹. Keohane e Katzenstein si servono di un approccio inedito nello studio dell'antiamericanismo. Dopo l'analisi degli idealtipi di americanismo e americanizzazione, analizzano questo fenomeno da diverse angolazioni per coglierne le diverse sfumature ed evidenziarne i caratteri più generali. Combinando ricerca storica a ricerca sociologica, viene indagata prima l'attitudine del pubblico nei confronti degli Stati Uniti e poi lo sviluppo, i caratteri e le peculiarità dell'antiamericanismo nei diversi contesti geopolitici contemporanei²²⁰.

Studiando l'antiamericanismo europeo, Isernia afferma che dietro questo fenomeno si nascondono certamente alcune credenze sul sistema statunitense, ma queste, da sole, non sono in grado di spiegare l'antiamericanismo nella sua complessità. A muovere l'antiamericanismo sarebbero non tanto credenze, quanto la politica estera degli Stati

²¹⁹Jean Baudillard, «The spirit of terrorism», in *Le Monde*, Paris 2 November, 2001.

²²⁰Dopo aver passato in rassegna i diversi anti-americanismi presenti in alcuni contesti nazionali, il libro curato da Keohane e Katzenstein analizza le dinamiche di questo fenomeno. Uno dei contributi più interessanti che l'opera di Keohane e Katzenstein svela è contenuto nell'ultimo capitolo. In questa parte si studiano gli effetti dell'antiamericanismo. Gli autori dimostrano empiricamente le conseguenze politiche di questo fenomeno e fanno previsioni sugli effetti un eventuale aumento di antiamericanismo nel mondo.

1.6. LE INTERPRETAZIONI

Uniti²²¹. Chiozza distingue poi *polity* da *policy* e mostra che anche se la condotta politica americana, *polity*, in generale non viene criticata, spesso sono le politiche statunitensi, *policies*, a esserle²²². Ne deriva che anche se l'antiamericanismo è un fenomeno ancora alla ricerca di un referente empirico, questo è causato principalmente da quello che gli Stati Uniti fanno o da quello che si crede essi facciano²²³.

A sostegno di questa tesi si colloca anche il lavoro di Faath²²⁴ che, analizzando l'antiamericanismo nel mondo islamico e servendosi di studi basati sui mezzi di comunicazione, arriva a dimostrare che la critica all'America avrebbe le sue origini in cause razionali esogene²²⁵, come il rifiuto di una precisa politica della Casa Bianca in un preciso contesto geografico²²⁶. Per fare questo la studiosa si serve in primis di un processo di raccolta di dati in ogni singolo paese studiato e, solo in una seconda fase, le attitudini anti-americane vengono differenziate per intensità, cause e scopi. E' nel corso di questa operazione che Faath è in grado di rilevare le critiche spiegabili razionalmente dall'ostilità basata su ideologie religiose o su questioni strettamente private²²⁷. Pur non negando la possibilità e l'esistenza di motivazioni irrazionali dietro l'antiamericanismo, il metodo applicato da Faath si propone di fare compiere all'indagine un passo successivo, per indagare anche le cause razionali che scatenerrebbero l'antagonismo nei confronti degli Stati Uniti.

Utile infine individuare discordanze e confluente tra questi due mo-

²²¹Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag. 72.

²²²Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States» cit pag.8.

²²³Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag. 92.

²²⁴Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* cit.

²²⁵Ibid., pag. 145.

²²⁶Nella prefazione del libro da lei curato, Faath richiama un programma di ricerca, *Menavision 2010*, condotto da un istituto tedesco di studi del Medio Oriente. Grazie allo sviluppo di tale programma, sono stati studiati numerosi argomenti, tra i quali anche l'antiamericanismo, in singoli contesti nord africani e mediorientali. Grazie a un lavoro comparativo dei diversi contesti nazionali, il libro è in grado di individuare le cause, le espressioni e il potenziale di diffusione di questo fenomeno nei paesi studiati. Rifiutandosi di liquidare la spiegazione dell'antiamericanismo a motivazioni esclusivamente irrazionali, il metodo applicato da Faath è utile per indagare l'insieme di sentimenti, attitudini, azioni e politiche che hanno causato l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti.

²²⁷Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* cit pag. 8.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

delli interpretativi per capire se e come divergono e/o convergono per quel che riguarda le forme e le fonti dell'antiamericanismo nonché il metodo da applicare al suo studio. Iniziando dalle fonti dell'antiamericanismo, è evidente che questo è il punto su cui le due interpretazioni divergono maggiormente. Se per coloro che enfatizzano l'irrazionalità del fenomeno l'antiamericanismo è privo di radici ed è frutto di passione e istinto, per coloro che si concentrano a studiarne le cause empiriche tale visione è quantomeno riduttiva. Come ben rappresentato dal pensiero di Baudillard dietro il sentimento antiamericano ci sarebbero non emozioni in un modo o nell'altro incontrollabili, ma fatti²²⁸.

In aggiunta, se la prima corrente interpretativa ritiene che l'antiamericanismo sia un'opposizione ai valori e alla cultura statunitense, la seconda spiega che il fatto stesso che molti paesi che criticano gli Stati Uniti siano attaccati al valore dell'uguaglianza, che fa parte del sistema dei valori dell'americanismo, mostra l'esatto contrario. L'uguaglianza è infatti un valore insito nella cultura americana sin dalle origini di questa nazione. Chi si oppone ai valori americani dovrebbe quindi opporsi anche a questo principio fondativo. Ciononostante, spesso si è verificato che dietro l'antiamericanismo si nasconde piuttosto una critica all'incapacità statunitense di realizzare l'uguaglianza predicata.

Se coloro che enfatizzano il carattere irrazionale dell'antiamericanismo dicono che tale fenomeno è spesso mosso dalla credenza che gli Stati Uniti hanno sempre torto a prescindere da come agiscono, studi empirici mostrano che è stata, e continua ad essere, proprio la struttura della politica estera americana a motivare le diverse ondate di antiamericanismo²²⁹.

Nonostante le differenze, queste due correnti interpretative hanno anche punti di contatto nell'individuare, per esempio, fonti che hanno causato e continuano a causare ondate di antiamericanismo. Le due interpretazioni convergono nel dire che spesso l'antiamericanismo è mosso da percezioni negative dell'operato della Casa Bianca. L'antiamericanismo sarebbe quindi causato dalla percezione che si ha degli Stati Uniti, anche se questa non coincide sempre con la realtà. Anche coloro che ritengono che le cause del fenomeno siano soprattutto razionali, sostengono che è il modo in cui gli Stati Uniti sono percepiti quello che fa scaturire l'antiamericanismo.

²²⁸Baudillard, «The spirit of terrorism» cit.

²²⁹Tra questi, ad esempio, Isernia che, alla fine del suo studio empirico del caso europeo, mostra che l'antiamericanismo è mosso più dalle politiche della Casa Bianca che da generali credenze sul sistema statunitense. Cfr. Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag. 72.

1.6. LE INTERPRETAZIONI

Se dalle fonti passiamo a indagare le forme del fenomeno indagato, è evidente che se per Hollander e i suoi seguaci l'antiamericanismo è una distorsione percettiva basata su pregiudizi, coloro che si oppongono a questa semplificazione, giudicandola eccessiva, sottolineano che le critiche anti-americane non si basano su preconcetti, quanto piuttosto sono il risultato di politiche di lungo periodo implementate dalla Casa Bianca. Se i primi descrivono l'antiamericanismo come qualcosa di simile a una passione, i secondi ribadiscono che tale fenomeno è una critica radicale e persistente, non passeggera come le passioni, a ciò che l'America fa o a ciò che si percepisce essa faccia.

Ciononostante, entrambe le correnti concordano nel dire che l'antiamericanismo è effettivamente qualcosa in più rispetto a una classica disposizione critica nei confronti degli Stati Uniti. Se per i seguaci di Hollander l'antiamericanismo non può essere esclusivamente un'opposizione a una politica statunitense, ma qualcosa di ben più radicato nella cultura e nella società, anche gli esponenti dell'altra corrente interpretativa ritengono che qualora l'antiamericanismo fosse solo ed esclusivamente una disposizione critica nei confronti della Casa Bianca, questo non porterebbe effetti negativi, come invece accade. In aggiunta, entrambi le interpretazioni concordano nel dire che tale fenomeno nasconda un'ambivalenza di fondo. Se Hollander sottolinea che coloro che si rapportano con l'America provano simultaneamente sentimenti di amore o odio, Keohane e Karzenstein sottolineano più volte che l'antiamericanismo è un concetto ambivalente nel quale possono convivere sentimenti contrastanti. La multi-dimensionalità del concetto di antiamericanismo, fatta risalire alla natura stessa del concetto di America, è quindi comune a entrambe le correnti interpretative.

Infine le diverse correnti interpretative divergono anche sulla metodologia da utilizzare per indagare l'antiamericanismo. Se i primi tendono a studiare quasi esclusivamente i fattori endogeni che, in ogni società, hanno influenzato l'evoluzione del fenomeno, coloro che enfatizzano la razionalità dell'antiamericanismo tendono a privilegiare lo studio delle cause esogene. In aggiunta, se la prima corrente ha interesse a studiare soprattutto l'*output* del fenomeno, la seconda dedica più spazio allo studio delle fonti dell'antiamericanismo e prova anche a capire se e come si può influenzare lo sviluppo di tale fenomeno. Se la prima corrente si serve soprattutto di un metodo di analisi storica e sociologica, i più recenti contributi della corrente interpretativa che enfatizza la razionalità dell'antiamericanismo, pur servendosi abbondantemente di analisi storiche e sociologiche, adottano un approccio multidisciplinare che prevede l'utilizzo di altre discipline. In concreto quindi, l'antiamericanismo

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

viene studiato da differenti angolazioni e per capire fino in fondo cause e conseguenze del fenomeno, oltre alle classiche discipline delle quali ci si è tradizionalmente serviti per studiare il tema, si utilizzano anche lo studio dei media, le scienze della comunicazione, l'economia, le analisi di marketing e gli studi sull'andamento del mercato. Grazie a questo approccio multidimensionale, che si serve a sua volta di uno studio incrociato delle fonti, si cerca di studiare il fenomeno nel suo complesso, arrivando addirittura a pretendere di fare previsioni sul suo sviluppo futuro, proponendo efficaci suggerimenti per minimizzarne lo sviluppo.

Nonostante l'esistenza di due correnti così radicalmente antitetiche, esistono studiosi, come appunto Faath che, pur prediligendo una prospettiva di indagine, non escludono del tutto l'altra, ritenendo l'antiamericanismo un fenomeno troppo complesso per essere spiegato utilizzando motivazioni esclusivamente razionali o irrazionali. In questa ottica le cause del fenomeno potrebbero essere sia endogene che esogene. In aggiunta, la linea di demarcazione tra coloro che evidenziano l'aspetto irrazionale del fenomeno e coloro che enfatizzano invece le motivazioni empiriche dietro di esso non è sempre nitida e si possono incontrare studiosi che, pur collocandosi in una di queste due correnti, finiscono, con i loro ragionamenti, per sconfinare nell'altra. Anche in questo caso, è plausibile pensare che sia la multi-dimensionalità dell'oggetto di indagine a creare queste ambivalenze.

1.7 Verso una definizione

In conclusione, quanto gli studi fanno emergere è che, nel corso dell'analisi di questo fenomeno non bisogna perdere di vista lo sviluppo storico dell'antiamericanismo, la sua diffusione geografica e la sua dimensione socio-culturale. Senza analizzare lo sviluppo dell'antiamericanismo in un preciso contesto storico e geografico si rischia infatti di non scoprire quali sono le reali radici che vi sono alla base. Astraendolo dal suo contesto geografico si rischia di non comprenderne l'entità e la peculiarità con la quale si manifesta in ogni singolo contesto e, non analizzando le variabili socio culturali del fenomeno, si termina per interpretarlo grossolanamente senza essere capaci di individuarne l'entità e le dinamiche evolutive. La lezione sembra quindi essere quella di adottare lenti multiple ed elastiche. L'idealtipo dell'antiamericanismo è molto complesso da definire. Oltre alla sua natura multidimensionale, questo fenomeno è caratterizzato da una certa astrazione, con un alto grado

1.7. VERSO UNA DEFINIZIONE

di denominazione e uno minore di connotazione²³⁰. Ciò non esclude che l'antiamericanismo possa essere allo stesso tempo un concetto empirico, scientificamente verificabile. Non è quindi possibile sfuggire alla sfida di trovare una definizione, anche se questa è indubbiamente un'impresa ardua. Secondo quanto espresso da Quagliariello e Craveri, la vera utilità della parola antiamericanismo risiede nella sua polivalenza²³¹. Secondo Ellwood, l'esistenza di questo termine:

occulta l'importante distinzione tra coloro che intendono attaccare l'America in quanto nazione, governo e politica estera; coloro che trovano odiosa qualsiasi cosa e qualsiasi persona americana: il modo di vivere, i simboli, gli oggetti, i prodotti e la gente; e coloro che criticano l'americanismo, cioè che rifiutano i valori e gli ideali degli Stati Uniti per come essi vengono espressi e formulati a livello retorico. Chi non riesce a cogliere tali differenze rischia di riprodurre l'immagine speculare del comportamento che denuncia²³².

Un indizio per capire la natura del fenomeno lo si può trovare se si prende in considerazione la ridondante definizione usata per indicare ciò che distingue e rende uniche l'esperienza e la vita nazionale dell'America: eccezionalismo²³³. Questo paradigma culturale serve a identificare un'altra varietà di nazionalismo, più accettabile, non europea, e che, quando viene esplicitato e codificato allo scopo di indurre emulazione e ammirazione, diventa americanismo, una *summa*²³⁴ dei principi fondamentali del credo americano. L'antiamericanismo può quindi costituire un'immagine speculare di quel credo. Una corretta analisi storica di questo fenomeno deve innanzitutto tenere distinte le categorie di americanismo e di americanizzazione, nonché i loro contrari. Con il termine americanismo Quagliariello²³⁵ si riferisce alla politica estera degli Sta-

²³⁰Per un'analisi approfondita di questi termini si consultino le voci *denotazione* e *connotazione* nell'enciclopedia delle scienze sociali Treccani. Interessante il contributo di John Stuart Mills espresso nel 1848 in *Principles of political economy*, che formula la dottrina della connotazione poi ripresa da Bloomfield e Pagliaro.

²³¹Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* citpag. 73.

²³²Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» citpag.1

²³³Ibid., pag.1.

²³⁴Seymour Martin Lipset, *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, Norton & Company, New York: 1997.

²³⁵Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* citpag. 22.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

ti Uniti, mentre utilizza la parola americanizzazione per descrivere i complessi processi della modernizzazione statunitense e la loro funzione attrattiva e imitativa nelle altre società ²³⁶.

Tale distinzione tra americanismo e americanizzazione, così come per i loro opposti, mostra che lo studio storico dell'antiamericanismo richiede una meditata periodizzazione che, tenendo conto dei diversi contesti geopolitici ai quali si applica, segnali di volta in volta il prevalere di una categoria sull'altra, nella perdurante diversità dei loro approcci²³⁷. In questo modo si può sperare di separare il fenomeno di base dalle sue componenti funzionali: gli stereotipi, i pregiudizi, i miti e le proiezioni²³⁸. Il punto fondamentale è il meccanismo di base che mette in moto questi atteggiamenti e le funzioni mentali. Secondo Ellwood esiste una confusione più o meno consapevole tra il funzionamento della potenza americana nel mondo, inclusa la sua politica estera, e l'operare degli Stati Uniti in quanto moderna forma di civilizzazione²³⁹, di cui sono evidenti l'ineguagliabile omogeneità, l'organicità e la dirimpente capacità innovativa ²⁴⁰.

In aggiunta, bisogna differenziare chi si oppone a quello che l'America è, da coloro che si oppongono a ciò che l'America fa. Secondo Keohane, le parti più effimere dell'antiamericanismo sono collegate a cosa l'America fa, alle sue politiche e i loro effetti, ma le fondamen-

²³⁶La distinzione tra i due fenomeni ha particolare valore per quanto concerne l'immediato secondo dopoguerra, giacché molte delle motivazioni a favore dell'alleanza con gli Stati Uniti non comportano affatto una sintonia con i percorsi di americanizzazione. Per dare evidenza al suo discorso Quagliariello illustra due esempi a sostegno della sua tesi. Il primo rimanda alla politica della Santa Sede di fronte alla necessità di favorire l'alleanza atlantica per fronteggiare l'avanzata comunista in Europa e il secondo alle vicende interne alla Democrazia Cristiana italiana che esemplificano differenti incroci e contraddizioni all'interno della stessa forza politica. Queste, conclude Quagliariello, potettero allora derivare dall'interazione tra americanismo e americanizzazione.

²³⁷Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* citpag. 22.

²³⁸Ellwood, «Gli antiamericanismi in Europa nel Novecento: fasi e temi» citpag. 74.

²³⁹Ibid., pag. 74.

²⁴⁰Secondo Quagliariello, a denunciare questa confusione era già stato nel 1957 J.B. Priestley che, rispondendo alle accuse di antiamericanismo rivoltegli dai recensori statunitensi del racconto di un viaggio americano da lui scritto, denunciò la deliberata commistione fatta dai suoi critici tra tutto ciò che l'America era e rappresentava e le loro personali preferenze in materia di politica estera.

1.7. VERSO UNA DEFINIZIONE

tali fonti di antiamericanismo rimandano a ciò che l'America è e alla posizione che questa, soprattutto dopo la guerra fredda, ha iniziato ad avere nel contesto internazionale²⁴¹. Infine, bisogna saper distinguere chi attacca la Casa Bianca, il suo governo e la sua politica estera, da chi si oppone a ogni cosa che appartiene agli Stati Uniti e da chi ancora critica continuamente la diffusione dell'americanismo e quindi i valori alla base della cultura nordamericana.

A causare la diversità dell'antiamericanismo sarebbe anche la natura stessa dell'America, una nazione e un concetto di per sé pieni di diversità. Keohane sottolinea che oltre a essere un paese creato da coloni e immigrati provenienti da diverse parti del mondo, gli Stati Uniti rappresentano uno spettro di valori molto ampi. Se la mentalità industriale domina settori chiave della cultura popolare, vi si trova anche un senso di religiosità diffuso soprattutto tra gli stati avanzati dal punto di vista industriale²⁴². L'americanismo in sé è una categoria eterogenea, nella quale si possono trovare tensioni e contraddizioni. Si passa dal cittadino estremamente laico a quello rigorosamente religioso, dall'unilateralismo al multilateralismo, dallo statista all'anti-statista²⁴³. I simboli americani si riferiscono quindi a un'ampia varietà di valori che possono applicarsi a persone diverse in contesti storici e geografici differenti, ma che possono anche convivere nello stesso individuo simultaneamente.

Esplorando la multi dimensionalità dell'antiamericanismo in svariati contesti, si nota che nella maggior parte dei casi si apprezzano la scienza, la tecnologia, il sistema educativo, i film e i prodotti commerciali degli Stati Uniti, ma non si apprezza con lo stesso entusiasmo il modo in cui la Casa Bianca sta cercando di portare democrazia e libertà al mondo intero. Secondo Chiozza, esiste un'ambivalenza su come vedere gli Stati Uniti e questa è comprensibile fino in fondo solo dopo aver interpretato questa nazione come una realtà multidimensionale²⁴⁴.

In aggiunta, secondo McPherson bisogna capire se quando si parla di antiamericanismo ci si riferisce a un'attitudine, una tendenza, una mentalità o un'ideologia²⁴⁵. Hollader afferma che un solo termine non è

²⁴¹Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citKeohane 2007, pag.2.

²⁴²Ibid., pag.3.

²⁴³Ibid., pag.4.

²⁴⁴ Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States» citpag.3, Cfr. Rob Kroes, «European Anti-Americanism: what's new?», *The Journal of American History*, 93, 2 (2006), pp. 416-431

²⁴⁵McPherson, *Yankee No! Anti-americanism in U.S-Latin American*

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

sufficiente per descrivere la complessità del concetto che può essere allo stesso tempo un sentimento, un'attitudine, una predisposizione o un pregiudizio²⁴⁶. Pertanto bisogna saper distinguere l'opinione che si basa su una certa diffidenza e quella fondata su pregiudizi e non confondere l'opposizione alle politiche della Casa Bianca per antiamericanismo²⁴⁷. Se tale fenomeno può essere descritto come una tendenza psicologica che porta alla formazione di un'idea negativa degli Stati Uniti e della società nordamericana in generale, è opportuno distinguere tre diversi livelli: opinione, sfiducia e pregiudizio²⁴⁸. L'antiamericanismo non può essere definito esclusivamente come l'espressione di un'opinione critica contraria a una politica della Casa Bianca perché tale opinione potrebbe non avere nessuna conseguenza negativa. Il problema reale sorge piuttosto quando nasce un senso di sfiducia che rischia di creare pregiudizi anti-americani che possono fortemente condizionare le relazioni internazionali. In questo caso non siamo solamente davanti a un'opinione negativa nei confronti della Casa Bianca, ma tale opposizione porta con sé anche effetti negativi.

Secondo Berman, è un equivoco frequente quello di includere nel termine antiamericanismo ogni obiezione ad una particolare politica del governo degli Stati Uniti od ogni resistenza all'influenza della cultura e della società americane. Emergendo precisamente quando gli argomenti della logica cedono il posto alle generalizzazioni indiscriminate o alle insinuazioni ostili e quando prevalgono le strutture ossessive di un modo di pensare fatto di pregiudizi e di stereotipi, l'antiamericanismo sarebbe quindi un'ossessione²⁴⁹. Sebbene una specifica disputa politica possa fornire un pretesto, secondo Berman l'antiamericanismo prende le mosse da una più profonda ed estesa ossessione riguardante l'idea o l'immagine degli Stati Uniti²⁵⁰, aggravata da molteplici collegamenti negativi che vanno ben oltre l'oggetto di una particolare disputa politica²⁵¹. L'antiamericanismo, conclude Berman, si atteggia come un

Relations cit pag. 4.

²⁴⁶Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home and Abroad, 1965-1990* cit.

²⁴⁷Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit.

²⁴⁸Ibid., pag. 3.

²⁴⁹Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit pag. 49.

²⁵⁰Ibid., pag. 50.

²⁵¹Presentando un esempio, Berman spiega che se un europeo non ama il jazz, ciò non lo rende un antiamericano. E' solo questione di gusti musicali. Se tuttavia questa preferenza muovesse da una discriminazione razzista nei confronti degli afroamericani, allora si potrebbe parlare di antiamericanismo:

1.7. VERSO UNA DEFINIZIONE

pregiudizio, ingrandendo il potere e la presenza di ciò verso cui è rivolto, trasformandolo in una minaccia onnipresente.

Il contributo di T. Geiger ²⁵² ci permette di capire che l'antiamericanismo può essere definito una mentalità, ma non un'ideologia, visto che non è una struttura mentale, ma scaturisce da un'interpretazione degli eventi. Mentalità non è però sinonimo di pregiudizio. Se la mentalità è una struttura della mente che necessita un livello di interpretazione, il pregiudizio è una falsa opinione precedente dal giudicare. Seguendo il ragionamento di T. Geiger, dopo aver definito l'antiamericanismo come una mentalità, potremmo ipotizzare che in un secondo momento questo si trasformi in ideologia, essendo questa una fase posteriore a quella della mentalità. Potrebbe essere questo uno dei rischi più grandi per gli Stati Uniti perché qualora l'antiamericanismo si radicesse e si trasformasse da mentalità a ideologia, i pericoli per la Casa Bianca sarebbero certamente maggiori.

Dunque, partendo dall'analisi storica e sociologica del fenomeno, il seguente studio utilizza un approccio multidimensionale che indaga le diverse sfere che compongono l'antiamericanismo. Considerando questo concetto politicizzato ed espresso per mezzo di un codice linguistico emotivo, tale fenomeno può essere definito come l'espressione di una disposizione contraria all'influenza statunitense fuori dai suoi confini²⁵³. In questo studio l'antiamericanismo non viene inteso come un fenomeno esclusivamente irrazionale, basato solo su pregiudizi, anche se non si dimostra l'esistenza di una relazione biunivoca tra razionalità e antiamericanismo, visto che ai fatti empirici si sommano spesso anche altri fattori che contribuiscono a influenzare l'antiamericanismo.

un pregiudizio ossessivo ha preso il posto di una possibile discussione musicale.

²⁵²Geiger descrive la mentalità come una disposizione spirituale, *geistig-seelisch*, una formazione dell'uomo attraverso il suo ambiente sociale e le esperienze che ne derivano. La mentalità, anche se collettiva, è spirito soggettivo, l'ideologia è spirito oggettivo. La mentalità è atteggiamento spirituale, l'ideologia invece è questo atteggiamento cristallizzato oggettivamente. La mentalità è una struttura mentale *geistesverfassung*, l'ideologia è riflesso e auto-interpretazione. La mentalità è anteriore, appartiene ad un ordine primario, l'ideologia è posteriore e fa parte di un ordine secondario di cose. La mentalità è fluida, l'ideologia è ben strutturata. La mentalità è un orientamento vitale *lebensrichtung* spontaneo, l'ideologia è conseguenza di una persuasione. Cfr. Theodor Geiger, «La società di classe nel crogiuolo», in *Saggi sulla sociologia industriale*, a cura di Paolo Farneti, Einaudi, Torino 1970, pag. 25

²⁵³McPherson, *Yankee No! Anti-americanism in U.S.-Latin American Relations* cit pag. 5.

CAPITOLO 1. L'ANTIAMERICANISMO: PERCORSO STORIOGRAFICO VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA

In linea con la distinzione tracciata da Geiger²⁵⁴ l'antiamericanismo non sarà trattato come un'ideologia, quanto piuttosto a una mentalità, una formazione dell'uomo attraverso il suo ambiente sociale e le esperienze che ne derivano. Infine non sarà considerato antiamericanismo una singola critica nei confronti di una politica statunitense perché se l'antiamericanismo fosse solo una critica non sarebbe diventato un fenomeno storico. Al contempo l'antiamericanismo non sarà interpretato neanche come un pregiudizio.

La seguente analisi parte dunque dall'affermazione di Hollander secondo il quale un solo termine non è sufficiente per descrivere la complessità del concetto che può essere allo stesso tempo un sentimento, un'attitudine, una predisposizione o un pregiudizio²⁵⁵. L'aspetto multidimensionale del fenomeno sarà particolarmente indagato, visto che è proprio la polivalenza di questo termine che, oltre a rendere quasi impossibile la definizione di questo fenomeno, gli dona tutte quelle sfaccettature che lo rendono estremamente affascinante e incuriosiscono l'indagine.

L'antiamericanismo viene quindi inteso come un concetto politicizzato, espresso per mezzo di un codice linguistico emotivo, che è espressione di una mentalità contraria all'influenza statunitense percepita come negativa. Consolidatasi nel tempo, tale mentalità comprende le critiche, razionali e non, rivolte agli Stati Uniti, la cui polivalenza rende il fenomeno antiamericano multidimensionale²⁵⁶.

²⁵⁴Geiger, «La società di classe nel crogiuolo» citGeiger 1970.

²⁵⁵Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad, 1965-1990* cit pag. 19.

²⁵⁶In *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Corbetta ritiene che la ricerca scientifica sia un processo creativo di scoperta che si sviluppa secondo un itinerario prefissato e secondo procedure prestabilite che si sono consolidate all'interno della comunità scientifica. C'è chi ritiene questo accostamento tra creatività e procedure prestabilite come contraddittorio. Ciononostante, in linea con il pensiero di questo studioso, in questa ricerca si ritiene che tale accostamento sia tutt'altro che confuso poiché se la creatività evoca le capacità personali del ricercatore, la sua perspicacia e intelligenza intuitiva, le procedure prestabilite dalla metodologia garantiscono l'affidabilità dei risultati che si ottengono. Cfr. Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale*, Mulino, Bologna, 2003

Alle radici dell'antiamericanismo in Medio Oriente: la politica estera Usa nella regione

2.1 Tipologie e fonti

Riprendendo il discorso interpretativo già affrontato in precedenza, è interessante notare che anche indagando l'antiamericanismo mediorientale si ritrovano le medesime correnti interpretative che tendono a spiegare il fenomeno nella sua specificità regionale, chiamando in causa fattori irrazionali e/ o empirici.

Bernard Lewis¹ e Samuel Huntington² ritengono che le principali fonti dell'antiamericanismo siano di natura culturale. Alla radice dell'opposizione mediorientale ci sarebbero quindi le differenze insite nella cultura araba che vengono interpretate dagli autori come insormontabili. Tra Stati Uniti e Medio Oriente esisterebbero differenze descritte come incolmabili, perché appunto di natura culturale. Secondo il loro quadro interpretativo, alla base di tutto esisterebbe un profondo e irrisolvibile scontro di valori e di credenze che condurrebbe inevitabilmente a un vero e proprio scontro di civiltà.

Rifiutando la spiegazione dello scontro di civiltà, Baxter e Akbarzadeh ritengono che l'antiamericanismo in Medio Oriente abbia variabili contestuali le cui radici storiche rimandano in primo luogo alla politica estera implementata dagli Stati Uniti nella regione nel XX secolo. Non sarebbero state tanto le singole decisioni prese dal presidente di turno a fare crescere questo fenomeno, quanto piuttosto la condotta incoren-

¹Bernard Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato ha civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano, 2004.

²Samuel Huntington, *The clash of civilization and the remaking of world order*, Simon e Schuster, New York, 1996.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

te e imperialista che la Casa Bianca ha continuato a tenere in questa regione³.

L'analisi dell'opposizione mediorientale agli Stati Uniti rientra nello studio dell'antiamericanismo nel terzo mondo, un fenomeno, secondo Hollander, non solo più intenso di quello presente in altri contesti, ma mosso da critiche di diversa natura: politiche, economiche e culturali⁴. Geograficamente, bisogna fare ulteriori distinzioni tra il caso africano, latino americano, asiatico e mediorientale. Se alcuni tratti dell'antiamericanismo sono comuni all'antiamericanismo che si manifesta in tutti i paesi del terzo mondo, passando da un contesto geografico all'altro si notano comunque visibili differenze. Se si prendono come esempio il contesto mediorientale e quello latino americano si nota, per esempio, che in entrambe le regioni l'antiamericanismo è particolarmente violento, come confermato dalle dinamiche post 11 settembre, ma ciononostante la similitudine tra questi due contesti geografici è parziale perché le fonti alle quali ha attinto l'antiamericanismo sono storicamente diverse. Se in sud America questo ha radici profondamente radicate nella storia locale si è presentato *in primis* come una risposta alla dominazione statunitense nella regione, in Medio Oriente, zona che non è stata storicamente dominata dagli Stati Uniti, le ragioni hanno una diversa profondità storica.

Analizzando le cause dell'antiamericanismo mediorientale, Hollander ne individua essenzialmente quattro. La principale sarebbe l'esistenza di Israele poiché spesso l'antiamericanismo non sarebbe altro che il trasferimento dell'odio nei confronti di Israele in risentimento nei confronti americani. In aggiunta, la posizione delle compagnie petrolifere statunitensi in Medio Oriente avrebbe contribuito a stimolare nel tempo l'opposizione araba. Soprattutto dopo gli anni '70, l'ostilità nei confronti della Casa Bianca sarebbe stata alimentata anche da una rinascita Islamica che si è opposta ai flussi di modernizzazione. Questa sarebbe stata una sorta di *escamotage* usato dai movimenti nazionalisti per creare unità nazionale. L'antiamericanismo mosso da queste istanze è un fenomeno che va oltre le attitudini attraverso le quali si cercava di proteggere la cultura autoctona minacciata dalla modernizzazione. E' piuttosto un antiamericanismo fondato e legittimato da motivazioni religiose. Infine, l'antiamericanismo sarebbe alimentato dall'attitudine anti-araba esistente negli Stati Uniti, un complesso di stereotipi creati

³Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit.

⁴Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home ad Abroad,1965-1990* cit pag.341.

2.1. TIPOLOGIE E FONTI

dalla Casa Bianca che finiscono per rappresentare quella musulmana come una società disumana, un grande Satana dal quale mettersi al riparo⁵.

Per quanto riguarda la politica estera statunitense, è importante considerare come questa sia stata percepita dalle popolazioni locali, dove non sempre il messaggio arrivato coincideva con quello che la Casa Bianca voleva inviare. In aggiunta, in alcuni contesti, come per esempio quello egiziano, sono stati i regimi stessi a nutrire un certo antiamericanismo che ha finito per diventare uno strumento usato dai governanti per creare consenso interno. In questa ottica, l'antiamericanismo è stato nutrito non tanto dai valori religiosi tradizionali propri del Medio Oriente, quanto piuttosto dalle ideologie moderne e da precisi interessi politici⁶.

Chi accolla le colpe dell'antiamericanismo esclusivamente ai valori religiosi islamici tradizionali commetterebbe quindi un errore di analisi, poiché solo negli ultimi dieci anni la visione tradizionale dell'Islam è stata influenzata da quella radicale, responsabile dell'atteggiamento negativo nei confronti della Casa Bianca. Coloro che attaccano gli Stati Uniti sarebbero le correnti più recenti e radicali dell'Islam, la cui ideologia è una moderna perversione di quella tradizionale⁷.

Nei regimi dove si è fatto un uso strumentale dell'antiamericanismo, gli Stati Uniti sono stati spesso descritti dagli organi di governo come i responsabili dei fallimenti in questioni di politica estera. Al contempo a servirsi dell'opposizione agli Stati Uniti sono stati anche alcuni gruppi di opposizione che lo hanno invocato per attaccare e screditare i governi al potere descrivendoli come marionette nelle mani della Casa Bianca. In aggiunta, intellettuali e giornalisti hanno usato l'antiamericanismo per mostrare la loro militanza politica, evitando così di essere dipinti come satelliti americani. I mezzi di comunicazione stessi sarebbero stati degli strumenti attraverso i quali questo fenomeno si è diffuso. Infine, anche il clero ha più volte dipinto gli Stati Uniti come una minaccia culturale, religiosa e politica. La popolazione araba è stata quindi bombardata da messaggi anti-americani provenienti un po' da tutte le parti e, con il passare del tempo, li ha assorbiti.

Alcuni studiosi enfatizzano poi eventi puntuali che hanno nutrito l'opposizione agli Stati Uniti, mostrando come gli obiettivi stessi che orientano la politica estera americana nella regione possano spiegare

⁵Ibid., pag.363-365.

⁶Ibid., pag.343.

⁷Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* cit pag.145.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

lo sviluppo dell'antiamericanismo⁸. Keohane e Katzenstein concordano nel dire che tale fenomeno è certamente qualcosa di più di una semplice opinione politica che muterebbe facilmente in base agli avvenimenti politici che si succedono nel tempo. Ciononostante, l'antiamericanismo non sarebbe ancora diventato un pregiudizio con profonde radici nella società, quanto piuttosto una sorta di sfiducia presente tra gli arabi, ma non ancora così profonda da impedirgli di rivedere la loro posizione⁹.

A ribadire che l'antiamericanismo non è ancora divenuto un pregiudizio è anche Marc Lynch, professore dell'Elliot School of International Affairs, che mostra come il pubblico arabo reagisca in maniera non monolitica alle diverse politiche della Casa Bianca¹⁰. Il fatto stesso che gli arabi non reagiscano sempre negativamente alle politiche implementate dagli Stati Uniti, mostrerebbe come la sfiducia nei confronti della Casa Bianca non sia qualcosa totalmente radicato nella società e impossibile da essere modificato¹¹.

Secondo Lynch, l'antiamericanismo arabo avrebbe tre varianti: quella olistica, diffusa soprattutto tra i *jihadisti*, quella politica, dominante sugli schermi di *Al-Jazeera* e tra gli arabi cosmopoliti, laici, e infine quella culturale, diffusa tra i conservatori. Anche se non è questa opposizione agli Stati Uniti a trasformare alcuni arabi in terroristi, quanto più cresce questo fenomeno, tanto più l'atmosfera politica si modifica complicando la conclusione di accordi bilaterali o la realizzazione delle politiche di democratizzazione sponsorizzate dalla Casa Bianca. Oltre e individuare nella continua sfiducia araba e nella presenza americana nella regione i due principali ingredienti, in prospettiva storica, dell'antiamericanismo, Lynch spiega che sono quattro i fattori specifici maggiormente invocati da coloro che cercano di spiegare l'origine dell'antiamericanismo arabo. Oltre alla relazione che la Casa Bianca ha con Israele¹², anche i mezzi di comunicazione arabi sono spesso descritti

⁸Tra questi studiosi ricordiamo: Baxter, Faath, Keohane, Katzenstein, Lynch, Makdisi.

⁹Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag.183.

¹⁰Cfr. Lynch Mark, *Taking Arabs Seriously*, Foreign Affairs 82, n. 5: 81-94.

¹¹Rimandando a studi empirici da lui realizzati, Lynch afferma di non aver trovato conferma al fatto che l'antiamericanismo sia un conflitto culturale, derivante da uno scontro di civiltà, quanto piuttosto un fenomeno le cui cause sono essenzialmente politiche, visto che in molti continuano comunque ad ammirare la cultura americana.

¹²Secondo Lynch questa sarebbe una delle fonti principali dell'antiamericanismo perché il pubblico arabo tende a essere sensibile alle sofferenze palestinesi e l'atteggiamento della Casa Bianca. Il comportamento tenuto dalla

2.1. TIPOLOGIE E FONTI

come soggetti che veicolano istanze anti-americane. Ciononostante, secondo Lynch gli studi realizzati fino ad ora non sono riusciti a trovare una relazione significativa tra la crescita di antiamericanismo e la visione di canali satellitari arabi¹³. Anche se altre ricerche¹⁴ suggeriscono, per esempio, che guardare *Al-Jazeera* tende a intensificare l'ostilità nei confronti della Casa Bianca, è altrettanto vero che coloro che guardano questa emittente sono più propensi allo sviluppo di valori democratici. Ciò conduce inevitabilmente questi telespettatori ad essere critici nei confronti delle politiche della Casa Bianca¹⁵. Anche se non esiste quindi una diretta relazione tra media e attitudine anti-americana questo non significa che la qualità dei media arabi sia del tutto irrilevante¹⁶. Un'indagine di Zogby International del 2004¹⁷ avrebbe infatti dimostrato che esiste una differenza di opinione sugli Stati Uniti tra coloro che sperimentano direttamente tale paese e coloro che lo conoscono esclusivamente attraverso i mezzi di comunicazione.

Lynch individua poi una terza fonte dell'antiamericanismo nei movimenti islamisti che hanno avuto un ruolo determinante nello sviluppo dell'antiamericanismo, soprattutto quello di tipo culturale¹⁸. Ciononostante bisogna comunque saper fare ulteriori distinzioni anche all'interno di questi movimenti. *Al-Qaeda* per esempio, ha fatto dell'antiamericanismo il cuore della sua identità politica, predicando una totale resistenza e opposizione agli Stati Uniti, interpretati come un idealti-

Casa Bianca dopo lo scoppio della seconda *intifadah* o quello del presidente G.W. Bush a sostegno del piano di Sharon del 2002 hanno aiutato a creare un'equazione che tende a mettere sullo stesso piano Stati Uniti e Israele.

¹³Secondo Lynch, analisi che si sono concentrate esclusivamente su questo fattore non sono state in grado di spiegare la crescita di antiamericanismo in quei paesi della regione nei quali non si parla l'arabo.

¹⁴Nisbet, Erik C., Matthew C. Nisbet, Dietram A. Sheffle, James E. Shanaha, *Public Diplomacy, Television News and Muslim opinion*, Press/Politics 9, n. 2, 2004.

¹⁵Tessler, Mark, *Arab and Muslim Political Attitudes: stereotypes and evidence from Survey Research*, International Studies Perspectives, 4, num. 2, 2003.

¹⁶March Lynch, «Anti-Americanism in the Arab World», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di Keohane Katzenstein, Cornell University Press, Ithaca-Londra 2007, pp. 196-227, pag.206.

¹⁷Zogby International, *Impression of America 2004: How Arabs view America, How Arabs Learn about America*, April 2002, disponibile a http://www.arabvoices.net/2004_impressions_of_america_poll.pdf (ultima consultazione 20 febbraio 2012)

¹⁸Lynch, «Anti-Americanism in the Arab World» cit pag.206.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

po di *jāhiliyah*¹⁹. Allo stesso tempo, Yusuf Qaradawi, una delle voci più importanti dello schermo di *Al-Jazeera* e uno dei religiosi sunniti più influenti, ha spesso criticato l'estremismo di Bin Laden, facendo a volte causa comune con i religiosi conservatori americani²⁰. Non tutti gli islamisti quindi sono fonti di antiamericanismo e quelli più moderati attualmente chiedono riforme democratiche e si adoperano a favore di una coesistenza pacifica con l'Occidente²¹.

Secondo Lynch esisterebbe poi un'ultima variabile che spiega la diffusione dell'antiamericanismo. Questa sarebbe data dalla peculiarità dei singoli contesti nazionali visto che, anche se l'arena araba è caratterizzata da un'importante interconnessione delle diverse questioni nazionali, le dinamiche interne a ogni singolo stato sono comunque responsabili dello sviluppo dell'antiamericanismo²². Per interpretare tale fenomeno bisogna quindi capire non solo se il governo in questione è alleato degli Stati Uniti, ma anche se il regime esistente gode o meno dell'approvazione popolare. Se ci troviamo davanti a un regime impopolare alleato con gli Stati Uniti è evidente che il governo tende a fare dell'antiamericanismo un utilizzo strumentale per creare sostegno interno. Non a caso proprio in Egitto la stretta alleanza con gli Stati Uniti si combina a elevati livelli di antiamericanismo.

Quello dell'Egitto non è però un caso isolato. Indagini di Pew International²³ mostrano che anche in Giordania, altro alleato della Casa Bianca, il livello di antiamericanismo è eccezionalmente elevato e questo mette la monarchia giordana in una posizione tutt'altro che confortevole²⁴. In Siria invece, l'antiamericanismo è un fenomeno in parte indotto dall'alto, incoraggiato da un regime che si sente vittima della politi-

¹⁹Con questo termine, che significa letteralmente ignoranza, si indica il periodo precedente alla missione profetica di Maometto. Il termine è stato poi ripreso da Sayyid Qutb che descriveva lo stato in cui vivevano i popoli arabi del suo tempo, dove l'eccessiva americanizzazione della società aveva spinto i musulmani in uno stato di ignoranza simile a quello precedente all'avvento del profeta.

²⁰Cfr. Al-Qaradawi, Yusuf, *Muslims and the West: dialogue or Clash?*, 2002, disponibile on line a : www.qaradawi.net (ultima consultazione 1 febbraio 2012)

²¹Lynch, «Anti-Americanism in the Arab World» citpag.206.

²²Ibid., pag.207.

²³Pew Global Attitudes Project, *American Character Gets Mixed Reviews*, 23 June 2005, disponibile a <http://www.pewglobal.org/files/pdf/247.pdf> (ultima consultazione 8 febbraio 2012)

²⁴Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag.208.

2.1. TIPOLOGIE E FONTI

ca estera statunitense²⁵. In Arabia Saudita l'antiamericanismo avrebbe radici soprattutto culturali. Anche se questo governo è strettamente legato alla Casa Bianca, il regime conservatore ha fatto di tutto per isolare la società saudita dalla presenza americana²⁶.

Analizzando anche la posizione dei paesi storicamente pro americani, si nota come anche l'ammirazione nei confronti della Casa Bianca sia stata spesso motivata da questioni prettamente nazionali. Il caso del Marocco per esempio evidenzia che l'ammirazione nei confronti degli Stati Uniti deriva probabilmente dal legame speciale di questo paese con la Francia e dall'interazione con l'Europa²⁷. Lo studio del caso libanese riesce a mettere ben in luce come le dinamiche proprie di uno stato e la sua composizione interna possano indirizzare l'evoluzione dell'antiamericanismo. Se i cristiani tendono infatti ad avere una visione positiva dell'America, i musulmani, e tra questi soprattutto gli sciiti, esprimono una grande sfiducia nei confronti della Casa Bianca²⁸.

Un'ultima fonte dell'antiamericanismo può essere individuata nel sostegno garantito dalla Casa Bianca a certi regimi, come quello saudita o quello egiziano. L'appoggio che Washington ha dato ai regimi militari è stato certamente uno dei motivi del crescente antiamericanismo arabo. Se da una parte gli Stati Uniti sono stati accusati di interferenza, dall'altra la politica estera della Casa Bianca è stata criticata perché debole e disinteressata a eliminare i regimi esistenti²⁹. Per questo motivo vi è chi afferma che l'antiamericanismo dei gruppi islamici in paesi come Egitto e Arabia Saudita non va interpretato come un'opposizione al potere statunitense, quanto piuttosto come una risposta alla debo-

²⁵Lynch evidenzia come in Siria le proteste di strada contro gli Stati Uniti sono spesso state tutt'altro che spontanee e i mezzi di comunicazioni ufficiali hanno più volte evidenziato la perfidia statunitense, paragonandola a quella israeliana.

²⁶Lynch, «Anti-Americanism in the Arab World» citpag.208.

²⁷Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag.210.

²⁸Ibid., pag.207.

²⁹Al momento della stesura di questo lavoro la regione analizzata è attraversata dalle cosiddette primavere arabe. Fino ad oggi questa ha portato alla caduta del presidente tunisino Ben Ali e dei suoi omologhi egiziano, Mubarak, e libico, Gheddafi. In Yemen il presidente Saleh ha lasciato il potere e ha firmato un accordo per la transizione di potere. In questi paesi è ora in corso un processo di transizione, ma è ancora presto per dire se i regimi precedenti sono stati sradicati del tutto. Al contempo, altri paesi della regione sono in rivolta.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

lezza mostrata dagli Stati Uniti³⁰. L'antiamericanismo sarebbe il frutto della debolezza degli Stati Uniti che, pur cercando dagli anni '50 di diventare la forza predominante nella regione, non sono ancora riusciti a diventare egemoni³¹.

2.2 Un *excursus* storico

Alla vigilia della guerra del golfo del 1991, Martin Indyk, all'epoca direttore del *Washington Institute for the near east policy*³² pronunciava un discorso alla camera statunitense nel quale parlava della collera che gli arabi nutrivano nei confronti degli americani. Diceva:

I think that anger in the Arab street is real. It is produced by a number of different factors. But in the end, what matters is not whether they hate us or love us? For the most part, they hate us. They did before. But whether they are going to respect our power. The antipathy towards the West that is likely to follow this war³³.

La crescente opposizione agli Stati Uniti notata da Indyk non deve fare pensare che l'antiamericanismo sia un fenomeno con radici profonde nella storia del Medio Oriente, visto che questo è un fenomeno piuttosto recente, motivato non tanto da un epocale scontro di civiltà, quanto piuttosto dalla politica estera che la Casa Bianca ha implementato nella regione³⁴. Nel 1924, per esempio, sulla rivista *al-Hilal* Philip Hitti, un immigrato negli Stati Uniti e poi fondatore della facoltà di studi orientali alla Princeton University, pubblicò una serie di racconti sulla vita americana esaltandone l'eccezionalismo. Scriveva Hitti:

³⁰Ross e Ross (eds.) *Anti-Americanism* cit pag.88.

³¹Ibid., pag.98.

³²Indyk è più tardi diventato architetto della politica mediorientale del presidente Clinton.

³³Joanne Meyerowitz(ed.), *History and September 11th*, Temple University Press, Philadelphia, 2003

³⁴Ibid.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

Realizzerete in fretta che qui non siete in un paese come gli altri o tra persone uguali alle altre. Piuttosto vi troverete tra persone superiori per le loro qualità, che si distinguono per la loro vitalità e per la loro abbondanza di energie (...) la capacità di concentrarsi nel proprio lavoro è una chiara manifestazione del dinamismo di questa nazione che è giovane e pulsante di tremenda energia ³⁵.

Durante la prima guerra mondiale, era evidente una certa ammirazione nei confronti degli Stati Uniti visto che nelle province arabe dell'impero Ottomano gli Stati Uniti erano percepiti una grande potenza come Russia, Francia e Gran Bretagna, ma, a differenza di queste, non imperialista. L'idea di un'America solidale³⁶ raggiunse l'apice tra gli arabi nell'immediato primo dopoguerra. Non solo gli americani sembravano interessati allo sviluppo regionale, ma il pensiero del presidente Wilson e il suo testo sull'autodeterminazione dei popoli avevano fatto breccia sia tra le *élites* arabe che a livello popolare³⁷. Gli Stati Uniti apparivano come una potenza diversa da quelle europee che, dopo la guerra, avevano deciso di dividere il Medio Oriente nella stessa maniera nella quale avevano prima diviso l'Africa, con la piccola differenza che la partizione africana era avvenuta alla luce del sole, mentre quella araba stava avvenendo segretamente. La buona reputazione di cui godevano gli Stati Uniti nella regione spinse gli arabi a chiedere che il mandato della Società delle nazioni su Siria e Palestina fosse nelle mani degli Stati Uniti piuttosto che in quelle della Francia e della Gran Bretagna. Quando con la Dichiarazione di Balfour la Gran Bretagna decise di sostenere le istanze sioniste, Howard Bliss, presidente del collegio protestante siriano, chiese al presidente Wilson di formare una missione per scoprire cosa pensava la popolazione araba del progetto insito nella dichiarazione di Balfour. Gli americani formarono quindi la commissione King-Crane³⁸ che, dopo aver girato Palestina e Siria e aver qui condotto interviste, formulò un giudizio finale nel quale condannava i

³⁵Questo estratto si trova in *America in the eye of an eastern or eight years in the United States*. In questa opera Hitti parla degli eventi più famosi e degli uomini più prominenti.

³⁶Durante la rivolta araba del 1916 l'America entra in guerra come alleata.

³⁷Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* cit pag. 139.

³⁸Cfr. *The King Crane Commission report*, 1919, riprodotto da *First Publication of King-Crane report on the Near East, a suppressed official document of the United States government*, Editor and publisher, vol. 55, n. 27, disponibile a www.mideastweb.org (ultima consultazione 23 novembre 2011).

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

sentimenti imperialisti di Francia e Gran Bretagna e le aspirazioni sioniste. Al contempo raccomandò la creazione di uno stato arabo unificato nei territori di Siria, Palestina e Libano, sotto il mandato, se necessario, statunitense. Ciononostante il rapporto della commissione King-Crane non fu ascoltato né a Washington, né a Londra e a Parigi. Wilson che si era già compromesso alla dichiarazione di Balfour e agli interessi imperiali britannici, non pubblicò il rapporto ufficialmente. Prima della fine del secondo conflitto mondiale, la lotta al colonialismo e l'impegno a favore dell'autodeterminazione dei popoli aveva fatto degli americani *personae gratae* nel contesto arabo, ma nel corso della seconda guerra mondiale qualcosa è cambiato e l'immagine della Casa Bianca è andata deteriorandosi. Gli arabi hanno iniziato a percepire l'America come una nazione sempre più ambivalente: una potenza da ammirare per i suoi progressi scientifici e tecnologici, ma allo stesso tempo, una nazione che stava iniziando a implementare politiche che sono spesso state percepite come contrarie agli interessi della popolazione locale.

Per comprendere l'evoluzione dell'antiamericanismo in questa regione è essenziale studiare la politica estera realizzata, analizzando le direttrici che hanno influenzato l'intero assetto della condotta della Casa Bianca in Medio Oriente. Questa è stata essenzialmente guidata da tre diversi interessi: garantire la propria sicurezza energetica, contenere l'influenza sovietica e sostenere Israele³⁹.

Cominciando ad analizzare la politica attraverso la quale la Casa Bianca ha tentato di garantire la sua sicurezza energetica, bisogna ritornare alla prima guerra mondiale quando il Regno Unito aveva scoperto che nel sottosuolo di Mosul si nascondevano importanti quantità di petrolio. Per evitare che fossero le potenze europee ad avere il monopolio assoluto del petrolio regionale, il presidente Wilson fece di tutto per partecipare alle operazioni di ricerca svolte dalla compagnia petrolifera turca, di cui il Regno Unito aveva ottenuto il controllo. Ciononostante durante gli incontri di San Remo, Francia e Gran Bretagna esclusero formalmente gli Stati Uniti da ogni discussione sul petrolio iracheno e, mossi dalla paura che questi paesi usassero il loro monopolio in Iran e in Irak per alzare i prezzi, le compagnie statunitensi iniziarono a cercare concessioni nei paesi del Golfo Persico⁴⁰. La scoperta, nel 1938, del petrolio in Arabia Saudita ha spinto gli Stati Uniti ad intraprendere un ruolo più diretto nella regione e si creò una relazione sempre

³⁹Crockatt, «No common ground? Islam, the US and anti-americanism» cit pag.236.

⁴⁰Cfr. Ian Rutledge *Addicted to oil: America's relentless drive for energy security*, Tauris:2006.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

più simbiotica tra le compagnie petrolifere americane, il governo della Casa Bianca e lo stato saudita⁴¹. Sarebbe stata la relazione speciale tra Arabia Saudita e Stati Uniti a dare il via al coinvolgimento statunitense nel mondo arabo. Un coinvolgimento molto più laico, strategico e interessato rispetto a quello dei missionari del secolo precedente i cui obiettivi erano essenzialmente spirituali ed educativi⁴². Nel corso degli anni '40 infatti gli Stati Uniti si accorsero che la loro dipendenza dal petrolio del Golfo era troppo grossa per essere lasciata nelle mani dei privati e decisero quindi di creare un'agenzia statale. Nel 1944 la nascita dell'Aramco segnò definitivamente l'entità dell'interesse americano per il petrolio arabo.

Se in un primo momento erano state le potenze europee a far preoccupare la Casa Bianca, nel corso della guerra fredda gli Stati Uniti hanno cercato poi di impedire all'Unione Sovietica di ottenere il controllo sulle risorse energetiche mediorientali. In tale quadro, gli episodi iraniani del '53 sono avvenimenti chiave per comprendere in che maniera gli Stati Uniti intendevano realizzare i loro obiettivi energetici nella regione. Quando nel '51 lo *shah* Mohammed Reza Pahlavi si vide costretto a nazionalizzare l'industria petrolifera e a nominare Mossadegh primo ministro, la Gran Bretagna reagì organizzando un embargo totale contro il petrolio iraniano e avviò una serie di manovre a lungo termine con l'obiettivo di rovesciare Mossadegh. Gli Stati Uniti decisero inizialmente di restare neutrali e incoraggiarono i britannici ad accettare la nazionalizzazione, cercando, allo stesso tempo, di negoziare un compromesso, e arrivando fino al punto di far desistere Londra, nel settembre '51, dall'idea di invadere l'Iran. Sebbene numerosi dirigenti americani ritenessero che l'ostinazione di Mossadegh creasse un clima di instabilità politica che esponeva l'Iran al rischio di passare dall'altra parte della cortina di ferro, l'atteggiamento di neutralità fu mantenuto fino alla scadenza dell'amministrazione di Harry S. Truman nel gennaio del '53. Il quadro si modificò con l'arrivo alla presidenza degli Stati Uniti del generale Dwight D. Eisenhower quando alcuni alti responsabili britannici proposero agli americani di organizzare congiuntamente un

⁴¹In *Cities of salt*, Abdelrahman Munif, descrive le trasformazioni che hanno portato una società tribale araba a diventare un regno petrolifero, la corruzione che vi è stata dietro e l'alienazione creata dal personale governativo continuamente dipendente dalle compagnie straniere con interesse nel paese e dalla protezione garantita loro da forze straniere.

⁴²Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 142.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

colpo di stato contro Mossadegh e questi non si rifiutarono⁴³. Quando i britannici avevano iniziato a boicottare il petrolio iraniano, Mossadegh aveva chiesto alla Casa Bianca un aiuto finanziario, minacciando di rivolgersi alternativamente ai sovietici. Ciononostante, Washington non accolse la richiesta e partecipò al colpo di stato che, dopo aver rovesciato Mossadegh, insediò nuovamente Muhammed Reza, *shah* della dinastia filo-americana dei Pahlavi, come sovrano dell'Iran. Questo colpo di stato fu percepito in Medio Oriente come un chiaro esempio dell'interferenza straniera diretta da parte delle grandi superpotenze, Stati Uniti in *primis*. Questa violazione della sovranità nazionale iraniana fu attuata per proteggere l'interesse politico ed economico degli Stati Uniti e del Regno Unito visto che la dinastia Pahlavi assicurò agli Stati Uniti una quota del 40% nel consorzio petrolifero iraniano. Da questo momento in avanti il regime Pahlavi si schierò sempre più decisamente al fianco di Washington⁴⁴.

Gli Stati Uniti conquistavano quindi il loro secondo pilastro, indispensabile al presidente Johnson per sviluppare la teoria dei due pilastri in linea con la quale la Casa Bianca decise che Iran e Arabia Saudita, all'epoca i migliori alleati statunitensi nella regione, avrebbero dovuto giocare il ruolo che un tempo spettava alla Gran Bretagna nella difesa della regione per riempire il pericoloso vuoto che questa potenza aveva lasciato nel Golfo. L'obiettivo era quello di individuare nella regione stati chiave che potessero agire come surrogati statunitensi per garantire l'ordine e contenere la diffusione del comunismo. Ciononostante, questo atteggiamento creò risentimento tra la popolazione locale che percepiva sempre più gli Stati Uniti come un potenza sponsor di una dinastia dispotica e non curante degli interessi autoctoni. In aggiunta, le politiche repressive implementate dallo scià logorarono la sua popolarità e, alla fine degli anni '70, gli iraniani espressero il loro favore per un capo religioso in esilio: l'*ayatollah* Khomeini che sfruttò lo scontento popolare per scatenare quella rivoluzione che terminò con la creazione del primo stato islamico moderno. Washington era completamente impreparata quando Khomeini andò al potere e il sofisticato meccanismo statale appoggiato dagli Stati Uniti cadde direttamente nelle mani di un capo religioso che aveva costruito la propria carriera politica su una

⁴³Cfr. Mostafa T. Zahrani, *The Coup That Changed the Middle East: Mossadegh v. The CIA in Retrospect*, World Policy Journal, Vol. 19, N. 2 (Summer, 2002), pag. 93-99.

⁴⁴Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 116.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

posizione anti-Occidente⁴⁵. La rivoluzione del '79 privò quindi la Casa Bianca di uno dei suoi storici alleati mediorientali e aumentò le preoccupazioni di coloro che sapevano che il nuovo Iran era pericoloso, se non altro a causa dei frequenti appelli da parte del regime iraniano a un'insurrezione sciita nella regione del Golfo. Ciò avrebbe condotto alla destabilizzazione del ricco pozzo petrolifero del Golfo e questo preoccupava la Casa Bianca che conosceva la propria vulnerabilità dal petrolio mediorientale.

Per assicurare i suoi interessi energetici, una volta giunto a Capitol Hill, il presidente Carter annunciò l'omonima dottrina che mirava non solo a soddisfare gli interessi energetici statunitensi, ma anche a rafforzare l'influenza americana in chiave anti sovietica⁴⁶. Quella di Carter è stata, e continua ad essere tutt'ora, la dottrina di riferimento usata dalla Casa Bianca per soddisfare le sue esigenze energetiche nella regione⁴⁷. Secondo Carter, qualsiasi tentativo di esercitare un controllo sulla regione del Golfo Persico sarebbe stato percepito dalla Casa Bianca come un attacco ai suoi vitali interessi e pertanto gli Stati Uniti avrebbero usato ogni strumento in loro possesso, forza militare inclusa, per evitarlo. Era questa una sorta di duplicato della dottrina Monroe per il Medio Oriente. E come la pratica della dottrina Monroe in America Latina alimentò nel tempo l'antiamericanismo, anche in Medio Oriente l'implementazione della dottrina Carter fece aumentare l'opposizione alla Casa Bianca, soprattutto quando si percepiva che gli interessi che si volevano realizzare erano esclusivamente quelli americani.

Passando ad analizzare come la Casa Bianca ha tentato di contenere l'influenza sovietica nella regione, bisogna tornare nuovamente alla fine della seconda guerra mondiale, quando il clima della guerra fredda esacerbò i sospetti statunitensi circa l'avvento di forze destabilizzanti in Medio Oriente. Fu questo timore a stimolare ulteriormente la politica della Casa Bianca⁴⁸ e a spingere il presidente Truman a emanare una dottrina attraverso la quale si decise di contenere l'Unione Sovietica.

⁴⁵Ibid., Baxter 2008, pag. 121.

⁴⁶Azzurra Meringolo, «De Carter a G.W.Bush: los conflictos estodunidenses por los recursos energéticos», *Economía Informa*, 359 (2009), pp. 45–62, <http://www.economia.unam.mx/publicaciones/econinforma/pdfs/359/03azurra.pdf>, (ultima consultazione 23 gennaio 2012).

⁴⁷Cfr. WJ Levy, *Oil and Decline of the West*, Foreign Affairs, Vol.999, 1979; Kuniholm, Bruce R., *Carter Doctrine, the Reagan Corollary, and Prospects for United States Policy in Southwest Asia*, International Journal, Vol.342, 1986.

⁴⁸Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 143.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

tica e mantenere un equilibrio di poteri nella regione⁴⁹. Famosa per il suo corollario, il piano Marshall, tale dottrina fu la prima politica con la quale si cercò concretamente di evitare che i paesi arabi cadessero sotto la sfera d'influenza sovietica. In linea con questa dottrina nel '50 Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti firmarono la Dichiarazione tripartita con la quale si impegnarono a garantire l'integrità territoriale del Medio Oriente. Lo stesso colpo di stato in Iran del '53 può essere visto come una prima applicazione della dottrina Truman che sosteneva che qualora gli Stati Uniti non avessero agito in maniera decisiva, l'Unione sovietica avrebbe acquisito influenza nella regione ricca di petrolio, destabilizzando l'ordine esistente⁵⁰.

Altra tappa importante per capire la storia dell'antiamericanismo regionale è la formazione, nel 1955, del Patto di Baghdad inizialmente tra Turchia e Iraq, cui poi si aggiunsero l'Iran e il Pakistan. Questo era un accordo di difesa reciproca in chiave anti-comunista che avrebbe dovuto aiutare a isolare l'Unione Sovietica. Il patto segnò una spaccatura all'interno del mondo arabo, in quanto l'Egitto, all'epoca guidato da Nasser, rifiutò di aderirvi considerandolo un'espressione degli interessi coloniali e imperialistici dell'Occidente nella regione⁵¹. Velocemente gli Stati Uniti mostrarono una crescente antipatia nei confronti del nazionalismo panarabo di Gamal Abdel Nasser. Se in gran parte del mondo arabo Nasser era visto come un leader carismatico e una voce autentica delle aspirazioni arabe, gli americani lo ritenevano un personaggio le cui ambizioni erano pericolose⁵². Secondo Meyerowitz sarebbe nato qui l'antiamericanismo arabo che non si esplicita tanto come l'opposizione contro l'America in sé, quanto piuttosto come un rifiuto dell'oppressione portata avanti dalla Casa Bianca che, temendo che la regione mediorientale finisse nell'orbita sovietica, cercò di non lasciare spazio ai paesi che intendevano liberarsi. Si trattava quindi di una lotta tra forze reazionarie e imperialiste da un lato e istanze progressiste rivoluzionarie dall'altro⁵³. Anche secondo Hollander l'antiamericanismo si introdurrebbe nel discorso nazionalista proprio a partire dagli anni '50

⁴⁹Cfr. McGhee Georges, *The US-Turkish-Nato Middle East connection: How the Truman Doctrine contained the Soviets in the Middle East*, St. Martin's Press: New York, 1990.

⁵⁰Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 144.

⁵¹Cfr. Persson Magnus, *Great Britain, the United States, and the Security of the Middle East: The Formation of the Baghdad Pact*, Lund University Press: Lund, 1999.

⁵²Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 142.

⁵³Ibid., pag. 39.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

quando gli Stati Uniti hanno deciso di aiutare i paesi arabi che si opponevano all'aggressione dell'Egitto di Nasser o del partito Ba'th in Siria e in Irak⁵⁴. Negando la sua compromissione ai valori della libertà e dell'autodeterminazione, l'America diventava sempre più una potenza repressiva.

Da questi anni la retorica laica e anti-imperialistica dei movimenti studenteschi, degli intellettuali di sinistra e dei governi con posizioni simili a quelle di Nasser, ha iniziato a rappresentare e percepire gli Stati Uniti come un forza repressiva, colonialista e imperialista. Le critiche laiche all'imperialismo americano erano basate non su teorie di scontro di civiltà, quanto piuttosto su un discorso che rimandava allo scontro storico tra forze reazionarie al servizio dell'imperialismo e forze progressive al servizio della rivoluzione⁵⁵. Le mobilitazioni anti-imperialistiche contenevano un'importante retorica anti-americana, ma questa non era la loro caratteristica dominante. Nel corso della crisi di Suez, per esempio, gli Stati Uniti vennero percepiti come un simbolo di speranza che doveva guidare la relazione tra paesi del terzo mondo e grandi potenze⁵⁶.

Alla retorica laica anti-imperialistica si sommò poi anche una dissidenza islamista dei governi autocratici del mondo arabo e dell'Iran che alimentò certamente l'istanza anti-americana. Diversamente dai laici, gli islamisti, divisi a loro volta in diversi gruppi, percepirono gli Stati Uniti come una minaccia alla purezza dello stato islamico e si impegnarono quindi a resistere alle minacce alla tradizione. Diversamente da quanto fatto dai riformatori islamisti del XIX secolo come Jamal al-Din al-Afghani e Muhammad 'Abdu, che avevano cercato di riconciliare l'Islam con l'Occidente, alcuni islamisti ritenevano quest'ultimo una potenza antagonista, laica e pericolosa per la storia, la cultura e la civiltà islamica. La sconfitta inflitta da Israele all'Egitto di Nasser nel '67 e la successiva rivoluzione iraniana indebolirono la retorica dei più laici e galvanizzarono l'alternativa islamista⁵⁷. Il trionfo della rivoluzione islamica in Iran⁵⁸ presentò la più grande sfida all'egemonia regionale

⁵⁴Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* citpag.140.

⁵⁵Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 145.

⁵⁶David Tal, *The 1956 War: Collusion and Rivalry in the Middle East*, London: Routledge, 2001

⁵⁷Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 146.

⁵⁸Cfr. Keddie Nikki, *Modern Iran: roots and results of revolutions*, New Haven, CT:Yale University press, 2003; Kurzman, Charles: *The Unthinkable Revolution in Iran*, Cambridge, MA:Haward University Press, 2004.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

degli Stati Uniti e Khomeini fece diventare le aspirazioni rivoluzionarie i principi di una teocrazia manichea che vedeva l'Islam e l'America come due civiltà totalmente antitetiche⁵⁹. Questo quanto pronunciava nel '80:

Il problema più grande che vivono oggi le nazioni sottomesse del mondo, mussulmane e non, è il problema dell'America(...) L'America è il nemico numero uno delle persone oppresse di tutto il mondo. Non esiste cosa che l'America non è pronta a commettere pur di mantenere il suo dominio politico, economico, culturale e militare di quelle parti del mondo sulle quali ha il predominio. L'Iran ha cercato di troncane tutte le relazioni con questo grande Satana ed è per questa ragione che ora si trova una guerra imposta su di esso.⁶⁰

L'Iran divenne quindi la nazione guida dell'antiamericanismo regionale. A confermare come tutte queste vicende furono centrali per l'evoluzione dell'antiamericanismo regionale, sono anche gli storici Keddie e Bonine che già nell'81, a conclusione della sua opera sulla rivoluzione iraniana, affermava che la politica americana in Iran aveva portato a un marcato incremento del sentimento antiamericano⁶¹. L'antiamericanismo islamico che emerse nel corso della rivoluzione iraniana, venne ironicamente e involontariamente esacerbato dalla mobilitazione portata avanti da Stati Uniti e Arabia Saudita al fine di finanziare e addestrare combattenti mussulmani per bloccare l'invasione sovietica in Afghanistan. La nuova crisi scoppiò quando a Washington l'impatto della rivoluzione iraniana del '79 si era a mala pena attenuato. Ancora una volta infatti gli Stati Uniti furono colti di sorpresa quando, nel dicembre dello stesso anno, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan. Nel contesto della guerra fredda, questo evento sollevò lo spettro della dominazione sovietica sul Golfo Persico e sulle sue riserve di petrolio⁶². Il ruolo degli Stati Uniti nel Golfo era dunque minacciato da due forze

⁵⁹Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* cit pag. 145.

⁶⁰ ibid.

⁶¹Michael Bonine e Niki Keddie, *Modern Iran. The dialectics of Continuity and Change*, Suny Press, New York, 1981, pag. 275.

⁶²Cfr. Emadi, Hafizullah, *State, Revolution and Superpowers in Afghanistan* New York, Praeger 1990; Saikal Amin e Maley William, *Regime Change in Afghanistan-Foreign Intervention and the politics of Legitimacy*, Sidney: Crawford House, 1991; Esposito, John, *Guerra Santa? Il terrore nel nome dell'Islam*, Milano, V&P università, 2001;

2.2. UN EXCURSUS STORICO

distinte e potenzialmente in conflitto: il comunismo e l'Islam politico⁶³.

La Casa Bianca, già scossa dagli eventi iraniani, non poteva cedere uno degli stati chiave dell'Asia centrale al governo sovietico. Per questo si schierò con il Pakistan e i *mujaheddin* nel tentativo di frenare l'Unione Sovietica senza rischiare lo scontro diretto. Quando l'esercito sovietico entrò in Afghanistan, i ribelli afgani iniziarono a essere presentati nei discorsi americani come i combattenti per la libertà. Ciononostante questi stavano chiaramente combattendo per la liberazione dall'occupazione non certo in nome di quel liberalismo democratico che la mentalità politica americana associava a questo termine. Gli americani non furono però pronti a capire questa differenza multiculturale⁶⁴.

Il coinvolgimento e la condotta di Washington in Afghanistan si rivelarono una delle maggiori fonti di tensioni nel rapporto contraddittorio tra gli Stati Uniti e le forze dell'islamismo internazionale. Verso la fine degli anni '80 infatti gli Stati Uniti erano il principale sostenitore dei *mujaheddin*, le cui fila si erano ingrossate per l'arrivo di volontari mussulmani da tutto il mondo. Fu la poco lungimirante politica estera americana di questo periodo quella che aiutò a creare le forze e le strutture di testa dell'islamismo militante⁶⁵. Non solo la volontà di usare i *mujaheddin* in una guerra per procura contro l'Unione sovietica influenzò notevolmente la percezione che i popoli mediorientali avevano degli Stati Uniti, ma la fine del conflitto condusse alla nascita dei talebani che ricevettero l'appoggio dei molti afgani disillusi dagli incessanti conflitti tra i signori della guerra che caratterizzarono il periodo post-sovietico. Cacciati i sovietici, gli Stati Uniti non riuscirono a calmare le dinamiche interne all'Afghanistan dove i talebani spingevano a favore di un ritorno all'Islam puro come antidoto al conflitto bellicoso e fazioso che aveva caratterizzato il primo periodo del dopoguerra. Sfruttando l'assenza di coesione sociale e l'esperienza di decenni di guerra, il gruppo si rafforzò così tanto da conquistare il potere in questo paese devastato. E' per questo motivo che, secondo osservatori regionali, i talebani furono un prodotto del tradimento del governo statunitense nel periodo post-bellico⁶⁶.

Ad alimentare l'antiamericanismo fu poi la decisione presa dalla Ca-

⁶³Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 135.

⁶⁴Ibid., pag. 146.

⁶⁵Ibid., pag.135.

⁶⁶Ibid., pag. 157.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

sa Bianca di imporre sanzioni all'Iraq⁶⁷. In seguito, gli islamisti iniziarono a percepire gli Stati Uniti come dei nuovi crociati che volevano a tutti i costi imporre la loro visione, la loro oppressione e la loro ingiustizia⁶⁸.

Per concludere il discorso storico sull'antiamericanismo in Medio Oriente è importante trattare la questione palestinese poiché, parafrasando Makdisi, non esiste alcun altro argomento sul quale la rabbia araba nei confronti della Casa Bianca sia più evidente⁶⁹. A dichiarare esplicitamente che in Egitto è stata la nascita di Israele a creare l'opposizione agli Stati Uniti è stato anche il fratello del fondatore della Fratellanza Musulmana, Gamal al-Banna, che nel corso di un'intervista personale dichiarava:

The opposition of the Ikhwan to America started in 1948 with the birth of Israel and was essentially a political one. Israel attacked the Arabs and sent them out from their land. When my brother founded the movement in 1928 there was no a specific idea on America. America was the country of the hope because it was not a colonization power. It had been a victim of colonization and he made a struggle for its independence. It was perceived closer by the Arabs because they share a common past. All this changed with the birth of Israel and the obedience of Americans to Jews plans and orders, without any conditions. All started in 1948, and then the policy of Truman made the situation worse ⁷⁰.

Ciononostante è lecito chiedersi se tale questione sia una fonte primaria di antiamericanismo o se l'opposizione alla politica della Casa Bianca in tale ambito non sia solo un sintomo del più ampio antiamericanismo regionale. Gli ebrei nordamericani si erano stanziati in Palestina dal cambio di secolo⁷¹. Già nel 1900 quasi mille nordameri-

⁶⁷ Cfr. Freedman Lawrence, Karsh Efraim, *The Gulf Conflict 1990-1991*, Princeton University Press, 1993; Pierre-Jean Luizard, *La Questione Irachena*, Feltrinelli, Roma, 2003.

⁶⁸ Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 147.

⁶⁹ Ibid., pag. 149.

⁷⁰ Cfr. intervista a Gamal al-Banna. Si veda Appendice IV.

⁷¹ Cfr. Theodor Herzl, *The complete Diaries of Theodor Herzl*, ed. da Raphael Patai, New York: Herzl Press and Thomas Yoseloff, 1960; Bar-Simon-Tov, Yaaov, *Israel, the Superpowers and the war in the Middle East*, Lon-

2.2. UN EXCURSUS STORICO

cani si erano trasferiti in Palestina e questa cifra aumentò in maniera significativa durante i decenni successivi⁷². Questo creò dei canali di interesse e influenza familiare tra la comunità ebraica americana e lo stato che stava per nascere. Ciononostante il governo di Washington non ebbe un ruolo da protagonista nella fondazione dello stato di Israele. Ad averlo fu soprattutto la Gran Bretagna, all'epoca il più grande sostenitore della causa sionista⁷³. Gli Stati Uniti avevano infatti lanciato un avvertimento alla comunità internazionale attraverso la commissione King-Crane, giudicata positivamente dalla popolazione araba. Ma il livello di devastazione causato dall'Olocausto era molto sentito anche negli Stati Uniti e questo determinò nel tempo il forte sostegno della Casa Bianca alla questione sionista.

All'interno dei confini statunitensi, i diversi presidenti che si sono alternati a Capitol Hill hanno capito che appoggiare l'esistenza di uno stato israeliano in Palestina era una scelta opportunistica che avrebbe garantito loro il sostegno elettorale di un buon numero di ebrei residenti in America. Inoltre, l'idea di avere uno stato amico e democratico in una regione tanto complessa e ostile non dispiaceva affatto ai vertici della Casa Bianca. Pertanto anche l'assistenza finanziaria degli Stati Uniti a Israele è nel tempo aumentata fino a quando lo stato ebraico è diventato il più grande beneficiario degli aiuti elargiti dalla Casa Bianca⁷⁴. Per capire come tale questione ha influenzato lo sviluppo dell'antiamericanismo regionale è comunque necessario concentrarsi ad analizzare quale è stato il ruolo giocato dalla Casa Bianca nelle negoziazioni di pace⁷⁵. Secondo Christion, un'analista della CIA, gli Stati Uniti sono stati incapaci di giocare il ruolo di mediatori *super partes* e di agevola-

don: Praeger, 1987; Bregman, Ahron, *A History of Israel*, London, Palgrave Macmillan, 2003; Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma, 2008.

⁷²Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 66.

⁷³Cfr.: Cohen, Micheal Joseph, *Palestine, Retreat from the Mandate: the making of British Policy*, Paul Elek, London, 1978; Daphne, Trevor, *Under the White Paper: Some Aspects of British administration in Palestine from 1939 to 1947.*, Kraus International, Munich, 1980

⁷⁴Melani Mcalister, *Epic Encounters. Culture, media and U.S. interests in the Middle East since 1945*, University of California Press, Berkley, 2005, pag. 43.

⁷⁵Cfr. Quandt, William, *Peace Process: American Diplomacy and the Arab Israeli-conflict since 1967*, Univesity of California Press, Berkley CA, 2001; Dennis Ross, *The missing Peace, the inside story of the fight for Middle East peace*, Straus and Giroux, Farrar, 2005.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

re un sincero processo di pace⁷⁶. Di conseguenza, il crescente rapporto tra l'alleanza israelo-statunitense e l'incremento dell'antiamericanismo arabo sarebbero simbiotici⁷⁷. Anche tale vicenda deve essere inquadrata nelle dinamiche della guerra fredda perché furono anche queste a spingere entrambe le superpotenze a riconoscere immediatamente lo stato ebraico. In un primo momento, il presidente Truman, considerato la levatrice di Israele⁷⁸, ebbe difficoltà nel prender la decisione di appoggiare Israele immediatamente e il fatto che l'*intelligence* avesse indicato che l'Unione Sovietica invece l'avrebbe fatto senza problemi può avergli forzato la mano. Le preoccupazioni circa le possibili inclinazioni sovietiche del nuovo stato furono intensificate dalle tradizionali basi socialiste del movimento sionista. Nel contesto di una guerra fredda che si stava evolvendo rapidamente, Washington era preoccupata per la possibilità di uno stato sovietico nella regione. Le origini dell'alleanza israelo-statunitense appaiono quindi radicate nella logica della guerra fredda e ne sono in parte un prodotto.

Quando alcuni stati arabi, in particolar modo l'Egitto, si rivolsero all'Unione Sovietica, l'alleanza israelo-statunitense si intensificò. Chiusi nella mentalità da guerra fredda, gli Stati Uniti si dedicarono sempre più a Israele e alla sua agenda nella regione⁷⁹. Dopo la guerra del '56 Nasser, deluso dalla mancanza dell'appoggio americano, si rivolse all'Unione Sovietica e ricevette significativi finanziamenti. Nell'ottica della guerra fredda questa mossa spinse gli Stati Uniti a fare di Nasser un comunista e quindi un loro nemico. Di conseguenza il suo avversario, Israele, sarebbe stato trattato come amico. E' in questo periodo che il presidente Eisenhower e il suo segretario di stato Dulles applicarono verso Israele la politica dell'amichevole imparzialità⁸⁰. Durante la presidenza Kennedy a questa si sommò una reciprocità strategica in questioni di politica estera.

Tappa centrale dell'evoluzione della relazione tra Israele e Stati Uniti fu la guerra del '67⁸¹. Secondo Peter Hahn, professore alla Ohio State

⁷⁶Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 152.

⁷⁷Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 201.

⁷⁸John Snetsinger, *Truman, The jews vote, and the creation of Israel*, Volume 39 di Hoover Institution studies, Hoover Press, 1974.

⁷⁹Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 101.

⁸⁰Cfr. Giancarlo Giordano, *America, Europa, Medio Oriente: dalla crisi di Suez alla Guerra del Golfo*, Affari Internazionali, Vol.3, 2001.

⁸¹Cfr. Brecher Micheal & Benjamin Geist, *Decision in crisis: Israel 1967 and*

2.2. UN EXCURSUS STORICO

University, negli Stati Uniti il successo israeliano del '67 fu interpretato da molti come una ricompensa divina per il popolo ebraico e la destra cristiana iniziò a esporre pubblicamente la teoria secondo cui Israele era su un sentiero approvato e guidato da Dio⁸². Secondo Lynch, l'antiamericanismo avrebbe fatto il suo sbarco in Medio Oriente proprio in tale occasione, quando il sostegno della Casa Bianca nei confronti di Israele è diventato evidente. Questo sarebbe poi aumentato dopo la firma del trattato di pace tra Egitto e Israele⁸³. Fu comunque durante la guerra dello Yom Kippur che il sostegno statunitense a Israele si dimostrò decisivo⁸⁴. In aggiunta, la guerra del '73 portò alla politicizzazione del commercio del petrolio che venne usato per la prima volta come mezzo strategico. Guidata dall'Arabia Saudita, l'Opec impose l'embargo ai paesi occidentali e a Israele⁸⁵. Tutto ciò dimostrò all'amministrazione statunitense che gli stati arabi avrebbero adottato misure politiche ed economiche estreme per perseguire i propri scopi.

L'embargo petrolifero non fece altro che unire ancora di più Israele e Stati Uniti⁸⁶. Nonostante i tentativi iniziali degli Stati Uniti di affievolire la connessione israeliana al fine di coltivare alleanze arabe, per Washington l'embargo petrolifero fu decisivo. Infatti, fu soprattutto dopo la crisi del petrolio che gli Stati Uniti si schierano chiaramente con Israele e furono coinvolti nel tentativo di creare una pace in Medio Oriente. Il crescente legame fra Israele e Stati Uniti fu formalizzato nell'81 con la firma del primo accordo di cooperazione strategica israelo-statunitense contro l'influenza sovietica. La volontà di Israele di agire come gendarme regionale, sebbene motivato da interessi nazionali, favo-

1973, University of California Press, Berkley CA, 1980; Oren Micheal, *La guerra dei sei giorni: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Mondadori, Milano, 2002; Mutawi, Samir, *Jordan on the 1967 War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

⁸²Peter L Hahn, *Crisis and Crossfire. The United States and the Middle East Since 1945*, Potomac Books, United States, 2005.

⁸³Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* citpag.189.

⁸⁴Cfr. Dunstan Simon, *The Yom Kippur War 1973*, Praeger, Westport, CT, 2005; El Badri, Hassan, El Magdoub, Taha e Dia el Din Zohdy, Mohammed, *The Ramadan War, 1973*, Dupu Associates, New York, 1978, Andrew Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002

⁸⁵Cfr. Robert Baer, *The Fall of Saud House*, The Atlantic Monthly, maggio 2003, pag.53-62.

⁸⁶Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 89.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

rì chiaramente l'agenda statunitense nella regione⁸⁷, ma fece aumentare l'opposizione araba alla Casa Bianca.

A peggiorare le cose ci si misero gli eventi di Sabra e Shatila dell'82 che macchiarono la reputazione di Israele e degli Stati Uniti che, negli occhi degli arabi, si erano dimostrati incapaci di imporsi sullo stato ebraico⁸⁸. Il silenzio americano venne percepito come un atteggiamento complice dell'occupazione israeliana. La politica estera statunitense nella regione sembrava essere disegnata dall'importante lobby israeliana, AIPA, American Israel Public Affaris Committee⁸⁹.

In tale contesto la sfortunata iniziativa di pace di Reagan dell'82 fu un esempio della crescente frustrazione degli Stati Uniti. Tale iniziativa influenzò la politica statunitense per gli anni a venire perché secondo il presidente Reagan bisognava appoggiare l'autonomia o l'autogoverno palestinese, ma la sicurezza di Israele doveva rimanere la preoccupazione principale⁹⁰. E' in questo clima che, negli anni '90, a incrementare l'opposizione nei confronti della Casa Bianca fu l'atteggiamento con il quale gli Stati Uniti cercarono di agire come fautori della pace. Da quando cercarono di agire come mediatori *super partes* la loro agenda nel mondo arabo venne percepita sempre più con aperta sfiducia. Per la maggioranza degli arabi la Casa Bianca non era un mediatore di pace, né tanto meno un arbitro imparziale. Tutto ciò non fece altro che alimentare l'opposizione agli Stati Uniti in *primis* tra i palestinesi e, in seguito, tra tutti gli arabi che avevano a cuore la loro causa.

Quando il conflitto tra arabi e israeliani inglobò il Libano, anche qui si iniziarono a manifestare istanze anti-americane. Dopo quasi vent'anni dallo scoppio della guerra, quando nel 2000 Israele si ritirò dal Libano senza raggiungere alcun compromesso con Hezbollah, il leader spirituale di questo movimento, Sayyid Muhammead Husayn Fadlallah⁹¹, lanciò un attacco feroce alla Casa Bianca:

⁸⁷Ibid., pag. 91.

⁸⁸Cfr. Abul-Husn, Latif, *The Lebanese Conflict: looking inward*, Lynne Rienner Publisher, Boulder CO, 1998; O'Balance, Edgar, *Civil War in Lebanon, 1975-92*, Macmillan, Basingstone, 1998; Robert Fisk, *Il Martirio di una nazione. Il Libano in guerra*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

⁸⁹Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 151.

⁹⁰Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 98.

⁹¹Sayyid Muhammead Husayn Fadlallah ha continuato a criticare la politica estera statunitense nella regione anche in anni successivi arrivando a chiedere il boicottaggio dei beni statunitensi e israeliani.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

l'America è responsabile in tutto e per tutto di Israele. Sia dell'occupazione delle terre del 1948 che della sua politica di insediamenti, nonostante pronunci qualche volta parole di condanna al riguardo. L'America è una potenza ipocrita quando parla di Palestina: continua a dare armi letali a Israele, mentre agli arabi regala solo parole⁹².

Le ostilità tra Israele e le milizie sciite infatti non terminarono e Hezbollah continuò a lanciare attacchi sporadici nel nord di Israele che si decise ad aprire un nuovo conflitto. Dal canto loro gli Stati Uniti associarono questo scontro alla più ampia guerra al terrorismo intrapresa dal presidente Bush dopo l'11 settembre e appoggiarono il diritto israeliano all'autodifesa.

Con il passare degli anni il ruolo di mediatore onesto che la Casa Bianca diceva di voler assumere negli anni '90 degenerò nell'appoggio aperto alla politica israeliana. A conclusione della prima *intifadah* l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e il governo di Israele cercarono di risolvere il conflitto firmando gli accordi di Oslo⁹³. In principio, la posizione statunitense fu limitata, ma quando il potenziale di questi colloqui iniziò a farsi evidente, per evitare di rimanere escluso, il presidente Clinton decise di acquisire un ruolo centrale. Quando gli Stati Uniti entrarono nel processo di Oslo, questi iniziarono ad assumere i ruoli contraddittori di arbitro, fedele sostenitore di Israele e promotore di pace e stabilità regionale⁹⁴.

La fretta con cui Clinton cercò di arrivare al successivo vertice di Camp David, viziò il clima dei negoziati del 2000⁹⁵. Secondo l'approccio del tutto o niente, Barak aveva fatto un'offerta ai palestinesi insistendo che non venisse scritta. Anche se in molti pensano che fosse consistente, della sua vera natura non è stato ancora documentato nulla. Arafat

⁹² Meyerowitz(ed.) *History and September 11th cit*

⁹³Cfr. Avi Shlaim, *The Oslo Accord*, Journal of Palestine Studies, Vo. 23, N.3, Spring 1994; Markovisky, David, *Making peace with the PLO: the Rabin government's road to the Oslo Accords*, Westview press, 1996; Rami G. Khouri, *The Arab-Israeli Peace Process: Lessons from the five years since Oslo*, Security Dialogue, Vol. 29, N. 3, settembre 1998.

⁹⁴Moshe Ma'oz, Robert L. Rothstein e Khalil Shikaki (eds.), *The Israeli-Palestinian Peace Process: Oslo and the Lessons of Failure: Perspectives, Predicaments and Prospects*, Sussex Academic Press, Sussex, 2004, pag. 125.

⁹⁵Cfr. Clayton E. Swisher, *The truth about Camp David*, Nation Books, 2004; Shimon Shamir, Bruce Maddy Weitzman, *The Camp David Summit-what went wrong?*, Sussex Academic Press, Sussex, 2005.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

rifiutò la proposta e non riuscì a fare una contro-offerta. Questo non fece altro che rafforzare la sensazione prevalente di americani e israeliani sull'intransigenza palestinese⁹⁶. Quando il vertice era arrivato a un punto morto, nei territori palestinesi era già maturato il malcontento che condusse alla seconda *intifadah* e che fece aumentare l'antiamericanismo.

Mentre gli scontri continuavano, sullo sfondo si accavallarono diversi tentativi di pace, incluso lo sfortunato piano saudita del 2002⁹⁷ e la Road Map⁹⁸ dell'amministrazione Bush⁹⁹. In questo periodo però la presidenza Bush era già impegnata nella sua lotta globale al terrorismo e questo giovò ad Israele che, presentando il movimento di resistenza palestinese come un gruppo terroristico, riuscì ad avvicinarsi ancora di più alla Casa Bianca. All'interno di queste dinamiche, fu quindi semplice per Tel Aviv ottenere il muto sostegno americano sulla costruzione della barriera difensiva che, seguendo molto approssimativamente la linea verde, divide Israele dai territori occupati¹⁰⁰.

Dopo il ritiro unilaterale da Gaza, a fare innervosire gli arabi fu la dichiarazione con la quale il presidente Bush descrisse Sharon, percepito da molti come un falco, simbolo dell'aggressiva dottrina militare israeliana, uomo di pace¹⁰¹. Le parole del presidente Bush furono perce-

⁹⁶Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 218.

⁹⁷In linea con l'approccio tenuto a Camp David, nel 2002 furono i reali sauditi a fare un'offerta di totale normalizzazione dei rapporti arabi con Israele in cambio del ritiro immediato entro i confini del '67. Sia Israele che Washington accolsero però questo piano con scetticismo.

⁹⁸La Road Map ereditava la sua struttura dai colloqui di Oslo, ma, sin dall'inizio, nessuna delle due parti sembrò crederci più di tanto.

⁹⁹Cfr. Marcella Emiliani, *La Road Map:piano di pace o vicolo cieco?* Il Mulino, n.5, settembre-ottobre 2003; Karma Nabulsi, *The Peace Process and the Palestinians: a road Map to Mars*, International Affairs, Vol.80, N.2, marzo 2004; Tanya Reinhart, *The Road Map to nowhere:Israel-Palestine since 2003*, Verso, 2006.

¹⁰⁰Secondo le dichiarazioni ufficiali israeliane, la barriera è stata costruita sulla linea verde. In realtà, con la costruzione del muro Israele si è inglobato diversi territori palestinesi, soprattutto quelli più importanti per l'approvvigionamento idrico. La barriera ha anche diviso intere comunità arabe. Per un'analisi approfondita dell'impatto della barriera sulle attività palestinesi cfr. Peter Lagerquist, *Fencing the Last Sky:Excavating Palestine after Israel's Separation wall*, Journal of Palestine Studies, Vol. 33, n.2, Winter 2004; Yaser Quaisi, *The Israeli wall: critical examination of its impact on the role of the Palestinian Ngos*, School for International Training, 2007.

¹⁰¹*The Washington Post*, 19 April 2002.

2.2. UN EXCURSUS STORICO

pite come la dimostrazione di una spiccata disponibilità a dimenticare le colpe passate degli israeliani, ma non quelle degli arabi. Ecco perché anche i rapporti tra la leadership palestinese e gli Stati Uniti divennero sempre più complicati¹⁰².

Nel giro di pochi mesi un altro episodio fece infine esplodere la rabbia palestinese nei confronti degli Stati Uniti. La vittoria di Hamas¹⁰³ alle elezioni del 2006 creò infatti serie difficoltà alla Casa Bianca. Una pietra angolare della dottrina Bush era stato infatti l'appello alla democratizzazione in Medio Oriente e le elezioni palestinesi, tanto volute dalla Casa Bianca, erano state riconosciute come libere ed eque. Washington doveva quindi decidere se sostenere Hamas, in linea con la sua politica di appoggio alla democratizzazione, o rifiutare i risultati di un processo democratico che aveva consegnato la vittoria a un movimento catalogato dagli Stati Uniti come terroristico¹⁰⁴. Senza pensarci troppo la Casa Bianca optò per la seconda opzione e sospese anche i finanziamenti diretti ai territori palestinesi¹⁰⁵, prospettando un futuro nefasto per l'affollatissima Striscia di Gaza. Sotto il peso del boicottaggio, l'Autorità Palestinese collassò e i territori entrarono in un conflitto profondo, una faida fratricida che portò alla separazione di Gaza e Cisgiordania¹⁰⁶. A seguito di queste dinamiche, il processo di pace si è ulteriormente complicato, come del resto l'opposizione alla Casa Bianca.

Analizzata la condotta statunitense in tale ambito, è quindi possibile concludere che, prendendosi la responsabilità di mediare, Washington ha determinato il suo stesso fallimento poiché non era possibile essere contemporaneamente mediatore di pace e fedele alleato e sostenitore dello stato ebraico. In aggiunta, il sostegno costante di Washington a Israele ha complicato il raggiungimento di una pace definitiva e questo ha contribuito a danneggiare l'immagine della Casa Bianca, fomentando l'antiamericanismo.

¹⁰²Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 225.

¹⁰³Cfr. Marcella Emiliani, *La vittoria di Hamas. Prospettive, Sviluppi, paure*, Il Ponte, 2007; Paola Caridi, *Hamas*, Feltrinelli, Milano 2009.

¹⁰⁴Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag. 227.

¹⁰⁵Anche quando nel corso del 2006 i finanziamenti furono lentamente ripristinati dalla comunità internazionale, Washington mantenne la linea dura rifiutando di riconoscere Hamas come un attore politico legittimo.

¹⁰⁶Dopo plurimi tentativi, il ricongiungimento delle fazioni palestinesi si è raggiunto solo il 3 maggio 2011 grazie alla mediazione egiziana.

CAPITOLO 2. ALLE RADICI DELL'ANTIAMERICANISMO IN MEDIO ORIENTE: LA POLITICA ESTERA USA NELLA REGIONE

In tal quadro politico, il crescente risentimento nei confronti della Casa Bianca sarebbe il surrogato dell'autoritarismo dei governi arabi, del fondamentalismo islamico e delle politiche americane nella regione, soprattutto quelle realizzate nel contesto della guerra fredda¹⁰⁷. Da questa prospettiva, l'antiamericanismo non sembra quindi un fenomeno radicato nelle origini della civiltà araba, anche se a volte è interpretato come tale¹⁰⁸.

Queste considerazioni si allineano alle conclusioni e previsioni fatte da Parker nel suo contributo al numero monografico degli *Annals*. Nell'88, questo studioso non solo notava i numerosi errori commessi dalla Casa Bianca nella regione, ma prevedeva che questi sarebbero aumentati negli anni successivi vista che la politica americana in Medio Oriente era più il frutto di una riflessione sulle politiche domestiche che un ragionamento strategico. Parker ammoniva i lettori: 'Questo significa che dobbiamo aspettarci ulteriori atti violenti nei confronti degli americani'¹⁰⁹. Questi atti però, concludeva lo studioso, non sarebbero stati il risultato di una generale avversione musulmana o araba verso la Casa Bianca, insita nella razza o nella religione di questa popolazione, quanto piuttosto reazioni alla storica politica estera statunitense e all'invasione della cultura americana.

¹⁰⁷Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* cit.

¹⁰⁸Ibid., pag. 153.

¹⁰⁹Thornton, «Anti-Americanism: origin and context» cit pag.57.

L'Egitto: gli attori politici e i rapporti con gli Stati Uniti

L'Egitto é un attore principale della scena internazionale, essendo il primo paese della regione araba, almeno considerando i sussidi elargiti da Washington, ad essere strettamente legato agli Stati Uniti. E' proprio questo complesso rapporto che si fonda e si regola su tale alleanza che rende particolarmente interessante l'analisi del fenomeno antiamericano egiziano. Dietro la facciata che presenta una normale alleanza, si nasconde infatti una relazione complessa e ambigua. Il rapporto con gli Stati Uniti ha spesso fornito garanzie al regime che ha usato l'appoggio americano per affondare in profondit  le sue radici nel paese rendendo sempre pi  stabile il suo governo e funzionante la sua rete di corruzione. Allo stesso tempo, l'alleanza ha permesso al regime di limitare l'azione e l'influenza della societ  civile e reprimere ogni opposizione, annullando il dibattito politico interno e azzittendo, con l'uso della forza, quanti cercavano di denunciare il sistema dittatoriale esistente cercando di farlo traballare. Ed é proprio per evitare che qualcosa si muovesse, rischiando di destabilizzare gli equilibri regionali, che la Casa Bianca ha spesso cercato di dare sostegno al suo alleato autoritario.

La relazione dell'Egitto con l'Occidente ha profonde radici storiche ed é stata marcata da una serie di momenti di interferenza straniera nelle dinamiche nazionali. Nel XIX secolo l'Egitto era una provincia semi autonoma dell'impero Ottomano guardata con attenzione da Francia e Gran Bretagna che volevano assicurarsi le strade che collegavano all'India. Dopo la dichiarazione con la quale, nel 1922, la corona britannica ha formalmente annunciato l'indipendenza del paese, l'Egitto é stato guidato dal partito nazionalista *Wafd*, Delegazione, che é rimasto al potere fino agli anni della Rivoluzione dei Liberi Ufficiali, quando, dopo l'ascesa al potere del colonnello Gamal Abdel Nasser l'Egitto si é ritrovato al centro delle dinamiche della Guerra Fredda. In un primo

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

momento Nasser era riuscito a tenere il paese fuori dall'orbita sovietica e statunitense, portando l'Egitto all'interno del Movimento dei Non Allineati¹. In questi anni l'Egitto era diventato una colonna del progetto panarabo e, pur non riuscendo a realizzare a pieno il suo disegno, Nasser era divenuto un punto di riferimento delle istanze nazionaliste e socialiste arabe che, raggiunte anche dal vento vietnamita, propagavano nell'intera regione richieste di profondi cambiamenti².

Dopo la guerra del '67 però il progetto nasseriano sembrò fallire e l'Egitto si trovò coinvolto in una serie di dinamiche che lo hanno condotto, con l'avvento del presidente Anwar Sadat, a invertire la rotta per avvicinarsi agli Stati Uniti, la potenza che, diceva Sadat, 'ha in mano il 99 per cento delle carte da gioco'³.

Dopo Camp David, la relazione bilaterale tra Casa Bianca e regime egiziano è diventata infatti sempre più stretta, grazie alle numerose questioni che i due paesi gestivano collaborando insieme per raggiungere ognuno i propri obiettivi. La Casa Bianca foraggiava il regime per usarlo come una pedina da muovere all'interno della regione e il regime in cambio, non solo spartiva questi proventi nel circolo dei suoi membri, ma otteneva un riconoscimento formale del mondo occidentale al quale per anni si è presentato come l'unico soggetto in grado di mantenere la stabilità nazionale e, visto il suo raggio di influenza, regionale. La cooperazione più stretta è stata quella a livello militare e di *intelligence* che nel corso degli anni è cresciuta in maniera esponenziale. Se nell'82 l'Egitto riceveva duecento milioni di dollari come sussidi militari, alla fine degli anni '90, questa cifra era divenuta almeno sei volte maggiore⁴. Se negli ultimi dieci anni la somma dei sussidi militari non è cambiata sostanzialmente, gli aiuti economici si sono visibilmente ridotti passando dagli ottocentoquindici milioni di dollari del '98 ai duecentocinquanta del 2009⁵.

A giustificare la generosità statunitense sono state numerose que-

¹Cfr. Peter Willets, *The non-aligned movement: the origins of a Third World alliance*, F. Pinter, Philadelphia, 1978

²Cfr. M.W. Daly, *The Cambridge History of Egypt (vol.2)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998

³ Anthony Gorman, *Historians, State and politics in twentieth century Egypt*, RoutledgeCurzon, London, 2003

⁴Nasir M. Khilji, Ernest M. Zampelli, *The fungibility of U.S. military and non-military assistance and the impacts on expenditures of major aid recipients*, The Catholic University of America, Washington DC, USA, marzo 2002.

⁵Jeremy Sharp, *Egypt: Background and US relation*, rapp. tecn., Congressional Research Center, New York 2009, pp. 1-39, pag.35-37.

stioni, prima fra tutte il ruolo giocato dall'Egitto nel conflitto arabo israeliano. Il Cairo ha infatti aiutato la Casa Bianca a gestire non solo questa guerra, ma anche i conflitti interni alla fazione palestinese che hanno influenzato i processi di negoziazione tra le parti. Anche se ufficialmente il regime egiziano ha sempre criticato il sostegno statunitense ad Israele, il governo del Cairo condivideva con Washington la preoccupazione sulla crescita di Hamas visto il legame diretto tra questo movimento e la Fratellanza Musulmana. In aggiunta, a preoccupare il Cairo era anche la relazione tra Hamas e i beduini residenti nel Sinai, zona dalla quale possono essere organizzate operazioni contro Israele⁶.

Per anni a gestire il dossier palestinese è stato Omar Suleiman⁷ il mediatore egiziano che si è fatto interprete di Washington. Dal 2006 poi l'Egitto è stato uno degli stati che si è maggiormente adoperato per ricucire la rottura intra-palestinese. Ciononostante, temendo di rafforzare i suoi nemici interni, il regime ha sempre parteggiato per Fatah, rendendo di fatto irraggiungibile un accordo tra le parti. Non a caso questo si è siglato al Cairo solo dopo la caduta del presidente Mubarak nel maggio 2010. Una delle preoccupazioni condivisa dal Cairo e Washington è stata quella relativa ai tunnel sotto la Striscia di Gaza che, pur essendo luogo di commercio di contrabbando da decenni hanno preoccupato entrambe le parti soprattutto dopo la presa di potere di Hamas a Gaza, quando la Casa Bianca ha deciso di concedere ventitré milioni di dollari al governo del Cairo per l'acquisto di attrezzature utili a monitorare l'attività che si svolgeva all'interno dei tunnel. Queste comprendevano sensori, rilevatori sismici, videocamere di sorveglianza e computer sensibile anche alle minime vibrazioni del sottosuolo⁸. A completare il quadro è stata la costruzione di un muro sotterraneo che si propone di interrompere la circolazione di merci e persone illegali sotto terra⁹. Ciononostante la barriera sotterranea ha avuto ripercussioni negative sulla popolazione di Gaza risolvendo solo in parte il problema del contrabbando.

⁶Cfr. *Gaza Unfinished Business*, rapp. tecn., International Crisis Group, <http://www.crisisgroup.org/en/regions/middle-east-north-africa/israel-palestine/85-gazas-unfinished-business.aspx>, (ultima consultazione 10 novembre 2011)

⁷Il braccio destro di Hosni Mubarak eletto vicepresidente proprio pochi giorni prima che Suleiman stesso dichiarasse le dimissioni del presidente.

⁸France Presse Agency, *Us Trains Egypt Forces in Gaza Tunnel Detection*, 2008.

⁹Tally Helfont, «Egypt's Wall with Gaza & the Emergence of a New Middle East Alignment», *Orbis, FTRI*, 54, 3 (2010), pp. 426-440, pag.427.

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

Il contenimento di Hamas non ha rappresentato l'unico compito che doveva compiere il governo del Cairo al quale la Casa Bianca chiedeva anche di contenere l'influenza iraniana nella regione. L'Egitto si è quindi opposto a ogni progetto nucleare iraniano chiedendo la creazione di una regione libera dal nucleare in Medio Oriente e firmando anche il Trattato di Non Proliferazione¹⁰. Anche se i rapporti tra Iran ed Egitto sono ufficialmente congelati dal 1980, tra il 2007 e il 2008 i due paesi hanno iniziato a dialogare cercando di migliorare le relazioni bilaterali. Nel dicembre 2007 il presidente del consiglio di sicurezza nazionale iraniano, Ali Larjani, ha visitato il Cairo per incontrare il presidente Mubarak che sei mesi dopo ha invitato anche il portavoce del parlamento iraniano, Gholam Ali Haddad Adel. A concludere questo giro di visite è stato il presidente Mohammed Khatami, che è arrivato al Cairo nel marzo 2008. Ciononostante, questo tentativo di riavvicinamento si è in parte bloccato nel luglio 2008, quando un gruppo iraniano, *The Committee for the commemoration of Martyrs of Global Islamic Movement*, ha diffuso nelle reti televisive un documentario che dipingeva l'assassino del presidente Sadat come un martire. Anche se il governo iraniano ha cercato di prendere le distanze da questa iniziativa, il ministro degli Esteri egiziano ha dichiarato apertamente che il suo paese non era pronto ad accettare alcuna ingerenza straniera nelle sue questioni nazionali¹¹. Accantonato il caso, la tensione tra i due paesi è tornata in primo piano nell'Aprile 2009 quando il governo egiziano ha scoperto la presenza di una cellula di *Hezbollah* sul suo territorio. Il Cairo ha sfruttato la presenza di questa cellula per descrivere alla comunità internazionale quanto fosse diverso da Teheran, cercando quindi di evidenziare la posizione dell'Egitto come quella di un paese a capo di un blocco di stati arabi moderati che si contrapponevano alle fazioni estremiste presenti in Siria, Libano e Palestina. In questa ottica l'Egitto si è presentato come una potenza in grado di contenere l'Iran e le sue derive estremiste.

In aggiunta l'Egitto è un paese che gioca un ruolo molto importante anche tra gli stati che si spartiscono le risorse del Nilo¹² e il suo rifiuto di firmare nel 2009 un nuovo trattato che ridefinisse le quote che spettano a ciascuno stato che si affaccia sul fiume ha creato non poche discussioni. Il dibattito è stato particolarmente vivace alla vigilia del referendum

¹⁰Solo nel 2006 Mubarak ha annunciato l'intenzione di realizzare un programma di produzione di energia nucleare da usare a scopo civile.

¹¹Sharp, *Egypt: Background and US relation* cit pag.14.

¹²Cfr. Ahkon Swain, «Ethiopia, the Sudan, and Egypt: The Nile River Dispute», *The Journal of Modern African Studies*, 4, 4 (1997), pp. 675-694

3.1. REGIME, STAMPA E OPPOSIZIONE: UNO SGUARDO SULLA SCENA POLITICA EGIZIANA

che alla fine del 2010 ha portato alla nascita del Sud Sudan, questione sulla quale l'Egitto era già intervenuto nel 2005 quando aveva sostenuto il trattato di pace tra Khartoum e il Sud Sudan.

Infine, guardando il flusso di lavoratori egiziani riversatosi in Arabia Saudita, l'Egitto può essere definito un semi *rentier state*, uno stato che pur non godendo di una rendita petrolifera o di proventi petroliferi apprezzabili si comporta come se fosse un *rentier state* poiché ha potuto usufruire di ingenti rendite esterne sotto forma di rimesse degli emigrati riversatisi nelle petrol-monarchie del Golfo soprattutto a partire dal boom petrolifero post-embargo del '73. Sin dal periodo della guerra fredda l'Egitto ha letteralmente monetarizzato prima il suo schieramento nelle dinamiche regionali, poi quello nel conflitto arabo-israeliano e infine anche quello nella guerra irachena del 2003¹³. A finanziarlo non solo stati solo gli Stati Uniti ma anche l'Arabia Saudita, altro storico alleato della Casa Bianca, che ha però interesse ad affermare nel mondo arabo la supremazia dello Stato islamico a discapito dello Stato laico rappresentato per eccellenza dall'Egitto di Nasser.

3.1 Regime, stampa e opposizione: uno sguardo sulla scena politica egiziana

Dal '52 l'Egitto si descrive a tutti gli effetti come una repubblica democratica, e fino al 2011 è stato percepito dalle cancellerie occidentali, tra le quali quella statunitense, come un soggetto stabile e impossibile da fare vacillare o addirittura crollare. Ciononostante alcuni ricercatori avevano mostrato che dietro la facciata di stabilità che mostrava il regime, si nascondeva un montante malcontento che stava rendendo tale superficiale stabilità insostenibile non solo nel lungo, ma anche nel breve periodo¹⁴, come hanno mostrato lo scoppio della primavera egiziana il 25 gennaio 2011¹⁵. Nel 2007 il Partito Nazionale Democratico, Pnd, del presidente Mubarak è arrivato a controllare ottantaquattro degli ottantotto seggi della *Shura*, la camera alta del Parlamento, confermando la sua abilità nell'escludere dal gioco politico ogni voce di opposizione. Concretamente il Pnd non era altro che una coalizione di uomini di

¹³Marcella Emiliani, «Rentier States arabi in crisi: il caso dell'Arabia Saudita», *Scienza e politica*, 34 (2006), pag.5.

¹⁴Jon Alterman, «Egypt: Stable, but for how long?», *The Washington Quarterly*, 23, 4 (2000), pp. 107-118.

¹⁵Cfr. Silvia Colombo, *The Southern Mediterranean: Between Changes and Challenges to its Sustainability*, rapp. tecn. 3, Istituto Affari Internazionali, 2010

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

affari appartenenti ad *élite* politiche che cercavano di difendere i propri interessi piuttosto che realizzare un programma o un disegno politico. Per migliorare l'immagine del paese e dare al partito un volto moderno, nell'ultimo decennio sono stati fatti numerosi sforzi per realizzare riforme politiche raccolte sotto lo slogan 'un nuovo pensiero' che ha raggiunto il suo apice con la nomina di Gamal Mubarak alla presidenza del partito. Per mantenere saldo il potere ed eliminare l'opposizione, il regime è servito di un fitto sistema coercitivo e repressivo che ha fatto della forza, lo pionaggio, l'intimidazione e le *mukhabarāt*¹⁶, le sue prime armi. Se da una parte Mubarak non concedeva spazio alle istanze di sinistra e costringeva la Fratellanza alla clandestinità, dall'altra lasciava ampi margini al movimento salafita che di fatto è vissuto e cresciuto all'ombra del regime. Quest'ultimo sperava nella competizione tra le diverse anime dell'Islam politico per sottrarre loro, soprattutto alla Fratellanza, consenso. In particolare, la fitta rete di canali satellitari salafiti ha operato per anni senza essere oscurata dal regime, che li considerava una spina nel fianco della Fratellanza: non è un caso che i salafiti abbiano ottenuto licenze televisive nel 2006, cioè un anno dopo le elezioni che avevano assegnato alla Fratellanza un quinto del parlamento egiziano registrando un successo senza precedenti per questo movimento islamista¹⁷. Mubarak non si sentiva direttamente minacciato dalla diffusione di una visione puritana della religione che tralasciasse l'aspetto politico. Mentre la Fratellanza continuava ad agire clandestinamente, i salafiti raggiungevano attraverso gli schermi televisivi milioni di egiziani che potevano sintonizzarsi liberalmente su canali come *Al-Nāṣ* o *Al-Rahma* per ascoltare i discorsi degli *sheikh* di riferimento¹⁸.

Dagli anni '50 è stato l'esercito l'istituzione più incidente nel paese. Sovvenzionato dalla Casa Bianca, esso ha mantenuto la stabilità garantendo lavoro e privilegi a centinaia di migliaia di cittadini, tra cui il 12 per cento della popolazione giovanile¹⁹. Per anni i riformisti hanno affidato le loro speranze nelle mani del sistema giudiziario che ha dovuto agire all'interno degli spazi lasciati dal regime, confrontandosi con la legge di emergenza in vigore dal 1981 ed estesa dal parlamento

¹⁶Ryan Curtis, «Political Strategies and regime survival in Egypt», *Journal of Third World Studies*, Fall, 1 (2001), pp. 25–46.

¹⁷Field Nathan e Ahmed Hamam, «Salafi satellite TV in Egypt», *Arab Media and Society*, 8 (2009), <http://www.arabmediasociety.com/?article=712>, (ultima consultazione 3 febbraio 2012).

¹⁸Ibid.

¹⁹Sharp, *Egypt: Background and US relation* citpag.22.

3.1. REGIME, STAMPA E OPPOSIZIONE: UNO SGUARDO SULLA SCENA POLITICA EGIZIANA

l'ultima volta nel 2008²⁰. Secondo Steven Cook, esperto di Egitto al Consiglio degli Affari Esteri della Casa Bianca, i giudici hanno cercato di essere la coscienza del paese, spingendo per un'apertura democratica²¹. Così facendo però si sono attirati l'ostilità del regime che non ha avuto remore nel colpirli. Nel corso della campagna elettorale del 2005, Mubarak ha proposto riforme mai realizzate e quando alcuni giudici, come Mahmoud Mekki e Hisham Bastawisi, hanno alzato la voce per denunciare le frodi elettorali del regime il presidente gli ha sottratto l'immunità giudiziaria aprendo un processo contro di loro²².

Per rafforzare la sua presa sulla popolazione il regime ha usato tattiche più o meno legali di repressione. Tra il 2006 e il 2009 decine di *blogger*²³ sono stati arrestati e processati secondo i principi della legge di emergenza²⁴. Nel 2008 una corte ha emesso una sentenza con la quale ha condannato a due anni di carcere un prominente dissidente, Saad Eddin Ibrahim con l'accusa di avere rovinato la reputazione egiziana²⁵. In aggiunta il regime si è accanito contro la stampa indipendente e nel 2007 una corte ha condannato quattro editori tra i quali Ibrahim Eissa²⁶, direttore di *Al-Dustour*, la Costituzione, accusato di aver offeso il presidente Mubarak e suo figlio Gamal. Al contempo però, il regime ha saputo adoperare la stampa per rafforzare la sua immagine all'interno del paese e trasmettere un messaggio unico a quanti lo guardavano da fuori.

Anche se è stato proprio in Egitto che videro la luce *Waqā'i al Miṣriya*²⁷, il più antico quotidiano in lingua araba nato nel 1828, e

²⁰Il 24 gennaio 2012, il general Huseein Tantawi ha annunciato di sospendere la legge d'emergenza, riservando ai militari il diritto di ricorrervi in caso di atti criminali.

²¹Steven Cook, «A drift of the Nile: the limits of opposition in Egypt», *Foreign Affairs*, 88, 2 (2009), pp. 1–4.

²²Sharp, *Egypt: Background and US relation* cit pag.9.

²³Uno dei casi più celebri all'epoca fu quello di Abdel Karim Suleiman, il primo blogger della storia egiziana ad essere condannato a quattro anni di reclusione con l'accusa di aver insultato l'Islam e il presidente Mubarak.

²⁴Tom Isherwood, «Political Blogging in Egypt», *Arab Media and Society*, 6 (2008), http://www.arabmediasociety.org/articles/downloads/20080929144105_AMS6_Tom_Isherwood.pdf, (ultima consultazione 23 gennaio 2012).

²⁵Ibrahim ha doppia nazionalità: egiziana e statunitense. Tale caso ha creato tensioni con gli Stati Uniti che saranno analizzate in un capitolo successivo.

²⁶Si veda l'intervista a Ibrahim Eissa, Appendice XII

²⁷Gli avvenimenti egiziani.

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

Al-Ahrām, le Piramidi, fondato dai fratelli libanesi Taqlaa nel 1875²⁸, nel corso del XX secolo il giornalismo egiziano ha vissuto una trasformazione che lo ha portato ad essere vittima della censura repressiva dei regimi che si sono susseguiti. Storicamente l'Egitto fu un paese all'avanguardia nella regione per quel che riguarda il mondo della stampa. A causa della repressione ottomana nelle province del Levante arabo, una parte cospicua dell'intelligenza siro-palestinese decise infatti di trasferirsi in Egitto per potere usufruire di più ampi margini di libertà e poter contribuire al dibattito in corso, che verteva sulla possibilità di una rinascita politica, intellettuale, economica e culturale del mondo arabo, sottomesso al giogo ottomano. Questo ruolo preminente degli intellettuali e della stampa d'Egitto si è poi confermato nel corso del XX secolo, prima nel cosiddetto periodo liberale (1922-1952) e ancora di più nel periodo rivoluzionario iniziato con il colpo di stato dei liberi Ufficiali di Nasser²⁹. Anche la stampa fu però toccata dai processi di nazionalizzazione a seguito dei quali venne introdotta una censura sempre più rigida che rese i quotidiani meri portavoce del governo³⁰. Ciononostante, la presenza di una classe di intellettuali di estrazione laica e spesso di formazione marxista alla testa di molti quotidiani, consacrarono il ruolo guida della stampa egiziana nel mondo arabo assetato di indipendenza dalle forze coloniali e neo-coloniali.³¹ La situazione della stampa egiziana peggiorò con l'arrivo di Anwar Sadat che, utilizzando una rigida censura, allontanò molti giornalisti e intellettuali egiziani tanto dai giornali che dalle istituzioni culturali. Per questo motivo numerosi intellettuali iniziarono a fuggire a Beirut, Algeri e verso i ricchi emirati del Golfo. Questa fuga di cervelli impoverì la qualità della stampa egiziana che divenne, fatta eccezione per la resistenza di alcuni organi storici della sinistra e dei nasseriani, un amplificatore delle politiche governative³². La crisi del giornalismo egiziano è poi continuata durante il periodo di Mubarak quando il sistema di stampa egiziano è stato definito un sistema 'illuso e frustato'³³.

In questo periodo l'attività dell'opposizione egiziana è diventata

²⁸Gennaro Gervasio, «La stampa egiziana e il dibattito sullo scontro di civiltà dopo l'11 settembre», *Orientalia Parthenopea*, VII (2008), pp. 45-64, pag.46.

²⁹Ibid., pag.46.

³⁰Sonia Dabous, *Nasser and the Egyptian press*, Routledge, London, 1993.

³¹Gervasio, «La stampa egiziana e il dibattito sullo scontro di civiltà dopo l'11 settembre» cit pag.47.

³²Ibid., pag.47.

³³Augusto Valeriani, *Il giornalismo arabo*, Carocci, Roma, 2002.

3.1. REGIME, STAMPA E OPPOSIZIONE: UNO SGUARDO SULLA SCENA POLITICA EGIZIANA

sempre più complessa, perché, anche se nell'arena virtuale continuavano ad aumentare le critiche contro il regime, in quella reale queste facevano fatica ad esprimersi visto che ogni sciopero e tentativo di manifestazione veniva brutalmente represso. Anche se esisteva uno sparuto numero di partiti di opposizione di cui si serviva il regime stesso per dipingersi come democratico³⁴ questi non riuscivano ad essere influenti. Nelle elezioni del 2005 questi partiti vinsero solo dodici seggi, contro gli ottantotto aggiudicatisi dalla Fratellanza Musulmana che, pur essendo ufficialmente bandita dal regime e costretta ad agire in clandestinità, è stato il più incidente e organizzato movimento di opposizione al regime³⁵.

Illegale dal 1954, la Fratellanza Musulmana ha operato come un'istituzione religiosa, caritatevole ed educativa provvedendo per anni a quei servizi che il governo non riusciva a garantire ai suoi cittadini, rivolgendosi soprattutto ai meno abbienti che abitavano nelle campagne. Il regime egiziano invece li ha per anni descritti ai suoi partner occidentali come la forza che, qualora avesse preso il potere, avrebbe condotto il paese sul sentiero della deriva islamista e della instabilità. Per questo gli *Ikhwān*, Fratelli musulmani, hanno dovuto districarsi all'interno degli spazi che il regime lasciava loro, candidando i propri membri non a nome del movimento, che è diventato un partito politico solo il 6 giugno 2011, ma come indipendenti³⁶. Anche se in origine i vertici del

³⁴Secondo la legge egiziana i partiti politici dovevano essere approvati da sette membri della commissione dei partiti politici. Dal 1977 alla caduta del presidente Mubarak tale commissione aveva approvato diciannove partiti politici rifiutando la domanda di più di una cinquantina.

³⁵Amr Hamzawy e Nathan J Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood*, rapp. tecn., pp. 1–45, http://carnegieendowment.org/files/muslim_bros_participation.pdf, (ultima consultazione 23 gennaio 2012).

³⁶Cfr. Olivier Carré e Gérard Michaud, *Les freres musulmans (1928-1982)*, Gallimard/Julliard, Paris, 1983; Barry Rubin, *Islamic Fundamentalism in Egyptian Politics*, Palgrave, Macmillan, New York, 2002; Mona El-Ghobashy, «The metamorphosis of the Egyptian Muslim Brothers», *International Journal Middle East Studies*, 37 (2005), pp. 373–3895; Massimo Campanini e Karim Mezran, *Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*, Laterza, Bari, 2007; Dina Biasony, «Time to Move On. Defying tradition, Mohamed Mahdi Akef decides to retire as the Supreme Guide of the Muslim Brotherhood», *Egypt Today*, 30, 5 (2009); Tawfiq Aclimandos, «The Muslim Brotherhood and political change in Egypt», in *Islamist Mass Movements, external actors and political change in the Arab world*, a cura di Cespi, Idea, Roma 2010, cap. 2, pp. 51–64; Massimo Campanini e Karim Mezran (a cura di), *I fratelli musulmani nel mondo contemporaneo*, Utet, Torino, 2010; Philippe Droz-Vincent, «Learning by doing: Us policies towards the Islamist

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

movimento pensavano che la competizione elettorale che minava l'unità dell'*umma* dovesse essere messa da parte per evitare la frantumazione interna, nel corso della loro storia gli *Ikhwān* hanno voluto partecipare sempre più attivamente alla vita politica del loro paese³⁷. Nel 2007 la Fratellanza Musulmana ha definito chiaramente la sua piattaforma politica esplicitandola in un documento di centoventotto pagine³⁸. Redatto da persone che avevano in mente un partito politico³⁹, esso parlava di *shari'ah*, economia, questione femminile, minoranze religiose arrivando ad accennare la questione relativa alle relazioni con gli altri attori politici. Circolato tra diversi gruppi del movimento per eventuali commenti, il documento non è stato mai completato. Ciononostante, già nel progetto di riforma presentato nel 2004 dal *murshid* Muhammad Mahdi Akef⁴⁰ e nel successivo programma elettorale per le votazioni del 2005 la piattaforma della Fratellanza faceva eco a quella di alcuni partiti liberali e di sinistra che chiedevano emendamenti costituzionali, riforme democratiche e rispetto di diverse libertà. Prima del 2005, il movimento si era unito alla maggioranza degli altri partiti politici di opposizione per formare il Fronte Nazionale per il Cambiamento che aveva però fallito nel tentativo di armonizzare le diverse posizioni per creare una piattaforma comune riguardo alle riforme democratiche. Nonostante questo fallimento, seguendo lo slogan 'partecipazione senza dominazione', la Fratellanza aveva deciso di non competere contro alcun altro candidato dell'opposizione onorando di fatto questa promessa durante le elezioni⁴¹.

Anche se in alcune situazioni l'opposizione tra gruppi di opposizione

movements in Morocco, Egypt and Lebanon», in *Islamist, Mass movements, external actors and political change in the Arab world*, a cura di Cespi, IAI, Roma 2010, cap. 6, pp. 134–168; Angela. Pargeter, *The Muslim Brotherhood: the burden of tradition*, Saqi, London, 2010

³⁷Per approfondire la questione relativa all'evoluzione della partecipazione politica della Fratellanza Musulmana si consultino Hamzawy e Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood cit*

³⁸Cfr. Amr Hamzawy e Nathan J Brown, *The Draft Party Platform of the Egyptian Muslim Brotherhood: Foray Into Political Integration or Retreat Into Old Positions?*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, 2008, http://carnegieendowment.org/files/cp89_muslim_brothers_final.pdf, (ultima consultazione 23 gennaio 2012.)

³⁹Hamzawy e Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood cit* pag.10.

⁴⁰Mahdi Akef, *Supreme guide's reform Initiative of 3 march 2004*, Cairo 2004, www.ikhwanonline.com, (ultima consultazione 23 gennaio 2012).

⁴¹Hamzawy e Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood cit* pag.11.

3.1. REGIME, STAMPA E OPPOSIZIONE: UNO SGUARDO SULLA SCENA POLITICA EGIZIANA

è stata intensa⁴² nella prima decade del nuovo millennio vi sono stati tentativi di creazione di blocchi politici eterogenei che pur non rinunciando alle loro differenze, hanno cercato di creare un'agenda comune per affrontare il regime. Il tentativo più riuscito è stato quello messo in piedi da *Kifāya*, un ombrello politico sotto il quale rientravano quattordici movimenti e iniziative popolari come *El-shari'a lina*, la strada è nostra, e *Shayfeen.com*, vi vediamo. *Kifāya* riuniva al suo interno istanze islamiste, Fratellanza, *Waṣat*, partito islamista del Centro, e partito dei lavoratori, e gruppi di sinistra come il *Tagammu*, partito Unionista Progressista nazionale, il Movimento dei socialisti rivoluzionari, *Al-Sha'b*, la gente, e il Gruppo di sinistra democratica. Tappa cruciale per la nascita di *Kifāya* è stato lo scoppio della seconda *intifadah* quando nelle strade egiziane si sono viste manifestazioni spontanee contro Israele e l'appoggio che questo riceveva dagli Stati Uniti. A riunire le diverse istanze era la Commissione Popolare Egiziana in Solidarietà con l'*intifadah* Palestinese, meglio conosciuta come *Ligna Sha'abia*, Commissione Popolare. Anche se questa Commissione era nata su iniziativa di militanti di sinistra, questa aveva attratto attivisti di corrente islamista che rappresentavano sindacati degli ordini professionali dominati dalla Fratellanza Musulmana. Alla vigilia dell'operazione statunitense in Irak, sono state organizzate manifestazioni di protesta nei confronti della politica statunitense, culminate con la manifestazione del 20 marzo 2003. La grande partecipazione all'evento ha reso questa manifestazione il momento di ritorno degli egiziani in strada dopo due decenni di assenza⁴³. La cooperazione tra islamisti e forze di sinistra si è vista anche nel dicembre 2002, quando i rappresentanti si sono riuniti in un conferenza sotto tre slogan: *No al capitalismo e all'egemonia statunitense, No all'occupazione dell'Irak e al sionismo in Palestina, No all'autoritarismo nella regione araba*. A questa conferenza ne sono poi seguite altre che hanno rafforzato la cooperazione. Con il passare del tempo i movimenti di sinistra hanno capito che la loro debolezza era l'assenza dalle strade, punto di forza invece degli islamisti tra i quali vi erano alcuni gruppi, come la *Gama'a islamiya*, che nel frattempo avevano deciso di abbandonare la violenza in nome dell'Islam⁴⁴. Anche se esistevano tra loro delle differenze ideologiche importanti, i membri di *Kifāya* dividevano un passato comune, visto che appartenevano

⁴²Cfr. Maha Abdelrahman, «With the Islamists? Sometimes. With the state? Never. Cooperation between the left and Islamist in Egypt», *British Journal of Middle Eastern Studies*, 36, 1 (2009), pp. 37-54.

⁴³Ibid., pag.43.

⁴⁴Ibid., pag.50.

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

quasi tutti a quella generazione di marxisti, nasseriani e islamisti , che già negli anni '70 era stata attiva all'interno dell'università⁴⁵.

Nata ufficialmente alla fine del 2004 durante una cena a casa di Abul Ela Mady, leader del *Waṣaṭ*⁴⁶, e presentatasi per le strade il 12 dicembre, *Kifāya* è stato il primo movimento sceso nelle piazze egiziane non per questioni di politica estera ma per chiedere le dimissioni del presidente Mubarak. In una dichiarazione alla nazione, i membri del movimento spiegarono dettagliatamente quali fossero i loro obiettivi. Porre fine non solo al regime di Mubarak, ma anche all'interferenza americana nella regione perché queste erano due cose che si rafforzavano a vicenda e solo combattendole entrambe si sarebbe raggiunto l'obiettivo primario⁴⁷. Tra gli slogan cantati nelle prime manifestazioni ve ne erano anche alcuni diretti contro gli Stati Uniti: '*Kifāya Bush*', '*Kifāya America*'⁴⁸. Questo testimonia come le questioni di politica estera siano state comunque centrali al dibattito interno al movimento dove, pur esistenti, le critiche nei confronti della politica statunitense non erano omogenee. Parte del successo di *Kifāya* è dovuta anche al connubio che si è creato tra gli attivisti di strada e gli internauti che filmando le manifestazioni e la repressione delle forze dell'ordine, sono stati una vera e propria cassa di risonanza per *Kifāya* donandole maggior visibilità di quella che avrebbe potuto avere rimanendo solo nelle strade⁴⁹. Anche se non è riuscito ad ottenere nell'immediato gli obiettivi per i quali lottava, *Kifāya* è almeno riuscita a introdurre nel terreno semi di collaborazione tra le diverse anime di opposizione. In aggiunta è stato grazie a *Kifāya* che gli egiziani hanno iniziato a combattere contro quel muro di paura che è crollato il 25 gennaio 2011 quando è iniziata la rivolta che ha portato in strada milioni di cittadini che hanno costretto il presidente Mubarak a dare le dimissioni. Come prevedeva nel 2006 Ahmed Shaaban, uno

⁴⁵Manar Shorbagy, «Understanding Kefaya: the new politics in Egypt», *Arab Studies Quarterly*, 29, 1 (2007), pp. 39–52, pag.45.

⁴⁶Per un'analisi approfondita del *Waṣaṭ* si consultino l'intervista personale realizzata a Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX e Abul Ela Mady, *Al-Wasat Party. Political Program*, Cairo 2004 e Takayuki Yokota, «Democratization and Islamic politics. A study of the Wasat Party in Egypt», *Kyoto Bulletin of Islamic Area Studies*, 1, 2 (2007), pp. 148–164.

⁴⁷Cfr. le interviste realizzate a Ahmed Bahaa Din Shaaban , Appendice VI, a Abul Ela Mady, Appendice IX e a Dina Shehata, Appendice XI.

⁴⁸Ahmed Bahaa Din Shaaban, *Rafat al farāša: Kifāya al-māḍī wa' al-mustaqbal*, Kefaya Publication, Cairo, 2006.

⁴⁹Cfr. l'intervista a a Wael Abbas , Appendice VII e Pate Ajemian, «The Islamist opposition online in Egypt and Jordan», *Arab Media and Society*, 4 (2008), <http://www.arabmediasociety.com/?article=557>.

3.2. L'ANTIAMERICANISMO IN EGITTO PRIMA DELL'11 SETTEMBRE

dei fondatori di *Kifāya*, come una farfalla che sbatte le ali, questo movimento ha creato piccole variazioni nelle condizioni politiche egiziane. Variazioni che nel lungo termine hanno prodotto effetti maggiori⁵⁰. Esso ha abbattuto la barriera di paura che impediva agli egiziani di ribellarsi, ha mostrato a quanti si sentivano i soli a volersi opporre al regime che a condividere la loro insoddisfazione erano tantissimi cittadini e ha ridato agli egiziani il diritto di manifestare per strada, cosa che il regime gli aveva, con gli anni, sottratto di mano.

Mentre il regime continuava a reprimere l'opposizione, negli ultimi due decenni in Egitto si è creata un vivace 'società civile'⁵¹ composta da organizzazioni non governative, più o meno riconosciute dal regime egiziano⁵², istituti caritativi e associazioni di diverso genere che hanno cercato di agire nel limbo legale impostogli dal governo per operare a servizio della popolazione. Anche in questo ambito è sorto un vivo dibattito relativo al finanziamento che alcune organizzazioni ricevevano da soggetti stranieri. I beneficiari di tali donazioni sono stati costretti dal regime a dichiarare quanto percepito al ministero degli Affari Sociali⁵³ e nel 2009 Mohammed El Omda, deputato indipendente, è arrivato a proporre il totale blocco di sussidi stranieri definendo l'aiuto alle Ong un nuovo strumento di neo-colonialismo al contempo culturale e politico⁵⁴.

3.2 L'antiamericanismo in Egitto prima dell'11 settembre

L'Egitto è una nazione ben posizionata tra America e mondo islamico. E' un paese musulmano per eccellenza, ma l'Islam non è l'unica religione esistente. Grazie anche alle profonde radici nella storia del paese, i copti, circa il dieci per cento della popolazione⁵⁵, non si considerano infatti una minoranza. All'interno della società musulmana, e

⁵⁰Shaaban, *Rafat al farāša: Kifāya al-māḍī wa' al-mustaqbal* cit.

⁵¹Cfr. Anna Bozzo e Pierre-Jean Luizard (sous la direction de), *La Société Civile dans le Monde Musulman*, La Decouverte, Paris, 2011

⁵²La legge 84 del 2003 regola lo status legale delle Ong egiziane. Per una visione più approfondita della legislazione relativa alla formazione e attività delle Ong, cfr. Kareem Elbayer, «Ngo law in selected Arab countries», *International Journal of Not-for-Profit*, 7, 4 (2005), pp. 1-25.

⁵³Sharp, *Egypt: Background and US relation* cit pag.29.

⁵⁴*Daily news Egypt on Line*, 23 February 2009.

⁵⁵Sulla presenza dei copti vi sono dati molto discordanti. Nell'autunno 2011 il papa copto ha annunciato la realizzazione di un nuovo censimento che faccia maggior chiarezza sulle cifre. Cfr. *Al-Masry al-Youm*, 20 dicembre 2011.

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

nello specifico anche in quella egiziana, vi sono intellettuali con idee anti-occidentali⁵⁶ o anti-americane⁵⁷ e quanti propongono invece una riconciliazione tra la civiltà islamica e quella occidentale⁵⁸.

L'Egitto moderno è stato uno dei primi paesi occidentalizzati e la sua apertura nei confronti dell'Occidente risale al periodo di Mohamed Ali, 1805, dopo la spedizione lungo il Nilo di Napoleone Bonaparte⁵⁹. Mentre vi sono alcuni, come il poeta Ahmed Abdel-Moti Higazi, che credono che Bonaparte abbia iniziato la costruzione di un nuovo paese, altri, come Leila Enan⁶⁰, sottolineano che sarebbe stato meglio se il conquistatore francese non fosse mai arrivato⁶¹. La maggior parte dell'intelligenza egiziana guarda poi entrambe le facce della medaglia⁶². Nell'analisi bisogna distinguere la percezione che gli egiziani hanno delle grandi potenze occidentali europee da una parte e quella degli Stati Uniti dall'altra. Isolando le reazioni a singoli avvenimenti politici di carattere internazionale, in Egitto non sono presenti sentimenti generalizzati contro l'Occidente in quanto tale. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, nel corso della prima guerra mondiale, in linea con quanto accaduto in buona parte della regione, questi sono stati visti come una potenza liberatrice tanto culturalmente che politicamente. Lo stesso non si può dire dal punto di vista militare, visto che i governi precedenti alla rivoluzione del 1952 avevano rifiutato le proposte statunitensi di difendere il Medio Oriente all'interno di un progetto di patronato americano.

Facendo un passo indietro, si nota che il paese fortemente antiamericano degli ultimi tempi, è stato il primo ad americanizzare l'intera regione. Il tutto iniziò con l'industria cinematografica hollywoodiana i cui prodotti cominciarono proliferare nella regione proprio attraverso il Cairo. L'industria del cinema egiziana era la più grande e avanzata

⁵⁶Tra questi troviamo Anouar Abdel-Malek che posiziona l'Egitto, in termini di civiltà e interessi nazionali, nel circolo orientale. Cfr. *Rih al-sharq*, Dar al-Mustaqbal al-Arabi, Beirut, 1983.

⁵⁷Cfr. Samir Morcos, *Protection and Punishment: the West and the religious question in the Middle East*, Cairo: Merit, 2000.

⁵⁸Per un'analisi approfondita si consultino: Milad Hanna, *Acceptance of the Other*, Cairo: ACPSS, 2001.

⁵⁹Ahmed Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt», in *Anti-Americanism in Islamic World*, a cura di S Faath, Hurst e Company, Amburgo 2006, pp. 35–53, pag.41.

⁶⁰Leila Enan, *The truth of the French Expedition to Egypt*, Cairo, 1999.

⁶¹Cfr. David Sagiv, *Fundamentalism and Intellectuals in Egypt 1973-1993*, Frank Cass: Londra, 1995.

⁶²Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag. 41.

3.2. L'ANTIAMERICANISMO IN EGITTO PRIMA DELL'11 SETTEMBRE

della regione⁶³, sufficientemente flessibile per accogliere quanto stava arrivando dall'Atlantico⁶⁴. Gli attori di Hollywood divennero *star* di casa in Egitto⁶⁵ e da qui entrarono nell'intera regione.

Secondo Abdallah, gli Stati Uniti fecero il loro ingresso politico in Medio Oriente proprio dall'Egitto, attraverso il Canale di Suez dove nel 1945, il presidente Roosevelt, a bordo di un vascello, incontrò separatamente il sovrano egiziano, quello saudita e l'imperatore etiopico⁶⁶. In tale conferenza, il presidente Roosevelt avrebbe promesso a re Farouk di appoggiare l'Egitto nel suo processo di liberalizzazione dagli inglesi⁶⁷. Anche dopo la rivoluzione dei Liberi Ufficiali, gli Stati Uniti hanno continuato ad essere percepiti per qualche anno come una potenza amica, soprattutto durante la crisi di Suez. Non appena il sostegno americano nella crisi di Suez venne meno, la relazione tra Stati Uniti ed Egitto iniziò a mutare, divenendo più problematica, soprattutto quando il sostegno della Casa Bianca nei confronti di Israele crebbe. Alla fine degli anni '50, la Casa Bianca iniziò a guardare con scetticismo il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser ritenendolo un personaggio troppo vicino ai sovietici. Il progetto panarabo e il ruolo di Nasser all'interno della conferenza di Bandung⁶⁸ aveva spinto gli americani a percepire Nasser come un uomo problematico per gli Stati Uniti. In questo periodo vi fu un disaccordo anche su questioni relative agli armamenti militari e questo portò il presidente Nasser ad acquistare armi dall'Unione Sovietica attraverso la Cecoslovacchia. A tale questione si sommò la diatriba relativa alla costruzione della nuova diga di Assuan⁶⁹. Se da una parte tale processo distrusse l'edificio degli accordi tra Stati Uniti ed Egitto, dall'altra diede inizio a un processo che fece di Nasser il costruttore

⁶³Sull'impatto dell'arrivo del cinema in Egitto si consulti l'introduzione dell'opera di Ala Al-Aswani, *Se Non Fossi Egiziano*, Feltrinelli 2009.

⁶⁴Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag.42.

⁶⁵Cfr. Walter Armbrust, *Mass Mediations-New Approaches to popular culture in the Middle East and Beyond*, Berkeley, CA: 2000; Melani McAlister, *Epic Encounters- Culture, Media and the US Interests in the Middle East 1945-2000*, Berkeley, CA: 2001.

⁶⁶Cfr. Abdel-Monem Emara, *American Strategy in the Middle East after the Second World War*, Cairo, 1997

⁶⁷Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag.43.

⁶⁸Cfr. Richard Wringt, *The Color Curtain: a report of the Bandung Conference*, Univ. Press of Mississippi, 1956; Don Perz, *Nonalignment in the Arab World*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, novembre 1965, vol. 362 n. 1, pag. 36-43.

⁶⁹Cfr. Jon B. Alerniman, *American Aid to Egypt in the 1950s: from Hope to Hostility*, Middle East Journal, Winter 1998, vol. 52, n. 1, pag.51-69.

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

della resistenza araba alle pressioni americane, sioniste e occidentali. In questo contesto, l'antiamericanismo diventa anche un'altra faccia della condotta filo-sovietica adottata da Nasser. Le critiche del presidente egiziano alla Casa Bianca e alla sua politica divennero gradualmente più marcate e costanti, come testimoniano queste parole pronunciate da Nasser a Damasco nel 1958:

America, brothers, revolted on 4 July. It engaged in a revolution in order to get rid of British colonialism and in order to raise the living standards across the United States. America revolted and won and proclaimed the very same principles that are today proclaimed by your brothers in Iraq. But in proclaiming its anger today, America refuses to see the reality of the situation in the Middle East and forgets also its own history and its own revolution and its own logic and the principles invoked by Wilson. They fought colonialism as we fought colonialism. How do they deny us our right to improve our condition just as they did theirs? I don't understand, brothers, why they do not respect the will of the peoples of the Arab East? (...) We all call for positive neutrality. All the peoples of the Arab Middle East are set on non-alignment. Why should these peoples not have their way? And why is their will not respected?⁷⁰

In quindici dei suoi diciotto anni al potere, Nasser rimase su posizioni strettamente anti-americane. Quanti avevano il potenziale per riavvicinarsi alla casa Bianca divennero quindi nemici del presidente, nonostante il tentativo di risolvere in modo pragmatico la questione relativa ai territori persi dai paesi arabi nel conflitto del '67. L'antiamericanismo coltivato in questi anni in Egitto divenne un tratto distintivo dell'ideologia nasseriana e, in quel periodo, sinonimo di patriottismo egiziano e nazionalismo arabo. Le ambasciate americane divennero un simbolo del male⁷¹.

Le cose cambiarono drasticamente con l'arrivo del presidente Anwar Sadat. Spiccatamente anti-sovietico sin dai primi giorni, nel '72 Sadat

⁷⁰ Ussama Makdisi, «Anti-Americanism in the Arab World: An Interpretation of a Brief History», *Journal of american history*, 89, 2 (2002), pp. 538–557

⁷¹ Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag.45.

3.2. L'ANTIAMERICANISMO IN EGITTO PRIMA DELL'11 SETTEMBRE

chiese ai militari sovietici di abbandonare il paese e concentrò i suoi sforzi per riportare il Sinai sotto l'influenza egiziana. Durante la guerra dello Yom Kippur Sadat capì che gli Stati Uniti stavano diventando sempre più influenti e arrivò a pensare di avvicinarsi alla Casa Bianca visto che questa, secondo il nuovo presidente, aveva 'il 99 per cento delle carte da gioco in tasca'⁷². Dopo i tre no del summit di Khartoum⁷³, *No Reconciliation, No Recognition, No Negotiations*, Sadat decise di voltare pagina e rivolgersi anche ad Israele con il quale firmò l'accordo di pace di Camp David. In aggiunta, centrale fu la politica dell'*infitāh*⁷⁴ cambiò l'assetto economico del paese portandolo dal socialismo al capitalismo e aprendo le porte agli investimenti stranieri. Gli Stati Uniti si trovavano al centro di questi cambiamenti e aiutarono Sadat a rimuovere alcuni pilastri del nasserismo⁷⁵. Ciononostante, gli Stati Uniti non sono stati percepiti sempre positivamente dagli egiziani, come mostra questa poesia ripresa da Faath e composta dal poeta Ahmed Fouad Negm in concomitanza con la visita del presidente Nixon al Cairo nel 1974.

You are more then welcome...Papa Nixon of Watergate
Honour is bestowed on You ... by the Sultan of Bean and
Zate poverty
They decorated for you the largesst Secca Road
From there you go for pilgrimage in Mecca
and you become Haj Nixon! ⁷⁶

Questa epoca venne nominata l'era dell'*American University* per indicare quel processo di rieducazione che il presidente Sadat voleva realizzare sui cittadini egiziani per fare sparire le istanze anti-americane presenti a livello popolare⁷⁷ e creare una società sempre più aperta nei

⁷²Ashraf Corbal, *The Way of Perceive Peace in the Middle East*, International Security, vol. 2, n. 3, Winter, 1978.

⁷³Yora Meital, *The Khartoum Conference and Egyptian Policy After the 1967 War: A Reexamination*, *Middle East Journal*, vol. 54, n. 1, Winter, 2000.

⁷⁴Cfr. MG Weinbaum, *Egypt's Infitah and the Politics of US Economic Assistance*, Middle Eastern Studies, vol. 21, n. 2, Winter 1985; Fahmy, Khaled Mahmoud, *Legislating infitah : investment, currency, and foreign trade laws*, Cairo : American University in Cairo Press, 1988; Gobe Eric, *Les hommes d'affaires egyptiens : democratisation et secteur prive dans l'Egypte de l'infitah*, Paris : Karthala, 1999.

⁷⁵Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag. 46.

⁷⁶Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* citpag.254

⁷⁷Raymond Hinnebusch, «Children of the Elite: Political Attitudes of the Westernized Bourgeoisie in Contemporary Egypt», *Middle East Journal*, 36,

CAPITOLO 3. L'EGITTO: GLI ATTORI POLITICI E I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI

confronti degli Stati Uniti. Anche se furono molte le cose che cambiarono, numerosi egiziani iniziarono per esempio ad andare negli Stati Uniti, un certo antiamericanismo continuava ad essere presente soprattutto nelle istanze nasseriane, marxiste e islamiste.

Con l'arrivo al potere del presidente Hosni Mubarak la situazione non mutò molto. Quando nell'81 vi fu il cambio di guardia, Egitto e Stati Uniti avevano già stretto una forte relazione sia dal punto di vista militare che da quello economico. Anche senza firmare alcun accordo con la Casa Bianca, Mubarak seguì il sentiero tracciato dal suo predecessore, rafforzando la relazione tra Cairo e Washington su tutti i piani⁷⁸. Il sistema di difesa egiziano si allineò sempre più su posizioni americane, cercando di creare e sfruttare *joint ventures* con i militari statunitensi. In questo quadro si comprende il sostegno dato dall'Egitto alla Casa Bianca nel corso della guerra del Golfo del 1991. Con il passare del tempo però, anche se l'alleanza militare tra i due soggetti era sempre più evidente, alcune tensioni politiche tra i due paesi sono venute a galla. In più occasioni, il regime del presidente Mubarak ha quindi dovuto rispondere alle accuse di quanti, all'interno del paese, gli imputavano di agire come un satellite degli Stati Uniti senza preoccuparsi seriamente degli interessi nazionali. E' per questo che il regime ha deciso di tollerare, se non istigare, una certa dose di antiamericanismo che riteneva di poter tenere sotto controllo.

Se quindi da una parte il governo egiziano consolidava la sua relazione economica e militare con la Casa Bianca, il discorso dei media diventava sempre più antiamericano⁷⁹. I punti di disaccordo tra Egitto e America continuarono a venire a galla e ogni volta che la Casa Bianca criticava la condotta egiziana, il regime permetteva ai quotidiani indipendenti e di opposizione di criticare apertamente l'amministrazione statunitense. Secondo Abdallah, all'interno della stampa di regime ci furono tre uomini che dovettero assolvere questo compito: rivolgersi al pubblico egiziano e rispondere all'establishment americano. Questi appartenevano tutti al Centro di Studi Politici e Strategici di *Al-Ahrām*, avevano un dottorato in scienze politiche e avevano avuto qualche contatto con gli ambienti di sinistra egiziani. Il primo, Abdel-Monem Said era il direttore del centro e veniva spesso criticato dalla stampa indipendente per le sue posizioni pro americane e pro sioniste. Il secondo, Mohamed El-Sayed Said, vicedirettore del centro, era un attivista degli anni '70, imprigionato da Sadat e cooptato dal regime del nuovo pre-

41 (1982), pp. 535-61.

⁷⁸ Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» cit pag. 46.

⁷⁹ Ibid., pag. 47.

3.2. L'ANTIAMERICANISMO IN EGITTO PRIMA DELL'11 SETTEMBRE

sidente. A completare la troika era Osama Al-Ghazali Harb, direttore della rivista *Al-Siyāsa al-dawaliya*, Politica Internazionale, membro della *Shura*, in seguito uscito dal partito di Mubarak e possibile sfidante dal deposto raīs alle presidenziali che erano previste per il 2011. Oltre a servire gli interessi del regime, mostrando al popolo egiziano che il governo era in grado di criticare gli Stati Uniti, questi uomini hanno spiegato agli americani che l'antiamericanismo in Egitto si basava soprattutto su un piano obiettivo di pregiudizi e ingiustizie americani. Gli Stati Uniti, scrivevano questi accademici, avevano ancora tempo per attuare politiche che non affondassero le loro radici in pregiudizi e che avessero per obiettivo il raggiungimento della giustizia.

L'antiamericanismo egiziano, alimentato dal continuo sostegno statunitense a Israele, si inserisce quindi in un più lungo filone di anticolonialismo e anti-interventismo che permane, pur coesistendo con aperture alla modernità di Occidente, e affonda le sue radici nel periodo della prima indipendenza formale, ma non sostanziale, dell'Egitto. Sconvolgendo l'ottica attraverso la quale si è percepito e analizzato fino ad ora l'antiamericanismo, studiando l'opposizione alla Casa Bianca si indaga anche la relazione tra stato e società egiziana, scoprendo quale ruolo ha giocato la società civile e quale lo stato. Il vecchio regime è stato infatti legato con un doppio filo agli Stati Uniti perché se da una parte ha continuato a portare avanti relazioni formali di cooperazione, dall'altra, anche per mantenere la presa sulla popolazione, non si è privato di un certo antiamericanismo attraverso il quale ha cercato di garantire il sostegno al suo regime.

Uno scontro di civiltá?

4.1 Gli Stati Uniti d'America: *dār al-Islām* o *dār al-ḥarb*?

Una delle principali correnti interpretative dell'antiamericanismo si concentra sull'irrazionalità del fenomeno, mettendo in luce come questo sia privo di radici razionali e paragonabile quindi a una predisposizione culturale originata da passione e istinto¹. Barry Rubin, direttore dell'*Interdisciplinary Global Research in International Affairs Center*, suggerisce addirittura che la disconnessione tra la percezione araba delle politiche americane e la reale concezione di queste possa essere spiegata da qualche patologia della cultura politica araba². In aggiunta, secondo Fouad Ajami, professore libanese di origini americane, l'antiamericanismo nella regione deriverebbe da una reazione negativa nei confronti della modernità rappresentata dagli Stati Uniti³. Pertanto, l'antiamericanismo sarebbe in linea con la più ampia opposizione al liberalismo, al capitalismo e alla globalizzazione⁴. A questa opposizione si sommerebbe poi una sorta di credenza secondo la quale l'America ha sempre torto, a prescindere da come agisce.

Secondo una prima corrente di studio⁵, l'antiamericanismo non sa-

¹Lacorne, *La crisi dell'identità americana: dal melting pot al multiculturalismo* citpag. 237.

²Barry Rubin e Judith Colp Rubin (eds.), *Anti-american terrorism in the Middle East. A documentary reader*, Oxford University Press, New York, 2002.

³Fouad Ajami, «The Falseness of Anti-americanism», *Foreign Policy*, 138, September-October (2003), pp. 52-61.

⁴Revel, *Anti-americanism* citpag. 27.

⁵Cfr. O'Connor e Griffiths(eds.) *The rise of anti-americanism* cit, Revel, *Anti-americanism* cit, Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home and Abroad, 1965-1990* cit, Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale* cit

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

rebbe una risposta alle politiche e all'influenza americane o ad un più vasto processo di americanizzazione. Questa prima corrente evidenzia l'aspetto irrazionale dell'antiamericanismo, presentandolo come un fenomeno prettamente endogeno delle società nelle quali si manifesta. Sarebbero stati alcuni aspetti propri dei contesti nei quali si è manifestato l'antiamericanismo i fattori che lo hanno scaturito e non tanto il comportamento della Casa Bianca o le relazioni che i diversi paesi hanno intrattenuto con gli Stati Uniti.

Occorre dunque innanzitutto capire se l'antiamericanismo egiziano possa essere spiegato da questa interpretazione e definirsi pertanto un fenomeno prettamente irrazionale e, in una certa misura, culturale. Con questo ultimo termine si intende l'opposizione agli Stati Uniti motivata non da argomenti prettamente politici, ma da questioni che rimandano alla cultura stessa degli Stessi Uniti, ai suoi prodotti e a come essi vengono percepiti dalla società indagata. Indagando l'antiamericanismo culturale non si pretende quindi analizzare la produzione culturale egiziana che ha avuto per soggetto gli Stati Uniti d'America quanto piuttosto capire fino a che punto esistono pregiudizi che facciano maturare nei settori egiziani analizzati un certo risentimento irrazionale nei confronti della Casa Bianca.

Prima di addentrarsi nell'analisi di un eventuale antiamericanismo culturale egiziano, è opportuno capire come gli arabi abbiano percepito l'Occidente e, nello specifico, gli Stati Uniti. Il mondo arabo è tutt'altro che monolitico ed è evidente che non tutti i suoi abitanti hanno la stessa visione degli Stati Uniti e che questa coincide perfettamente con quella descritta di seguito. In aggiunta, come spiegato di seguito, tale immagine è mutata nel corso del tempo. Pertanto, oltre a queste considerazioni generali, analizzando ogni singolo contesto geopolitico devono considerarsi anche peculiarità storiche, politiche e socio-culturali proprie di quell'ambito.

Al fine di indagare la percezione araba dell'Occidente è necessario comprendere come l'Islam, storicamente, abbia raccontato a se stesso cos'è il resto del mondo e, in particolare, l'Occidente.

A seguito dell'*egira* e della nascita dell'*umma* dei credenti, nel mondo musulmano prese corpo il concetto di *dār al-Islām*, termine che ha acquisito sempre maggior vigore in conseguenza all'espandersi delle conquiste musulmane. I teologi islamici medioevali arrivarono a formulare una dottrina di definizione territoriale che contribuiva a dare l'impressione di uno stato di guerra permanente tra l'Islam e i miscredenti e i musulmani dovettero prendere coscienza del fatto che la terra sarebbe rimasta divisa da un asse dicotomico: la casa dell'Islam *dār al-Islām*,

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

dove vige la *sharī'a*, alla quali si contrapponeva il regno delle tenebre, *dār al-ḥarb*, la casa della guerra, intesa come sedizione, rivolta contro Dio⁶. In realtà, da un'analisi più approfondita dei testi musulmani si deduce che il *dār al-Islām* è inteso come il territorio nel quale è implementata la legge musulmana, mentre il *dār al-ḥarb* è inteso come quel luogo nel quale regna una legge, non musulmana, incapace di mantenere un ordine adeguato.

Secondo lo storico inglese Peter Partner, questa dottrina era già di per sé un territorio di finzioni legali. Prova ne sia il fatto che, fin da un'età molto tarda, vennero definite tregue con i non credenti alla stipulazione delle quali prestava tutta l'autorità necessaria la stessa carriera di Muhammad. Stretti furono anche gli accordi commerciali con le popolazioni esterne all'Islam. In aggiunta, si sviluppò un corpus di leggi destinate a proteggere i non musulmani, per la maggior parte mercanti, che si trovavano in paesi islamici senza risiedervi stabilmente⁷. Nel corso del tempo, l'articolazione terrena dell'*umma* divenne sempre più complessa. Dalla fine del X secolo nelle terre d'Oriente del *dār al-Islām* prese avvio un'ennesima invasione di tribù, di etnia turca, che modificò il passaggio sociale e politico del mondo musulmano. Nel secolo successivo a scuotere il *dār al-Islām* furono forze provenienti dal mondo nomade che sconvolsero anche il sistema politico locale⁸. A influenzare l'articolazione terrena dell'*umma*, e, di conseguenza, anche il concetto di *dār al-Islām*, fu soprattutto quanto avvenne nel XVI secolo quando sorsero i tre grandi imperi multinazionali degli Ottomani, dei Safavidi e dei Moghul, mentre in altre aree periferiche, come Magreb o Asia centrale, dominavano dinastie del tutto svincolate da una qualsivoglia dipendenza da un inesistente potere islamico centrale⁹.

Con il passare dei secoli questa dicotomia andò mutando, soprattutto in seguito all'avvento del colonialismo, dando vita ad una lenta critica alla visione dicotomica del mondo e un'apertura al dialogo con la cultura europea moderna. Si pensi alle conseguenze dell'introduzione del concetto di sovranità territoriale nell'ambito di frontiere mobili e non territoriali che dividevano il *dār al-ḥarb* e il *dār al-Islām*¹⁰. Secon-

⁶Giuseppe Vercellin, *Islam. Fede, Legge e Società*, Giunti, Firenze, 2006, pag.25.

⁷Peter Partner, *Il dio degli eserciti*, Einaudi, Torino, 1997, pag.55.

⁸Vercellin, *Islam. Fede, Legge e Società cit.*

⁹Ibid., pag.37.

¹⁰Anna Bozzo, «Alle origini dell'ideologia nazionale algerina: Islam e stato moderno, 1900-1945», in *Il mondo Islamico tra interazione e acculturazione*. A cura di Alessandro Bausani e Biancamaria Scarcia Amoretti, Istituto di

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

do Enzo Pace, professore all'Università di Padova, furono la presa di coscienza della decadenza dell'Islam di fronte all'espansione irresistibile del tradizionale nemico occidentale e la reinterpretazione, alla luce del pensiero musulmano, di una categoria come quella della modernità elaborata in seno alla cultura occidentale i due fattori che portarono alla formazione della nuova immagine¹¹. Un primo incontro¹² diretto tra americani e arabi che ebbe un impatto importante nella relazione bilaterali avvenne nelle prime decadi dell'800, quando i missionari americani arrivavano in Oriente. Questi si sentivano emotivamente legati alla terra santa e sentivano l'obbligo morale di reclamarne il controllo. I primi missionari americani arrivarono nel 1820 e, non riuscendo a stabilirsi a Gerusalemme, si sistemarono a Beirut. Se i missionari si fossero preoccupati di fare solo proselitismo, il loro impatto nella regione sarebbe stato tutto sommato scarso, ma in realtà questi funzionarono anche come ponte tra le due culture. Da una parte cercarono di trasmettere i valori protestanti all'interno della cultura ottomana, dall'altra portarono con sé anche usi e costumi americani¹³. Alcuni missionari iniziarono anche a studiare l'arabo e a introdursi sempre più nella società, arrivando anche ad essere apprezzati da intellettuali locali, come lo scrittore maronita - poi convertitosi in protestante- Butruus al-Bustani che diventò un fervente entusiasta dei missionari americani. Insieme a uno di loro, nel 1847 al-Bustani creò una società letteraria nella quale si trattavano temi sociali, come quelli relativi alle questioni femminili, e argomenti relativi al dialogo tra le civiltà. Ruolo importante lo giocarono anche gli studenti del collegio siriano protestante, quello che nel 1920 divenne l'università americana di Beirut. Il moderno e innovativo sistema di istruzione americano e l'assenza, all'epoca, di interessi di natura imperialista della Casa Bianca nella regione, contribuirono quindi a fare degli Stati Uniti una potenza ben vista tanto a Beirut che a Te-

studi Islamici, Roma 1981, pp. 239–289, pag.9.

¹¹Enzo Pace, *Islam e Occidente*, Lavoro, Roma, 1995, pag.105.

¹²Secondo Makdisi il primo vero incontro tra americani e arabi si ebbe, inaspettatamente, nel 1784 quando un'imbarcazione americana, *Betsy*, fu catturata nel mar Mediterraneo da pirati marocchini. L'anno successivo anche alcuni algerini catturarono altre imbarcazioni americane, imprigionando il loro equipaggio. Questo avrebbe inaugurato una serie di operazioni, comunemente conosciute come *barbary wars*, che culminarono con la cattura di *Philadelphia* nel 1803. Queste vicende contribuirono a cristallizzare negli Stati Uniti una visione negativa del mondo musulmano e ottomano. Questa visione fu poi amplificata nel XIX secolo dall'avvento dei discorsi sull'Oriente, e soprattutto sulla Palestina, fatti da viaggiatori americani di ritorno in patria.

¹³Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 135.

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

heran e Istanbul¹⁴. Affrontando il discorso sulle condizioni delle donne, per esempio, l'egiziano Qasim Amin esaltò proprio le virtù americane. A mostrare che il grado di ammirazione nei confronti della Casa Bianca fosse in crescita, fu anche un articolo pubblicato nel 1893 su *al-Hīlal*, una delle principali riviste culturali egiziane dell'epoca, nel quale George Washington veniva descritto come uno dei più grandi uomini del secolo, soprattutto per il suo impegno per la libertà.

Fino al XIX secolo il *dār al-Islām* comprendeva quasi esclusivamente i territori governati da sovrani musulmani nei quali la popolazione aveva adottato quella fede tra l'VIII e il XVI secolo, ma con il tempo la situazione è cambiata e sono sempre di più i musulmani che vivono al di fuori di quella che veniva considerata il *dār al-Islām*. Se secondo le prime interpretazioni teoriche classiche dell'Islam un musulmano non poteva accettare di vivere in terre nelle quali non vigeva la *sharī'a* e il detentore del potere non era un musulmano, nei tempi più moderni, anche grazie alla migrazione di alcuni musulmani in paesi di altro credo, il *dār al-Islām* viene interpretato non più come la regione dove prevale la legge di Allah, ma quella parte del mondo dove si professa la fede musulmana¹⁵.

In aggiunta, è importante diversificare le relazioni che il mondo islamico ha avuto con il mondo cristiano da quelle intrattenute con l'Occidente laico. Quest'ultimo è stato spesso visto come il nemico che ha fatto abortire i sogni islamici, distruggendo gli imperi islamici partendo dall'Andalusia nel 1492, per arrivare all'impero Ottomano nel 1920. Nessuno momento di questo periodo è stato risparmiato dai conflitti tra mondo islamico e Occidente. Fino a questi anni, con il termine Occidente si intendeva esclusivamente l'Europa e l'opposizione all'Occidente finiva per esser l'opposizione al vecchio continente.

In questa ottica, risulta evidente che l'antiamericanismo di natura islamica è un fenomeno che trova le sue origini solo dopo la seconda guerra mondiale. Alla conferenza di Yalta del '45 nessuno avrebbe previsto che lo scontro futuro mondiale sarebbe stato quello tra un Occidente guidato dagli Stati Uniti e il mondo islamico, o almeno parte di esso¹⁶. Infatti in quegli anni il mondo islamico guardava agli Stati Uniti come una forza liberatrice che lo aveva aiutato a liberarsi dalle catene delle potenze coloniali. Solo in un secondo periodo i musulmani hanno iniziato a percepire l'America come una potenza coloniale. Attualmente quindi la situazione sembra in parte essersi ribaltata e l'opposizione

¹⁴Ibid., pag. 137.

¹⁵Vercellin, *Islam. Fede, Legge e Società* cit.

¹⁶Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* cit.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

Islamica agli Stati Uniti è spesso recepita come un'opposizione generale nei confronti dell'Occidente. Sugli Stati Uniti si riversa quindi anche la vecchia opposizione nei confronti dell'Europa. Anche la storia delle relazioni con l'Occidente è stata dominata dalla relazione con l'Europa, visto che è stato il vecchio continente che ha penetrato il mondo islamico economicamente, politicamente e culturalmente. Secondo quanto scrive Ahmed Abdallah nel suo contributo all'opera di Faath, vista la breve storia delle relazioni tra Stati Uniti e mondo islamico e il grande antiamericanismo che ne è derivato, la relazione tra questi due mondi deve essere stata particolare: corta, ma intensa. A renderla tale è stato soprattutto l'atteggiamento americano nei confronti di Israele e, in tempi più recenti, l'intervento armato in Iraq. Il comportamento americano nel mondo islamico e la sua grande presenza egemonica sono state percepite fortemente dai paesi islamici¹⁷.

Alcuni aspetti specifici hanno condizionato l'antiamericanismo islamico. Nei regimi presenti nella regione, i governanti hanno spesso manipolato sentimenti nazionalisti per dare sostegno al loro potere autocratico. In questo contesto l'antiamericanismo si è presentato come una componente del patriottismo, nazionalismo ed eroismo che i dittatori volevano esaltare. In aggiunta, per tornare al discorso della questione culturale, bisogna anche ammettere che esistono nel mondo islamico alcune figure estremiste che hanno costruito una loro interpretazione religiosa che contiene elementi di odio e di disprezzo nei confronti dei non musulmani. Anche se si tratta di frange minoritarie, queste sono influenti e riescono a fare pressione sulle masse. Non sono loro i creatori dell'antiamericanismo, ma si servono degli errori commessi dagli Stati Uniti per rinforzare i loro sentimenti contro gli Stati Uniti e l'Occidente¹⁸.

Una fonte interessante che permette di analizzare la percezione degli Stati Uniti d'America è la letteratura di viaggio, dalla quale si comprende quale sia stata la visione dei primi arabi entrati in contatto con l'America. Utili sono i resoconti di viaggiatori arabi in Europa e negli Stati Uniti, soprattutto a seguito delle missioni di studio organizzate dai governanti dei paesi arabo-musulmani già a partire dagli inizi degli anni '30 dell'800¹⁹. Secondo quanto riportato da Kamal Abdel-Malek, autore

¹⁷ Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» cit. pag. 38.

¹⁸ Faath (ed.) *Anti-americanism in the Islamic world* cit. pag. 39.

¹⁹ In lingua occidentale si possono citare R. al-Tahtawi, *L'Or de Parsi, relation de voyage 1826-1831*; Sindbad, *Paris 1988 e America is an Arab mirror. Images of America in Arabic Travel Literature. An Antology* edito da Kamal Abdel-Malek, St. Martin's Press, New York 2000; *Viaggiatori italiani in*

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

che ricostruisce un'antologia dei diari di viaggio degli arabi in America dal 1895 al 1995, il primo diario di cui si hanno le tracce è quello del libanese Mikhail Asad Rustum che nel 1895 pubblicava *Kitāb al-Ḡarīb fi'l-Ḡarb* - Libro di uno straniero in Occidente²⁰. Concentrandosi sul contrasto esistente tra il modo di fare americano e quello mediorientale Rustum notava la differenza nel modo di trattare le donne, il diverso ruolo che queste avevano nella società americana e il loro rapporto con gli uomini:

I nostri uomini camminano davanti alle nostre donne.
Le nostre donne sono sottomesse agli uomini.
Le nostre donne non seguono sempre tutte le mode.
Noi ci ralleghiamo per la nascita di un bambino.

Le loro donne camminano davanti ai loro uomini.
I loro uomini sono sottomesse alle donne.
Le loro ne seguono ogni giorno una nuova.
Loro per la nascita di una bambina.²¹

Ciononostante, l'immaginario collettivo arabo nei confronti dell'Occidente subisce un nuovo radicale mutamento attraverso il resoconto del viaggio negli Stati Uniti dell'egiziano Sayyid Qutb. Scritto nel 1948, il contributo di colui che viene ufficialmente considerato dagli studiosi uno dei principali fondatori dell'ideologia Islamista non solo ha avuto un grosso impatto, ma ha anche avuto serie conseguenze politiche nella relazione tra i due mondi.

In uno dei primi testi di carattere eminentemente politico da lui scritto, *Amrika allatī Ra'aytu* - *l'America che ho visto* - Qutb ci conduce all'interno del delicato discorso della visione dell'altro, argomento da trattare con molta attenzione, in quanto ci permette di analizzare i luoghi comuni, i pregiudizi, le paure che una civiltà portatrice di una cultura esprime nel momento in cui i suoi membri si confrontano con un'altra. Nel novembre 1948 Qutb salpò alla volta degli Stati Uniti, ufficialmente inviato dal ministero della pubblica istruzione allo scopo di studiare il moderno sistema educativo americano, ufficiosamente mandato in esilio perché già personaggio scomodo per le sue pubbli-

America, 1860-1970, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1976.

²⁰Kamal Abdel-Malek (ed.), *Images of America in Arabic Travel Literature. An Anthology*. St. Martin Press, New York, 2000, pag.8.

²¹ *ibid.*, pag.8

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

cazioni anti-governative. Il suo viaggio in America costituì l'esperienza formativa ultima che lo indirizzò verso l'islamismo radicale e contribuì a rafforzare in lui la certezza dell'esistenza di una netta distinzione tra l'Occidente, compresi gli Stati Uniti, dall'Oriente, di cui l'Egitto costituisce un'importante componente. L'osservazione di quella cultura che Qutb interpretava solo in chiave materialistica influenzò totalmente il corso della sua vita, così che il viaggio rappresentò un punto focale del suo sviluppo intellettuale e politico, guidandolo a ripudiare l'*American way of life* in modo assolutamente radicale²².

Nell'*America che ho visto*, l'altro qutbiano è l'Occidente, nella misura del paese che, a parere dell'autore, più precisamente incarna la sua cultura: gli Stati Uniti d'America. Attraverso le sue osservazioni sul cibo, il vestiario, i gusti artistici e musicali degli americani, Qutb criticava lo stile della civiltà americana e occidentale in generale. Scriveva nel suo diario:

Il primitivismo nei gusti degli americani non può essere esemplificato più chiaramente che dai colori vistosi e sgargianti, dalle elaborate decorazioni: un leone o una tigre che salta sul petto, un elefante o un bue selvaggio disteso sulla schiena, una ragazza nuda che copre interamente la lunghezza di una cravatta dall'alto al basso, o una palma dal basso all'alto. I nostri giornalisti spesso parlano dei vestiti della festa nei paesi, o di quelli da matrimonio che con i loro colori vistosi e poco raffinati, non si combinano se non per il fatto che sono i colori più brillanti possibili. Vorrei che vedessero le camicie dei ragazzi in America, per non parlare di come si vestono le ragazze! Per quanto possano i giornalisti descrivere i tatuaggi degli zingari, o quelli degli abitanti dell'Africa centrale, vorrei che vedessero le braccia dei giovani americani, i loro petti e le loro schiene, rovinata da righe verdi, bisce e serpenti, donne nude, alberi e intere foreste. Badate bene che tutto questo succede nella moderna America, nel nuovo mondo²³.

²²Tale percezione degli Stati Uniti non è una caratteristica specifica esclusivamente del mondo musulmano. Cfr. Nacci Michela, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; Porter, *L'immagine americana in Italia e l'immagine italiana in America*, numero speciale di Comunicazione di Massa, III, Sett-dic 1980; Puccini, *Americhe amare*, Bulzoni, Milano 1987; Evans, *The view from Europe*, New York-London 1976.

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

In aggiunta, Qutb descriveva gli Stati Uniti come un paese materialista, dove la produttività elevava il tenore di vita materiale del suo popolo a livelli incredibili. Il rischio che Qutb avvertiva era che gli americani, concentrandosi esclusivamente nel lavoro materiale, non riuscissero a gestire in modo equilibrato questa macchina di produttività, trasformandosi essi stessi in macchine. La vita negli Stati Uniti, fondata esclusivamente sulla ricchezza materiale e la pura soddisfazione fisica era, secondo Qutb, spiritualmente arida.

Pare che tutto l'ingegno americano sia concentrato sul lavoro materiale e sulla produzione, tanto da non lasciare spazio al progresso nel campo dei valori umani. La produttività americana non ha rivali in alcuna altra nazione, essa ha elevato il tenore di vita materiale del suo popolo a livelli incredibili. Ma l'uomo non può gestire in modo equilibrato la macchina senza rischiare di diventare egli stesso una macchina. Non può sopportare ritmi di lavoro opprimenti e progredire autenticamente sul sentiero della propria umanità, ma libera l'animale che è in lui.

Altra caratteristica evidenziata da Qutb era il primitivismo statunitense che metteva in luce un'enorme contraddizione tra l'evoluita civiltà industriale americana e il primitivismo nei sentimenti e nei modi degli americani ai primordi della civiltà. Agli occhi di Qutb sembrava che l'americano fosse talmente primitivo nel suo venerare la forza bruta e materiale, da trascurare principi, valori e costumi nella sua vita personale, familiare e sociale, tranne che nell'ambito del lavoro e nei rapporti economici e finanziari. Quello americano sarebbe stato un popolo che aveva raggiunto il massimo nel progresso, nella scienza applicata e nella produttività, rimanendo totalmente primitivo nelle emozioni, nei sentimenti e nei comportamenti. Scriveva Qutb:

²³Le citazioni dell'opera di Qutb, pubblicata in lingua originale in più puntate sulla rivista *Al-Risāla* nel 1951, sono tratte da una traduzione di Davide Tacchini non ancora pubblicata in Italia.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÁ?

Nonostante l'altissimo livello di conoscenza e l'eccellente capacità lavorativa, l'americano sembra essere così primitivo nella sua concezione della vita e dei suoi aspetti più umani da essere perfino imbarazzante per chi lo osserva. Questa palese contraddizione può far sembrare gli americani un popolo eccentrico agli occhi degli stranieri, che non si capacitano di come una così evoluta civiltà industriale, ordinata e organizzata si possa conciliare con un primitivismo nei sentimenti e nei modi che ricorda il tempo in cui gli uomini vivevano nelle foreste e nelle caverne.

Secondo Qutb il popolo americano non si era mai staccato dal livello primordiale della vita e addirittura era al di sotto di esso per quanto riguardava i sentimenti. Il massimo del progresso si combinava quindi con la più elementare forma di primitivismo. Osservava Qutb:

Queste eterogenee moltitudini, non è difficile da immaginare, hanno alimentato le caratteristiche primitive di questa nuova nazione e, al contrario, hanno ignorato e osteggiato le eventuali spinte di elevazione spirituale che alcuni individui o gruppi potessero manifestare. Così i bisogni primordiali sono stati riportati in primo piano, come se l'uomo stesse ripercorrendo i primi passi della sua evoluzione, con la differenza che in America l'uomo aveva come arma la scienza, che aveva guidato il suo percorso. Proprio la scienza, in special modo quella applicata, non ha alcun ruolo nel campo dei valori umani, o in quello spirituale e dei sentimenti. Questo fatto ha ristretto notevolmente le prospettive del popolo americano, ne ha stritolato l'anima, limitato i sentimenti e ridotto il peso nel giardino del mondo, così pieno di varietà e di colori.

Infine, Qutb riconosceva il ruolo che l'America rivestiva nel mondo contemporaneo, tanto nell'ambito delle questioni materiali e della ricerca scientifica che in quello della gestione delle risorse. Secondo lui tutti i campi che richiedevano intelligenza pratica e muscoli erano quelli in cui il genio americano eccelleva, ma dove servivano la sensibilità e le emozioni, l'America manifestava la sua ingenuità e il suo primitivismo. Scriveva Qutb:

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

L'americano è primitivo anche nei suoi gusti artistici, oltreché nei suoi giudizi sull'arte, addirittura sulle sue stesse produzioni. Il jazz è la sua musica preferita, quella musica che i selvaggi uomini della foresta avevano creato per soddisfare i loro desideri primitivi, desideri di rumore da un lato e di versi belluini dall'altro. Tuttavia l'americano non apprezza appieno questa musica se non la accompagna con canti che paiono terribili urla. Più alto è il volume delle voci e degli strumenti (tanto che fischia nelle orecchie ad un livello insopportabile), più grande è l'apprezzamento del pubblico. Si levano grida di giubilo e le mani battono in un continuo applauso scrosciante.

Tutto ciò, come sottolineava l'autore stesso, non significava che secondo Qutb gli americani fossero un popolo caratterizzato solo da aspetti negativi, quanto che le virtù dell'America erano quelle della produzione e dell'organizzazione e non quelle dei valori morali e sociali, le virtù dell'intelletto e della mano, non del gusto e della sensibilità.

La propensione a citare ampiamente dalla scienza popolare occidentale è uno dei tratti più caratteristici di Sayyid Qutb²⁴. Secondo la professoressa Alda Cappelletti, la prima cosa che verrebbe da pensare leggendo le righe di Qutb è che la descrizione che egli ci propone della società americana sia semplicemente da cartone animato, infantilistica più che *naïf*, prodotto di una mente incapace di cogliere le sfumature della cultura e le continuità che legano insieme l'umanità²⁵. Tuttavia non si può negare la presenza di un numero di aspetti che, nel periodo coloniale nel quale Qutb scrive, sconcertano l'autore e altri musulmani: a livello politico ed economico, la predominanza, in Egitto, dell'élite occidentalizzata, senza la capacità o la volontà di spingere per promuovere l'indipendenza dell'Egitto, e l'emergere, dopo la Seconda Guerra Mondiale, degli Stati Uniti come potere con interessi globali²⁶. Una volta tornato in patria ed entrato nel movimento della Fratellanza Musulmana, Qutb arrivò a dissentire con il fondatore del movimento, Hassan al-Banna, il quale era contrario a usare l'accusa di miscredenza contro coloro che non negavano l'esistenza di Dio²⁷. Ciononostante, dopo la

²⁴Partner, *Il dio degli eserciti cit.*

²⁵Alda Cappelletti, «Sayyid Qutb; un viaggio alle radici dell'Islamismo radicale», *Africa e Mediterraneo*, 49 (2005), pp. 28–33.

²⁶Ibid., pag.29.

²⁷Partner, *Il dio degli eserciti cit.*

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

morte di Qutb, alcuni suoi seguaci crearono gruppi, tutt'ora presenti, che seguivano il suo pensiero. Tra questi ricordiamo il *Takfīr wa Hiġra*, che nel suo nome stesso usava la parola *takfīr*, ovvero l'accusa di miscredenza. Lontano dall'essere un agitatore che predicava solo la violenza, Qutb contrapponeva la società islamica alla moderna civiltà occidentale basata su avidità, e a quella comunista, basata sull'odio e l'invidia. Confrontava la tolleranza razziale dell'Islam con la discriminazione razziale delle società occidentali e con ciò identificava la loro decadenza morale²⁸. Secondo Partner, dopo la sua morte, Qutb è stato selvaggiamente usato come il manualetto di una versione ultra-semplificistica dell'islamismo. Ciononostante le sue dottrine erano scarsamente compatibili con un approccio politico di stampo occidentale²⁹.

Nei circoli culturali egiziani, il contributo di Qutb è stato spesso criticato e la sua influenza complessiva limitata e parziale. Quando Qutb mostrava ancora interesse al mondo letterario incontrò Naguib Mahfouz, premio Nobel per la letteratura nel '88, di cui riconobbe il talento artistico³⁰. L'incontro, a cui ne seguirono altri, restò a lungo nella memoria dello scrittore che in *Al-Marāyā*, gli Specchi, una semi autobiografia pubblicata nel '72, tracciava un ritratto critico e negativo dell'islamista. Scriveva al riguardo Mahfouz:

Today he is a legend, and as a legend, interpretations vary. (...) Although he always showed me generous fraternity, I was never comfortable with his face or the look in his bulging, serious eyes.³¹

Ad affrontare il tema dell'influenza occidentale di Europa e America nel contesto culturale egiziano era stato già Taha Hussein, uno dei più influenti scrittori e intellettuali egiziani del XX secolo, che dieci anni prima che Qutb salpasse verso gli Stati Uniti analizzava la questione in maniera completamente differente. In *Mustaqbal al-taqāfa fī miṣr*, Il Futuro della cultura in Egitto, Taha Hussein spiegava quale dovesse essere il rapporto con l'Occidente e come l'Egitto doveva guardare a questo mondo per trarre insegnamenti e avanzare nel processo di civilizzazione nazionale. Scriveva nel 1938 Taha Hussein:

²⁸Ibid., pag. 263.

²⁹Mitchell, *The society of Muslim Brothers*, Oxford 1969.

³⁰Al contempo, negli anni '60, Mahfouz si recò in visita all'ospedale dove Qutb era in cura prima della sua morte.

³¹Naguib Mahfouz, *Mirrors: The American University in Cairo Press*, Cairo 2010.

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

In order to become equal partners in civilization with the Europeans, we must literally and forthrightly do everything that they do; we must share with them the present civilization, with all its pleasant and unpleasant sides, and not content ourselves with words or mere gestures. (...) For our national defense we need a strong army, one equal in men and equipment to that of any potential aggressor. Our forces must be organized on the European pattern, particularly with respect to the training of soldiers, officers, and the various categories of specialists.³²

Questo non voleva certo dire rinunciare alla lotta per l'indipendenza visto che anche se l'Egitto era formalmente indipendente dal 1922, mentre Taha Hussein scriveva l'influenza, britannica era ancora consistente. Commentava al riguardo lo scrittore:

We also need economic independence. No one doubts or disputes this. Indeed, we clamor for it and importune the government to do whatever it can as quickly as possible. We want this independence not for its own sake, but for the protection of our wealth and resources. I do not mean we should be independent of the Hejaz, Yemen, Syria, and Iraq, but independent of Europe and America. We must therefore use the same means that the Europeans and Americans use to defend their national economies³³.

In tempi più recenti, a descrivere la civiltà occidentale come un importante modello di riferimento è stato anche il poeta siriano Adonis³⁴. Ciononostante, l'influenza di Qutb è stata particolarmente significativa sui gruppi egiziani più fondamentalisti³⁵ che hanno cercato di limitare o escludere l'influenza politica e culturale occidentale, opponendosi nel tempo a ogni alleanza tra Egitto e Stati Uniti. Secondo queste frange, il problema non erano esclusivamente le politiche della Casa Bianca,

³²Taha Hussein, *The future of Culture in Egypt*, Washington, DC : American Council of Learned Societies, 1954.

³³Ibidem.

³⁴Adonis ha a lungo vissuto al Cairo. Cfr. Adonis, *La preghiera e la spada*, Guanda, Milano, 2002.

³⁵Sayed Khatab, «Arabism and Islamism in Sayyid Qutb's Thought on Nationalism», *The Muslim World*, 94, 2 (2004), pp. 217–44.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

quanto l'identità non musulmana di una nazione i cui interessi apparivano in contrasto con l'Islam. Nel lessico dei fondamentalisti, l'America era il fulcro dell'imperialismo dei crociati, il principale pilastro dei governanti egiziani non islamici e la prima fonte di una cultura corrotta, pornografica e materialista³⁶. Per i fondamentalisti, gli Stati Uniti rappresentano una minaccia culturale anche per i loro prodotti culturali: i loro film, la loro musica, la letteratura e la moda. A confermare l'intenzione di esercitare un certo controllo sul mondo mediatico è stata anche la dichiarazione rilasciata da un rappresentante parlamentare dell'area della Fratellanza che il 25 aprile del '97 ha detto al *Christian Science Monitor*:

We are not against some entertainment, but we want the television to respect our moral ideas, especially because this is the television of the state. We will compel the state to change its ways. Day by day we will pressure it.³⁷

Quello che si temeva è che gli Stati Uniti fossero a capo di una cospirazione che mirava a indebolire l'Islam e, in questa ottica, l'anti-americanismo si prestava come un'arma di difesa. Pertanto, secondo Qutb, i musulmani avevano il dovere di difendersi. Diceva Qutb:

At the beginning the enemies of the muslim community did not fight openly with arm but tried to fight the community in its belief through intrigue, spreading ambiguities, creating suspicions. They do likewise today. They have plotted and they go on plotting against this nation. Hundreds of thousands have infiltrated the muslim world, and they still do in the guise of orientalists. The pupils of the latter fill today the position of intellectual life of the countries whose people call themselves Muslim³⁸.

I fondamentalisti che si oppongono tutt'oggi agli Stati Uniti temono che questi siano un ostacolo alla vittoria del fondamentalismo islamico tanto indirettamente, opponendosi alle forze del bene e dando sostegno ai governanti locali, che direttamente organizzando un complotto che cerchi di far capitolare il mondo islamico. Secondo Rubin, tali previsioni

³⁶Rubin, *Islamic Fundamentalism in Egyptian Politics* cit.

³⁷ Rubin e Rubin (eds.) *Anti-american terrorism in the Middle East. A documentary reader* cit pag.99

³⁸Sylvia Haim, *Sayyid Qutb*, Asian and African Studies, 16, 1982, pag. 115-6.

4.1. GLI STATI UNITI D'AMERICA: *DĀR AL-ISLĀM* O *DĀR AL-ḤARB*?

si fondano su credenze ideologiche troppo profonde per essere sconfitte da argomentazioni razionali o dalla condotta politica statunitense³⁹.

In aggiunta, l'opera di Qutb ha certamente influenzato quella più recente di Buruma e Margalit, *Occidentalismo*⁴⁰. Anche se la natura del libro è totalmente diversa rispetto a quella di Qutb, questi due studiosi si interrogano sulla visione attuale che l'Oriente ha dell'Occidente e, pur non presentando una testimonianza in prima persona, indaga cosa accade quando coloro che non appartengono all'Occidente osservano questa parte di mondo. Prima di addentrarsi nel contenuto di questa opera è importante capire il contesto nel quale si colloca. Non a caso, *Occidentalismo* viene pubblicato esattamente venticinque anni dopo che in *Orientalismo* Edward Said aveva svelato come il concetto di Oriente fosse il prodotto dello sguardo colonialista dell'Occidente. Pubblicato nel 1978, in *Orientalismo*⁴¹ l'accademico palestinese-americano, aveva cercato di spiegare le modalità con le quali l'Europa aveva rappresentato nella sua storia l'Oriente. Usando il termine *orientalismo*, Said cercava di spiegare che l'Oriente in Occidente era diventato una nozione piena di contenuti, uno strumento utilizzato dalle culture di matrice europea per costruire la propria identità e ingabbiare le altre in stereotipi. Said sottolineava il carattere parziale e mistificatorio di questa visione che riteneva priva di fondamenti oggettivi:

Orientalismo è un ripensamento di quello che per secoli è stato ritenuto un abisso invalicabile tra Oriente e Occidente. Il mio scopo non era eliminare le differenze - chi mai può negare il carattere costruttivo delle differenze nazionali e culturali nei rapporti tra esseri umani - quanto sfidare l'idea che le differenze comportino necessariamente ostilità, un assieme congelato e reificato di essenze in opposizione, e all'intera conoscenza polemica costruita su questa base. Ciò che auspicavo era un nuovo modo di leggere le separazioni e i conflitti che avevano provocato ostilità, guerre e l'affermarsi del controllo imperialista.⁴²

Il dibattito scaturito dall'opera di Said ha coinvolto numerosi stu-

³⁹Rubin, *Islamic Fundamentalism in Egyptian Politics* cit.

⁴⁰Ian Buruma e Avishai Margalit, *Occidentalism. The west in the eyes of its enemies*, Penguin Book, New York, 2005.

⁴¹Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Roma, 2002.

⁴² ibid., pag. 342.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

diosi intenti a capire come la visione statunitense e occidentale del mondo arabo fosse in parte viziata da pregiudizi⁴³. Cambiando prospettiva, dopo gli eventi dell'11 settembre, Margalit e Buruma hanno preso spunto dall'opera di Said per indagare l'attuale visione orientale dell'Occidente. In un'intervista rilasciata nel 2004 a seguito della pubblicazione del libro, spiegando l'obbiettivo dell'opera, Margalit diceva:

quella che abbiamo raccontato in questo libro non è la storia manichea di una civiltà in guerra con un'altra. Al contrario, è la storia di una contaminazione incrociata di cattive idee (...) Ciò che abbiamo chiamato occidentalismo è il quadro disumanizzato dell'Occidente che tratteggiano i suoi nemici, e nel nostro saggio ci proponiamo di esaminare questo nodo di pregiudizi, rintracciandone le radici storiche. E' chiaro che non possono essere spiegati come un problema specificamente islamico⁴⁴.

Affrontando il discorso dei fondamentalisti islamici, nell'opera si dice che questi ritraggono un'intera società, quella occidentale, come una massa di decadenti avidi, premessa intellettuale alla loro distruzione. A differenza di quella orientale, la civiltà occidentale viene descritta come priva di radici. In aggiunta, il fatto che sia stato l'Occidente la culla del colonialismo contribuisce a dipingere questo mondo come disumano. Come l'orientalismo con le sue teorie ha ridicolizzato alcune persone a tal modo da farle sembrare neanche esseri umani, anche l'occidentalismo ha rappresentato la società occidentale come una massa di persone priva di origini e attaccata esclusivamente al denaro.

Rifiutando la teoria dello scontro di civiltà di Samuel Huntington,

⁴³Cfr. Mohanty, Bharat Bhusan, *Eward W. Said's Orientalism : a critique*, Rawat Publications, Jaipur, 2005; Varisco Daniel Martin, *Reading orientalism : Said and the unsaid*, Seattle : University of Washington Press, 2007; Baharruddin A., Noor Mohd Noor F. , *Occidentalism and orientalism : reflections of the East and the perceptions of the West*, Centre for Civilisational Dialogue, Kuala Lumpur, 2008; Wokoeck Ursula, *German Orientalism : the study of the Middle East and Islam from 1800 to 1945*, Routledge, New York, 2009; Mazumdar S., Vasant K. and Labica T, *From orientalism to postcolonialism : Asia-Europe and the lineages of difference*, Routledge, New York, 2009; Dabashi H., *Post-orientalism : knowledge and power in time of terror*, Transaction Publishers, New Brunswick N.J., 2009; App Urs, *The birth of orientalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010.

⁴⁴ Buruma e Margalit, *Occidentalism. The west in the eyes of its enemies*
cit

attraverso quella che può essere descritta come 'una spedizione archeologica nella cultura occidentale', gli autori dimostrano come l'Occidente senz'anima e capace solo di pensiero-calcolo è un'immagine nata e alimentata nello stesso Occidente⁴⁵. Quello che gli autori mostrano è che molte delle idee che formano la miscela tossica di quell'odio, che con il terrorismo di Al Qaeda diventa azione militare, sono nate proprio in Occidente. Secondo Buruma e Margalit è importante comprendere che senza capire coloro che odiano l'Occidente, non si può pretendere di bloccare coloro che sperano di distruggerlo.

Pertanto, secondo tale analisi, orientalismo e occidentalismo sarebbero colpevoli degli stessi reati: rappresentare in modo errato Oriente e Occidente. Conseguentemente, nel corso del tempo queste due visioni, che affondano entrambe le loro radici nel mondo occidentale, hanno dato origine a stereotipi e pregiudizi che si sono radicati tanto nella società occidentale che in quella orientale. Procedendo nell'analisi dell'antiamericanismo è essenziale pertanto considerare che sono state anche queste rappresentazioni, viziate sul nascere, ad alimentare l'opposizione esistente tra Oriente e Occidente.

4.2 La crisi della civiltà americana nella stampa egiziana

Da quando si è affermata la visione che vede Oriente e Occidente come due mondi del tutto inconciliabili, l'Islam è diventato l'etichetta della quale servirsi per generalizzare in modo semplice e conciso questo mondo ostile⁴⁶. Alcune generalizzazioni orientaliste sono state comunemente usate anche nel settore dell'informazione, schiacciando interamente il mondo islamico, senza preoccuparsi che questi luoghi comuni si potessero applicare al comportamento di ogni singolo musulmano⁴⁷. A criticare coloro che tendono ad avere una visione riduzionista del mondo islamico è stato lo stesso Said che riteneva che formulando ampie generalizzazioni si finisse per eliminare tanto la dimensione spaziale che quella temporale nella quale questa realtà si è evoluta, finendo per trat-

⁴⁵Ibid., pag.103.

⁴⁶Cfr. Douglas Little, *American Orientalism : United States and the Middle East since 1945* , London, I. B. Tauris, 2003; M. Shahid Alam, *Challenging the new orientalism : dissenting essays on the War against Islam*, Islamic Publications International, North Haledon, NJ, 2006.

⁴⁷Said, *Covering Islam: how the media and the experts determine how to see the rest of the world* citpag. 31.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

tarla come un surrogato di una concezione mentale che non esiste nella realtà. E' in questo contesto che Said criticava tanto Samuel Huntington che Bernard Lewis⁴⁸, non condividendo la loro opinione secondo la quale l'Islam sarebbe qualcosa di ostile allo sviluppo della modernità e criticando la loro visione di Oriente e Occidente come due civiltà irrinconciliabili⁴⁹.

Prima di analizzare il dibattito nato sulla stampa egiziana, è interessante accennare come tale argomento abbia influenzato anche altre forme di espressione artistica. In ambito cinematografico, per esempio, esistono opere in cui è evidente il tentativo di interferire con i discorsi ufficiali e di porre questioni cruciali come il rapporto politico con l'alleato-nemico americano in una società in cui lo spazio di discussione su tali temi viene spesso chiuso⁵⁰. Già alla fine degli anni '70 l'arte cinematografica egiziana aveva assunto un ruolo decisivo nel far prendere coscienza al paese della profonda crisi economica, nonché dello smarrimento delle sue classi intellettuali in una società dove l'esperimento socialista aveva mostrato il suo carattere illiberale ed autocratico. L'invasione del mondo arabo da parte del mondo euro-americano ha assunto un aspetto tangibile con la guerra del Golfo del 1991 in cui ciò che colpisce era la presenza fisica di truppe occidentali sul suolo arabo, alleate con alcuni paesi arabi, contro un paese fratello. Il cinema ha coperto sommariamente tale evento che rappresentava e svelava le dinamiche dello scontro all'interno del mondo arabo e sul fronte dei rapporti con quello occidentale⁵¹. Il cortometraggio girato da Yussef Shahin nel '91 alla vigilia della guerra del Golfo, *al-Qāira manawwara bi-ahliha*, Il Cairo illuminato dalla sua gente, considerato dalla critica araba come uno dei film più audaci, metteva in discussione le promesse ufficiali dei dividendi che avrebbero ricavato gli egiziani dalla loro partecipazione alla coalizione internazionale, nonché dalla rinforzata partnership con gli Stati Uniti. L'opera di Shahin viene immediatamente censurata in Egitto, dove il regime non sopportava che venissero messe a nudo le manifestazioni degli studenti di molte università, tra cui quelli dell'u-

⁴⁸Ibid., pag. 43.

⁴⁹Partner spiega come, secondo lui, la tesi di Huntington finirebbe per avere analogie con la dottrina Islamica. Non a caso, Huntington stesso avrebbe portato a suo sostegno la teoria di un autore pachistano. La retorica di molti pietisti islamici, in particolare quella di Qutb, sembra infatti l'immagine speculare della geremiade americana, anche se l'ha preceduta di trent'anni.

⁵⁰Aldo Nicosia, «Anti-americanismo e integralismo nel cinema egiziano», *OltreMare*, III, 6 (2003), pp. 104-111, pag. 105.

⁵¹Ibid., pag. 106.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

niversità americana, contro quella guerra. Lungi dal presentare quello con gli Stati Uniti uno scontro di civiltà, tale opera aveva generato un dibattito politico su questioni pressanti, come i piani strategici statunitensi in Medio Oriente⁵². Quasi dieci anni dopo, alla vigilia della caduta delle torri gemelle, Khaled Yussef produceva *al-c aṣifā*⁵³, un film sulle ripercussioni della guerra del Golfo su una famiglia egiziana e, in generale, sul mondo arabo. Secondo il regista, la guerra aveva prodotto una nuova equazione. Diceva nel 2001 Yussef:

Da sempre, due potenze si sono disputate l'egemonia sul mondo . Adesso l'umanità' ha scoperto che il mondo é bruscamente unipolare e che il padrone americano é il solo a decidere le sorti del pianeta. (...) Con la guerra del Golfo, il popolo arabo ha posto il suo destino nelle mani degli americani ed é quella la vera sconfitta della storia moderna⁵⁴.

Il film inizia il 7 gennaio 1989, con una manifestazione contro la sotomissione araba ad Israele e al suo alleato americano, e termina il 17 gennaio 1991, quando la tragedia araba tocca l'apice, simboleggiato dalla vicenda di due fratelli che devono uccidersi per ordine americano⁵⁵. All'interno del film altra data importante é il 17 gennaio 1974, quando il presidente Sadat, in presenza del segretario di stato americano Henry Kissinger, dichiara che gli Stati Uniti posseggono il 99 per cento delle carte da gioco in Medio Oriente. Tutto questo discorso é stato esacerbato dagli episodi dell'11 settembre che hanno evidenziato come il modo in cui gli Stati Uniti e mondo arabo si sono pubblicizzati a vicenda ha creato un abisso di incomprensione reciproca che é arrivata anche a nutrire nel mondo arabo una risposta difensiva anti-americana⁵⁶. In ambito cinematografico é ancora Shahin a produrre un cortometraggio in un'opera corale dal titolo 11 settembre composta da altri dieci registi di tutto il mondo dove Shahin ricostruisce i momenti più tragici

⁵²Sulla stessa guerra si segnala anche *Ḥarb al-khalīġ wa ba'd?*, Guerra del Golfo e dopo?, un'opera composta da più cortometraggi di diversi registi arabi nel 1991

⁵³La Tempesta, 2000.

⁵⁴*Al-Ahram Hebdo*, 26 dicembre 2001.

⁵⁵Nicosia, «Anti-americanismo e integralismo nel cinema egiziano» cit pag.107.

⁵⁶Cfr. Corrao Francesca, *L'Islam dopo l'11 settembre. Le opinioni e l'informazione*, Giano, Pace ambiente problemi locali, supplemento al n.43, gennaio-aprile 2003, anno XV.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

della storia del mondo del ventesimo secolo, a partire dallo sgancio della bomba su Hiroshima e Nagasaki e dall'occupazione israeliana della Palestina, attribuendo in ultima analisi la responsabilità della distruzione della Torri Gemelle alla politica statunitense in Israele⁵⁷. Il tema dell'egemonia americana in Egitto viene trattato anche dal romanzo di Sonallah Ibrahim, *Amrikanli*, pubblicato nel 2003. Il titolo, che in arabo significa 'americano', in realtà è costruito su un *calembour* che può essere tradotto 'Quando il destino era nelle mie mani'⁵⁸. Prendendo spunto dall'esperienza diretta dello scrittore, il romanzo è un racconto del soggiorno di un professore universitario egiziano in California nell'autunno '98⁵⁹. Anche se il tema centrale è quello del rapporto con l'Occidente, servendosi di un personaggio che funge da *alter ego*, Sonallah Ibrahim cerca di ragionare non solo sulla relazione tra Oriente e Occidente in maniera generale, ma anche sulle condizioni dello sviluppo del sapere nel mondo arabo e in quello occidentale. A parlare di America è anche Adel Imam nel suo film *Halo Amrica*⁶⁰, dove si narra la storia di un egiziano che lascia la sua terra per andare a visitare un cugino residente da tempo negli States dove spera di trovare fortuna. Anche se il taglio del film è decisamente più ironico rispetto ai precedenti, oltre a evidenziare lo shock culturale vissuto dai protagonisti una volta arrivati nel nuovo paese, nella narrazione compaiono critiche al modo di vivere americano, alla politica statunitense in Medio Oriente. Gli Stati Uniti vengono spesso descritti come la patria dell'imperialismo. Nel film viene anche trattato il tema dell'islamofobia di cui sono vittime i protagonisti vengono scambiati per terroristi mentre entrano nel paese⁶¹. Interessante poi anche una produzione teatrale del 2004 di Khalid El-Sawi: *Al-Léb fil Dimagh*, *Messing with the Mind*, uno spettacolo di satira che, prendendo in giro il presidente G.W. Bush, i generali statunitensi coinvolti nell'operazione in Iraq, i governanti arabi e i loro media, testimonia la crescita di antiamericanismo all'interno del contesto egiziano.

Al sorgere del nuovo millennio, le prime manifestazioni anti-americane

⁵⁷Nicosia, «Anti-americanismo e integralismo nel cinema egiziano» cit.

⁵⁸Lo stesso termine *amerikanli* rimanda alla memoria quello di dominazione turca in Egitto.

⁵⁹Sonallah Ibrahim è stato visiting professor all'università di California.

⁶⁰Hello America, 2000

⁶¹Altro film che critica l'atteggiamento politico della Casa Bianca è *Ziāra al-ra'īs*, 2005. In questa opera si racconta la storia di un villaggio egiziano che si sta apprestando ad accogliere in visita il presidente americano. Dopo lunghi preparativi che mobilitano l'intero paese, il presidente passa in treno dal villaggio senza neanche fermarsi.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

furono quelle a ridosso della seconda *intifadah* palestinese, quando a organizzare i cortei erano stati anche comitati che si erano creati per mostrare solidarietà nei confronti dei palestinesi. Queste chiedevano al governo egiziano di espellere l'ambasciatore israeliano e ai cittadini di boicottare i prodotti israeliani e americani. In questo clima, gli attacchi dell'11 settembre non fecero che infiammare la percezione che questi due mondi avevano l'uno dell'altro. Mentre la Casa Bianca iniziava la sua lotta al terrorismo, facendo rientrare in questa categoria anche movimenti di liberazione nazionale, a livello popolare, in Egitto, vi erano quanti cercavano di tracciare una linea che divideva i responsabili dei brutali attentati di New York dalla maggioranza dei musulmani praticanti. Non pochi poi quanti ritenevano che dietro tali attacchi si nascondesse una cospirazione americana⁶². Alla vigilia dell'operazione in Irak la stampa non era neanche d'accordo sul termine da utilizzare⁶³ e se i giornali ufficiali parlavano di *muwakkahat al-irḥāb*, opposizione al terrorismo, quelli indipendenti preferivano parlare di *muḥabarat al-irḥāb*, guerra al terrorismo. La fobia nei confronti dei musulmani alimentata dalla Casa Bianca non fece che aumentare il risentimento antiamericano che gli egiziani avevano accumulato negli ultimi tempi e l'opposizione nei confronti degli Stati Uniti non fu solo politica, ma anche artistica. *Musalsalāt*, l'equivalente delle soap opera occidentali, e film egiziani iniziarono a prendere in giro lo stile di vita americano e l'islamofobia presente negli Stati Uniti. Oltre al film di Adel Imam, esempi si trovano nelle produzioni di Abdel Emam e Mohamed Sobhi, rispettivamente *Amrika ... Amrika* e *Amrika shica Bica*. Ciononostante, diversamente da quanto avvenne in altre parti del mondo islamico, nessun americano, civile o militare, è stato vittima di aggressione in Egitto⁶⁴. Analizzando il caso egiziano, Abdallah riduce a tre le i fattori che hanno alimentato l'antiamericanismo negli ultimi anni. A causare l'opposizione egiziana sarebbe cosa gli Stati Uniti fanno al mondo arabo islamico, specialmente all'interno delle dinamiche del conflitto arabo-israeliano. In aggiunta, ad alimentare l'antiamericanismo sarebbero le relazioni strategiche che la Casa Bianca ha intrattenuto con i regimi dispotici. Infine a nutrire l'antiamericanismo sarebbe il discorso delle élites intellettuali, soprattutto quelle di sinistra e di tendenza islamista, che hanno cercato di contenere e contrastare l'egemonia americana, rimpiazzandola con al-

⁶²*Al-Ahrām*, 3 ottobre 2001, *Akbar Al-Youm*, 20 ottobre 2001.

⁶³Gennaro Gervasio, «Censura e consenso nella stampa egiziana», in *L'Islam dopo l'11 Settembre, Le opinioni e l'informazione*, a cura di Francesca Maria Corrao, Giano, Palermo 2003, pp. 34–38, pag.36.

⁶⁴Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag.51.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

tre utopie⁶⁵. In mezzo alla battaglia dei due estremi - da una parte il fanatismo islamico e dall'altra l'aggressività della destra egiziana - molti hanno mantenuto un equilibrio. Questi hanno spiegato che quello in atto non è un conflitto religioso⁶⁶ o uno scontro di civiltà⁶⁷, che il terrorismo va denunciato⁶⁸ e che anche dentro il mondo islamico esistono ingiustizie, come ad esempio la povertà⁶⁹, il dispotismo e il fanatismo religioso⁷⁰.

In aggiunta, vi è stato chi ha detto che l'Islam è stato dirottato dai politici che ne hanno fatto un uso politico⁷¹ e che il linguaggio della violenza non deve essere quello usato dai musulmani tra di loro e nelle relazioni con le altre religioni⁷². Se tutte queste voci fossero ascoltate, conclude Abdallah, non ci sarebbe alcun antiamericanismo suicida, mentre continuerebbero a essere presenti le critiche alle politiche americane⁷³.

Vista l'importanza delle critiche politiche, fino a che punto il concetto di scontro di civiltà è il risultato di una categoria valida nel contesto egiziano analizzato? Fino a che punto il dibattito su questo concetto ha veicolato istanze anti-americane nel periodo analizzato?

Ad affrontare questo discorso è uno dei principali commentatori egiziani, Mohammed Hassanein Heikal, capo redattore di *Al-Ahrām*, che si è rifiutato di accettare il concetto di scontro di civiltà ritenendo che questa categoria rischiasse di essere fuorviante nei confronti del complesso genere umano⁷⁴. Ha scritto nel 2006.

There is only one human civilisation that is the result of the many contributions of the wide and varied human heritage throughout history⁷⁵.

Secondo Heikal lo scambio di idee e valori tra diverse popolazioni

⁶⁵Ibid., pag.51.

⁶⁶*Al-Ahali*, 10 ottobre 2001.

⁶⁷*Al-Ahrām*, 12 ottobre 2001.

⁶⁸*Al-Ahrām*, 10 novembre 2001.

⁶⁹*Al-Ahrām*, 6 novembre 2001.

⁷⁰*Al-Ahrām*, 5 novembre 2001.

⁷¹*Al-Ahrām*, 25 novembre 2002.

⁷²*Al-Ahrām*, 12 novembre 2001.

⁷³Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt» citpag.53.

⁷⁴Cfr. *The Sphinx and the commissar : the rise and fall of Soviet influence in the Middle East*, Harper & Row, New York, 1978; *Ḥarb al-Khalīġ : awḥam, al-quwah wa al-nasr*, Cairo, Markaz al-Ahram lil-Targama wa al-nashr, 1992.

⁷⁵*Al-Ahrabi* in *Al-Ahram Weekly*, n.784, 2-8 March 2006.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

era un segnale evidente dell'inesistenza di chiari confini che separavano rigidamente i diversi contributi culturali o avanzamenti tecno-scientifici che una popolazione produceva:

Long ago in history, agriculture started in the East and is now modernised to the maximum by the West, and the same goes for many branches of science and now technology. Today only very few tend to think about who and where of the beginnings of things, and that applies to the sophisticated science of physics just as much as it applies to the sandwich and pasta industries. What we stand before, if we take a close look at the picture, is one joint human culture made by many peoples and resources, but it so happened that the imperialist attempts reached a point of expropriating this collective human heritage and attributing it to one particular power⁷⁶.

Sarebbe stata la tendenza imperialista delle nazioni più potenti a creare conflitti, non uno scontro di civiltà. Secondo Heikal in questo periodo sarebbero stati gli Stati Uniti a veicolare queste istanze imperialiste. Pertanto sarebbe stato il carattere imperialista della politica americana a far nascere un certo risentimento arabo nei confronti della Casa Bianca, non un'innata avversione culturale. Continuava Heikal:

The ascent of the American empire has been so exaggerated to the extent that the US is now a hyper power following the end of the Cold War. And it was in that context that it occurred to this empire that the perquisites of power, conflict and arms should allow it to go as far as claiming full and uncontested property of civilisation⁷⁷.

In questo processo, secondo Heikal, sarebbe stata soprattutto la cultura araba-islamica quella ad essere messa da parte, sovrastata dalla civiltà americana che cercava di imporsi sulle altre.

⁷⁶Ibid.

⁷⁷Ibid.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

It was unfortunate that it was the Arab-Islamic culture in particular that seemed to fall prey to this alleged talk about the clash of civilisations, unlike the examples of Indo-Chinese civilisation that is opening new vistas of world communication at a time when contemporary Arab-Islamic civilisation, due to unfortunate analysis, conditions and miscalculations, is falling into isolationism. So, by accepting the argument of the clash of civilisations, or rather the dialogue of civilisations, then we in fact have accepted the lot that we were offered, which meant we immediately relinquished our rights as partners in the making of collective human civilisation ⁷⁸.

Per uscire da questo quadro di isolazionismo, secondo Heikal, bisognava cercare di ridurre il peso americano e contenere le sue istanze imperialiste, visto che gli Stati Uniti tendevano a descrivere le regioni periferiche come primitive e quindi come un peso per il processo della civilizzazione. Per imporre la sua visione del mondo, la Casa Bianca si era servita anche di guerre militari ed economiche. Era questo aspetto quello che spingeva Heikal a paragonare l'America alle potenze coloniali del passato: il fardello dell'uomo bianco era diventato un *hyperpower* a partire dal periodo della guerra fredda. Per questo motivo non sono stati pochi gli editoriali nei quali si sono invitati gli egiziani a promuovere i propri valori⁷⁹. Anche se mal percepiti nel contesto post 11 settembre, essi potevano infatti risultare molto utili allo sviluppo della società, tanto quella orientale che quella occidentale.

Anche se il dibattito attorno al tema esiste, non sembra essere stato lo scontro di civiltà il fattore che ha alimentato l'antiamericanismo analizzato. Per comprendere questo aspetto bisogna indagare quali sono gli altri fattori che, rimanendo in questo ambito, hanno stimolato la crescita di antiamericanismo egiziano. Incisivo è stato di certo il cambiamento del dibattito dopo gli attacchi alle Torri Gemelle. Se, una volta, si facevano differenze tra i diversi casi, ora tutto era ridotto e semplificato a un solo termine: il terrorismo. La dialettica di un tempo era scomparsa e il pregiudizio del terrorismo si era diffuso ovunque. Nel febbraio 2003, il governativo *Al-Ahrām* scriveva:

⁷⁸Ibid.

⁷⁹Cfr. *Al-Ushua*, 10 novembre 2003, *Al-Ahrām*, 10 febbraio 2003, *Al-Ahram Weekly*, n. 732, 3-9 March 2005, *Al-'Arabī*, 4 marzo 2007, *Al-Ushua*, 30 agosto 2004, *Al-Masry Al-Youm*, 24 febbraio 2008.

At one time there prevailed a dialectic between concepts and theories emerging from national liberation struggles, conflicts of social change and the reawakening of the peoples of the East and of the South after generations of dependency and negation. Suddenly, however, and by pure coincidence, the new wise men have elevated a theory of terrorism to the pinnacle of values to which all peoples and nations must subscribe. Then, just as quickly indeed, within hours after the fires of 11 September 2001 erupted and even before the fire brigades and the security, investigations and justice agencies went into action – they fused terrorism with Islam⁸⁰.

Tutto questo avrebbe alimentato un certo razzismo nei confronti arabi in generale e egiziani in particolare. Questo avrebbe a sua volta alimentato un comportamento discriminatorio nei loro confronti. Secondo *Al-Ahrām*, era stato questo uno dei fattori che aveva fatto crescere il risentimento egiziano nei confronti della Casa Bianca⁸¹. Scriveva ancora *Al-Ahrām*:

Thus, as we watched the US-NATO television screening of those moments following the conflagration, spellbound by a magnificent production reminiscent of the epic *Gone with the Wind*, the circle of imperial and racist hegemony lashed out against our nations and peoples. We were the instrument that perpetrated the crime, or at least the base of its perpetrators, the cause of our underdevelopment and the source of the historical tragedy we are living through. Do we not detect in these interwoven ambiguities a black cloud railing against the revival of the civilisation of the East, levelling charges of terrorism, backwardness and fundamentalism?⁸²

A trattare questa tematica è nel 2008 anche il romanzo *Chicago*⁸³

⁸⁰*Al-Ahrām* in *Al-Ahram Weekly*, n.625, 13-19 February 2003.

⁸¹In tale contesto, è necessario ricordare che gli stessi organi di stampa consultati non dedicavano spazio al racconto delle manifestazioni di giubilo tenutesi in alcune località del mondo arabo a seguito degli eventi dell'11 settembre.

⁸²*Al-Ahrām* in *Al-Ahram Weekly*, n.625, 13-19 February 2003.

⁸³Ala Al-Aswani, *Chicago*, Feltrinelli, Milano, 2008.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

di Ala al-Aswany, nel quale trova spazio un'ampia descrizione dei traumi vissuti dagli egiziani espatriati negli Stati Uniti che affrontavano la realtà di questo paese nel contesto post 11 settembre. Particolarmente colpita da questi traumi era Shaima, un personaggio del romanzo, che, appena giunta in America, si era sentita umiliata almeno in due occasioni. La prima quando era arrivata all'aeroporto O'Hare ed era stata sottoposta a un interrogatorio⁸⁴ e la seconda quando era stata trattata in modo discriminante da un *vigilantes* universitario per l'odore del cibo che cucinava⁸⁵. Questo conferma come in un contesto decisamente teso come quello analizzato, era idea diffusa che anche una giovane studentessa araba che cucinava pietanze con spezie non comuni in America venisse guardata come una potenziale terrorista.

La crescente islamofobia sviluppatasi tanto negli Stati Uniti che in Occidente aveva quindi reso gli arabi più vulnerabili, visto che molti si sentivano attaccati per qualcosa che non avevano fatto. Significativa al riguardo la Vignetta 4.1 di Moustafa Hussein. Il presidente Bush viene ritratto mentre parla con il segretario di Stato Condoleeza Rice. Notando che i musulmani utilizzano un cannone per segnare l'interruzione del digiuno nel mese sacro di Ramadan, il presidente Bush conclude che questi fedeli sono per forza dei terroristi. Dice Bush: 'Condi, certo sono terroristi. Durante Ramadan hanno bisogno di un cannone per interrompere il digiuno'.

In aggiunta, secondo alcuni analisti⁸⁶, nel 2001, la teoria dell'asse del male del presidente Bush⁸⁷ avrebbe creato termini onnicomprensivi con i quali si descrivevano tutti gli arabi senza guardare alle loro azioni, ma solo alla loro provenienza. Un terrorista non veniva più definito tale per le sue azioni, ma per le sue origini. Scriveva nel 2002 *Al-Ahrām*:

⁸⁴Ibid., Aswany 2008, pag.16.

⁸⁵Ibid., Aswany 2008, pag.32.

⁸⁶Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.568, 10-16 January 2002, *Al-Ahram Weekly*, n.625, 13-19 February 2003, *Al-Rose al-Yussef*, 20 maggio 2006, *Al-Ahrām*, 26 Giugno 2007.

⁸⁷Cfr. Hayden Patrick, *America's war on terror*, Aldershot, Hants, Ashgate, 2003; Ansalone, Carmine Gianluca, *Oltre l'Iraq : l'asse del male e le armi di distruzione di massa*, Memori, Roma, 2004; Cumings, Bruce, *Inventare l'asse del male : la verità su Iran, Siria e Corea del Nord*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena, 2005; Lansford Tom, *America's war on terror*, Farnham, Surrey, England ; Burlington, VT, Ashgate, 2009.

There is not a single analytical tool that can explain the globalisation of bias that has been infused into these two terms - terrorism and anti-terrorism. And there is no moral ground to justify the linguistic apartheid that is now the trademark of US foreign, and domestic, policy. As it stands now, the concept of terror depends on who you are, not what you do⁸⁸.

Tornando sul tema sei anni più tardi, il liberale *Al-Masry al-Youm* giudicava gli americani come un popolo colpevole di aver creduto al presidente Bush e alla sua *gang* di guerrafondaisti che volevano attaccare gli arabi e i musulmani, servendosi di una propaganda mediatica che sosteneva la guerra e descriveva l'intera popolazione araba come terrorista⁸⁹.

Non a caso, una vivace discussione è emersa attorno a una delle più ricorrenti domande che si è posta la Casa Bianca nel periodo analizzato: *why do they hate us?*⁹⁰. Per tentare di ridurre tale risentimento, la Casa Bianca ha cercato di concentrare i suoi sforzi per sedurre, in nome dei propri valori, quel pubblico arabo che diventava ogni giorno più ostile nei suoi confronti. Alla luce di quanto teorizzato nel 2002 dal politologo Joseph S. Nye, per migliorare la sua immagine la Casa Bianca doveva servirsi del *soft power*. Nye distingueva appunto questa forma di potere dall'*hard power*, il potere duro, cioè quello militare ed economico. Con il concetto di *soft power* si intende il modo indiretto di esercitare il potere, una modalità di raggiungere i propri interessi in politica internazionale perché gli altri stati ti vogliono seguire, stimando i tuoi valori e aspirando ai tuoi livelli di prosperità e apertura⁹¹. Nye teorizzava che, nel mondo contemporaneo, il monopolio della forza non garantisce più la leadership assoluta e lo stato non è più l'unica entità in grado di esercitare il potere politico. Per questo stabilire le proprie priorità in politica internazionale attirando gli altri sulle proprie posizioni è tanto importante quanto utilizzare la forza per costringere gli altri paesi a cambiare con minacce o con l'impiego di armi militari o economiche.⁹²

⁸⁸*Al-Ahram Weekly*, n. 573, 14-20 February 2002.

⁸⁹*Al-Masry al-Youm*, 25 Febbario 2008.

⁹⁰Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale* cit.

⁹¹Joseph S Nye, *The paradox of American power: why the words only superpower can't go it alone*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

⁹²Cfr. Nye, *The Decline of America's soft power*, Foreign Affairs, Vol. 83,

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

Per colmare questo l'abisso tra i due mondi evidenziato dagli eventi dell'11 settembre, nel 2002 gli Stati Uniti hanno dato il via a una campagna di propaganda con la quale hanno cercato di rivendere il proprio marchio in Medio Oriente. Per influenzare il modo di pensare arabo, la Casa Bianca ha deciso di fare ricorso per prima cosa alla *public diplomacy*, cercando di comunicare direttamente con le popolazioni straniere. Servendosi di mezzi di comunicazione alleati o sotto il proprio controllo, la Casa Bianca ha cercato solidi rapporti di pubbliche relazioni nei paesi target per realizzare i propri obiettivi. Questo approccio non deve essere confuso con quello di *media diplomacy*, ovvero quella politica all'interno della quale due o più soggetti desiderano porre fine al conflitto attraverso la negoziazione. In questo contesto i media sarebbero strumenti utili nelle mani degli attori statali per costruire fiducia e far avanzare i negoziati⁹³.

Studi empirici hanno rivelato che dove esistono contatti più stretti con gli Stati Uniti e nelle nazioni dove si è meglio informati sugli avvenimenti statunitensi si crea un terreno meno fertile per la diffusione dell'antiamericanismo. Non a caso è la mancanza di un'interazione sociale uno dei fattori più importanti che giustifica la pessima reputazione della Casa Bianca nei paesi arabi⁹⁴. Questo aiuta a capire non solo perché, come studi recenti mostrano, il pubblico arabo è più incline rispetto ad altri ad avere un'idea negativa degli Stati Uniti, ma anche perché i musulmani sembrano meno propensi a recepire le idee di cui parlano gli Stati Uniti, mostrando un atteggiamento di sfiducia nei confronti della Casa Bianca.

A livello governativo, la Casa Bianca ha dato il via a una serie di operazioni di *public diplomacy* per tentare di migliorare l'immagine americana tra le popolazioni arabe. Il taglio scelto per queste operazioni è stato quello del marketing commerciale: si trattava di sollevare le sorti di un marchio, l'America, e si è deciso di farlo con lo stesso modello applicato a prodotti commerciali. L'assunzione di Charlotte Beers, famosa appunto per il lancio di diversi prodotti commerciali, come segretario per la *public diplomacy*, testimonia chiaramente una scelta di questo tipo. Secondo basilari regole pubblicitarie la Beers ha cercato di ingaggiare dei testimonial che potessero affascinare il target di ri-

16, 2004; Nye, *Soft Power and American Foreign Policy*, Political Science Quarterly, Vol.119, n.2, Summer 2004; Nye, *Public Diplomacy and Soft Power*, The Annals of the America Academy of Political and Social Science, 2008.

⁹³Valeriani, *Il giornalismo arabo* citpag. 118.

⁹⁴Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States» citChiozza 2004.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

ferimento: star americane dello sport di religione islamica, donne che hanno contribuito alla cattura di terroristi e soprattutto la comunità araba americana. Per convincere la popolazione araba che il conflitto in atto non era una guerra rivolta contro la popolazione Islamica, già alla fine del 2001 è stata lanciata una campagna pubblicitaria, *Shared values initiative*, fatta di brevi documentari che mostravano musulmani di nazionalità araba intenti nei loro lavori. Tale campagna però si dimostrò un fiasco visto che molti stati arabi si rifiutarono di mandare in onda gli spot⁹⁵.

Per rilanciare l'immagine americana, la presidenza Bush ha poi pensato di rivolgersi alle popolazioni arabe utilizzando direttamente la loro lingua e creando due canali. Nel primo, *Radio Sawa*, era trasmessa musica pop che serviva da esca per catturare l'attenzione dei giovani sui mirati notiziari in lingua araba trasmessi tra una canzone e l'altra. Il secondo, un canale televisivo, *al-Hurra*, La libera, è un'emittente satellitare all news che, descrivendosi come un canale libero, ha cercato di rubare ascolti alle due rivali televisioni arabe⁹⁶. Ciononostante anche il successo di queste iniziative è stato del tutto parziale. *Al-Hurra*, creata nel 2002 e percepita come la voce dell'imperialismo americano, è stata da pochi ritenuta un'emittente credibile e il gran successo di ascolti ottenuto da *Radio Sawa* non ha portato a un miglioramento dell'opinione pubblica araba nei confronti degli americani. Per catturare il benvolere del pubblico arabo, la Casa Bianca ha anche provato a sponsorizzare la creazione un gruppo musicale musulmano, i *Native Deen*, e ha in parte finanziato la nascita di una rivista in lingua araba che si concentra sulle relazioni bilaterali tra i due mondi⁹⁷. In aggiunta Washington ha creato

⁹⁵Valeriani, *Il giornalismo arabo* citValeriani 2005, pag. 119.

⁹⁶Cfr. Radwa A. Mobarak, *International Broadcasting to the Middle East: A Case Study of the Al Hurra Network*, Global Media Journal, Vol. 3, n.5, Fall 2004; Gentzkow, Matthew A., *Media, Education and Anti-Americanism in the Muslim World*, The Journal of Economic Perspectives, Vol. 18 No. 3 Summer 2004; Mohammed el-Nawawy, *US public diplomacy in the Arab world the news credibility of Radio Sawa and Television Al-Hurra in five countries*, Global Media and Communication, agosto 2006.

⁹⁷Cfr. Maurice Chammah, *Cosmopolitan Islamism and its Critics: Ahmed Abu Haiba, 4Shbab TV, and Western Reception*, Arab Media and Society, 2010, disponibile a http://arabmediasociety.sqgd.co.uk/articles/downloads/20100330113056_Chammah.pdf (ultima consultazione 30 gennaio 2012); Awad, Marwa, *Islamic MTV blends Western art with Muslim culture*, Al-Arabiya News Channel, 2009, disponibile a <http://www.alarabiya.net/articles/2009/03/10/68148.html> (ultima consultazione 30 gennaio 2012); Shenker Jack, *Rapping for Allah: the new channel for the Muslim MTV*

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

un *Advisory Group on Public diplomacy* appositamente per il mondo arabo, un ente guidato da Edward Djejian che si preoccupava esclusivamente del pubblico musulmano⁹⁸.

Inoltre, anche alcune fondazioni statunitensi hanno contribuito alla lotta contro l'antiamericanismo in Medio Oriente. Tra queste la Rockefeller Foundation che ha investito settecento mila dollari per la realizzazione di una serie di conferenze sul mondo musulmano e sulla questione islamica. Nel 2004 anche il Brookings Institute ha ricevuto più di dieci mila dollari destinati alla creazione di nuovi dialoghi tra questi due mondi.

Infine, in ambito accademico, nel 2002 l'università di Boston ha ottenuto cento mila dollari per finanziare una trasmissione radiofonica sull'Islam e questioni di politica estera; nel 2003 l'università americana di Beirut ha ricevuto quasi novantacinque mila dollari attraverso un programma che mirava a promuovere una maggior intesa tra Stati Uniti e mondo musulmano. La lista potrebbe proseguire a lungo, ma anche limitandosi ad elencare solo questi casi si capisce la preoccupazione americana per il crescente antiamericanismo arabo e gli sforzi fatti da diversi attori statunitensi per risolvere tale questione⁹⁹.

Se pochi decenni fa queste iniziative avrebbero potuto catturare l'attenzione della popolazione araba, presentandosi come l'unica alternativa alla censura imposta dai regimi, con il passare del tempo l'evoluzione del sistema informativo arabo ha dato origine a emittenti autoctone che hanno soddisfatto pienamente le esigenze del loro pubblico di riferimento. Conseguentemente, fino a quando gli Stati Uniti non avessero affrontato discussioni nelle quali spiegare le loro politiche, essi non avrebbero potuto vincere la battaglia delle idee. Se i media arabi erano accusati di dare un versione alquanto distorta del mondo statunitense, la Casa Bianca non riusciva a comunicare con l'audience araba perché, non affrontando direttamente le questioni che facevano nascere i problemi con gli Stati Uniti, non spiegava i nodi centrali di quelle questioni che restavano irrisolte. Preoccupati più a vendere il marchio USA che a recuperare la loro credibilità, gli Stati Uniti hanno portato avanti una campagna del tutto inefficace grazie soprattutto all'incapacità dei diplo-

generation, The Guardian, 7 marzo 2009.

⁹⁸Cfr. The Advisory Group on Public Diplomacy in the Arab and Muslim World, *Changing Minds, Winning Peace: A New Strategic Direction for U.S. Public Diplomacy in the Arab and Muslim World*, 4 October 2003, disponibile a <http://www.publicdiplomacy.org/23.htm> (ultima consultazione 30 gennaio 2012)

⁹⁹Klein, *America is not an hamburger cit.*

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

Figura 4.1: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 9 novembre 2004



CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

matici statunitensi di rivolgersi in modo credibile al proprio target¹⁰⁰.

Mentre a Washington vi erano quanti hanno cercato di liquidare la domanda *why do they hate us?* dicendo che gli arabi, nello specifico gli egiziani, odiavano gli Stati Uniti perché rappresentavano una civiltà inaccettabile per il loro sistema culturale, al Cairo il dibattito ha seguito tutt'altre direttive, cercando di spiegare questo odio facendo ricorso ad altre categorie.

La stampa ufficiale ha spesso fatto notare che dietro la sua opposizione all'America non vi era alcun antagonismo culturale, quanto critiche dirette all'interferenza americana in ambiti di particolare sensibilità egiziana¹⁰¹. La stampa semi ufficiale e quella di opposizione ha più volte fatto emergere che dietro questa opposizione si nascondeva l'appoggio che l'America garantiva al regime e il sostegno indiscriminato che la Casa Bianca assicurava a Israele¹⁰² anche quando questo aggrediva direttamente i paesi arabi. A riprendere la questione con toni decisi è stato nel giugno 2007 Mursi Attalah, giornalista, in seguito a capo della direzione di *Al-Ahrām*, che, sulle colonne di questo giornale, ha criticato l'ennesimo discorso nel quale, a suo avviso, il presidente Bush mostrava le sue preoccupazioni sullo scarso avanzamento democratico dell'Egitto. Scriveva Attalah:

American policy suffers from schizophrenia. It is not true at all that Arab reaction against America is just sentimental and irrational. And it is not true that the anger affected some changes against American policies in the region. I say clearly that the rise of Arab anger against the intervention in internal affairs is a spontaneous rise that reflects our rejection or refusal of touching the national supremacy on one hand and it expresses our feelings of the absence of credibility in the American policy, the fact that provokes the Arab feelings with a policy of using a double standards. And this American intervention wants to take it back the international community once again to the law of the jungle¹⁰³.

¹⁰⁰Cfr. Joshua Muravchik, *America loses its voice*, Weekly Standard, n.8, 2003.

¹⁰¹Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n. 579, 28-3 April 2002, *Al-Ahram Weekly*, n.796, 25-31 May 2006.

¹⁰²Cfr. *Al-Wafd*, 8 novembre 2003, *Al-Dustour*, 27 luglio 2005, *Al-'Arabī*, 18 Giugno 2006, *Al-'Arabī*, 4 marzo 2007, *Al-Dustour*, 28 novembre 2007. *Al-Dustour*, 13 novembre 2009, *Al-Masry al-Youm*, 27 novembre 2009.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

Alcuni opinionisti egiziani non hanno poi visto di buon occhio le iniziative intraprese dalla Casa Bianca, giudicandole incapaci di rispondere alla domanda: *why do they hate us?* Scriveva al riguardo *Al-Wafd* nel 2006:

Dopo essersi posti questa domanda gli Stati Uniti hanno speso milioni di dollari in campagne pubblicitarie per riacquistare credibilità. L'obiettivo di queste campagne consisteva nel migliorare l'immagine americana nella regione araba e invaderli intellettualmente. I programmi di media diplomacy sono nati per pubblicizzare e diffondere i valori americani, come se l'America fosse la madre di tutto il mondo. L'unica risposta alla loro domanda è che i paesi arabi e islamici odiano la politica di sostegno che l'America assicura a Israele e il fatto che la Casa Bianca voglia essere a capo del mondo. Mi chiedo fino a che punto l'America continuerà a cercare di spiegarci la sua politica, senza capire i nostri sentimenti¹⁰⁴.

Risulta quindi evidente che le iniziative politiche che non hanno concentrato l'attenzione a modificare direttamente la strategia americana nella regione, non sono riuscite a sortire l'effetto desiderato. La causa di questo insuccesso non deve essere ricercata nella modalità attraverso la quale tali programmi sono stati sviluppati, ma nel concetto dal quale questi sono stati originati. Quanti, negli Stati Uniti, li hanno pensati erano infatti convinti di dover conquistare il cuore e la mente di un popolo che era ostile ai loro usi e costumi e al complesso culturale statunitense. L'obiettivo era quindi vendere la cultura americana a una società che si pensava non l'accettasse. Ciononostante era proprio questa idea di partenza a essere errata, visto che, in generale, i fruitori di questi programmi non nutrivano una particolare avversione nei confronti della civiltà americana e dei valori dell'americanismo. Questo conferma che nel periodo e nei settori analizzati, il risentimento egiziano è stato guidato soprattutto da questioni non culturali, la cui giustificazione non si può trovare nello scontro di civiltà, ma va ricercata in altri ambiti.

In un susseguirsi di articoli, a partire dal 2002, non accettata la categoria dello scontro di civiltà, alcuni opinionisti locali si sono soffermati

¹⁰³ *Al-Ahram Weekly*, n. 850, 21-27 June 2007.

¹⁰⁴ *Al-Wafd*, 18 luglio 2006.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

ad analizzare quello che essi descrivevano come il crollo della civiltà americana, ovvero quello che veniva percepito come un passo indietro che gli Stati Uniti stavano facendo nello sviluppo della civilizzazione. Se fino alla fine della guerra fredda, l'immagine americana era stata tutto sommato positiva, all'alba del nuovo secolo il volto che gli Stati Uniti mostravano tanto all'Egitto che al mondo intero iniziava a deteriorarsi. E' pertanto interessante notare fino a che punto la nuova apparenza che la Casa Bianca stava acquisendo ha influenzato il fenomeno antiamericano.

Come spiegava *Al-Ahram Weekly*, quel modello americano che una volta si pensava potesse portare felicità in tutto il mondo aveva iniziato a mutare. Non vi erano più garanzie che qualora questo sistema si fosse imitato si sarebbe arrivati alla felicità.

America the idea, the dream, the role model, the system that if emulated by other nations would make them live happily ever after is receiving a critical reappraisal. It is not only Arab countries where people are disillusioned, although the earthquake erupted in their midst¹⁰⁵.

A fare perdere credibilità alla Casa Bianca sarebbe stata soprattutto la sua politica estera visto che gli sviluppi più recenti avevano fatto perdere terreno agli Stati Uniti anche all'interno dei paesi più amici¹⁰⁶. Il problema centrale sembrava essere stato l'atteggiamento adottato dalla nuova amministrazione Bush che avrebbe fatto indietreggiare la Casa Bianca ai tempi del Medioevo. Il problema percepito da alcuni opinionisti era che l'amministrazione Bush stava usando meccanismi con i quali dichiarava e poi imponeva agli altri stati tutto quello che voleva. A mostrarlo anche la figura 4.2 di Moustafa Hussein che ritrae una prostituta statunitense, volgare nei modi e nell'apparenza, che afferma di poter dire quello che vuole, non curandosi delle opinioni degli altri. Mentre attende di iniziare la sua attività vicino a un palo della luce, con uno sguardo aggressivo la donna dice: "Posso dire quello che voglio, non mi importa delle parole di nessuno". In aggiunta, cambiando la natura dell'America, cambiava anche il significato dato al concetto di democrazia americana¹⁰⁷. Questo ha portato alcuni analisti ad affermare che la Casa Bianca stava in parte tradendo i suoi valori fondativi, quei valori propri dell'americanismo tanto apprezzati dal pubblico egiziano.

¹⁰⁵ *Al-Ahram Weekly*, n.636, 1-7 May 2003.

¹⁰⁶ *Al-Ahrām*, 17 dicembre 2004.

¹⁰⁷ *Al-Ahrām*, 16 marzo 2005.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

Figura 4.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 7 agosto 2006



CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

Scriveva Hani Shukrallah, responsabile del portale in lingua inglese di *Al-Ahrām*:

Americans should hear themselves talking. You are flaunting the very principles on which the American Revolution was based ¹⁰⁸.

La decadenza americana era evidente, secondo i giornalisti egiziani, anche nel cambiamento dell'accezione che l'amministrazione Bush dava a termini utilizzati storicamente per trasmettere i valori fondativi della potenza americana. Oltre a modificare il significato di termini dietro i quali si basavano alcuni concetti fondativi, nel 2005, *Al-Ahram Weekly* affermava che la Casa Bianca stava anche cercando di cancellare arrogantemente alcune parole del vocabolario politico arabo. Scriveva il *Weekly*:

One of the objective of changing by force is to change the Arab dictionary and to wipe out certain words from it such as national supremacy and resistance. The Bush administration manipulated the deteriorating situation in the Middle East. People dream of a piece of bread as well as a peace of freedom but the US administration turned the region into a Kentucky fried chicken meal it can eat at the White House after thanks giving¹⁰⁹.

In tale contesto, l'arroganza e l'individualismo montanti all'interno della Casa Bianca, finivano per rendere gli Stati Uniti un paese dal volto aggressivo e nemico di tutti, come faceva notare Hamouda sulle colonne del *Weekly*, dove scriveva che la Casa Bianca stava vivendo un processo di metamorfosi degenerativo:

The night has fallen and we are still in the Us forest whether we can only encounter fierce animals that is yearning for eating governments, people and resources. We have to run out of the forest. The US is a war trader not a domestic animal seller ¹¹⁰.

In aggiunta, se da una parte, gli Stati Uniti venivano descritti come aggressivi animali selvaggi, dall'altra, venivano spesso ridicolizzati non

¹⁰⁸ *Al-Ahram Weekly*, n.669, 18-24 December 2003.

¹⁰⁹ *Al-Ahram Weekly*, n.734, 17-23 March 2005.

¹¹⁰ *Ibid.*

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

Figura 4.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 23 marzo 2005



CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

solo dai vignettisti, ma anche dai giornalisti che si divertivano a scrivere alcune parodie usando come protagonista l'America. Per sottolineare la decadenza americana, nel dicembre 2005, ad esempio, le pagine di *Al-Ahrām* pubblicavano una foto stilizzata della Statua della Libertà che chiedeva scusa al mondo intero per quello che stava accadendo in suo nome. L'immagine era accompagnata da una didascalia che diceva:

The statue of liberty declares its innocence from what is going on in the name of democracy. The kind of democracy that comes with canons and rewalk in corps of the innocent¹¹¹.

Un'immagine della Statua della Libertà che parlava per difendere la propria reputazione era già apparsa nove mesi prima sulle colonne di *Al-Akbār* dove era stata pubblicata la vignetta in fig. 4.3, il cui titolo rimandava alle dichiarazioni rilasciate dal presidente Bush sulla guerra in Iraq. Questo recita: 'Bush: la guerra in Irak é un evento nella storia della libertà'. Moustafa Hussein disegna una statua della Libertà che prende sembianze umane e si rivolge con tono arrabbiato a un poliziotto statunitense che ha il compito di vigilare su di lei. Dice la statua: 'Cosa é questa catastrofe? Non ho delegato nessuno a parlare a mio nome'. Se queste critiche sono in parte circoscritte a un momento storico puntuale, nel corso delle interviste realizzate sono emerse allo stesso tempo critiche più generali rivolte allo stile di vita americano. A parlarne è stato Al Al-Aswany che nel corso di un'intervista personale ha detto:

What I do not like of American culture is that you are always in a race. You have to fight to have a beautiful body, aspect, career, house. Always, you can never be what you are. The competition is very high. This could also be a good aspect sometimes but then it arrives the bad aspect. The capitalist one, because you are judged just by number. You are a good writer, but how many book did you write? How many copies did you sell, how many translations? In capitalism you can understand just number, all the other staff are not understandable from this perception¹¹².

¹¹¹ *Al-Ahrām*, 25 dicembre 2005.

¹¹² Cfr. intervista a Ala Al Aswani . Si veda Appendice VIII.

4.2. LA CRISI DELLA CIVILTÀ AMERICANA NELLA STAMPA EGIZIANA

Interessante al fine della ricerca è stato notare come a queste critiche si sono affiancati più generali apprezzamenti del modello statunitense. Aspetto elogiato da alcuni egiziani è stata la libertà di espressione, come viene ben spiegato da una barzelletta ascoltata spesso nei caffè cairoti nella quale un ragazzo americano dice a un amico egiziano: “Noi abbiamo la democrazia, possiamo insultare il presidente, Bush.” La risposta del ragazzo egiziano è simile: “anche noi abbiamo libertà di espressione e possiamo offendere il presidente, Bush.”¹¹³ Ad apprezzare la libertà di espressione statunitense era Ibrahim Eissa, un giornalista acerrimo nemico del regime, che sulle colonne del quotidiano di opposizione *Al-Dustour* descriveva l’America come un paese nel quale, a differenza dell’Egitto, era effettivamente possibile esprimere giudizi sul presidente. Il paese nel quale gli abitanti potevano dare dello stupido al loro presidente, ovvero gli Stati Uniti, erano il paese che controllava il mondo. La nazione che poteva permettersi di paragonare il suo primo ministro a un cane, ovvero il Regno Unito, era un impero. Ma i paesi che chiedevano ai propri cittadini di essere scimmie pronte ad intrattenere i loro presidenti, come l’Egitto ed altri paesi arabi, erano destinati ad essere gli ultimi nella lista dei paesi civilizzati¹¹⁴. In aggiunta, non sono stati pochi i ragazzi giovani che, pur criticando la politica estera americana, hanno mostrato un certo apprezzamento per l’amore che gli americani hanno per la lettura, il teatro, la musica e l’intero panorama culturale. A parlarne è stato anche Ibrahim Eissa che nel corso di un’intervista personale ha detto:

Egyptian society has not any problem with the American one. Egyptians love American products, Mc Donald and stuff like this. We look to America as a land of dream and we would never be against his society, most of us appreciate the majority of its cultural products, from the fashion to the cinema. The problems is with the American policy that is hostile to our region. ¹¹⁵.

Nel 2001, *Al-Ahram Weekly* pubblicava un articolo nel quale venivano apprezzati i prodotti della cultura americana, ridimensionando le critiche di invasione culturale avanzate altrove. Scriveva il *Weekly*:

¹¹³Interessante notare la ripresa degli schemi della guerra fredda. Infatti, in una versione precedente, la stessa barzelletta era usata contro i sovietici.

¹¹⁴*Al-Dustour*, 14 maggio 2005.

¹¹⁵Cfr. intervista a Ibrahim Eissa. Si veda Appendice XII.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÀ?

It happens to believe that this whole cultural invasion/cultural identity ruckus is so much stuff and nonsense. I didn't put it that way. I like blue jeans, hamburgers (although I'm fully aware that they're bad for you) and Woody Allen films. I honestly don't know what authentic Egyptian, Arab or Islamic culture is supposed to be. Nevertheless, I don't for a moment think of myself as alienated from my society or hopelessly Westernised, consider speaking a second language a privilege rather than a curse and am envious of those who fluently gab away in three and four¹¹⁶.

In aggiunta, non sono pochi gli editorialisti che hanno dedicato le loro colonne a presentare gli Stati Uniti d'America non come un soggetto monolitico, ma come una realtà composita. Interessante al riguardo è stato l'articolo pubblicato nel 2003 sulle colonne di *Al-Ahram Weekly*, firmato da Edward Said. Anche se non è possibile considerare questo contributo scritto dall'accademico di origini palestinesi come un prodotto egiziano, è interessante da analizzare, anche considerando esclusivamente la sua comparsa su questa importante rivista. Con questa pubblicazione è sembrato che il regime egiziano volesse dichiarare al mondo intero, *in primis* alla Casa Bianca, che gli alti palazzi egiziani non avevano nulla contro gli Stati Uniti. Secondo quanto scriveva Said, esisteva infatti un'altra America, un paese diverso da quello intimorito dal terrorismo e lontano dai pensieri dell'amministrazione Bush. Per mostrare agli arabi questo volto alternativo dell'altra America, Said criticava i politici arabi che continuavano a descrivere gli Stati Uniti come un soggetto monolitico, continuamente allineato sulle posizioni della sua leadership. In aggiunta, secondo Said sarebbe stato riduttivo confondere i prodotti culturali americani come prodotti esclusivamente del processo di globalizzazione. Scriveva Said:

¹¹⁶ *Al-Ahram Weekly*, n.533, 27 September - 3 October 2001.

Yes, America is the country of McDonald's, Hollywood, blue jeans, Coca-Cola and CNN, all of them products exported and available everywhere by virtue of globalisation, multinational corporations, and what seems to be the world's appetite for articles of easy, convenient consumption. But we must also be conscious of from what source these come and in what ways the cultural and social processes from which they ultimately derive can be interpreted, especially since the danger of thinking about America too simply or reductively and statically is so obvious¹¹⁷.

A testimoniare l'esistenza di un'altra America, facevano notare alcuni quotidiani, erano state anche le manifestazioni pacifiste contro la guerra irachena¹¹⁸ che avevano dimostrato l'esistenza di un pensiero critico che si differenziava da quello ufficiale pubblicizzato dai grandi mezzi di comunicazione e che prendevano le distanze dalla politica del presidente Bush.

La ricerca svolta ha quindi evidenziato che, se da una parte il risentimento egiziano è stato in parte prodotto da quello che è stato definito il crollo della civiltà americana, dall'altra, saltuariamente, si sono riscontrati apprezzamenti di vario genere nei confronti della Casa Bianca, dei valori fondativi americani, della sua cultura e del suo sviluppo che impediscono di affermare che l'antiamericanismo egiziano come culturale.

Prima di giungere alle conclusioni è importante ricordare che nel corso della ricerca svolta si è rilevato un parziale antiamericanismo culturale nei settori islamisti. Pur riconoscendo che il discorso menzionato sull'opera di Qutb non ha lasciato tracce eccessive nel pensiero islamista del periodo analizzato, va comunque precisato che, soprattutto nel corso di alcune interviste, vi sono state alcune istanze islamiste che, criticando l'America, hanno richiamato motivazioni culturali per spiegare la loro opposizione nei confronti della Casa Bianca¹¹⁹. Spiegava, ad esempio, Mohammed Mahdi Akif, ex *murshid*, guida suprema, della Fratellanza Musulmana, nel corso di un'intervista:

¹¹⁷ *Al-Ahram Weekly*, n.630, 20-26 March 2003.

¹¹⁸ *Al-Ahrām*, 15 febbraio 2003, *Al-Akbār*, 15 febbraio 2003.

¹¹⁹ Cfr. l'intervista personale realizzata a Gamal el-Banna. Si veda Appendice IV; l'intervista realizzata a Mohammed Mahdi Akif. Si veda Appendice XIV; l'intervista realizzata a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII.

CAPITOLO 4. UNO SCONTRO DI CIVILTÁ?

There is a cultural opposition to the US, but we are more against its policy than to its civilization, because America does not have a real civilization. It does not have a though, a culture, it is just focused on technology. The word civilization includes all the aspect of the human life, while America is just violence and imposition, it does not have a civilization. In the name of the globalization, US enters everywhere and kill all the people ¹²⁰.

Anche se il tema dell'antiamericanismo all'interno della Fratellanza sarà analizzato nel capitolo 8, è opportuno precisare fin da ora che l'opposizione culturale all'America da parte della Fratellanza è comunque in diminuzione e il discorso si sta piuttosto spostando sul comportamento, definito irrispettoso, che la Casa Bianca ha adottato nei confronti delle altre culture, cercando di dominarle.

Concludendo, l'analisi svolta sulla stampa nega la possibilità di spiegare l'antiamericanismo egiziano servendosi soprattutto di categorie culturali. Nel corso della ricerca è emerso che il discorso sullo scontro di civiltà è richiamato esclusivamente da quanti ne riducono l'importanza, negandone la validità. Pur esistendo istanze che si oppongono agli Stati Uniti anche per motivazioni culturali, anche queste non riducono la spiegazione della loro opposizione a giustificazioni di tale natura, ma si servono anche di altre motivazioni, soprattutto politiche, per spiegare la percezione che hanno dell'America. Risulta quindi evidente che l'antiamericanismo egiziano analizzato non può essere percepito come un fenomeno esclusivamente irrazionale simile a una schizofrenia e motivato da differenze culturali, o una più ampia opposizione al liberalismo, al capitalismo e alla globalizzazione. In aggiunta, l'antiamericanismo non può neanche essere interpretato come un fenomeno causato esclusivamente da un'opposizione ai valori e alla cultura americani per quello che l'America rappresenta, ovvero qualcosa di simile a un pregiudizio. L'analisi che segue mira quindi a ricercare più in profondità le cause di questo fenomeno.

¹²⁰Cfr. intervista a Mohammed Akef. Si veda Appendice XIV.

I presidenti

5.1 Georges W. Bush e la crisi dell'immagine americana

Anche la figura del presidente americano ha avuto un certo peso nel determinare l'opposizione agli Stati Uniti. Infatti questa è stata influenzata dal diverso volto personale con il quale gli egiziani si sono relazionati. Anche se molte delle critiche rivolte verso la persona del presidente hanno finito per mostrare più vaste insoddisfazioni politiche, è possibile isolare e analizzare le critiche rivolte esclusivamente alla persona del presidente, riuscendo a comprendere l'incidenza di questo fattore nel più ampio fenomeno studiato. Questo dato è in parte rivelatore nel capire se, come e quanto questa variabile ha influenzato l'andamento dell'antiamericanismo.

Nel complesso delle ricerche sull'antiamericanismo a livello mondiale viene in genere indicata l'esistenza di un significativo picco del fenomeno in corrispondenza del 2003¹, dunque dopo l'intervento in Iraq. Analizzando le variabili che cercano di spiegare questo aumento, oltre al peso accordato all'inizio dell'operazione americana in Iraq, alcuni dati sottolineano come l'atteggiamento della presidenza Bush, *in primis* proprio quello del presidente, avesse in qualche modo giocato un ruolo importante nell'alimentare l'opposizione alla Casa Bianca². Si è quindi arrivati a parlare di anti-bushismo, intendendo con questo termine l'opposizione diretta esclusivamente contro la figura del presidente americano. In questa ottica è risultato indispensabile analizzare questa categoria per capirne il reale peso nel più ampio discorso antiamericano egiziano.

¹ *Gallup International Iraq poll 2003 cit, Gallup International Post Iraq Pool 2003. cit*

² Josef Joffe, *Überpower: The Imperial Temptation of America*, W.W. Norton & Company, New York, 2006.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Nella stampa locale, è stata spesso tracciata una linea attraverso la quale l'antiamericanismo egiziano è stato collegato direttamente al presidente Bush³. Anche se spesso le accuse dirette contro Bush sono state affiancate da critiche alla sua politica, nell'analisi condotta è emerso chiaramente che l'opposizione alla persona del presidente Bush ha contribuito a fare aumentare il risentimento che gli egiziani nutrivano nei confronti della Casa Bianca. Numerosi sono stati quanti hanno fatto ricorso al paragone con l'epoca e i personaggi fascisti⁴, come testimonia un fumetto in fig.5.1 pubblicato nel marzo 2005 sul semi governativo *Al-Akbār*. Qui Moustafa Hussein ritrae il presidente Bush davanti a uno specchio. L'immagine che viene riflessa non è quella del presidente, ma quella di Adolf Hitler. La croce indossata dal presidente Bush, viene riflessa come una svastica, l'effigie nazista. Innervositosi da quanto visto, il presidente statunitense chiama un suo consulente per ordinargli di portare via lo specchio in questione. Dice Bush al suo consulente: "Ti ho detto sessanta volte di portare via questo specchio che non funziona."

A parlare di Bush in questi termini è stato anche il nasseriano Gamal Fahmy che nel corso di un'intervista personale diceva:

Of course, in the last years Bush added something, having a negative impact. It was more and more fascist. I do not remember any other president as bad as him⁵.

Ancor prima dello scoppio della crisi irachena, la stampa di regime ha evidenziato l'incapacità del presidente Bush *junior* di esercitare la stessa attrazione chimica di suo padre sul presidente Mubarak⁶. Il fatto stesso che si trovino tracce di questo dibattito sulle colonne dei quotidiani leali al regime svela in parte come questo non abbia avuto remore a mostrare le sue preoccupazioni di trovarsi a trattare con un presidente di cui non apprezzava il modo di affrontare le questioni bilaterali. Lo dimostra anche un *cabale* rivelato da *wikileaks* dove si legge:

³ *Al-Wafd*, 8 novembre 2003, *Al-Ahram Weekly*, n. 701, 29 July - 4 August 2004, *Rose al-Yussef*, 7 agosto 2007, *Al-Ahrām*, 22 agosto 2007.

⁴ Cfr. l'intervista realizzata a Gamal Fahmy, in Appendice II, e *Al-Akbār*, 14 marzo 2005

⁵ Cfr. intervista a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

⁶ *Al-Ahram Weekly*, n. 590, 13 - 19 June 2002.

Figura 5.1: Moustafa Hussein, *Al-Akkār*, 14 marzo 2005



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Mubarak viewed President Bush as naive, controlled by subordinates, and totally unprepared for dealing with post-Saddam Iraq, especially the rise of Iran's regional influence. We have heard him lament the results of earlier U.S. efforts to encourage reform in the Islamic world⁷.

Ciononostante è stato soprattutto a partire dal 2004 che sono diventati più frequenti i commenti degli analisti che hanno collegato la crescita dell'opposizione alla Casa Bianca alla presidenza Bush, come si evince da un editoriale del governativo *Al-Ahrām* che accolla le responsabilità del crollo del sostegno agli Stati Uniti direttamente alle politiche implementate dal presidente⁸. Nell'estate del 2004, *Al-Ahrām* scriveva:

The main reason behind the fall of support to America is the policy of the present US administration led by the George W. Bush. What should Bush do to improve his image in the Arab world? Stop supporting Israel, change his Middle East policy and get out of Iraq⁹.

A confermare quanta rilevanza stesse acquisendo l'opposizione diretta contro il presidente, è anche il linguaggio utilizzato dai quotidiani per descrivere tanto la sua persona, che il suo atteggiamento politico. Il nome di Bush è stato spesso accompagnato da aggettivi che ne evidenziavano l'ignoranza, la grettezza dello spirito, l'insensibilità dell'approccio e la superficialità del pensiero¹⁰. A criticare apertamente l'ignoranza del presidente Bush è stato, nel gennaio 2008, il quotidiano governativo *Al-Ahrām* che in occasione di un viaggio di Bush al Cairo¹¹, ha evidenziato la mancanza di interesse del presidente verso la cultura locale, sottolineando come le politiche avviate dalla Casa Bianca negli

⁷www.wikileaks.ch/origin/132_0.html (ultima consultazione 10 gennaio 2011).

⁸Cfr. *Al-Ahrām*, 23 giugno 2004, *Al-Ahram Weekly*, n.701, 29 July - 4 August 2004, *Al-Ahram Weekly*, n.715, 4-10 November 2004.

⁹*Al-Ahram Weekly*, n.701, 29 July - 4 August 2004.

¹⁰Cfr. *Al-Wafd*, 20 giugno 2005, *Al-Usbua*, 13 luglio 2006, *Al-Ahrām*, 23 gennaio 2008, *Al-Masry al-Youm*, 23 maggio, 2008.

¹¹A evidenziare questo aspetto sono stati anche altri editorialisti che hanno criticato l'insensibilità mostrata dall'amministrazione americana in occasione di questo viaggio. Cfr. *Al-'Arabī* e *Sawt al-Umma* in *Al-Ahram Weekly*, n.880, 17-23 January 2008.

5.1. GEORGES W. BUSH E LA CRISI DELL'IMMAGINE AMERICANA

ultimi sette anni avevano provato che la sua amministrazione non conosceva nè l'Egitto nè l'intera regione araba, eccetto i nomi dei paesi e alcuni nomi dei loro politici¹². Scriveva nel gennaio 2008 *Al-Ahrām*:

Welcome to countries that you don't know well or know their history, or read their culture, or the depth of their civilisation. Your policies over the [past] seven years in the White House have proven that you don't know anything about our countries except their names and a precious few names of their politicians¹³.

Descritto spesso come un crudele uomo dal sangue avvelenato, il presidente Bush è stato al contempo accusato di essere troppo deciso nelle sue azioni e superficiale nei suoi ragionamenti¹⁴. Un presidente troppo cattivo che sembrava addirittura provenire dalla sfera soprannaturale¹⁵, incapace di risolvere i problemi complicati a causa della sua mente troppo semplice nella quale non trovavano spazi ragionamenti elaborati¹⁶. Questo aspetto viene messo in luce anche dalla vignetta in fig.5.2, pubblicata sul semi governativo *Al-Akbār*. Moustafa Hussein ritrae il presidente Bush mentre descrive il suo albero genealogico a una giornalista. Secondo quanto riferito dal presidente, le sue origini risalgono a personaggi celebri per la loro cattiveria. Dice il presidente: 'Personalmente ho due alberi genealogici. Uno dalla parte di mia madre, dove il bisnonno era Dracula, l'altro dalla parte di mio padre, dove il bisnonno era il grande Alau', personaggio del Marco Polo, famoso per la sua cattiveria.

Al contempo, Bush è stato anche descritto come un personaggio ilare, un pagliaccio nelle mani di Tel Aviv¹⁷, un burattino mosso dai falchi israeliani¹⁸ e anche come un attore del teatro dell'assurdo¹⁹. A ritenere che le categorie di questo genere teatrale calzassero perfettamente alla personalità del presidente è stato Gamal Fahmy. Secondo Fahmy, anche membro di *Kifāya*, come il teatro dell'assurdo, Bush era un personaggio privo di ragione, deviante, strano, inconsistente nel contenuto e conti-

¹²*Al-Ahrām*, 23 gennaio 2008.

¹³Ibid.

¹⁴*Al-Usubua*, 25 maggio 2004, *Al-'Arabī*, 13 gennaio 2008, *Al-Ahrām*, 18 gennaio 2008.

¹⁵*Al-Akbār*, 14 marzo 2005.

¹⁶*Al-'Arabī*, 13 gennaio 2008.

¹⁷*Al-Masry al-Youm*, 23 giugno 2005.

¹⁸*Al-Usubua*, marzo 2006

¹⁹*Al-'Arabī*, 13 gennaio 2008

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

nuamente fuori luogo:

Il suo linguaggio mirava alla sacralità, ma in realtà era privo di significato e pieno di menzogne²⁰.

Analizzando il contenuto delle critiche mosse dalla stampa locale al presidente Bush, è emerso che una delle variabili più contestata riguarda il linguaggio utilizzato dal presidente, costante che ha contribuito a far crescere l'opposizione nei suoi confronti²¹. Nel marzo 2003, Moustafa Bakry, direttore del quotidiano di opposizione *Al-Ustua*, ricordava quando il 16 settembre 2001 Bush aveva paragonato la guerra al terrorismo a una crociata.

This crusade, this war on terrorism is going to take a while. And the American people must be patient. I'm going to be patient²².

Bakry, che percepiva il linguaggio usato da Bush come duro, volgare e arrogante, ammoniva l'*umma* araba e islamica a non farsi sottomettere o umiliare:

usando questo linguaggio, il signor Bush ha creduto di poter mettere tutto il mondo sotto i suoi piedi, prendere queste persone come schiavi e ucciderle, e noi gli diciamo che l'*umma* araba e islamica non conosce la lingua della sottomissione e non beviamo dal bicchiere dell'umiliazione²³.

Anche se le critiche al linguaggio di Bush sono state ricorrenti e costanti lungo il corso della sua permanenza alla Casa Bianca, queste si sono concentrate soprattutto attorno a tre discorsi ufficiali.

Il primo è stato quello pronunciato il 24 giugno 2002, occasione nella quale il presidente lanciò definitivamente il progetto della Road Map palestinese, ponendo particolare enfasi sulla necessità di riforma dell'autorità palestinese e sulla cessazione di azioni terroristiche contro Israele.

²⁰Ibid.

²¹Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.592, 27 - 3 July 2002, *Al-Ahram Weekly*, n.636, 1 - 7 May 2003, *Al-Masry al-Youm*, 23 giugno 2006.

²²*Remarks by the President Upon Arrival*, 16 September 2001, disponibile a <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010916-2.html> (ultima consultazione 23 gennaio 2012)

²³*Al-Ustua*, 18 marzo 2003.

Figura 5.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 14 agosto 2006



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Nello specifico, sono stati alcuni punti quelli a essere maggiormente criticati. Disse Bush:

It is untenable for Israeli citizens to live in terror. It is untenable for Palestinians to live in squalor and occupation. And the current situation offers no prospect that life will improve. Israeli citizens will continue to be victimized by terrorists, and so Israel will continue to defend herself. In the situation the Palestinian people will grow more and more miserable. My vision is two states, living side by side in peace and security. There is simply no way to achieve that peace until all parties fight terror. Yet, at this critical moment, if all parties will break with the past and set out on a new path, we can overcome the darkness with the light of hope. Peace requires a new and different Palestinian leadership, so that a Palestinian state can be born. (...) Today, Palestinian authorities are encouraging, not opposing, terrorism. This is unacceptable. And the United States will not support the establishment of a Palestinian state until its leaders engage in a sustained fight against the terrorists and dismantle their infrastructure. (...) Israel also has a large stake in the success of a democratic Palestine. Permanent occupation threatens Israel's identity and democracy. A stable, peaceful Palestinian state is necessary to achieve the security that Israel longs for. So I challenge Israel to take concrete steps to support the emergence of a viable, credible Palestinian state²⁴.

Alcuni editorialisti percepirono questo discorso come la prova del sostegno cieco e ingiusto che gli Stati Uniti, nella persona di Bush, continuavano a dare a Israele²⁵. Il discorso venne dunque criticato da quanti ritenevano inaffidabile ogni tentativo di imparzialità da parte del presidente Bush. Il governativo *Al-Ahram Weekly* poneva particolare enfasi al linguaggio utilizzato dal presidente che, pur apparendo attraversato da una vena di imparzialità, terminava per essere, secondo il giornale, pieno di pregiudizi, a tal punto da risultare provocante nei confronti de-

²⁴Il testo integrale del discorso è consultabile a <http://www.georgewbushlibrary.gov>, (ultima consultazione 23 gennaio 2012)

²⁵*Al-Ahram Weekly*, n.592, 27 - 3 July 2002, e *Al-Ushua*, 26 giugno 2002.

5.1. GEORGES W. BUSH E LA CRISI DELL'IMMAGINE AMERICANA

gli egiziani, nel cui animo l'antiamericanismo montava²⁶. Questo tono, che provocava malcontento nel pubblico egiziano, era quindi percepito dalla stampa di regime come pericoloso, perchè, continuava *Al-Ahram Weekly*, rischiava di minare ulteriormente le relazioni tra America e mondo arabo e quindi la stabilità regionale:

Bush's interventionism and arrogance in addressing Palestinian and Arab concerns will further complicate American-Arab relations already strained by the administration's pro-Israel bias²⁷.

Un altro discorso del presidente Bush criticato dalla stampa egiziana è stato quello pronunciato il 6 novembre 2003, quando il presidente dichiarò che i paesi del Medio Oriente soffrivano di un deficit democratico. Secondo il piano che Bush si proponeva di realizzare, la liberazione dell'Iraq avrebbe dovuto portare una nuova ondata democratica in Medio Oriente e questa era essenziale per il successo della lotta contro il terrorismo. Disse Bush:

²⁶*Al-Ahram Weekly*, n.592, 27 - 3 July 2002.

²⁷Ibid.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

In many nations of the Middle East – countries of great strategic importance – democracy has not yet taken root. And the questions arise: Are the peoples of the Middle East somehow beyond the reach of liberty? Are millions of men and women and children condemned by history or culture to live in despotism? Are they alone never to know freedom, and never even to have a choice in the matter? I, for one, do not believe it. I believe every person has the ability and the right to be free.(...) There are, however, essential principles common to every successful society, in every culture. Successful societies limit the power of the state and the power of the military – so that governments respond to the will of the people, and not the will of an elite. Successful societies protect freedom with the consistent and impartial rule of law, instead of selecting applying – selectively applying the law to punish political opponents. Successful societies allow room for healthy civic institutions – for political parties and labor unions and independent newspapers and broadcast media. Successful societies guarantee religious liberty – the right to serve and honor God without fear of persecution. Successful societies privatize their economies, and secure the rights of property²⁸.

Bush poi sottolineò che la presenza militare in Afghanistan e Iraq aveva permesso di realizzare questi progressi.

²⁸Il testo integrale del discorso è consultabile a <http://www.georgewbushlibrary.gov>(ultima consultazione 23 gennaio 2012)

These vital principles are being applied in the nations of Afghanistan and Iraq.(...) In Iraq, the Coalition Provisional Authority and the Iraqi Governing Council are also working together to build a democracy – and after three decades of tyranny, this work is not easy. The former dictator ruled by terror and treachery, and left deeply ingrained habits of fear and distrust. Remnants of his regime, joined by foreign terrorists, continue their battle against order and against civilization. Our coalition is responding to recent attacks with precision raids, guided by intelligence provided by the Iraqis, themselves.(...) Securing democracy in Iraq is the work of many hands. American and coalition forces are sacrificing for the peace of Iraq and for the security of free nations.²⁹

Parafrasando il suo ragionamento, numerosi giornali ³⁰ riportarono le dichiarazioni rilasciate da Bush, secondo il quale nei regimi dittatoriali l'insoddisfazione popolare montava con facilità e questo rendeva il terreno fertile ad attività violente che potevano essere facilmente esportate. Ciononostante, nella stampa locale si sono trovate poche tracce di commentatori convinti da questo appello alla democrazia fatto da Bush, mentre sono state più ricorrenti le critiche di quanti, come *Al-Ushua*³¹, hanno giudicato le sue parole prive di fondamento, banali e piene di rabbia³². Queste sono state le reazioni dei diversi organi di stampa, anche se vi sono stati importanti personaggi di opposizione che nel corso delle interviste realizzate, pur criticando il concetto di esportazione della democrazia, hanno attribuito una certa rilevanza non tanto alle parole pronunciate in questa occasione dal presidente Bush, la cui sincerità ha continuato a essere messa in dubbio, quanto alle conseguenze che queste hanno avuto nel tentativo di democratizzare l'Egitto. Ha detto Abul Ela al Mady, leader del movimento islamista moderato *Waṣaṭ*, Centro,:

²⁹Il testo integrale del discorso è consultabile a <http://www.georgewbushlibrary.gov> (ultima consultazione 2 gennaio 2012)

³⁰Cfr. all'indomani del discorso gli editoriali pubblicati su *Al-Ahrām*, *Al-Akbār*, *Al-'Arabī*, *Al-Ushua*.

³¹*Al-Ushua*, 18 marzo 2003.

³²Cfr. *Al-Wafd*, 8 novembre 2003.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

According to previous speeches made by Bush, America for years had supported anti-democratic regime and this, according to America, was the cause of terrorism. That is the reason why president Bush decided to implement a new policy pressuring on democratization process.³³

Infine, il discorso che ha scatenato il maggior numero di critiche nei confronti del presidente Bush, è stato quello pronunciato il 15 maggio 2008, in occasione dei sessant'anni della nascita della *Knesset*, nel quale il presidente descriveva come solida la relazione che teneva legati Stati Uniti e Israele. Disse Bush:

³³Cfr. intervista realizzata a Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX, Si consulti anche l'intervista realizzata a Ibrahim Eissa, si veda Appendice XII

The United States was proud to be the first nation to recognize Israel's independence. And on this landmark anniversary, America is proud to be Israel's closest ally and best friend in the world.(...) When Americans look at Israel, we see a pioneer spirit that worked an agricultural miracle and now leads a high-tech revolution. We see world-class universities and a global leader in business and innovation and the arts. We see a resource more valuable than oil or gold: the talent and determination of a free people who refuse to let any obstacle stand in the way of their destiny.(...) The fight against terror and extremism is the defining challenge of our time.(...) And that is why the founding charter of Hamas calls for the elimination of Israel. And that is why the followers of Hezbollah chant Death to Israel, Death to America! That is why Osama bin Laden teaches that the killing of Jews and Americans is one of the biggest duties. And that is why the President of Iran dreams of returning the Middle East to the Middle Ages and calls for Israel to be wiped off the map.(...) Some people suggest if the United States would just break ties with Israel, all our problems in the Middle East would go away. This is a tired argument that buys into the propaganda of the enemies of peace, and America utterly rejects it. Israel's population may be just over 7 million. But when you confront terror and evil, you are 307 million strong, because the United States of America stands with you.³⁴

Il discorso è stato interpretato in maniera particolarmente negativa dalla maggioranza degli organismi di stampa locale che hanno accusato il presidente di ipocrisia e di voler usare un doppio standard nella gestione delle relazioni internazionali³⁵. Come nel 2002, ma con critiche ancora più accese, il discorso del presidente è stato attaccato con particolare enfasi anche dalla stampa di regime che ha sfruttato questa occasione per mostrare la posizione esibita dagli organi di governo di formale opposizione a Israele e alle politiche sioniste spalleggiate dal-

³⁴Il testo integrale del discorso è consultabile a <http://www.georgewbushlibrary.gov> (ultima consultazione 23 gennaio 2012)

³⁵Cfr. *Al-Usbua*, 17 maggio 2008, *Al-Masry al-Youm*, 18 maggio 2008, *Al-Ahrām*, 20 maggio 2008.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

la Casa Bianca. Particolarmente tagliente è stato l'intervento di Mursi Atallah, editorialista del governativo *Al-Ahrām*, che ha definito il discorso di Bush, come uno dai toni biblici³⁶, visto che il linguaggio da lui utilizzato è stato percepito come eccessivamente sbilanciato nei confronti di Israele:

It is obvious from the speech of the American President Bush to the Israeli Knesset, on the day of the Arab and Palestinian Nakba, that he was extremely careful to stress his total bias towards Palestine, and his complete and immutable loyalty to Israel.(...) The most galling shock is that these sentiments emanated from the man who had not so long ago touted a two-state solution. Bush's Biblical speech raised a huge question mark with regards to the credibility of America acting as a fair mediator in the Middle East peace process³⁷.

Si evince quindi che, con il passare del tempo, le critiche che la stampa egiziana ha rivolto al presidente Bush sono progressivamente aumentate. Di conseguenza queste hanno influito sull'andamento dell'antiamericanismo, che è continuato a crescere. Questo risulta evidente non solo osservando la reazione ai discorsi del presidente Bush, ma anche analizzando la sua azione politica. Quando dall'analisi delle parole del presidente si passa a studiarne la politica, infatti, si nota che uno degli aspetti maggiormente criticati è stato il disordine di Bush, caratteristica che viene descritta come propria di ogni sua iniziativa politica nella regione. Delineato come un presidente confuso, impaurito, agitato e frettoloso³⁸, Bush risulta come un personaggio la cui azione politica viene paragonata a quella di un giocoliere impacciato che si improvvisa esperto di tutto, per poi risultare incapace di utilizzare anche uno solo dei suoi strumenti³⁹. A ridicolizzare questo aspetto sono state anche alcune vignette, tra le quali quella di Mostafa Hussein, in fig. 5.3, pubblicata sul semi governativo *Al-Akbār*, e quella di Makhoulouf, in fig.5.4, sul liberale *Al-Masry al-Youm*. Moustafa Hussein ritrae il presidente Bush che, pur dichiarando di non aver alcuna competenza al riguardo, immergere il braccio nel cervello del mondo per capire cosa sta succedendo. Dice il presidente: 'Io non sono un dottore, ma mi piace

³⁶Ibid.

³⁷*Al-Ahrām*, 20 maggio 2008.

³⁸Ibid.

³⁹*Al-Akbār*, 20 agosto 2004.

Figura 5.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 24 agosto 2004



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

immergermi nel cervello del mondo.’ Cinque anni più tardi, Makhlouf riprende il tema del disordine portato da Bush e ritrae il presidente sperduto nello spazio, avvistato da extraterrestri che lo additano come il responsabile del disordine mondiale. Dice un extra terrestre rivolgendosi al presidente Bush. ‘Quindi sei tu quello che ha fatto tutto questo disordine?’

Secondo alcuni analisti egiziani, questo disordine ha portato confusione nell’intera regione, facendola cadere in un caos dal quale sarebbe stato complesso uscire⁴⁰. A essere criticato è stato anche il ricorso al concetto di caos costruttivo utilizzato dalla Casa Bianca per giustificare la sua politica nella regione. Secondo quanto esplicitato dall’amministrazione Bush, quanto stava accadendo in Iraq e nell’intera regione mediorientale era qualcosa di disordinato, ma allo stesso tempo utile e costruttivo, quindi non solo accettabile, ma anche positivo. La formulazione e la presentazione di questo concetto non è però riuscita a far migliorare l’immagine della Casa Bianca, alimentando, almeno nella stampa, un nuovo tema di dibattito dal quale si evinceva un ulteriore risentimento nei confronti del presidente Bush. Scriveva il semi governativo *Al-Akbār* nel maggio 2008:

We will never forget your destructive constructive chaos propagated by your secretaries and apparatuses among us. Today the state of affairs has become more chaotic, and we have become more angry, rebellious, poor and oppressed.⁴¹

Le critiche mosse al comportamento di Bush non vanno comunque isolate da quelle avanzate alla sua amministrazione che è stata giudicata duramente non solo per la sua arroganza, ma anche per la sua composizione e coesione interna⁴². Questo aspetto, trattato da quasi tutti i giornali consultati, è stato particolarmente ricorrente nella stampa leale al regime, che ha cercato di fare emergere come l’amministrazione statunitense, ovvero l’istituzione dalla quale arrivavano critiche circa la condotta democratica interna, non era poi a sua volta un ente coeso e affidabile. Quelli che sono stati descritti come i falchi neo-

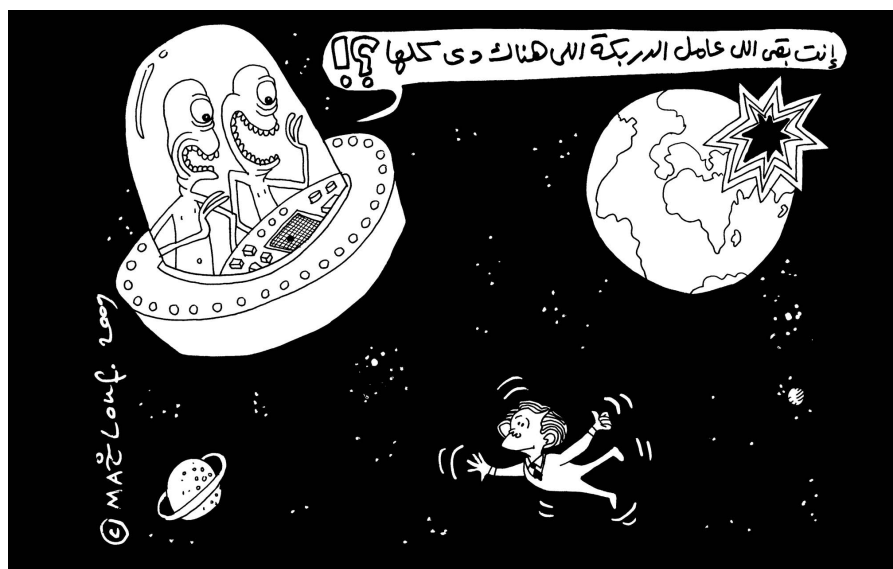
⁴⁰ *Al-Ahram Weekly*, n.622, 23 - 29 January 2003, *Al-Ahrām*, 23 gennaio 2008, *Al-Masry Al-Youm*, 2 febbraio 2008.

⁴¹ *Al-Akbār* 20 maggio 2008.

⁴² *Al-Ahram Weekly*, n.622, 23 - 29 January 2003, *Al-Wafd*, maggio 2005, *Rose al-Yussef*, 5 aprile 2006.

5.1. GEORGES W. BUSH E LA CRISI DELL'IMMAGINE AMERICANA

Figura 5.4: Makhoulf, *Al-Masry al-Youm*, ottobre 2009



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

conservatori vicini al presidente americano, venivano presentati come un gruppo di personaggi politici divisi al loro interno e difficili da tenere insieme⁴³. L'amministrazione statunitense appariva quindi un corpo pieno di contraddizioni, dove il Dipartimento di Stato era su posizioni completamente diverse da quelle della Casa Bianca e degli uomini del presidente, anch'essi articolati su politiche differenti. Scriveva il governativo *Al-Ahrām* nel 2002:

Differences within this group (the hawks) have become clearer, and the tone of top-level political discourse has become less intransigent. I do not dismiss the idea that someone at the pinnacle of American power realized that the US's harsh, extreme and confused policies were in fact causing it to lose international respect.⁴⁴

Proprio attorno a questa divisione dell'amministrazione americana è emerso un dibattito interessante, perché questa mancanza di coesione interna tanto criticata dai quotidiani di regime, è stata percepita da alcuni, soprattutto di area liberale⁴⁵, come un aspetto in parte positivo perché in grado di mostrare l'esistenza di un'altra America capace di distanziarsi dal presidente Bush. A riflettere su questo aspetto è stato, sul governativo *Al-Ahrām*, Mohammed Hakki che ha richiamato l'immagine del pendolo delle due Americhe di Fullbright. Secondo quanto scriveva il senatore William Fullbright nel suo classico *The arrogance of Power*:

There are two America. One is the America of Lincoln and Adlai Stevenson, the other is America of Teddy Roosevelt and the modern super-patriots. One is generous and humane, the other narrowly egotistical; one is self-critical, the other self-righteous; one is sensible, the other romantic; one is good humoured, the other solemn; one is inquiring, the other is pontificating; one is modern, the other filled with passionate intensity; one is judicious and the other arrogant in the use of great power.⁴⁶

⁴³ *Al-Ahram Weekly*, n.622, 23-29 January 2002, *Al-Ahrām*, 20 gennaio 2006, *Al-Ahrām*, 4 aprile 2007.

⁴⁴ *Al-Ahram Weekly*, n.622, 23-29 January 2002

⁴⁵ Questo è visibile in *Al-Masry Al-Youm* e il *Ghad*

5.1. GEORGES W. BUSH E LA CRISI DELL'IMMAGINE AMERICANA

Il giornalista egiziano spiegava tuttavia come questa dinamica rischiasse di non essere più valida. A renderla impossibile sarebbe stata la prepotenza di un piccolo gruppo di estremisti vicini al presidente che cercavano di concentrare il potere nelle loro mani, non curandosi degli interessi della comunità internazionale e della montante opposizione nei confronti della Casa Bianca. Scriveva Hakki:

Fulbright thought that the pendulum usually tilted to one side or the other, but always came back to the middle. This time, I worry that it might never swing back to sanity. This time, the whole trend has been hijacked by a small group of extreme right-wing ideologues. They are, on the whole, Zionist-leaning; some, too, have dual citizenship and divided loyalties. Their actions are turning the whole world against the United States. Gone are the feelings of solidarity with or admiration for, or sympathy with what the United States is doing⁴⁷.

La crescente opposizione nei confronti del presidente Bush ha portato dunque senz'altro a un aumento dell'antiamericanismo, che è stato particolarmente evidente soprattutto in due occasioni: nel novembre 2004, in concomitanza della rielezione di Bush alla presidenza e attorno al 14 dicembre 2008, quando il giornalista iracheno Montazer al-Zaid ha lanciato una scarpa contro il presidente Bush, in occasione della sua ultima visita in Iraq. In concomitanza del primo evento, a essere criticato non è stato solo il presidente, quanto il popolo americano, soggetto solitamente immune di critiche dirette di questo genere. In questa occasione invece, alcuni *opinion makers* hanno duramente criticato la scelta compiuta dal popolo statunitense, giudicandolo incapace di disfarsi di un presidente disastroso e descrivendolo succube di un uomo arrogante, pericoloso, ignorante e incapace di gestire le relazioni internazionali⁴⁸. Del resto erano anni che alcuni editorialisti egiziani speravano che in occasione delle elezioni del 2004, gli statunitensi sarebbero stati in grado di mostrare che il loro stato aveva un altro volto. Scriveva nel 2003 *Al-Ahram Weekly*:

⁴⁶J. William Fullbright, *The arrogance of Power*, Random House, New York, 1967.

⁴⁷*Al-Ahram Weekly*, n.622, 23-29 January 2002

⁴⁸Cfr. *Al-Dustour*, 28 novembre 2004. Cfr. *Al-Dustour*, 23 novembre 2004 e *Al-Dustour*, 26 novembre 2004.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Is it possible to affect public opinion even inside America itself and take advantage of next year's presidential elections to promote a different face of America, that is, to restore America's image as a democracy rather than an empire? This seems to be the challenge that will determine the future of our world.⁴⁹

Nel corso delle elezioni del 2004, visto anche lo svolgimento delle dinamiche elettorali negli Stati Uniti e il caso dell'Ohio, i quotidiani leali al regime ne hanno anche approfittato per denunciare il funzionamento della macchina democratica statunitense, visto che in alcune occasioni, la Casa Bianca aveva a sua volta accusato il Cairo di non essere in grado di organizzare elezioni trasparenti e leali. Con questa mossa, il regime sembrava quindi voler ridimensionare e screditare le accuse subite da Washington. Dal punto di vista sostanziale, la stampa di regime⁵⁰ ha cercato di mettere in luce quali sarebbero state per gli Stati Uniti le conseguenze, percepite essenzialmente come negative, derivanti dalla rielezione del presidente Bush⁵¹. Dopo le elezioni, sulle colonne di *Al-Ahrām*, Gamal Nkyumak è arrivato a descrivere, nel caso di una simile eventualità, il futuro delle dinamiche egiziane, e regionali, come un vero e proprio incubo:

⁴⁹ *Al-Ahram Weekly*, n.640, 29 May- 4 June 2003.

⁵⁰ *Al-Ahram Hebdo*, n.531, 10 novembre 2004, *Al-Ahram Weekly*, n. 716, 11 - 17 November 2004.

⁵¹ Anche se il dibattito è stato ricco e articolato sin dall'inizio, nella stampa se ne ritrovano tracce soprattutto in seguito, dopo fine gennaio, in concomitanza con il discorso di investimento pronunciato il 20 gennaio 2005 dal rieleto presidente Bush. Proprio in concomitanza delle elezioni statunitensi, nel novembre 2004, è morto il leader palestinese Yasser Arafat e la stampa egiziana si concentrava soprattutto su questo evento. Per il periodo relativo al 2005, sul rieleto presidente Bush, si possono consultare, *Al-Ahram Weekly*, n.729, 9-16 February 2005, *Al-Ahrām* 10 febbraio, *Al-Ahram Weekly*, n.730, 17 - 23 February 2005, *Al-Ahrām*, 10 febbraio 2005.

For Egypt and the Arab and Muslim worlds, Bush's re-election most certainly does not predicate easy sailing in the four years ahead. Pundits across the Arab world contemplated nightmare scenarios and impending disasters, both imaginary and real. Bush, backed by bloodthirsty Bible-belt American voters, will no doubt unleash a torrent of pre-emptive anti-terrorist attacks in which the terrorists will emerge unscathed while innocent civilians in Arab and Muslim lands will be the ones to suffer, and in silence.⁵²

Nel corso del suo secondo termine alla guida della Casa Bianca, le critiche attorno al presidente Bush sono continuamente aumentate e il tono usato contro di lui è diventato sempre più aggressivo e tagliente a tal punto che nel 2007 un editoriale pubblicato sulla rivista *Rose al-Yussef* è arrivato a dichiarare apertamente di voler condannare a morte il presidente Bush. Parafrasando quanto aveva più volte ripetuto Bush a giustificazione delle esecuzioni e delle condanne a morte di personaggi arabi, secondo l'editoriale, qualora questa condanna fosse stata portata a termine, si sarebbe compiuto un vero e proprio passo verso la democrazia.

Dalla sua brutalità, degrado morale e imprudenza Bush ha detto che anche l'esecuzione di Saddam è stata un passo verso la democrazia. Per questo noi ora dobbiamo uccidere Bush perché questo sarà un passo verso la giustizia, la vendetta e la democrazia⁵³.

Per concludere questo quadro degli attacchi al presidente Bush bisogna analizzare il dibattito emerso in occasione di quanto accaduto il 18 dicembre 2008, a seguito del lancio della scarpa del giornalista iracheno Montazer al-Zaid. Bisogna ricordare che, anche a livello popolare, il lancio della scarpa di Montazer al-Zaid è stato un episodio particolarmente seguito, come testimoniato anche dalla diffusione di numerosi giochi, tanto elettronici che di strada, nei quali si invitavano i cittadini egiziani a emulare il gesto del giornalista iracheno non solo con scarpe, ma che con torte o oggetti contundenti maggiormente pericolosi. Questo non vuol dire che non vi siano state voci di condanna al gesto

⁵²*Al-Ahram Weekly*, n.716, 11-17 November 2004.

⁵³*Rose al-Yussef*, 6 gennaio 2007.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

del giornalista. Alcuni ritenevano la sua azione poco rispettosa dei diritti umani⁵⁴. Ciononostante, la maggior parte degli opinionisti⁵⁵ non ha avuto remore nell'affermare che tale gesto fosse stato espressione di una esasperazione montante presente non solo nel giornalista iracheno in questione, ma in molti altri arabi, stanchi di essere umiliati dalla Casa Bianca. Come spiegato da *Al-Masry Al-Youm*, il lancio della scarpa non era solo un gesto liberatorio, ma aveva assunto un significato simbolico importante:

The psychological analysis of the jubilant reaction of the Arabs to the flinging of shoes at Bush reflects, in fact, our very inadequacy. The shoes have become a symbol of US oppression and might and a grim reminder of the shameful ineffectiveness of the Arabs⁵⁶.

Questo evento, ultimo dell'era Bush, ha contribuito a concludere negativamente la carriera del presidente statunitense. Agli occhi della stampa egiziana questa risultava macchiata, come mostra la vignetta in fig. 5.5 di Mohammed Anwar pubblicata dal quotidiano di opposizione *Al-Badīl*, l'Alternativa. Invitando il lettore a completare il disegno con ordine logico, Mohammed Anwar ritrae gli ultimi tre presidenti statunitensi dei quali evidenzia il tratto distintivo attraverso il quale saranno ricordati nella storia. Il presidente Clinton viene ritratto addormentato, avvolto in una coperta ricamata con cuori. Nello sfondo il seno di una donna, immagine che richiama al caso di Monica Lewinsky. Il volto del secondo presidente, Bush, non è riconoscibile a causa dell'impronta della scarpa lanciata dal giornalista iracheno, presente anche sul fondale. Infine, compare il nuovo presidente Obama. Dietro questo, non vi sono, per ora, altre immagini. L'impronta della scarpa si inserisce quindi nell'immagine che rappresenta i susseguirsi degli inquilini della Casa Bianca. Scarpa che, come si vede in un'altra vignetta, in fig.5.6, lasciava una macchia che difficilmente Bush sarebbe riuscito a cancellare dal suo volto. Maklouf ritrae infatti il presidente Bush che, dopo aver evitato la scarpa lanciata dal giornalista iracheno, cerca di lavarsi il volto, per cancellare l'impronta rimasta sul suo viso. Nonostante i numerosi tentativi, la macchia non scompare. Dice il presidente Bush: 'Uff, non se ne vuole andare!!'

⁵⁴ *Al-Masry al-Youm*, 20 dicembre 2008.

⁵⁵ Cfr. *Al-Dustour*, 20 dicembre 2008, *Al-Masry al-Youm*, 20 dicembre 2008, *Al-Ahram Weekly*, n.927, 25 - 31 December 2008.

⁵⁶ *Al-Masry al-Youm*, 21 dicembre 2008.

Figura 5.5: *Al-Badil*, 20 dicembre 2008



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Nel corso degli anni trascorsi dal presidente Bush al potere, l'immagine degli Stati Uniti al Cairo era dunque decisamente peggiorata. Questo non solo a causa delle politiche implementate dalla Casa Bianca tanto in Egitto che nella regione, ma anche per la maniera in cui queste erano state presentate e realizzate dal presidente Bush che non sembrava essere riuscito a instaurare un dialogo costruttivo con le diverse componenti della società egiziana.

5.2 Il passaggio di consegne

Prima di addentrarsi nell'analisi del discorso emerso attorno all'insediamento del presidente Barack Obama alla Casa Bianca, è importante ripercorre il dibattito animatosi nel momento di transizione, quando il presidente Bush si stava preparando a uscire di scena e il senatore Obama aveva lanciato la sua candidatura. Indubbiamente Obama è stato per gli egiziani un candidato con un certo *appeal*: nero e proveniente da una storia di migrazione recente, egli aveva caratteristiche insolite per un aspirante alla Casa Bianca che ne facevano un candidato ancora più affascinante⁵⁷. Fin dall'inizio, gli egiziani che discutevano del senatore Obama ne parlavano come di un uomo che poteva imprimere un cambiamento alla storia, perché rappresentava il caso speciale, l'eccezione. Se il suo sfidante, John McCain, era l'ennesimo candidato alla presidenza statunitense e quindi la norma, la regola, Obama, con la sua storia, era la novità che poteva cambiare qualcosa. A ciò va aggiunta la comunicazione ufficiale dell'immagine di Obama, fin dall'inizio proposti come l'anti-Bush⁵⁸, un uomo che appariva motivato a trasformare radicalmente le scelte di politica estera dell'amministrazione precedente e a presentarsi come un presidente in netta contrapposizione con il suo predecessore.

Novità e colore della pelle a parte, per gli egiziani poi vi erano almeno altri due fattori che rendevano Obama un candidato affascinante. *In primis* il suo secondo nome: Hussein, un nome dalla portata storica per tutti i musulmani. Questo infatti rimanda alle origini della loro religione, poiché richiama il nome del nipote del profeta Maometto, il figlio di Ali. Dietro questo nome poi si ritrovavano le vere origini del presidente, il cui padre era un musulmano partito dal Kenya alla volta degli Stati Uniti per completare i suoi studi universitari. Il piccolo Barack aveva

⁵⁷Donatella Della Ratta e Augusto Valeriani (a cura di), *Un Hussein alla Casa Bianca. Cosa pensa il mondo arabo di Barack Obama*, Odoja, Milano, 2009, pag.12.

⁵⁸Ibid., pag.12.

ricevuto la sua educazione primaria in Indonesia, il più popoloso paese a maggioranza musulmana del mondo, studiando prima in una scuola islamica e poi in una cristiana. Pur essendo nato alle Hawaii, le sue vicende biografiche facevano di Barack Hussein Obama un migrante di seconda generazione. Questo lo rendeva, almeno in linea teorica, ancora più vicino alle esperienze di vita di molti migranti di origine araba⁵⁹.

Ciononostante, non bisogna confondere l'entusiasmo emerso attorno al senatore con un appoggio indiscusso a Obama. Sulle colonne della stampa egiziana c'erano quanti si figuravano Obama come un uomo dalle carte in regola per scrivere una nuova pagina nelle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente⁶⁰ e chi invece lo immaginava come l'ennesimo burattino nelle mani dei poteri più forti⁶¹. Chi in Obama sperava, credeva che la sua politica potesse cambiare il corso delle relazioni bilaterali lacerate dalla presidenza Bush⁶². Rispetto, dialogo e multilateralismo: questo si chiedeva a quello che si presentava come il presidente che avrebbe dovuto ricucire le relazioni tra Oriente e Occidente. In pratica ci si aspettava che Obama uscisse dal pantano iracheno, affrontasse la questione afghana ed esprimesse immediatamente le sue preferenze riguardo la strada da percorrere per la soluzione del conflitto israelo-palestinese⁶³.

Tra i più pessimisti c'erano quanti ribadivano che l'eredità che il presidente Bush si prestava a lasciare al suo successore era molto pesante e che tutte le speranze che gli egiziani stavano mettendo in Obama erano destinate a rimanere illusioni⁶⁴. A questo riguardo il dibattito non si concentrava tanto sulla natura o la qualità del possibile successore, quanto sulla situazione che chiunque si sarebbe trovato a sostituire il presidente Bush, avrebbe intrapreso un percorso complesso. Secondo il governativo *Al-Ahrām*, Bush consegnava a Obama una lunga storia di sconfitte e fallimenti, soprattutto riguardo la questione israelo-palestinese, tematica sulla quale la Casa Bianca continuava a giocare buona parte della sua credibilità. Scriveva *Al-Ahrām* nel novembre 2008:

⁵⁹Ibid., pag.13.

⁶⁰Cfr. *Al-Masry al-Youm*, 25 maggio 2008, *Al-Ahrām*, 18 dicembre 2008.

⁶¹Cfr. *Al-Ahrām*, 12 giugno 2008, *Al-Ahrām*, 5 novembre 2008, *Al-Masry Al-Youm*, 8 novembre 2008,

⁶²Cfr. *Al-Ahrām Weekly*, n. 896, 8 - 14 May 2008, *Al-Masry al-Youm*, 25 maggio 2008, *Al-Ahrām*, 18 dicembre 2008.

⁶³*Al-Ahrām*, 7 novembre 2008.

⁶⁴*Al-Ahrām Weekly*, n. 896, 8 - 14 May 2008.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

The Bush administration is handing down to Obama a long history of failure, an endless record of futile negotiations, a long list of resolutions the Quartet has considered over the years, documents about the Road Map, ideas emanating from Annapolis, but no tangible modicum of progress⁶⁵.

Infatti, neanche nel suo ultimo discorso, il presidente Bush era riuscito a recuperare credibilità e la popolarità della Casa Bianca in Egitto stava toccando i minimi storici, come evidenziato dai commenti pubblicati proprio in concomitanza del discorso che segna la sua uscita di scena. Anche se questi commenti non richiamavano sondaggi di opinione e non specificavano a quale bacino di utenza si riferissero, numerosi quotidiani, tra i quali *Al-Akkār*, sottolineavano come Bush fosse stato il presidente che aveva raggiunto il più basso livello di popolarità nella storia americana⁶⁶.

Scriveva il semi governativo *Al-Akbar* all'indomani dell'ultimo discorso del presidente Bush:

⁶⁵ *Al-Ahram Weekly*, n.922, 13-19 November 2008.

⁶⁶ Questo discorso necessita alcune precisazioni. Anche se gli editoriali, soprattutto dei giornali governativi, hanno continuato a percepire e descrivere Bush come il presidente che, storicamente, ha registrato il più basso tasso di popolarità, non si sono poi trovati sondaggi svolti in Egitto su questo tema. Ciononostante può essere interessante sapere che studi empirici realizzati tra il pubblico statunitense, mostrano che il tasso di popolarità del presidente G.W. Bush raggiunse il minimo storico il 20 marzo 2008 in concomitanza con il quinto anniversario dell'inizio dell'operazione militare in Irak. Secondo un sondaggio realizzato da Cnn, il 67 per cento degli intervistati criticava duramente la condotta del presidente Bush e solo il 31 per cento approvava il lavoro che stava svolgendo. Prima dello scoppio della guerra, Bush riceveva l'approvazione del 71 per cento della popolazione. E' per questo che Keating Holland, il responsabile dei sondaggi della Cnn, ha paragonato questo evento al crollo d'immagine che il presidente Lyndon Johnson aveva subito durante la guerra del Vietnam. Questo non vuol dire che il presidente G.W. Bush sia stato quello che, storicamente, ha registrato la peggior performance di sempre nei sondaggi di popolarità. Nel '92 solo il 32 per cento della popolazione approvava il lavoro compiuto da suo padre, nel '79 solo il 28 per cento dei cittadini statunitensi era in linea con Jimmy Carter e nel '52 gli statunitensi che apprezzavano la politica del presidente Truman erano appena il 22 per cento.

Figura 5.6: Makhoul, *Al-Masry al Youm*, 21 dicembre 2008



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

There is no president in the history of America to exit his office with such a low popularity as G. Bush. He is not a gentleman, he is foolish, he had a bad behaviour and his policies are stupid and aggressive because he has the power. And the human beings are suffering a lot for his crazy policies.⁶⁷

A chi si apprestava a sostituire Bush veniva quindi chiesto di recuperare una relazione che negli ultimi anni si era deteriorata enormemente, di imprimere un cambiamento tale da poter recuperare la credibilità persa dalle presidenze precedenti e di intraprendere un nuovo cammino attraverso il quale recuperare la stima degli egiziani⁶⁸. Questa accadeva tanto in relazione al regime, anche esso esausto della politica di Bush, che in relazione ai gruppi di opposizione che sarebbero potuti diventare rilevanti qualora il regime fosse crollato. Obama, scriveva ancora *Al-Akbār*, avrebbe potuto essere l'uomo in grado di risollevare l'America dall'incubo in cui Bush l'aveva condotta:

Obama is asked to solve as soon as possible this explosive situation and America has to do all its effort to push peace and spread justice in the world. During Bush presidency all the international relations collapsed in a very profound nightmare⁶⁹.

Un cable rivelato da *wikileaks* e risalente al maggio 2009, mostra che Mubarak aveva percepito positivamente la candidatura prima e la vittoria dopo, di Barak Obama, un uomo che veniva percepito molto diversamente dal suo predecessore. Questo sembrava in grado quindi di poter rilassare le tensioni accumulate negli ultimi anni. Si legge sul *cable*:

Egyptians view President Mubarak's upcoming meeting with the President as a new beginning to the U.S.-Egyptian relationship that will restore a sense of mutual respect that they believe diminished in recent years⁷⁰.

⁶⁷ *Al-Akbār*, 21 gennaio 2009.

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ibid.

5.2. IL PASSAGGIO DI CONSEGNE

Oltre ad assicurarsi una buona opinione del regime su di sè, Obama sembrava anche interessato a far crescere la sua popolarità tra i movimenti di opposizione. Come ha osservato Abul Ela Mady, Obama sembrava più attento del suo predecessore alle istanze di opposizione presenti in Egitto. Mentre stava ancora conducendo la sua campagna elettorale il senatore aveva anche cercato un canale di dialogo con la Fratellanza Musulmana. Svelava Abul Ela Mady nel corso di un'intervista personale:

During Obama presidential campaign I have informations of members of the *Ikhwān*, living outside Egypt, in the United Kingdom who went to Washington to personally meet president Obama. But after Obama was elected, he decided not to meet them personally, just sending his officials ⁷¹.

Pertanto, anche se non deve essere sovrastimata, l'ondata di novità e speranza portata dal presidente Obama è stata certamente significativa. In aggiunta, questa è stata anche contagiosa, perché è riuscita a risvegliare gli animi di quanti, da troppo tempo abituati alla linea neo conservatrice dell'era Bush, avevano perso ogni interesse nel dialogo bilaterale. Tanto nei palazzi di governo, che nei circoli illegali di opposizione e nei luoghi di incontro popolari era in parte tornato un certo interesse nei confronti dell'America che veniva guardata ora con occhi più neutrali. A parlare della speranza portata da Obama è stato anche Ibrahim Eissa che nel corso di un'intervista personale ha spiegato:

Of course we were hoping something could have changed. There is one difference and this is the style adopted by the last two presidents. Bush was speaking to us a language of war and arms, while Obama uses a language of diplomacy and persuasion. At the same time, but hoping those not mean we were believing this could have really happened ⁷².

La speranza condivisa da molti era che Obama fosse davvero in grado di cambiare la relazione non solo tra Egitto e Stati Uniti, ma soprattutto

⁷⁰<http://www.wikileaks.ch/cable/2009/05/09CAIR0874.html> (ultima consultazione 12 gennaio 2012.)

⁷¹Cfr. intervista a Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

⁷²Cfr. intervista a Ibrahim Eissa. Si veda Appendice XII.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

quella tra Islam e Occidente. Ciononostante esisteva la consapevolezza che le ferite tra Washington e il Cairo erano troppo profonde per essere ricucite in fretta. Nella vignetta in fig.5.7, pubblicata sul liberale *Al-Masry Al-Youm* nel gennaio 2009, Makhoul ritrae la statua della Libertà mentre riprende, tirandogli le orecchie, il presidente Bush, accusandolo di aver macchiato l'immagine statunitense nel mondo. Sullo sfondo appare la Casa Bianca, ricca di macchie scure che rivolgendosi verso il presidente Bush gli dice: 'Hai sporcato la Casa Bianca.' Le macchie lasciate dalla presidenza Bush difficilmente sarebbero andate via con l'arrivo del suo successore e la luna di miele tra Obama e Egitto non sarebbe durata a lungo.

5.3 L'alba dell'era Obama

Pur guardando globalmente il primo semestre della presidenza Obama, nell'analizzare l'effetto che la comparsa del nuovo presidente ha avuto in Egitto, occorre concentrarsi soprattutto su due momenti: il suo insediamento a Capitol Hill e il discorso pronunciato al Cairo nel giugno 2009. Esaminando la stampa locale in concomitanza di questi due eventi, si è notato che il dibattito emerso, tanto nei giornali leali al regime che in quelli di opposizione, risultava piuttosto omogeneo e privo delle sfaccettature incontrate in precedenza. Per interpretare questa omogeneità è utile ricordare che gli eventi che si stavano commentando erano episodi di un impatto enorme che possono essere definiti veri e propri *media events*⁷³. L'arrivo di Obama alla Casa Bianca giungeva in Egitto come un evento mediatico, confezionato su misura mentre il resto del mondo si fermava. Bisognava stare a guardare, aspettando di capire cosa sarebbe successo⁷⁴. Se questo aspetto riesce a spiegare l'omogeneità del discorso celebrativo emerso attorno al personaggio di Obama, è comunque necessario porsi il problema di un eventuale discorso alternativo che, pur presente e percettibile nelle strade e nei caffè cairoti, non ha lasciato tracce sui media ufficiali. Da un punto di vista metodologico, per risolvere questo limite dell'analisi e capire quale sia stato il reale dibattito sorto attorno al personaggio Obama, oltre all'esame della stampa è stato utile un secondo piano d'analisi attraverso il quale si è studiato quanto sfuggito o taciuto nei media ufficiali, per verificare se il tono celebrativo con il quale si parlava di Obama fosse davvero l'unico esistente. Nello specifico, una fonte interessante è stata quella fornita

⁷³Della Ratta e Valeriani (a cura di), *Un Hussein alla Casa Bianca. Cosa pensa il mondo arabo di Barack Obama* cit pag.124- 31.

⁷⁴Ibid., De Angelis, pag.124- 31.

Figura 5.7: Makhoulouf, *Al-Masry al-Youm*, 7 gennaio 2009



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

dai blog di giovani internauti. La sfera virtuale è stata infatti l'ambito più adatto per la ricerca di quel tipo di discorso sfuggito ai media ufficiali. Iniziando dall'esame della stampa, le conclusioni dell'indagine compiuta nella sfera virtuale saranno oggetto della sezione successiva.

Numerosi editoriali sottolineavano spesso l'originalità che il presidente Obama stava portando sulla scena politica internazionale⁷⁵, sperando che, come sottolineato ad esempio dal governativo *Al-Ahrām*, essendo lui stesso molto diverso dal suo predecessore, riuscisse ad avvicinarsi nuovamente al popolo egiziano:

maybe the new administration can recognize the differences inside the Middle East because the president himself is a man from a different part of America and he can recognize there are differences⁷⁶.

A differenza di Bush, secondo il semi governativo *Al-Akbār*, Obama non avrebbe isolato i suoi nemici in un angolo, descrivendoli come nemici del mondo, ma avrebbe piuttosto cercato di risanare le relazioni rovinate dal predecessore⁷⁷. In aggiunta, scostandosi in parte dal discorso centrato sulla persona del presidente Obama, molti analisti sottolineavano come l'elezione del primo presidente nero nella storia statunitense mostrasse la natura democratica del paese che, decidendo di fare di Obama il suo leader, aveva mostrato fino in fondo il radicamento del valore democratico tra i suoi cittadini, ponendo anche fine alla lunga lotta contro la discriminazione razziale⁷⁸. "Obama ha riscritto la storia dell'America" titolava all'indomani della vittoria il governativo *Al-Ahrām*, che al suo interno spiegava come la vittoria di Obama avrebbe imposto un cambiamento di rotta, ponendo fine a una storia di dolore che aveva macchiato per decenni il paese. A definire storica la vittoria di Obama fu anche Nabil Fahmy, ex ambasciatore egiziano presso la Casa Bianca, che sulle colonne di *Al-Ahram Weekly* spiegò come, scegliendo Obama, gli Stati Uniti d'America stessero mostrando di voltare pagina:

⁷⁵ Cfr. *Al-Akbar*, 21 gennaio 2009, *Al-Masry al-Youm*, 22 gennaio 2009.

⁷⁶ *Al-Ahrām*, 18 dicembre 2008

⁷⁷ *Al-Akbār*, 11 maggio 2009.

⁷⁸ *Al-Ahram Weekly*, n.928, 1-6 January 2009.

5.3. L'ALBA DELL'ERA OBAMA

The election of Barack Hussein Obama as the 44th president of the United States was truly historic. As he often said, he was not a typical choice in being coloured, from a by-racial family, having lived across America and the world, and with a middle name of Middle Eastern origin. In their choice, Americans showed that they were finally turning over tragic pages of domestic racial discrimination and were once again confident in shaping the future engaged with each other and the world. Through Obama they became born again believers in themselves.⁷⁹

A elogiare il progresso democratico che si stava compiendo negli Stati Uniti erano anche alcuni intellettuali egiziani che lodavano l'avanzamento della democrazia americana. Il contributo di alcuni opinionisti venne anche ripreso e pubblicato da quotidiani statunitensi. Questo è il caso dello scrittore Ala al-Aswani, il romanziere più letto nella regione araba nel nuovo secolo, membro del movimento di *Kifāya* dalle prime ore. Scrivendo sulle colonne del *New York Times*, Aswany spiegava fino a che punto apprezzasse il processo democratico che si stava compiendo negli Stati Uniti.

Our admiration for Mr. Obama is grounded in what he represents: fairness. He is the product of a just, democratic system that respects equal opportunity for education and work. This system allowed a black man, after centuries of racial discrimination, to become president⁸⁰.

In un'intervista concessami successivamente, Aswany ha ribadito come, con l'elezione di Obama, l'America fosse riuscita a passare un esame, un test che difficilmente altri paesi avrebbero superato. Diceva Aswany:

In America for example there was an open debate about Obama. People ask each other 'Are you against Obama because he is black?' Now in America there is a black African president. Can you imagine the same happening in Europe? In France an Algerian president is not possible, you can neither think about it. Obama election were a test and America passed the test.⁸¹

⁷⁹Idem

⁸⁰*New York Times*, 7 February 2009.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Tutto ciò conferma come il nuovo presidente fosse percepito come un uomo abile e in grado di muoversi nella direzione giusta.

Come nel caso del suo predecessore, i media hanno prestato particolare attenzione al linguaggio utilizzato dal nuovo presidente. Fin dai primi discorsi, alcuni editorialisti hanno sottolineato come il tono usato dal presidente fosse nuovo, nettamente meno aggressivo, caratterizzato da un linguaggio morbido, attraverso il quale Obama si apprestava a tendere la mano ai musulmani⁸². A notare il netto contrasto esistente tra la retorica obamiana e quella del suo predecessore sono stati anche opinionisti molto vicini al regime, come Osama Saraya, direttore di *Al-Ahrām*, che non ritrovando nelle parole di Obama il cinismo che attribuiva a quelle di Bush, ha iniziato a percepire che qualcosa di nuovo stava per iniziare⁸³. Come si evince dalla caricatura di Amro Selim, in fig.5.8, alcuni egiziani erano improvvisamente rimasti sedotti dalla figura di Barak Obama. Amro Selim disegna una scena che avviene all'interno della camera di un malato che riceve la visita del suo psichiatra. Entrambi appaiono visibilmente preoccupati. Sulle pareti della camera del paziente sono appesi alcuni cartelli con questi slogan: 'boicottate le merci americane', 'la caduta dell'imperialismo americano', 'no all'America'. Scoppiando in lacrime, il paziente confessa al dottore la sua patologia. Dice il malato: 'Sono schizofrenico. Dottore, ho scoperto che amo il presidente americano!'

Ancora più celebrativo è stato il tono utilizzato dai media in occasione del discorso pronunciato da Obama al Cairo, evento al quale l'intero impianto mediatico si stava preparando da mesi. Nella vignetta in fig. 5.9, dal titolo 'La preparazione dell'accoglienza di Obama', Dooa El-Adl descrive come la municipalità cairota ripuliva la città e dispiegava il suo apparato di sicurezza. Dooa El-Adl ritrae un imbianchino mentre pittura un muro, probabilmente ai margini della strada percorsa dal presidente Obama. L'uomo disegna sorrisi forzati sui volti ritratti. Ai suoi piedi un ufficiale del governo gli intima di fare rapidamente e grida: 'Pulite tutto in fretta, mancano solo cinque minuti all'arrivo di Obama!!' Al contempo, i giornali anticipavano l'evento spiegando che quello che si sarebbe ascoltato all'interno dell'auditorium dell'università del Cairo sarebbe stato un discorso storico, non solo perché a farlo sarebbe stato il primo presidente nero della storia americana, ma anche

⁸¹Cfr. intervista a Ala al Aswany. Si veda Appendice VIII.

⁸²Cfr. *Al-Ahrām*, 15 febbraio 2009, *Al-Masry al-Youm* 13 febbraio 2009.

⁸³*Al-Ahrām*, 15 febbraio 2009.

5.3. L'ALBA DELL'ERA OBAMA

Figura 5.8: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, 25 gennaio 2009.



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

perché i contenuti che sarebbero emersi avrebbero cambiato la relazione tra Stati Uniti e mondo arabo⁸⁴.

A chiedere a Obama di pronunciare un discorso in grado di dare inizio a un cambiamento fu anche il grande *mufti* di Al-Ahzar, Ali Gomaa, che in una lettera pubblicata su *Al-Ahram Weekly* ha chiesto esplicitamente al presidente Obama di dare inizio a un nuovo corso, ponendo fine alla campagna diffamatoria contro l'Islam. Scriveva Gomaa:

For the sake of the pursuit of peace in the region and in the world, there must be an end to the campaigns of defamation against Islam and the Muslim people, the aim of which was to fabricate and disseminate a false image of Islam and Muslims as the enemies of Western civilisation. These campaigns of defamation were spearheaded by certain research centres that still spout antiquated Orientalist clichés and fail to heed a very important truth, which is that reform policies must be indigenous not exogenous⁸⁵.

Il giorno successivo al discorso, i giornali ufficiali come *Al-Ahrām*, *Al-Gumhriyya* e *Al-Akbār* hanno pubblicato fotografie di Obama sul podio dell'università. *Al-Ahrām* ha dedicato dieci intere pagine alla copertura dell'evento, annunciando l'inizio di una nuova relazione tra Stati Uniti e musulmani. Non sono stati solo i giornali di regime a descrivere l'evento come storico, ma anche i quotidiani più indipendenti. Se i primi hanno posto un'enfasi particolare sul fatto che il presidente Obama avesse scelto il Cairo come luogo nel quale tenere il discorso⁸⁶, i secondi hanno preferito concentrarsi sul nuovo volto degli Stati Uniti e la mano tesa che il presidente aveva mostrato all'Islam⁸⁷. Unico editoriale critico è stato quello di Ibrahim Eissa, che dalle colonne di *Al-Dustour* descriveva il suo imbarazzo nel vedere con quale infantilismo coloro che avevano assistito al discorso pronunciato da Obama avevano battuto le mani ogni volta che il presidente pronunciava una parola in arabo o citava il Corano. Secondo Eissa non vi era alcuna differenza in sostanza tra Obama e il suo predecessore e l'azione politica del presidente l'avrebbe provato.

⁸⁴ Cfr. *Al-Wafd*, giugno 2009, *Al-Akbār*, 1 giugno 2009.

⁸⁵ *Al-Ahram Weekly* n. 950, 4-11 June 2009

⁸⁶ *Al-Ahrām*, 5 giugno 2009, *Al-Akbār* 5 giugno 2009.

⁸⁷ *Al-Dustour*, 5 giugno 2009, *Al-Masry al-Youm*, 5 giugno 2009.

5.3. L'ALBA DELL'ERA OBAMA

Figura 5.9: Dooa El Adl, *Al-Masry al-Youm*, 27 maggio 2009.



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Obama is the president of the US, the country that showed flagrant bias towards Israel in its war against the Palestinians. Also, how can the people believe Obama when he still supports despotic leaders who rigged elections, squashed their opposition and are hated by their people? Obama is not the saviour of justice or the symbol of inter-civilisation dialogue. He is an opponent of George Bush who tries to kill the Palestinians quietly using poison rather than noisy missiles ⁸⁸.

A parte questa unica voce discordante, a confermare l'entusiasmo derivante dalle parole pronunciate dal presidente Obama sono state anche le riviste settimanali che, analizzando il contenuto del discorso, hanno sottolineato come le parole del presidente sembravano aver aperto un varco tra i due mondi, cancellando i numerosi punti di tensione che si erano creati negli ultimi tempi⁸⁹. Secondo quanto scritto nell'editoriale di *Al-Ahram Hebdo*, un discorso sembrava aver spazzato via i tanti problemi che da anni pesavano sulla relazione che l'America aveva con i musulmani. Scriveva l'*Hebdo*:

Obama proposait une conception d'avenir qui n'emanait pas d'un präsident ordinaire, mais d'un intellectuel ayant une vision propre à lui. Le discours ne débattait pas uniquement des relations des Etats-Unis avec le monde arabo-musulman, mais il a présenté un modèle de la manière que doivent suivre les relations internationales entre les peuples du monde. Une conception qui n'emanait pas d'un chef d'Etat, mais plutôt d'une personne qui livre un message à l'humanité en son entier. A partir du Caire, Barack Obama a mis un point final à une époque que caractérisait une division aiguë qui ne se limitait pas uniquement aux relations entre les Etats-Unis et le monde arabo-musulman, mais était le trait caractéristique de tous les rapports internationaux en général. Il a déclenché une nouvelle ère où la complémentarité serait le mot d'ordre entre les cultures du monde. Un monde à la recherche de dénominateurs communs et ne consacrant pas les différences ⁹⁰.

⁸⁸ *Al-Dustour*, 5 giugno 2009.

⁸⁹ *Rose al-Yussef*, 24 giugno 2009.

Il quadro che emerge da questa prima analisi mette in luce due aspetti. Tanto gli elogi al sistema democratico americano emersi in occasione dell'elezione del presidente Obama che quelli pronunciati in occasione del discorso del Cairo, testimoniano che parte della società egiziana è in grado di apprezzare almeno alcuni aspetti propri degli Stati Uniti d'America, *in primis* i loro valori fondativi, non disprezzando indiscriminatamente ogni cosa proveniente da Washington. In aggiunta, da questa prima analisi sembra quindi emergere un contesto di monolitico sostegno e apprezzamento verso il presidente Obama e le sue parole. Se il regime ha avuto interessi a impostare una narrativa che descrivesse l'evento come storico, sottolineando l'importante ruolo centrale giocato dall'Egitto, gli altri media sono stati comunque influenzati dal clima creatosi attorno all'evento, dando spazio esclusivamente alle opinioni di quanti si concentravano soprattutto sull'arrivo al Cairo del primo presidente nero nella storia statunitense, piuttosto che sul reale messaggio politico da lui trasmesso. Esistevano comunque in Egitto anche voci alternative che si erano concentrate ad analizzare più il discorso che l'evento mediatico in sé, criticando in parte il contenuto delle parole di Obama e riducendone la portata storica. Per scoprire queste voci è essenziale indagare altri canali, soprattutto quelli virtuali.

5.4 *Tag, post e chat: Obama visto dalla sfera virtuale*

Per interpretare in modo corretto i risultati di questa parte di ricerca è essenziale capire quale sia stato lo sviluppo della blogosfera egiziana e l'importanza da essa assunta nel periodo studiato. L'origine di questi moderni *forum* di discussione deve essere ricercata nella storica passione egiziana per il dialogo politico. Infatti gli odierni internet caffè, altro non sono che una replica dei tradizionali caffè e sono spesso nati proprio nelle pareti di quei vecchi locali dove per anni la vita politica, sociale e culturale cairota si era animata⁹¹. Oltre agli sviluppi tecnologici, il successo di questi nuovi *media* è direttamente legato al contesto egiziano e agli sviluppi che si stavano compiendo nei primi anni del nuovo secolo. Il momento decisivo per la storia della blogosfera egiziana è stato certamente la cosiddetta 'primavera del Cairo' del 2005, quando si

⁹⁰ *Al-Ahram Hebdo*, n.770, 10-16 Juin 2009.

⁹¹ Azzurra Meringolo, «Quanto conta internet nella società araba», *Il Mulino*, 3 (2010), pp. 496–501.

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

crearono i primi veri e propri laboratori virtuali⁹². In questa occasione i blogger sono stati i primi a denunciare le misure adottate dal presidente Hosni Mubarak contro il movimento *Kifāya* e sono stati questi gli anni in cui la cooperazione tra attivisti di strada e cibernauti ha iniziato a consolidarsi⁹³. Scrivendo prima in inglese o in francese e poi in arabo, i giovani internauti si sono cimentati a raccontare al mondo intero le manifestazioni che si svolgevano nelle strade del loro paese denunciando, tra le righe delle loro cronache quotidiane, la risposta repressiva del governo.

A spingere tanti giovani ragazzi a connettersi su internet è stata anche l'insoddisfazione derivante dal regime di censura imposto dal presidente Mubarak che aveva portato tanto le forze di opposizione politica, che l'intera popolazione, a non esprimere i loro pensieri ogni qualvolta questi andavano contro gli interessi del regime. Erano anni che gli egiziani cercavano un luogo protetto nel quale, sfuggendo al fitto controllo del regime, avrebbero potuto parlare liberamente di questioni politiche o affrontare tematiche sociali ritenute fino ad allora veri e propri tabù. Quando la sfera virtuale ha offerto loro un'*agorà* in grado di accogliere queste istanze, i più giovani hanno iniziato a frequentarla assiduamente, sfruttando al massimo la libertà qui presente⁹⁴. Essenziale è stata poi la possibilità di spaziare in questi ambienti virtuali rimanendo anonimi, usando *nick name* che proteggevano l'utente ed evitavano di esporlo a misure repressive imposte dall'apparato di polizia.

Come spiegato da Mona Elthahawy, giornalista di *Al-Jazeera*, in tutta la regione mediorientale, nel giro di pochi anni la rete ha creato uno spazio pubblico che ha accolto indiscriminatamente le opinioni di tutti coloro che, avendo la possibilità di accedere a internet, si sono sentiti liberi di esprimere in questo luogo ciò che fino ad ora erano stati costretti a tacere⁹⁵. In questo modo internet ha stimolato la creazione di comunità che, pur essendo in origine esclusivamente virtuali, si sono

⁹²Mark Lynch, «Blogging the new Arab public», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=10>, (ultima consultazione 24 gennaio 2012).

⁹³Meringolo, «Quanto conta internet nella società araba» citpag.499.

⁹⁴Rania Al-Malki, «Blogging for Reform: the case of Egypt», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=12>, (ultima consultazione 30 gennaio 2012).

⁹⁵Mona Elthahawy, «Arab blogs: or how I learned to stop worrying and to love Middle East dictators», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=11>, (ultima consultazione 30 gennaio 2012).

poi evolute in altre forme. Inoltre, i blog sono anche riusciti, almeno in parte, a integrare nel dibattito pubblico i settori più emarginati della società. Sfuggendo, soprattutto in un primo momento, alla morsa della censura, questi internauti sono stati capaci di dare origine a nuove forme di partecipazione sociale dalla quale sono poi emerse originali istanze riformiste. Quale dibattito attorno al presidente Obama è emerso in questo spazio? L'analisi di esso ha in parte messo in discussione i risultati ottenuti dallo studio della stampa.

Per capire che i giovani avessero voglia e bisogno di parlare del fenomeno Obama è stato sufficiente entrare in qualche *forum* di discussione, tanto nei blog che in social network come Facebook e Twitter, e vedere l'abbondanza di materiale prodotto. Si sono trovati non solo semplici commenti *postati* di fretta, ma anche vere e proprie analisi di cui non si era trovata alcuna traccia sulla carta stampata⁹⁶. A confermare l'importanza che l'analisi della blogosfera stava acquisendo è stato anche un progetto realizzato dall'università americana del Cairo in collaborazione con il Kamal Adham Centre for Media Studies che ha inviato otto blogger egiziani negli Stati Uniti per coprire le primarie e le elezioni presidenziali⁹⁷. Quello che emerge è un quadro eterogeneo, nel quale all'entusiasmo per il nuovo presidente Obama si sono affiancati commenti più critici che di fatto limitano e riequilibrano l'*Obamamania* emersa dalla carta stampata.

Nella blogosfera locale il dibattito attorno a Obama è entrato nel vivo non appena sono stati resi noti i primi *exit polls* nei quali si capiva che John McCain era ormai stato sconfitto e che gli Stati Uniti si stavano apprestando a eleggere il primo presidente nero della loro storia. La notizia è stata accolta con grande entusiasmo, per esempio, dal blogger Mahmoud che ha sottolineato come l'elezione di Obama stesse segnando un reale cambiamento nelle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente:

⁹⁶Utilizzando una metodologia simile a quella adottata per la selezione del materiale di carta stampata da consultare, tralasciando di analizzare blogger pro-regime, anche in questo caso, per limitare lo studio, si sono presi in considerazione blogger appartenenti alla Fratellanza Musulmana e al movimento di *Kifāya*. L'analisi non si è limitata a studiare esclusivamente estratti di diari di veri e propri membri di questi movimenti, ma ha incluso anche post di blogger attivi nella rete che hanno sostenuto le idee che questi movimenti cercavano di veicolare.

⁹⁷Tutti i post scritti da questi otto blogger sono disponibili su www.egyptblogsamerica.blogspot.com (ultima consultazione 20 dicembre 2011)

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

yes...america chosed the change... maybe Obama wins not the best thing for all democracy dreamers in meddle east contrys !.. and maybe the relitonships betwin the new American adminstraiton headed by obama going to support all the dectatoric regims.... becouse obama want to be good with the all .. but obama elected .. means change is possible .. and now it's our time to do it in Egypt and in any country need real change even if with out any out side effect! ⁹⁸.

Questo entusiasmo contagioso non ha raggiunto però tutti i giovani internauti egiziani. Vi erano coloro che sottolineavano che l'unico merito di Obama era stato quello di sostituire uno dei presidenti più disastrosi della storia americana, come spiegava ad esempio *yallaly*, blogger di tendenze islamiste:

Anyone who would have come after George Bush would have been better than him, also Mc Cain. Bush was the worst ever. Of course Obama save us from the catastrophe. This was the only change Obama made. He stopped the catastrophe...he put an end to the darkest period on America, that's all what he did ⁹⁹.

Inoltre, sin dall'inizio era evidente un certo pessimismo tra quanti non credevano nel cambiamento profetico annunciato da Obama, ad esempio *yallaly* che criticava quanti mostravano eccessivo entusiasmo nei confronti del neo eletto presidente:

⁹⁸http://egyptblogsamerica.blogspot.com/2008_11_01_archive.html(ultima consultazione 20 dicembre 2011). Il testo dei post riportati se in inglese, rispetta la stesura originale e pertanto non sono stati corretti gli errori. I post riportati in italiano sono stati tradotti dall'arabo.

⁹⁹<http://www.yalally.blogspot.com/search>(ultima consultazione 20 dicembre 2011)

Everybody does not talk on something more except of the smashing victory and everybody stress his middle name, Hussein, while pronouncing it. Everybody has hope and make calculations. Things went to an extreme that president of Kenya declared the 4th of November official holiday in Kenya on the occasion of Obama victory who has Kenyan origins. I will not speak about those who speak about Obama's victory as this was a triumph for Islam. I want to say to all those days will prove you the truth of the theory that says: there is no a bigger loser than Bush and Mc Cain except from Obama ¹⁰⁰.

Speranza e scetticismo, rassegnazione e voglia di sognare: così la giovane blogosfera egiziana accoglieva Obama nel suo dibattito all'indomani del suo arrivo a Capitol Hill.

I *tag* e i *post* su Obama sono aumentati tuttavia a dismisura soprattutto in occasione del discorso da lui pronunciato al Cairo il 4 giugno 2009. Un'intera generazione di giovani internauti era curiosa di sentire cosa il nuovo presidente avesse da dire e che cosa intendesse Barack Hussein Obama quando diceva che voleva dare vita a una nuova relazione tra Stati Uniti e mondo musulmano. Diversamente da quanto accaduto nella stampa, nella blogosfera egiziana si è sviluppato un vero e proprio dibattito dialettico dove istanze del tutto diverse tra loro si sono confrontate apertamente. Questo dato è particolarmente interessante se si considera il contesto dove si è realizzato, ovvero un paese nel quale è stato a lungo difficile trovare luoghi che ospitassero un reale dibattito dialettico. Come evidenziato dal post di Fatima, una giovane studentessa cairota, coloro che apprezzavano le parole di Obama elogiavano *in primis* la sua abilità comunicativa, il tono e il linguaggio attraverso il quale il presidente si era rivolto al mondo musulmano:

Il *salam aleikum* con il quale ha salutato il pubblico è arrivato dritto al mio cuore. Si è rivolto a noi con un saluto musulmano, dimostrando che le differenze culturali e religiose possono essere lasciate da parte, quando esiste la volontà politica di vivere in pace ¹⁰¹.

¹⁰⁰<http://www.yalally.blogspot.com/search>(ultima consultazione 20 dicembre 2011)

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Nell'esordio del suo discorso¹⁰², il presidente Obama aveva effettivamente rivolto un saluto ai suoi interlocutori usando l'espressione araba *salam aleikum*, la pace sia con voi, frase che è stata ripresa tanto da coloro che hanno apprezzato il discorso del presidente che da quanti lo hanno criticato. Dopo aver esordito con questa espressione, il presidente ha intessuto il suo discorso con citazioni del Corano, richiami che sono stati ripresi da quanti hanno commentato le sue parole. Secondo quanto espresso dalla blogger *Zeinobia*, Obama è stato in grado di creare un clima speciale nel quale lui, dominatore della scena, interagiva con il suo interlocutore. Quello in sala era un pubblico che batteva le mani ogni volta che il presidente americano pronunciava i versetti del Corano. Secondo *Zeinobia*, questi passi erano stati usati saggiamente da Obama che aveva saputo introdurli nei momenti giusti. Scriveva *Zeinobia*:

Richiamando il nostro libro sacro, il presidente sembra averci teso la mano. Dopo anni nei quali in molti negli Stati Uniti credevano che il Corano fosse esclusivamente il testo al quale si appellavano i terroristi per giustificare le loro azioni, Obama, citandolo, stava dicendo che il nuovo corso che voleva inaugurare con il nostro mondo avrebbe tenuto in considerazione la parola del Profeta ¹⁰³.

Non tutti però avevano apprezzato queste citazioni. Lo faceva notare Wael Abbas, uno dei più celebri blogger egiziani¹⁰⁴, che aveva seguito il discorso all'interno dell'auditorium dell'università, inviando commenti via Twitter ad altri internauti ¹⁰⁵.

¹⁰¹www.fatimafatima.blogspot.com (ultima consultazione 20 dicembre 2011)

¹⁰²La versione integrale del discorso è reperibile su <http://www.whitehouse.gov/blog/NewBeginning/> (ultima consultazione 20 dicembre 2011)

¹⁰³<http://egyptianchronicles.blogspot.com/>(ultima consultazione 13 febbraio 2012)

¹⁰⁴Wael Abbas ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali e nel 2006 e nel 2007 è stato anche eletto da Bbc e Cnn come uno dei personaggi più influenti dell'anno. Il suo successo però non piacque al regime che fece di tutto per limitare la sua libertà di espressione, arrestandolo due volte. Durenate la rivolta scoppiata il 25 gennaio, Wael Abbas è stato nuovamente arrestato. Cfr. l'intervista realizzata a Wael Abbas. Si veda Appendice VII

¹⁰⁵Questo è stato possibile solo fino a un certo istante, visto che nel corso del discorso del presidente è stata sospesa la connessione mobile all'interno

I am not surprised in the words of Obama's speech after I knew it was soggy Meshaltet mushroom, honey and black beans and Falafel I was hoping for more on democracy and human rights abuses. He was not really direct. Obama did not go into specifics about the most important thing of all which is democracy. He was addressing Muslim religious sentiment, quoting the Koran, it's the same approach as the Muslim Brotherhood, he should address reason not emotions. He humored us, what on artistry! With two Quranic verses and the stupid people were overjoyed ¹⁰⁶.

Oltre a soffermarsi sulle citazioni coraniche, alcuni giovani si interrogavano circa la portata storica del discorso del Cairo. I più entusiasti non si trattenevano dal definirlo storico ancor prima di ascoltarlo¹⁰⁷, convinti che Obama, definito come il presidente del cambiamento, avrebbe utilizzato il podio dell'università del Cairo per tendere le mani ai musulmani di tutta la regione. Ciononostante, alcuni blogger, soprattutto quelli maggiormente sensibili alle questioni politiche, ridimensionarono subito la portata del discorso. Invitando i giovani egiziani a non illudersi, *Egydiva*¹⁰⁸ sottolineava che quanto ascoltato era solo un discorso, e, come tale, poteva avere un peso esclusivamente diplomatico, non politico. Un secondo punto a essere duramente criticato è stato quello relativo alla scelta del Cairo come il palcoscenico dal quale parlare al mondo arabo. Spiegava Wael Abbas:

dell'auditorium.

¹⁰⁶www.misrdigital.blogspot.com (ultima consultazione 12 gennaio 2012)

¹⁰⁷Al riguardo si sono analizzati i commenti inviati su Twitter al tag #cairo-speech. L'archivio Tiwtter non permette di visualizzare i post dopo il decorrere di un certo lasso di tempo.

¹⁰⁸www.egydiva.blogspot.com (ultima consultazione 13 gennaio 2012)

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

Lasciatemi esprimere il mio sgomento nei confronti della sua complicità con Mubarak .E' stata una scelta disastrosa, non avrebbe dovuto scegliere l'Egitto. Il nostro non è un paese libero e sarebbe stato meglio optare per un altro stato dove la legge viene rispettata. Così facendo, Obama ha solamente conferito legittimità al regime. Proprio un uomo come lui che parlava di cambiamenti,ha finito per tradirci dando il suo benessere a chi da trent'anni governa servendosi dello stato di emergenza¹⁰⁹.

Quanti hanno criticato la scelta della sede dalla quale pronunciare il discorso sostenevano che Obama, con la sua decisione, avesse detto di volere credere nella democrazia, ma non in quella realizzabile nel loro paese, chiudendo un occhio sul problema dello sviluppo democratico egiziano.

Infine ad essere criticata è stata la parte del discorso nella quale il presidente ha ribadito lo stretto legame esistente tra Stati Uniti e Israele richiamando l'Olocausto.

America's strong bonds with Israel are well known. This bond is unbreakable. It is based upon cultural and historical ties, and the recognition that the aspiration for a Jewish homeland is rooted in a tragic history that cannot be denied. Around the world, the Jewish people were persecuted for centuries, and anti-Semitism in Europe culminated in an unprecedented Holocaust. Tomorrow, I will visit Buchenwald, which was part of a network of camps where Jews were enslaved, tortured, shot and gassed to death by the Third Reich. Six million Jews were killed ? more than the entire Jewish population of Israel today. Denying that fact is baseless, ignorant, and hateful. Threatening Israel with destruction or repeating vile stereotypes about Jews is deeply wrong, and only serves to evoke in the minds of Israelis this most painful of memories while preventing the peace that the people of this region deserve¹¹⁰.

Nel suo discorso, Obama non aveva menzionato che cosa era avvenuto

¹⁰⁹www.misrdigital.blogspot.com(ultima consultazione 21 gennaio 2012)

¹¹⁰Il testo integrale del discorso è disponibi-

5.4. TAG, POST E CHAT: OBAMA VISTO DALLA SFERA VIRTUALE

sulla Striscia di Gaza durante la recente operazione Piombo Fuso, lo sottolineava il blogger Hossam El-Hamalawy, alias *arabawy*, vincitore, nell'ottobre 2011, del premio Anna Politkovskaja assegnato al Festival di Internazionale a Ferrara:

He quote the Olocaust. Dude it wasn't us, it was the Germans. He is defending apartheid in Israel. He is denouncing the Palestinian resistance asking them to drop arms and surrender ... Empty rhetoric about Israeli settlements. He says they must stop but not dismantle what has been built already ¹¹¹.

Se quelli elencati fino a ora sono stati i commenti più immediati, la blogosfera ha accolto anche articolati ragionamenti nei quali i blogger hanno cercato di spiegare quali fossero le ragioni che li spingevano a criticare il nuovo presidente. *Madabali*, blogger prima su posizioni vicine a quelle della Fratellanza Musulmana e poi di sinistra, pur decidendo di dare il benvenuto a Obama, criticava, per esempio, l'eccessivo clamore con il quale il presidente era stato accolto in Egitto:

le a <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-cairo-university-6-04-09>(ultima consultazione 21 gennaio 2012)

¹¹¹<http://www.arabawy.org/>(ultima consultazione 2 febbraio 2012)

Obama originally did not come to say something new, but came here to speak and confirm what he said earlier that his administration wants to adopt a policy in which America is not an empire that only cares about its interest in a narrow sided-manner, but on the contrary, to be aware that it shares common interests with the world which are the basis for understanding and dialogue, and there are certainly biases and conflicting interests he announced clearly and honestly - understanding and dialogue would contribute to negotiating those conflicting interests even in the presence of conflict. In this context, I choose welcoming Obama, in his official capacity as rival president who wants to save the conflict from devastating ignorance of both sides, and in his personal capacity as an individual whose own path within the corridors of the Empire has the good features of the so-called multiple-faced American dream, and it does not bother me at all that his speech is a performance of what this dream represented in him or as a rebuke of the state of darkness on this side of the world, which only makes him more glowing. I hope jealousy make us make a move¹¹².

Pur sottolineando l'intenzione di Obama di riprendere il dialogo e di innovare la relazione tra i due paesi, sembrava quindi evidente che difficilmente questo sarebbe realmente accaduto, non tanto per la capacità del presidente o per le sue intenzioni, ma per la storica politica estera imperiale che gli Stati Uniti non sembravano disposti ad abbandonare e della quale Obama sarebbe diventato il portavoce.

5.5 Incidenza della figura presidenziale nell'antiamericanismo

Prima di giungere a conclusioni e capire fino a che punto la figura presidenziale ha inciso nell'antiamericanismo, è essenziale ricordare che, da un punto di vista strettamente temporale, l'analisi svolta si è concentrata soprattutto durante l'era Bush, occupandosi soltanto del primo semestre di Obama alla Casa Bianca. Da un punto di vista quantitativo non è quindi possibile proporre alcuna conclusione che indichi quali dei

¹¹²<http://mabadali.blogspot.com/> (ultima consultazione 22 gennaio 2012)

5.5. INCIDENZA DELLA FIGURA PRESIDENZIALE NELL'ANTIAMERICANISMO

due presidenti sia stato maggiormente criticato per trarre conclusioni generali sull'effetto di queste critiche sull'andamento del fenomeno. In aggiunta, è anche importante ricordare che, per quanto riguarda il presidente Obama, l'analisi si è concentrata esclusivamente sul momento iniziale della sua presidenza, quando l'entusiasmo derivante dalla rottura con il passato è stata una variabile nettamente dominante su tutte le altre. In questo semestre, sembrava prematuro sbilanciarsi in critiche politiche dirette verso il presidente, visto che i risultati dell'azione politica obamiana non erano ancora visibili.

Ciononostante, come evidenziato anche dalle vignette in figura 5.10 e 5.11, pubblicate sul liberale *Al-Masry Al-Youm*, vi erano quanti si interrogavano circa il reale cambiamento e successo che Obama avrebbe potuto imprimere. Nella prima vignetta Makhlof rappresenta Obama, quarantaquattresimo presidente statunitense, che si trova a giocare una partita di calcio. Al posto della palla, sul campo da calcio vi è la terra. Alcuni spettatori si interrogano, increduli, sulle performance del presidente. Uno di essi chiede agli altri: 'Pensi che giocherà bene?' Nella seconda vignetta, Makhlof rappresenta invece un cartellone pubblicitario che ritrae il presidente travestito da Superman, chiamandolo Super Obama. Osservandolo, un egiziano chiede a un altro: 'Credi ancora che cambierà il mondo?'

Fatte queste precisazioni, è opportuno ricordare che l'interesse della nostra ricerca non è stato quello di capire quali dei due presidenti fosse stato maggiormente soggetto a critiche, quanto l'effetto di questa variabile sull'andamento del fenomeno antiamericano.

In conclusione, è evidente che la figura del presidente ha in parte inciso sull'andamento dell'antiamericanismo egiziano. Analizzando i momenti di picco dell'opposizione alla Casa Bianca registrati durante l'era Bush, soprattutto in corrispondenza con la ricorrenza della invasione in Iraq, si è infatti notato che buona parte delle critiche che hanno nutrito l'aumento del fenomeno sono state rivolte direttamente contro il presidente. Confermata l'esistenza di questa variabile, è risultato più complesso capire come e in che misura questa sia stata effettivamente significativa e incisiva nel determinare l'andamento del fenomeno. Ricorrendo nuovamente alle fonti primarie e interpretando cosa queste mostrano nel momento in cui il presidente Obama ha fatto la sua comparsa, è stato in parte possibile capire se e come l'arrivo del nuovo presidente sia stato in grado di limitare o meno l'opposizione alla Casa Bianca, incidendo quindi nel determinare l'antiamericanismo.

Sin dal primo istante in cui l'entusiasmo attorno a Obama stava crescendo, vi erano quanti, servendosi della stampa, ammonivano colo-

CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

ro che si mostravano più ottimisti, facendo notare come questi fossero vittime di falsi illusioni¹¹³. Tra questi, scrivendo sulle colonne del quotidiano nasseriano, Ehab Hassan ha fatto notare che il discorso di Obama aveva in parte illuso gli arabi:

It is a mere moral sermon that has the effect of plastic surgery. He asked what the Arabs should do so as not to aggravate their defeat. If they carry on banking on illusions they will get weaker and more divided¹¹⁴.

Obama sarebbe stato un'illusione, non tanto perché si sarebbe rivelato un personaggio diverso da come si stava presentando, ma perché, spiegava anche il governativo *Al-Ahram Weekly*, non era possibile per un uomo solo cambiare l'intero assetto politico della Casa Bianca e Obama non poteva quindi realizzare tutte le aspettative che aveva creato. Scriveva il *Weekly* :

Pundits are now debating whether Obamamania will quickly transform itself into Obamaphobia as domestic and international realities weigh heavily on the president-elect's lofty eloquence. Obama cannot possibly live up to the expectations the world has of him, but then these expectations are indication that Obama has already succeeded in making believers of Americans and the world that they have common interests and must work together¹¹⁵.

Per un uomo solo sarebbe infatti stato molto complesso, se non impossibile¹¹⁶, riuscire a modificare una politica estera storica e implementare, in poco tempo, cambiamenti in grado di modificare in modo significativo l'intero assetto delle relazioni bilaterali. A fare emergere questo aspetto è stato anche Gamal al-Banna che nel corso di un'intervista personale diceva:

¹¹³ Cfr. *Al-Masry Al-Youm*, 6 giugno 2009 e *Al-'Arabi*, 17 giugno 2009.

¹¹⁴ *Al-'Arabi*, in *Al-Ahram Weekly*, n.952, 11-17 June 2009.

¹¹⁵ *Al-Ahram Weekly*, n. 928, 1-6 January 2009.

¹¹⁶ *Al-Masry al-Youm*, 6 giugno 2009.

5.5. INCIDENZA DELLA FIGURA PRESIDENZIALE NELL'ANTIAMERICANISMO

Figura 5.10: Makhoul Al-Masry al-Youm, 24 gennaio 2009



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

I like presidente Obama because he wanted to have good relations with the muslim countries, but really he could not do anything alone, America is a system not a person, is a system of lobbies and institution that a man alone cannot change. All what Obama gave us was a sweet discourse, but the dictatorships remain. American policy helps the dictator to avoid a success of the Ikhwan, an president Obama is helping the regime in the same way Bush was doing. This is a common characteristic of all the presidencies ¹¹⁷.

A ribadire lo stesso concetto è stato Mohamemd Mursi che nel corso di un'intervista personale ha aggiunto:

Clinton, Bush, Obama there is no difference. They have their interests and those of the other states come later. They still support this regime that is really terrible for Egyptian people. The US should change the policy, their behaviour, but I do not see any change in this direction with the advent of president Obama to the White House ¹¹⁸.

Scardinare i pilastri che governavano la politica estera americana nella regione sarebbe stata un'operazione che avrebbe richiesto non solo molto tempo, ma anche il coinvolgimento di altri soggetti istituzionali¹¹⁹. Come faceva emergere il semi governativo *Al-Akbār*¹²⁰, a bloccare l'azione del presidente sarebbe stato non solo il meccanismo istituzionale di *checks and balances*¹²¹, ma anche il complesso sistema di *lobbies* che avrebbe continuato a esercitare pressioni per realizzare interessi particolari. Tra questi gruppi di pressione, sottolineano alcuni opinionisti, vi erano poi quelli sionisti¹²². Per evitare che questi gli si ritorcessero contro, sottolineava *Al-Akbār*, Obama non avrebbe mai potuto realiz-

¹¹⁷ Cfr. intervista a Gamal al-Banna. Si veda Appendice IV.

¹¹⁸ Cfr. intervista a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII.

¹¹⁹ *Al-Masry al-Youm*, 6 giugno 2009.

¹²⁰ *Al-Akbār*, 23 gennaio 2009.

¹²¹ Cfr. Donatella Campus e Gianfranco Pasquino, *Usa: elezioni e sistema politico*, Bononia University Press, Bologna, 2006

¹²² Cfr. *Al-Ahrām*, 25 febbraio 2009, *Al-Akbār*, 6 giugno 2009, *Al-Ahram Weekly*, n. 952, 11-17 June 2009.

5.5. INCIDENZA DELLA FIGURA PRESIDENZIALE NELL'ANTIAMERICANISMO

Figura 5.11: Makhlouf, *Al-Masry al-Youm*, 3 febbraio 2009



CAPITOLO 5. I PRESIDENTI

zare politiche regionali contrarie agli interessi di Tel Aviv:

Obama non riesce a muoversi, ogni sua intenzione politica innovativa viene ostacolata da quei gruppi di pressione che vogliono imporre la loro influenza e garantire gli interessi sionisti nella regione¹²³.

Pertanto, dall'analisi svolta in merito, occorre concludere che l'incidenza dell'immagine presidenziale è comunque limitata. Pur non negando l'effetto positivo dell'avvento del presidente Obama, è risultato evidente che questo non è stato sufficiente a modificare in modo consistente l'andamento dell'antiamericanismo. Anche se non si può parlare di una vera e propria evoluzione del fenomeno nel periodo analizzato, con l'avvento di Obama a Capitol Hill, l'antiamericanismo è diventato più complesso e diversificato. Il dibattito emerso nel corso della presidenza Obama si è mostrato anche più argomentato, centrato sull'eredità del periodo precedente, ma anche sulla proiezione verso il futuro. Quanto osservato non deve fare pensare che l'antiamericanismo sia un'opposizione che non potrà mai essere superata, quanto piuttosto che tale operazione richiederà non solo tempo, ma anche un grande impegno da parte delle diverse presidenze che si susseguiranno. Pur con la tendenza a sganciare la realtà della politica americana dalla possibilità di 'un uomo solo al governo', il dibattito creatosi ha mostrato che, anche se non è riuscito a risolvere il problema, il presidente Obama è stato abile nell'aver in parte colmato il grande vuoto creato dal suo predecessore, gettando le basi per la ricostruzione di una nuova relazione.

¹²³ *Al-Akbār*, 23 gennaio 2009.

La politica estera

6.1 Dall'unilateralismo all'esportazione della democrazia: la Casa Bianca come potenza imperialista

Al fine di comprendere il fenomeno antiamericano in Egitto è essenziale prestare particolare attenzione innanzitutto alle critiche emerse attorno alla politica estera della Casa Bianca non solo con il paese del Nilo, ma all'interno dell'intera regione mediorientale. Analizzare a fondo queste critiche permette infatti di individuare alcune questioni particolarmente salienti che hanno nutrito l'antiamericanismo egiziano. Prima di addentrarsi nello studio delle critiche relative a puntuali questioni di politica estera, è essenziale soffermarsi ad analizzare gli aspetti più generali attorno ai quali si concentrano le critiche espresse alla Casa Bianca, ovvero unilateralismo, imperialismo e doppio standard nella condotta politica. E' soprattutto attorno a questi concetti che si sono raccolte, pur riferendosi di volta in volta a casi specifici, la maggior parte delle critiche mosse agli Stati Uniti lungo l'intero periodo analizzato.

Nel 2002 sulle colonne di *Al-Ushua* compariva un editoriale nel quale Mustafa Bakry spiegava che la vera agenda che gli Stati Uniti volevano realizzare nella regione era non solo egoista¹, ma anche contraria agli interessi locali e al servizio esclusivamente quelli americani e israeliani². Secondo Bakry, l'America aveva a lungo giustificato in modo assurdo le sue guerre, cercando di creare situazioni che l'aiutassero nei conflitti non giusti contro la sicurezza dell'intera regione araba. Scriveva Bakry:

¹Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n. 656, 18 - 24 September, *Al-Ahram Weekly*, n. 725, 13 - 19 January 2005, *Al-Ahrām*, 13 giugno 2005.

²*Al-Ushua*, 18 febbraio 2002.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Washington continua a fornire le sue ragioni che servono gli obiettivi della sua strategia perché l'America vuole creare delle situazioni che l'aiutino nelle guerre non giuste contro la sicurezza dell'intera area³.

A criticare tale unilateralismo, suggerendo agli Stati Uniti di tornare ad agire come una potenza multipolare è stato nel maggio 2003 anche Mohamed Sid-Ahmed. Sulle colonne di *Al-Ahram Weekly*, Sid-Ahmed faceva notare come la strategia statunitense finisse per rovinare la reputazione stessa degli Stati Uniti:

It is time for the US to once gain become an invisible imperial power, managing the world through multilateralism, diplomacy and leadership and by defining self-interest as shared interests. The current strategy of in-your-face politics is seriously damaging the US's reputation and alliances and undermining US security⁴.

Il dibattito emerso attorno al tema dell'unilateralismo americano ha spesso condotto alla discussione sull'imperialismo⁵, portando, soprattutto in visione dell'azione militare in Iraq, alcuni analisti a descrivere gli Stati Uniti come una potenza neo coloniale intenta a creare con arroganza un impero attraverso il quale garantire i suoi interessi, terminando una missione messianica in grado di modificare l'equilibrio dell'intera sfera terrestre⁶. Scriveva nel gennaio 2003 *Al-Ahram Weekly*:

Imperial powers do not like to have their political or moral authority questioned - not because they are self-righteous, but because they have the firepower to make it legitimate. The US, heady with a sense of power, is cruising around the world on a new messianic mission. It uses the force of international law and the law of imperial force as two sides of the same coin⁷.

Non è quindi casuale che sia stato proprio il quotidiano con tendenze

³Ibid.

⁴*Al-Ahram Weekly*, 1-7 May 2003.

⁵Si vedano *Al-Ahram Weekly*, 1-7 May 2003 e *Al-Ahram Weekly*, n.740, 28 April - 4 May 2005.

⁶*Al-Akbār*, 11 marzo 2005.

⁷*Al-Ahram Weekly*, n. 621, 16-22 January 2003.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA
DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

Figura 6.1: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 8 agosto 2006



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

nazionaliste quello che ha ospitato appelli nei quali è stato chiesto alla popolazione di resistere a quelle che venivano definite le istanze imperialiste statunitensi. Secondo il nasseriano *Al-'Arabī*, gli Stati Uniti stavano per sopprimere le nazioni arabe, rendendole povere e incapaci di svilupparsi in modo indipendente. Questo è quanto ha spinto alcuni editorialisti di questo quotidiano a chiedere ai cittadini egiziani di restare uniti per affrontare il nemico comune, cioè gli Stati Uniti, opponendosi fino in fondo al 'vizioso' imperialismo portato avanti dalla Casa Bianca e a quello del nemico israeliano. Scriveva *Al-'Arabī*:

We must stand together and announce that it is no to vicious American imperialism, no to the imperialist Zionist enemy, no to oppression and dictatorship, no to poverty, and no to evicting farmers from their land⁸.

Ad alimentare il risentimento della stampa egiziana nei confronti della Casa Bianca è stata anche la percezione della politica estera americana da quanti, come si evince dalla vignetta in fig.6.1, ritenevano che la politica estera unilaterale della Casa Bianca minava la legittimità internazionale. Moustafa Hussein disegna un bagno vuoto. Sull'appendi panni si trova un cappello a strisce e stelle che rappresenta gli Stati Uniti d'America, mentre sul porta carta igienica si trova la sigla delle Nazioni Unite. Sulla carta igienica, pronta per essere strappata e buttata, compare una scritta: la legittimità internazionale. Come sottolineava il quotidiano di opposizione *Al-Dustour*, la Casa Bianca è stata sempre più spesso criticata a causa della politica che aveva portato Washington a rifiutare una condotta multipolare, deponendo l'arma della diplomazia per realizzare esclusivamente i suoi interessi⁹. In aggiunta, anche se questi interessi erano spesso presentati dalla Casa Bianca come coincidenti con quelli del mondo intero, tale equazione era stata smentita da numerosi commentatori egiziani¹⁰. Si può quindi dedurre che, come scriveva *Al-Dustour* nel 2003, sia stata proprio quella che è stata percepita come l'arroganza statunitense uno degli aspetti che ha maggiormente danneggiato l'immagine della Casa Bianca nella regione¹¹.

A concentrarsi proprio sull'unilateralismo è stato, nel gennaio 2005,

⁸ *Al-'Arabī*, 27 aprile 2005.

⁹ *Al-Dustour*, 16 marzo 2003.

¹⁰ Cfr. *Al-Dustour*, 16 marzo 2003, *Al-Ahram Weekly*, 1-7 May 2003, *Al-Ahram Weekly*, n.740, 28 April - 4 May 2005, *Al-'Arabī* 27 marzo 2005, *Al-Ahrām*, 13 giugno 2005.

¹¹ *Al-Dustour*, 16 marzo 2003.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

Salama A. Salama, celebre opinionista di *Al-Ahrām*¹², che in un editoriale ha presentato tre episodi per mostrare come, nei primi mesi dell'anno, gli Stati Uniti avessero cercato di influenzare le dinamiche regionali. A mostrare l'unilateralismo statunitense, secondo Salama, era la maniera nella quale la Casa Bianca aveva reagito alla firma del trattato di pace tra il governo di Khartoum e l'esercito di liberazione popolare sudanese, alle elezioni presidenziali palestinesi e allo sviluppo delle vicende irachene. Scriveva Salama:

January has already witnessed three important developments in the region, each the result of a long-term conflict. In all three instances the US was the main player, hardly surprising given that Washington has assumed the task of reordering regional affairs to serve its own interests. The first development was the signing of a peace treaty between the Khartoum and the Sudanese Popular Liberation Army after a civil war that has claimed more than a million lives and left four million homeless. The second development concerns Palestinian presidential elections, hailed by many as a watershed moment in the Middle East. The third development concerns Iraq where there is growing pressure for elections to be held regardless of the appalling security conditions and the refusal of major political forces and groupings - including the Sunni Muslim Clerics Association and the Shiite followers of Moqtada Al-Sadr - to participate. In all three examples above - situations on which the future of entire peoples depends - the biggest factor in keeping the flames burning is America taking unilateral decisions and ignoring the parties whose future is involved¹³.

Dopo lo scoppio della guerra irachena, sono stati sempre più numerosi i commentatori egiziani che hanno affermato che la politica estera unilaterale della Casa Bianca avesse destabilizzato l'equilibrio internazionale, complicando il quadro mondiale¹⁴. Scriveva *Al-Ahram Hebdo*

¹²Consueto editorialista del governativo *Al-Ahrām*, da lui stesso definito 'la facciata del regime', Salama si è sempre ritenuto un giornalista indipendente e ha difeso la libertà di stampa.

¹³*Al-Ahram Weekly*, n. 725, 13-19 January 2005.

¹⁴Cfr. *Al-Ahram Weekly*, 736, 31 March - 6 April 2005, *Al-Ahrām*, 13 giugno 2005, *Al-Ahram Hebdo*, n. 632, 18 Octobre 2006.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

nell'ottobre 2006:

Pendant plus de cinq ans, l'Administration du président Bush, dirigée par les néoconservateurs, a intentionnellement renoncé à la diplomatie traditionnelle en faveur du bâton, des frappes préventives, des menaces et enfin de la force militaire. Toutefois, l'anachronisme d'une politique de 'cow-boy' ne parvient pas de nos jours à résoudre les problèmes internationaux, a contrario elle conduit, à coup sûr, à des complications, des guerres et d'énormes sacrifices qui déstabilisent la paix et la sécurité internationales¹⁵.

Oltre a essere descritta come unilaterale, la politica della Casa Bianca è stata percepita come una condotta non sincera, caratterizzata da un doppio standard attraverso il quale i valori universali predicati sono stati spesso implementati con parametri differenti, rischiando quindi di perdere il loro carattere di universalità¹⁶. L'ambiguità della condotta statunitense è stata uno degli aspetti maggiormente evidenziati dagli analisti egiziani che hanno spesso utilizzato le colonne dei quotidiani per mostrare le contraddizioni della politica della Casa Bianca. Scriveva *Al-Ahram Weekly* nel maggio 2005:

The US follows a policy of double standards. While it blesses Israel's nuclear military program and huge atomic arsenal, it threatens to launch war on Iran unless it dismantles its peaceful nuclear program. It seems that President Bush, who started his term by the 9/11 attacks, will end his rule by a more vicious and destructive one¹⁷.

A provocare l'antiamericanismo egiziano è stata anche la percezione di quanti concludevano che esisteva uno scarto tra i veri interessi che la Casa Bianca voleva realizzare in Medio Oriente e quelli pronunciati pubblicamente¹⁸. Era questa doppia faccia degli Stati Uniti, secondo il quotidiano nasseriano, che faceva emergere le contraddizioni sulle quali si basava l'intero assetto della loro politica estera. Scriveva, nell'agosto 2007, *Al-'Arabī*:

¹⁵ *Al-Ahram Hebdo*, n. 632, 18 Octobre 2006.

¹⁶ *Al-Akbār*, 14 settembre 2006,

¹⁷ *Al-Ahram Weekly*, n.740, 28 April- 4 May 2005.

¹⁸ *Al-Akbar*, 11 marzo 2005.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

On the one hand, the US pretends to champion the cause of good governance, democratization and political reform, but on the other hand it pays only lip service to such causes¹⁹.

Secondo quanto scriveva *Al-Dustour* nel 2008, i veri interessi statunitensi nella regione erano essenzialmente tre: la difesa di Israele, la stabilità regionale e l'approvvigionamento energetico. Scriveva nel 2008 Ibrahim Eissa:

The Americans did not care at all if we love or hate them, they just want its interest in the region: oil and Israel. And America knows that the real democratic government in these countries will not achieve American interests as America wants. America does not want the reform of these government, it wants them to continue to stay in power, it wants the immortality of their seats of power. The more they are dictators, the more they are corrupted, the faster they satisfy American interests²⁰.

A criticare questo atteggiamento politico adottato dalla Casa Bianca é stato anche lo scrittore di opposizione Ala al-Aswany che, nel corso di un'intervista ha puntualizzato come il doppio standard della politica statunitense avesse certamente influenzato negativamente il fenomeno antiamericano. Diceva Aswany:

Arabs and Muslims fell all the time to be victimized by the international society because the rules are double standards. America is the boss of this double standard policy, so people see it and feel offended. If a white child is killed is a problem for all the world, but if an Arab child is killed by American intervention in Irak or in other places nobody cares. That is the reason why Arabs cannot look to countries like America in a neutral way, because we are not threatened in the same way. Is the unbalanced US foreign policy the most important cause of Arabs animosity to the US. Anti-americanism in Egyptp is very simple to explain²¹.

¹⁹*Al-'Arabi*, 5 agosto 2007.

²⁰*Al-Dustour*, 19 aprile 2008.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Quanti percepivano la politica estera americana come unilaterale e imperialista, facevano fatica ad accettare il concetto di 'democratizzazione' espresso dalla Casa Bianca. Con questo termine ci si riferiva al processo di riforma che Washington voleva avviare all'interno della regione. E' stato questo uno dei temi maggiormente dibattuto²² da quanti hanno non solo criticato le modalità attraverso le quali la Casa Bianca ha cercato di esportare la democrazia, ma anche da coloro che hanno messo in dubbio la sincerità dell'amministrazione Bush nel portare a termine questa missione. A intervenire nel dibattito è stato anche Galal Dweidar, direttore del semi governativo *Al-Akbār*, è arrivato a definire gli Stati Uniti come una potenza 'cieca e irrazionale', il tartaro del XXI secolo. Scriveva Dweidar:

The Us has the right to call for the prevail of freedom and democracy all over the world, but the people have also the right to apply such freedom and democracy according to what suits them and they need to make sure that this democracy is not a new form of colonialism. (...) Murder and destruction is not the nation's idea of democracy nor its ambition. Restruction, instability like what US imposed on Iraq is not democracy and it makes the US the tartar of the 21st century. Blind and irrational power²³.

Altro concetto a essere criticato è stato proprio quello di democrazia, parola che la Casa Bianca sembrava aver svuotato dal suo significato originale, visto che questa, sottolineavano alcuni commentatori²⁴, per essere effettiva, doveva radicarsi nella società di riferimento, piuttosto che essere imposta con la forza. Scriveva nel maggio 2003 *Al-Ahram Weekly*:

Democracy cannot be imposed by force. It requires the accommodation of a variety of viewpoints, not their elimination²⁵.

²¹Cfr. intervista a Ala Al Aswany. Si veda Appendice VIII.

²²Si vedano *Al-Ahram Hebdo*, 3 Mars 2004, *Al-Ahram Weekly*, n.837, 22-28 March 2007, *Al-'Arabi*, 5 agosto 2007.

²³*Al-Akbār*, 11 marzo 2005.

²⁴Cfr. *Al-Akbār*, 11 marzo 2005, *Al-Ahrām*, 15 marzo 2005, *Al-'Arabi*, 27 marzo 2005, *Al-Masry al-Youm*, 23 giugno 2007.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

A mostrare la confusione creatasi attorno a questo termine è stata anche una vignetta pubblicata su *Al-Akbbār* nel 2005, in fig. 6.2, che mostra come il dibattito attorno a questo tema abbia portato molti opinionisti a interrogarsi sul significato assunto dal termine democrazia nell'era Bush²⁶. Moustafa Hussein ritrae un uomo egiziano che si interroga sotto un segnale stradale che indica la direzione da seguire per raggiungere la democrazia. Anche se non è chiaro se l'uomo sia cristiano o musulmano è evidente la sua indecisione circa la direzione da prendere. La freccia americana indirizza verso una democrazia priva di ogni riferimento alla fede. Vi è poi una seconda freccia, con la falce e il martello, che non è ben chiaro dove porti. Anch'essa si allontana da riferimenti religiosi e, probabilmente, indica la direzione che dovrebbe seguire l'uomo qualora non volesse realizzare una democrazia che si oppone al modello capitalista. Infine vi è una freccia con il volto di un *Ikhwān* che indica come la democrazia sia in direzione della fede, visto che il segnale indica nello sfondo delle chiese e delle moschee. Tale dibattito ha fatto emergere critiche sostanziali alla politica estera statunitense. A riassumere le critiche avanzate alla Casa Bianca è stato anche Fahmi Howaidi in un editoriale dal titolo 'Il cambio della pittura non basta', pubblicato sul nasseriano *Al-'Arabī*:

The band, internal and external, that is cheering the so-called dawn of democracy is the very same that led the campaign to market the peace process. The only thing that has changed is that they removed the word peace and put in democracy or reform. Aren't these the same people who gave us a headache talking about the spring of peace, the peace train and the end of the blood years? The point is that the peace rhetoric did not lead to peace but more violations of human rights and violence. Humanity is a precedent and pre-requisite for democracy. A person must feel their humanity first before being called on to vote. Any regime that raises the slogan of reform and democratic transformation is required not only to stop violating human rights, but also must cleanse itself of violations already made. The reform some quarters are hailing is nothing more than a superficial paint job²⁷.

²⁵*Al-Ahram Weekly*, n. 636, 1-7 May 2003.

²⁶Cfr. *Al-'Arabī*, 27 marzo 2005, *Al-Ahram Weekly*, n. 736, 31 March- 6 April 2005, *Al-Dustour*, marzo 2005.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Nello specifico, a essere criticato è stato proprio il progetto attraverso il quale la Casa Bianca ha mostrato il piano di democratizzazione della regione. In particolare, c'è stata una notevole opposizione al progetto del Grande Medio Oriente proposto dal presidente Bush²⁸. A criticare questa iniziativa è stato anche Moustafa Hussein che nella vignetta, in fig.6.3 rappresenta la scena della nascita del nuovo Medio Oriente. A partorirlo è il premier israeliano Ehud Olmert, aiutato dal segretario di Stato statunitense Condoleeza Rice. Al fianco di Olmert, come un bravo marito, troviamo il presidente Bush, che tranquillizza il partner spiegando a Condoleeza che il parto è andato a buon fine. Annuncia Condoleeza: 'E' nato un nuovo Medio Oriente'. Risponde Bush: 'Il parto è finito bene, mio Olmert, amore mio.' In questa vignetta il nuovo Medio Oriente è stato presentato come il frutto della relazione amorosa tra il presidente Bush e il premier israeliano Olmert. Il progetto del Grande Medio Oriente risaliva al 2003, quando il presidente George W. Bush per giustificare l'intervento in Iraq aveva affermato che gli americani intendevano esportare la democrazia nel mondo. A tal fine, nella primavera del 2004 il capo della Casa Bianca aveva lanciato un progetto di riforme denominato appunto Grande Medio Oriente.²⁹ Obiettivo del presidente Bush era realizzare un patto comune, in base al quale tutti gli stati coinvolti si sarebbero impegnati a realizzare riforme di stampo politico, economico e sociale³⁰. La proposta americana, scrivevano alcuni organi di stampa³¹, si basava però su ipotesi astratte che non avevano tenuto in considerazione la cultura della zona che doveva essere destinataria di questo ambizioso progetto.

La democrazia *tout court*, come era stata definita da *Al-Ahram Hebdo*³², non era accettata da quanti non intendevano farsela imporre nel modo concepito dalla superpotenza americana. Alcuni analisti sottolineavano poi che il piano di Bush era meramente funzionale agli interessi geopolitici americani³³, in quanto finalizzato a creare un sistema di alleanze tale da garantire a Washington il completo controllo dell'area. A spiegare dettagliatamente le motivazioni contrarie a questa iniziati-

²⁷ *Al-'Arabi*, 25 marzo 2005.

²⁸ Cfr. *Al-Ahrām*, 10 marzo 2005, *Al-Akbār*, 6 agosto 2005.

²⁹ Con tale termine si identificava quella macro regione formata dai paesi del mondo arabo, più Pakistan, Afghanistan, Iran, Turchia e Israele.

³⁰ Ottoway, M., *The Greater Middle East Initiative: Off to a False Start*, Carnegie Endowment for International Peace, marzo 2004.

³¹ *Al-Akbār*, 26 luglio 2006, *Al-Dustour*, 3 luglio 2006.

³² *Al-Ahram Hebdo*, 3 Mars 2004.

³³ *Al-Usbua*, 10 marzo 2004

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA
DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

Figura 6.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 10 aprile 2005



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

va era, sulle colonne di *Al-Ahram Hebdo*, Mohamed Al-Sayed Said che nel 2004 elencava quattro ragioni per opporsi all'iniziativa americana. Secondo Said, la democrazia non poteva essere imposta, le riforme dovevano essere discusse prima con i governi locali e queste non potevano essere estese uniformemente su una vasta regione nella quale si trovavano paesi molti diversi tra loro. Scriveva Said:

Pour exprimer le refus de cette initiative, le discours arabe se base sur quatre raisons typiques. La première est que la démocratie et les réformes politiques ne peuvent être imposées de l'extérieur. La deuxième est que cette démocratie et ces réformes n'ont pas été discutées avec les gouvernements concernés avant d'être proposées. Troisièmement, cette initiative propose une seule et unique solution ou formule pour toute une panoplie de pays dans une vaste région géographique très variée dans son histoire sociale et politique, sa réalité économique et culturelle. Quatrièmement, cette initiative a négligé la question la plus importante dans la région, à savoir la question palestinienne, et les moyens de mettre fin à l'agression israélienne qui est la cause importante de l'extrémisme dans la région³⁴.

Infine, come si evince anche dalla vignetta in fig.6.4 pubblicata sul semi governativo *Al-Akbar*, questa iniziativa non poteva funzionare perché non prendeva in considerazione la questione palestinese in maniera neutrale. Moustafa Hussein disegna l'ex premier israeliano Ariel Sharon che ha appena mangiato la Palestina, raffigurata secondo i confini storici. Alle sue spalle si trovano il presidente Bush e il segretario di stato Rice che sono preoccupati nel vedere che Sharon non ha digerito tale boccone. Sul tavolo al lato dell'israeliano si trova poi un'altra pietanza, il Medio Oriente. Questo é il piatto che Bush vorrebbe offrire all'ex premier. Dice Bush rivolgendosi a Rice: 'Ha problemi a digerire il boccone che ha mangiato, come farà con il grande pasto che sto preparando per lui?' Tra chi si opponeva al progetto americano vi erano anche coloro che giudicavano questa iniziativa un'ingerenza nella politica nazionale, un progetto che, qualora si fosse realizzato, avrebbe permesso alla Casa Bianca di interferire ulteriormente in affari interni. Tra questi Mustafa Bakry si chiedeva come gli arabi potessero accettare una riforma

³⁴ *Al-Ahram Hebdo*, 3 Mars 2004.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA
DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

Figura 6.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 26 luglio 2006



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

proveniente dall'esterno³⁵. A sottolineare come riforme vere potessero arrivare solo dall'interno era stato anche il governativo *Al-Ahram Weekly* che aveva detto che non bisognava accogliere proposte di riforma provenienti dall'esterno per evitare che quanti le proponevano potessero intervenire nelle dinamiche nazionali. Scriveva nel gennaio 2005 *Al-Ahram Weekly*:

Washington is intent on changing the region despite fierce resistance from Arab regimes that have consistently argued that reform should come from within. Some have welcomed the wind blowing across the region as a herald of democracy. This is too simplistic: the wind that is blowing is thick with dust and sand. Should we fumble, should we fall in the middle of the road, we will become easy prey. A scheme is being hatched, a scheme approved by the G8, and it allows for intervention under any number of labels, and for any number of reasons. This, at least, is clear.³⁶

Se queste critiche si sono riferite nello specifico all'iniziativa del Grande Medio Oriente, ce ne sono state altre relative al più ampio e generale progetto americano nella regione, descritto da *Al-Ahram Weekly* come una strategia globale neo-conservatrice scandita in fasi ben precise. Secondo un editoriale comparso sul *Weekly* nel 2005 in occasione di un viaggio del segretario di stato statunitense, la Casa Bianca intendeva realizzare una strategia che comprendeva due fasi. Nella prima Washington aveva già fatto crollare il regime talebano afghano e quello bahatista in Iraq. La seconda fase che stava iniziando avrebbe dovuto portare al rovesciamento dei regimi siriano e iraniano e al disarmo della resistenza libanese e palestinese. Il tutto per realizzare l'obiettivo primario della strategia americana: implementare riforme nella regione, soprattutto in paesi chiave come Egitto e Arabia Saudita. Scriveva il *Weekly*:

³⁵ *Al-Ushua*, 10 marzo 2004.

³⁶ *Al-Ahram Weekly*, n. 725, 13-19 January 2005.

6.1. DALL'UNILATERALISMO ALL'ESPORTAZIONE DELLA
DEMOCRAZIA: LA CASA BIANCA COME POTENZA IMPERIALISTA

Figura 6.4: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 14 dicembre 2005



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Rice wanted certain people in the region to know first, that the US is serious about democratization and would do everything possible to bring it about, second, that it finds the current situation untenable and will not be dissuaded by warnings of chaos, and third, that everyone inside and outside the region should toe its line. The second phase of the neo-con global strategy has just begun. The first phase brought down the Taliban regime in Afghanistan and the Baath regime in Iraq as part of the war on terror. The second phase aims to bring down the regimes of Syria and Iran, disarm and dismantle the resistance in both Lebanon and Palestine, and introduce lasting political reform across the Arab world, particularly in key countries such as Egypt and Saudi Arabia. The first phase involved an ample use of military power and ended in physical occupation of the target countries. The second phase will favour non-military means, without entirely excluding the military option ³⁷.

In aggiunta, vi fu chi fece notare come tale iniziativa di democratizzazione finiva per servire gli interessi israeliani³⁸. Secondo Ibrahim Eissa, ad esempio:

The Americans did not care at all if we love or hate them, they just want its interest in the region: Israel is the first ³⁹.

Secondo *Al-Ahram Weekly*, l'iniziativa statunitense rischiava di trasformare la regione in un vero e proprio inferno. Scriveva questo giornale nel 2006:

³⁷ *Al-Ahram Weekly*, n. 736, 31 March-6 April 2005.

³⁸ Ibid.

³⁹ *Al-Dustour*, 19 aprile 2008

If the above turns out to be true, it would provide further evidence that the US agenda is identical with the Israeli agenda. During the first phase of the global strategy of the war on terror, Israel persuaded the US administration that the enemy who attacked it on 9/11 was the same enemy that has been attacking Israel for years. Israel may yet again persuade the US that the Islamic revolution in Iran is the origin of all ills in the region; that Tehran has spread hatred, venom and intolerance, and that the overthrow of the Iranian regime would pave the way to peace, stability and democracy region-wide. Israel prodded the US to invade Iraq, and may prod it yet again into a military showdown with Iran. The region is not drawing towards the spring of democracy, as some argue. More likely, it is slipping into an American inferno⁴⁰.

In questo estratto si menzionava come l'agenda della Casa Bianca rischiasse di sovrapporsi, coincidendo, a quella israeliana. La questione del legame tra Israele e Casa Bianca si è rivelata essere una delle più dibattute nel corso di tutto il periodo analizzato. Riprendendo tale questione, secondo il quotidiano *Al-Wafd*, sarebbero state soprattutto due le motivazioni che spiegavano il rifiuto degli egiziani alla democrazia à la Bush: il cieco sostegno del presidente a Israele e l'occupazione dell'Irak. Scriveva *Al-Wafd* nel 2003:

Bush cannot be trusted because of his blind and unjust support for Israel and the occupation of Iraq, the two factors which discredit his call for democratization and, in fact, any association with him would undoubtedly undermine the position of the real democrats in the Middle East⁴¹.

6.2 La questione palestinese

Non vi è dubbio che il maggior numero di critiche agli Stati Uniti incontrate sulla stampa egiziana siano riconducibili alla gestione della politica estera americana circa la questione palestinese. Tali critiche ri-

⁴⁰ *Al-Ahram Weekly*, n. 736, 31 March- 6 April 2005.

⁴¹ *Al-Wafd*, 8 novembre 2003.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

mandano non solo alla relazione esistente tra Stati Uniti e Israele e al sostegno che la Casa Bianca garantisce a Tel Aviv, ma anche al ruolo giocato da Washington nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Sono questi gli argomenti attorno ai quali si è riscontrata la maggior opposizione nei confronti della Casa Bianca.

Anche se a volte il regime egiziano ha dichiarato ufficialmente di apprezzare gli sforzi che la Casa Bianca stava facendo per cercare di risolvere la questione palestinese, numerosi sono stati gli episodi nei quali Washington è stato accusato di sostenere incondizionatamente Israele⁴², difendendo Tel Aviv dalle risoluzioni Onu contrarie ai suoi interessi e dando man forte alle violente azioni portate avanti dal governo israeliano. Alcuni commentatori hanno parlato di una alleanza di due nuovi terroristi, Bush e Sharon⁴³, e di complotto sionista-americano contro i palestinesi⁴⁴. Questo si evince anche dalla vignetta in fig.6.5. Amro Selim disegna un uomo dei paesi del Golfo che parla in tono visibilmente arrabbiato con Zio Sam, ovvero gli Stati Uniti. Il secondo chiede all'arabo come sia possibile che non possa diventare presidente libanese un politico non accettato dalla Siria. L'uomo proveniente dai paesi del Golfo ribatte dicendo che anche negli Stati Uniti succede qualcosa di simile: 'Anche io non riesco a capire perché non diventa presidente americano se gli israeliani non sono d'accordo.'

E' sufficiente notare il dibattito emerso in occasione della uccisione in sequenza dei leader spirituali di Hamas, Ahmed Yassin, il 22 marzo 2004, e Abdelaziz Rantisi, il 17 aprile 2004. In entrambe le occasioni gli Stati Uniti sono stati accusati di aver dato il permesso a Israele di utilizzare i missili con i quali Tel Aviv ha colpito mortalmente questi uomini⁴⁵. La complicità, almeno presunta, con la quale la Casa Bianca ha dato sostegno a Israele è stata denunciata sulle colonne dell'*Hebdo* da Salama A. Salama come 'disumana, inopportuna e ingiustificabile'. Parole di deplorazione per l'uccisione dei due leader sono state espresse anche dall'intera comunità internazionale⁴⁶. In aggiunta, Salama faceva

⁴²Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.579, 28 March- 3 April 2002, *Al-Dustour*, 3 gennaio 2004, *Al-Akbār*, 25 novembre 2004, *Al-Akbār*, 12 dicembre 2007 e *Al-Masry al-Youm*, 4 luglio 2007.

⁴³*Al-Ahram Hebdo*, 31 Mars 2004.

⁴⁴*Al-Dustour*, 3 gennaio 2004.

⁴⁵*Al-Ahrām*, 24 marzo, 2004, *Al-Usuba*, 24 marzo 2004, *Al-Ahram Hebdo*, 31 Mars 2004.

⁴⁶Il 25 marzo 2004 una mozione di condanna di Israele del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stata bloccata dal veto dei

Figura 6.5: Amro Selim, *Al-Masy al-Youm*, 2008



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

notare come la cooperazione tra Washington e Tel Aviv in occasione dell'uccisione di Yassin mostrava che coloro che credevano che gli Stati Uniti avessero serie intenzioni di risolvere la questione palestinese si stavano illudendo. Scriveva Salama:

Les pays arabes, après l'assassinat du cheikh Ahmad Yassine, doivent reconnaître qu'ils se font des illusions lorsqu'ils mettent leur confiance en la volonté et la capacité des Etats-Unis à instaurer la paix au Moyen-Orient. Il est clair que les crimes israéliens dans les territoires occupés et les assassinats des dirigeants palestiniens se font en coopération et avec l'approbation de Washington qui n'a pas condamné l'acte lâche et barbare commis contre un homme paralytique⁴⁷.

Numerose altre critiche sono emerse in occasione delle elezioni che nel 2006 hanno portato alla vittoria di Hamas in Palestina. Anche se le votazioni erano state il risultato di un processo descritto come democratico e legale dagli osservatori internazionali, Israele e Stati Uniti non avevano accettato il verdetto delle urne e, secondo quanto facevano notare numerosi commentatori⁴⁸, invece di riconoscere il governo di Hamas, presieduto da Ismail Hanieyeh, avevano cercato di rovesciarlo. Questo fu un momento spartiacque per Washington che si trovava a scegliere se sostenere Hamas, in linea con la politica di appoggio alla democratizzazione delle società arabe, o rifiutare i risultati di un processo democratico che aveva consegnato la vittoria a un movimento catalogato dagli Stati Uniti come organizzazione terroristica⁴⁹. Washington scelse la seconda opzione⁵⁰. Accusando gli Stati Uniti di portare avanti una politica ipocrita, scriveva il governativo *Al-Ahram Weekly* a seguito delle elezioni, gli Stati Uniti volevano promuovere l'agenda di Israele:

soli Stati Uniti governati dal presidente Bush. Tale risoluzione è disponibile a <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=10209&Cr=palestin&Cr1>(ultima consultazione 12 febbraio 2012)

⁴⁷ *Al-Ahram Hebdo*, 31 Mars 2004.

⁴⁸ Cfr. *Al-Ahrām*, 27 gennaio 2006, *Al-Masry al-Youm*, 28 gennaio 2006, *Al-Ahram Weekly*, n.779, 26 January - 1 February 2006, *Al-Arab Magazine*, 26 luglio 2006.

⁴⁹ Elie Elhadj, *The Islamic Shield: Arab resistance to Democratic and Religious reform*, Brown Walker Press, Boca Raton, 2006, pag.147.

⁵⁰ Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag.227.

What is this hypocrisy? What do the Americans want exactly? Judging by their reaction to Iran's nuclear programme and their position on Palestinian elections, the answer is rather obvious. The US wants to promote the Israeli agenda, regardless of the consequences for everyone else in the region⁵¹.

In tale contesto la Casa Bianca è stata descritta come una potenza ambigua, incapace di rimanere fedele a quei valori che proclamava universali. A confermarlo è stato anche il titolo dell'editoriale pubblicato sul *Weekly, 'Democracy, arms and double standards'*⁵². Anche in questa occasione, coloro che criticavano la Casa Bianca l'accusavano di utilizzare una politica del doppio standard e di non essere favorevole a una vera e propria democratizzazione, soprattutto quando questa finiva per includere istanze islamiste⁵³.

Temendo che una reale democratizzazione facesse guadagnare terreno alle forze islamiste, gli Stati Uniti, secondo la rivista *Rose al-Yussef*, avevano interesse a dare vita a un nuovo Islam in grado di rispondere alle loro esigenze. Scriveva nel maggio 2006 *Rose*:

America is looking for a new Islam. An Islam that is not against the Us and its interest and accepts its supremacy and leadership⁵⁴.

In seguito alla posizione assunta dalla Casa Bianca, i finanziamenti statunitensi ai Territori occupati cessarono⁵⁵, gli stati arabi furono messi in guardia dall'appoggiare il nuovo governo e Israele bloccò le entrate doganali dovute ai palestinesi⁵⁶. In aggiunta, in questa circostanza, il governo di Washington è stato accusato di interferire anche in maniera negativa nel contesto politico palestinese, fomentando an-

⁵¹*Al-Ahram Weekly*, n.779, 26 January - 1 February 2006.

⁵²Ibid.

⁵³*Al-Dustour*, 6 gennaio 2007.

⁵⁴*Rose al-Yussef Magalla*, 20 maggio 2006.

⁵⁵Nel corso del 2006 i finanziamenti furono lentamente ripristinati dalla comunità internazionale, in particolar modo dalla comunità europea. Tuttavia Washington mantenne la linea dura, rifiutando di riconoscere Hamas come attore politico legittimo. Cfr. Paola Caridi, *Hamas*, Feltrinelli, Roma, 2009

⁵⁶Elhadj, *The Islamic Shield: Arab resistance to Democratic and Religious reform* citpag.147.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

che uno scontro intra palestinese tra al-Fatah e Hamas⁵⁷ e armando le milizie di al-Fatah per imporre ai palestinesi un nuovo governo non eletto⁵⁸.

Se l'accusa agli statunitensi di aver compiuto azioni di questo genere ha continuamente provocato le reazioni di quanti in Egitto si sono opposti al sostegno che gli americani garantivano a Israele, un aspetto costante che ha guidato l'opposizione alla Casa Bianca è stato anche quello relativo al ruolo giocato da Washington nelle negoziazioni di pace. Secondo Christion, un'analista della CIA, gli Stati Uniti sono stati a lungo incapaci di giocare il ruolo di mediatori *super partes* e di agevolare un sincero processo di pace⁵⁹ perché troppo sbilanciati in favore di Israele. Al riguardo, costanti e ricorrenti sono stati i commenti di quanti, sulla stampa egiziana, descrivevano la Casa Bianca come un arbitro non leale, influenzato da simpatie di partenza che la rendevano un soggetto non adatto a svolgere la funzione di mediatore. Questo avrebbe finito per trasformare gli Stati Uniti in un ostacolo alla risoluzione della questione palestinese. Già nel giugno 2002, *Al-Ahram Weekly* descriveva gli Stati Uniti come un ostacolo alle negoziazioni di pace:

It is becoming increasingly easy to argue that the American administration is itself becoming an obstacle to attempts to successfully transcend the present crisis⁶⁰.

Secondo Baxter era stato proprio il ruolo giocato dagli Stati Uniti nel prolungato conflitto ad alimentare ulteriormente l'antiamericano. Tale risentimento è cresciuto in maniera esponenziale dagli anni '90, quando gli Stati Uniti si erano assunti la responsabilità di portare la pace. Quando Washington fu in difficoltà nel suo approccio al conflitto, l'assenza di parità fu ripetutamente acuita quando i leader israeliani furono accolti come portatori di pace, mentre la leadership palestinese fu messa in disparte⁶¹.

A rendere la Casa Bianca un ostacolo alla pace, scriveva la stampa egiziana, sarebbero stati soprattutto i legami storici che gli Stati Uniti

⁵⁷ *Al-Ahrām*, 22 luglio 2007.

⁵⁸ Le tensioni tra le fazioni palestinesi continuarono senza tregua e nel giugno 2007 il governo di unità nazionale cominciò a disintegrarsi. La spaccatura tra Hamas e al-Fatah destabilizzò ulteriormente la politica palestinese, portando a uno scontro aperto nella striscia di Gaza.

⁵⁹ Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* citpag. 152.

⁶⁰ *Al-Ahram Weekly*, n. 590, 13-19 June 2002.

⁶¹ Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericano. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag.269.

6.2. LA QUESTIONE PALESTINESE

hanno con Tel Aviv all'interno stesso del loro stato. Le lobbies israeliane, scriveva *Al-Akbār* nel 2007, giocavano un grande ruolo:

America that should have be the sponsor of peace, thanks to the pressures of Jewish lobbies, is now an obstacle to it⁶².

Secondo la stampa egiziana, la Casa Bianca ha fornito a Israele un sostegno indiscusso. Lo mostrano due vignette, in fig. 6.6 e in fig. 6.7, pubblicate sul semi-governativo *Al-Akbār*. Alla vigilia delle elezioni presidenziali statunitensi del 2004, Moustafa Hussein disegna i due sfidanti: Bush per i repubblicani, rappresentati da un elefante, e Kerry per i democratici, rappresentati da un asinello. In attesa di sapere i risultati, due uomini arabi osservano gli sfidanti e concordano nel dire che a vincere non sarà né l'asinello, né il mulo, ma il porco, ovvero Ariel Sharon, all'epoca premier israeliano. Nella vignetta in fig. 6.7 lo stesso artista ritrae Uncle Sam, ovvero gli Stati Uniti d'America, che si congratula con Israele, descrivendolo pioniere della democrazia in Medio Oriente. Visto che è molto più basso di Uncle Sam, Israele per raggiungere la stessa altezza sale su una montagnetta di teschi. Questi rappresentano i morti caduti in alcune località arabe, colpite da operazioni israeliane, come Shabra, Shatila, Gaza, Jenin, Bahar al Bakar. Queste operazioni, sembra dire il fumettista, sarebbero state portate a termine da Israele con l'aiuto statunitense. Secondo gli organi di stampa egiziani, il sostegno americano avrebbe anche portato Tel Aviv a costruire un crescente numero di insediamenti senza doversi preoccupare di alcuna reazione internazionale. Conseguentemente, gli osservatori egiziani facevano notare che l'incremento degli insediamenti era diventato un ulteriore ostacolo alla realizzazione concreta di una concordato di pace, perché ne complicava l'applicazione reale. Tale dibattito divenne particolarmente acceso in preparazione della conferenza di Annapolis, tenutasi il 27 novembre 2007⁶³, nella quale la Casa Bianca si proponeva di rilanciare le negoziazioni. Già nella primavera che precedeva il summit, il governativo *Al-Ahrām*, scriveva che nonostante l'avanzamento di Israele nella costruzione di insediamenti, gli Stati Uniti non chiedevano a Tel Aviv di rispettare alcuna condizione per proseguire nei negoziati:

⁶³Ad Annapolis si è articolata per la prima volta l'opzione della creazione dei due stati come possibile soluzione del conflitto israelo - palestinese.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

In short, Rice is trying to get the Arabs to recognize Israel, through normalization, without a quid pro quo. Rice wants the Arab Quartet to meet the Quartet, then with Israel and Palestine, which amounts to an implicit recognition of Israel. But the US diplomat is not asking Israel for anything in return. Israel can build more settlements. It can engage in brutal acts against the Palestinians. And it can voice its opposition to the Arab initiative⁶⁴.

A confermare la scarsa fiducia che gli egiziani riversavano sulla Casa Bianca è stato il comportamento adottato da numerosi commentatori che si sono mostrati pessimisti ancora prima che si tenesse la conferenza⁶⁵. A non confidare nella serietà del presidente Bush, è stato anche Hassan Nafaa, preside della facoltà di scienze politiche dell'università del Cairo e celebre editorialista di *Al-Ahrām*. Scriveva Nafaa quattro mesi prima della conferenza:

After almost five years Bush still talks about an independent Palestinian state. We all know that this American president did not do anything to put the Palestinians on the right path leading to the achievement of this goal. We all also know that the policies he followed since his ascent to power countered the achievement of this goal⁶⁶.

In aggiunta, in qualità di negoziatore, Bush è stato descritto come un architetto crudele. Lo mostra anche la vignetta in fig. 6.8 dove Moustafa Hussin descrive Bush in viaggio nella regione. A contraddistinguere il presidente è la cravatta con la stella di David e la postura delle braccia, una alzata al cielo in senso di vittoria. Da entrambe le mani cadono gocce di sangue, simbolo di un uomo che si sente vincitore anche se si è macchiato di reati. Bush è descritto come incapace di creare strutture ordinate e paragonabile, secondo *Al-Ahrām*, a un terrorista della portata di Bin Laden. Secondo questo quotidiano governativo, lo stato palestinese che Bush aveva in mente era simile a un mostro e Bush voleva dividere l'intero mondo in due: l'emisfero del bene e quello del male. In questo aspetto, scriveva *Al-Ahrām*, Bush non si differenziava

⁶⁴ *Al-Ahrām*, 11 aprile 2007.

⁶⁵ *Al-Ahrām*, 23 luglio 2007, *Al-Ahram Hebdo*, 25 luglio 2007, *Al-Masry al-Youm*, 24 novembre 2007, *Al-Akbār*, 25 novembre 2007.

⁶⁶ *Al-Ahrām*, 23 luglio 2007.

6.2. LA QUESTIONE PALESTINESE

Figura 6.6: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 26 ottobre 2004



⁶⁶ *Al-Akbār*, 25 novembre 2007.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

molto da Bin Laden.

I dare say that the so-called Palestinian state which President Bush is trying to establish is no more than a deformed monster. The world of Bush is exactly the word of Bin Laden divided into two camps. Each of them think that he alone is standing on the side of good and the other in the side of evil, but the truth is both of them are wrong and both are standing on one side that is the side of evil, and neither of them can leave without the other because each of them is nothing but the other face of the same coin ⁶⁷.

Anche in previsione della conferenza di Annapolis, secondo il semi governativo *Al-Akbār*, a rendere i piani di Bush non credibili era stata la storica politica estera condotta dalla Casa Bianca che non si mostrava capace di rimanere equidistante tra i due attori in campo⁶⁸. Per queste ragioni, già nel corso dell'estate che precedeva l'incontro, *Al-Ahram Hebdo* ammoniva gli egiziani a non mostrarsi ottimisti nei confronti di questa conferenza. Erano anni, scriveva questo settimanale, che gli egiziani avevano sentito parlare i presidenti americani di pace, ma non avevano visto compiere alcun passo in tale direzione. Fino ad allora tutte le loro parole erano state prive di ogni significato e credibilità:

Il n'y a donc pas grand-chose à attendre de cette conférence. Un constat qui confirme une fois de plus la partialité de Washington et son alignement sur la politique d'Israël⁶⁹.

Questo aveva spinto alcuni analisti ad annunciare che la conferenza di Annapolis sarebbe stata una tenda nella quale si portavano le condoglianze alla causa palestinese ⁷⁰, un insuccesso in linea con quelli collezionati in precedenza da una serie di amministrazioni americane i cui interessi non miravano alla soluzione del conflitto, ma al miglioramento della loro immagine. Scriveva *Al-Akbār* due settimane prima della conferenza:

⁶⁷ *Al-Ahrām*, 23 luglio 2007.

⁶⁸ *Al-Akbar*, 29 luglio 2007.

⁶⁹ *Al-Ahram Hebdo*, 25 Juillet 2007.

⁷⁰ *Al-Dustour*, 13 novembre 2007.

There was no sign indicating a serious move towards achieving the goals of this conference. Apparently, the main purpose of inviting the Arabs to this conference was improving America's image⁷¹.

Infine, numerosi commentatori⁷² sottolineavano che la Casa Bianca era la prima a essere cosciente del possibile fallimento della conferenza, ma aveva intenzione di portarla a compimento per realizzare alcuni dei suoi interessi, primo fra tutti quello di migliorare la sua immagine. Secondo quanto scriveva *Al-Ahrām*, il segretario di stato statunitense sapeva che le due parti in conflitto non avrebbero mai trovato un punto di incontro, ma che gli Stati Uniti avevano interesse a mostrarsi come un attivo *peacemaker*. Scriveva il *Weekly*:

So what exactly is Rice telling us? She's saying the conference will be held, even though it has no agenda and despite the fact she thinks the Palestinian and Israeli governments are incapable of moving forward towards resolving the decades-old conflict. So if the Americans are not taking the Palestinian-Israeli struggle seriously, and the Israelis, the Palestinians and Arab governments involved in the issue are skeptical about the conference's outcome, why are the Americans holding it? One answer to that question lies in the timing of the conference. As Rice tours the region to supposedly resuscitate a dead peace process her main problem, and that of Israel, lies elsewhere, in Iran and Iraq. Annapolis was never about US commitment to ending the Palestinian problem. It is a naive attempt to market the current US administration as a peacemaker at a time when starting a new war is its only objective⁷³.

Se questo è il dibattito che si era creato alla vigilia della conferenza, al termine dell'incontro le critiche mosse alla Casa Bianca furono ancora più accese, visto che molti commentatori⁷⁴ evidenziavano come

⁷¹ *Al-Akbār*, 25 novembre 2007.

⁷² *Al-Ahrām* 23 ottobre 2007, *Al-Masry al Youm*, 17 novembre 2007, *Al-Akbār*, 25 novembre 2007,

⁷³ *Al-Ahram Weekly*, n. 866, 11-17 October 2007.

⁷⁴ *Al-Akbār*, 17 novembre 2007, *Al-Dustour*, 28 novembre 2007, *Al-Ahram Weekly*, n. 873, 29 November - 5 December 2007, *Al-Akbār*, 12 dicembre 2007.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

la responsabilità per il fallimento dell'incontro dovesse essere addossato in buona parte alla Casa Bianca che aveva cercato esclusivamente di sostenere Israele, rispondendo anche ai gruppi sionisti che cercavano di trovare sostegno globale. Scriveva *Al-Ahrām* nel dicembre 2007:

Bush is surrounded completely to the crazy America extremist group that support global Zionism. All the developments that took place after the conference resulted in more frustration and distrust towards the United States⁷⁵.

Sulla stampa locale, le critiche rispetto a questa conferenza sono state presenti per mesi. In questo lasso di tempo alcuni commentatori hanno anche descritto il nuovo piano della Casa Bianca come qualcosa di estremamente astratto, lontano da una possibile realizzazione, come testimoniato da un editoriale di *Al-Ahram Weekly* che sottolineava la differenza tra la visualizzazione e la creazione di uno stato palestinese. Per costruire un vero e proprio stato palestinese, scriveva il *Weekly*, sarebbe stato necessario tornare a osservare la scena interna al contesto palestinese, analizzando nuovamente l'influenza che l'America aveva avuto anche in questa sfera.

Has the US president gone back on his words? The answer is yes, and then some. Visualising a state is not even close to creating it. To appreciate the difference, one has to take a closer look at the Palestinian scene, as well as the Israeli and US stance. The takeover by Hamas in Gaza made it unlikely, if not impossible, for Hamas to take part in the peace process. Washington and Tel Aviv now agree that Gaza cannot, in its current situation, be part of the Palestinian state the Israelis and Americans have in mind⁷⁶.

Accusando gli Stati Uniti di essere in realtà diventati non solo ridicoli e poco credibili, ma anche un vero e proprio ostacolo alla risoluzione dello storico conflitto israelo-palestinese, la stampa egiziana ha descritto la Casa Bianca come un' istituzione alla quale bisognava opporsi. A evidenziarlo anche la vignetta in fig. 6.9. Nell'Ottobre 2005, Moustafa Hussein disegna Bush mentre parla amichevolmente con il presidente

⁷⁵ *Al-Akbār*, 12 dicembre 2007.

⁷⁶ *Al-Ahram Weekly*, n. 904, 3-9 June 2008.

6.2. LA QUESTIONE PALESTINESE

Figura 6.7: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 13 dicembre 2005



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

dell'Autorità Palestinese, Abu Mazen. Rimandando la proclamazione dello stato palestinese, Bush dice che a proclamare la nascita del nuovo stato sarà solo il suo successore. Dice il presidente: 'Guarda Abu Mazen, il presidente che verrà dopo di me annuncerà lo stato palestinese e lo annuncerà al presidente che verrà dopo di te.'

6.3 La questione irachena

Se la questione palestinese è stata una costante che ha influenzato l'antiamericanismo egiziano, particolarmente influente è stata anche la questione irachena e il dibattito creatosi attorno all'intervento armato statunitense iniziato il 20 marzo 2003.

Secondo Hollander, la situazione in Iraq è andata complicandosi dal 1991, quando gli Stati Uniti decisero di guidare la coalizione che si proponeva di liberare il Kuwait da Saddam Hussein, rendendo molto più evidente la sua presenza sul suolo arabo⁷⁷ e, aggiunge Meyerowitz, decidendo di imporre sanzioni contro l'Iraq⁷⁸. La prontezza di Washington a incoraggiare il sostegno mondiale all'avvio di una guerra per liberare il Kuwait dall'occupazione fu visto come un esempio di chiara ipocrisia in una regione segnata dall'occupazione israeliana post-69 dei territori palestinesi. Questa discrepanza statunitense nella risposta data a due casi di occupazione intensificò l'avversione araba nei confronti della politica regionale della Casa Bianca⁷⁹.

Nel periodo sul quale si concentra questa analisi, a criticare la condotta statunitense in Iraq sono stati quanti hanno accusato la Casa Bianca di implementare una politica estera unilaterale che guardasse solo i suoi interessi e mirasse a realizzare i suoi bisogni energetici⁸⁰. A ridosso del 2003, quando la Casa Bianca stava preparando la sua azione in Iraq, le critiche rivolte alla condotta degli Stati Uniti sono state dure, costanti e argomentate essenzialmente attorno a due punti.

⁷⁷Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts* cit pag.140.

⁷⁸ Meyerowitz(ed.) *History and September 11th* cit pag. 147. Da questo momento, secondo Meyerowitz, gli islamisti iniziarono a vedere gli Stati Uniti come dei nuovi crociati che volevano a tutti i costi imporre la loro visione, la loro oppressione e la loro ingiustizia.

⁷⁹ Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit pag.196. Secondo Baxter, anche se la campagna contro Saddam è stata di indubbio successo, la forte reazione islamista contro la presenza degli Usa nella regione emerse come una conseguenza imprevista molto importante della nuova agenda regionale della superpotenza.

⁸⁰Ibid.

In primis, in linea con le critiche storiche già avanzate in precedenza, numerosi commentatori hanno criticato gli Stati Uniti descrivendoli come una potenza bugiarda e incapace di svelare i veri interessi che li conducevano a intraprendere la guerra, celandoli dietro una falsa retorica. In aggiunta, numerose sono state le critiche di coloro che hanno messo in luce le conseguenze negative dell'intervento armato e il suo fallimento. Interessante notare come questo dibattito abbia trovato ampio spazio all'interno dei media ufficiali leali al regime. Le dinamiche interne all'Egitto relative a tale questione mettono nuovamente in luce il comportamento ambiguo del governo egiziano. Se da una parte, per non creare eccessivo imbarazzo nei confronti dell'alleato americano, il regime aveva represso con violenza i cortei popolari contro la guerra⁸¹, dall'altra aveva autorizzato e organizzato una manifestazione ufficiale contro l'intervento statunitense in Irak⁸². Numerosi commentatori hanno dedicato le loro analisi a elencare, minuziosamente, quali fossero i piani segreti americani in relazione all'intervento⁸³. Accusando gli Stati Uniti di condurre un doppio gioco, alcuni analisti hanno sottolineato non solo che le giustificazioni portate dalla Casa Bianca erano false e poco credibili⁸⁴, ma anche come, entrando in Irak, Washington avesse alcuni obiettivi precisi per realizzare i propri interessi⁸⁵. La guerra al terrorismo e la ricerca delle armi di distruzione di massa sono state interpretate come falsi slogan, descritti come strumenti utili solamente per cercare consenso all'interno dell'opinione pubblica⁸⁶.

A spiegare quali fossero a suo avviso i veri interessi americani è stato soprattutto Osama El-Ghazali Harb, celebre commentatore politico egiziano e direttore della rivista *Al-Siyasa Al-Dawliyya*, la politica estera.⁸⁷ Un mese prima dello scoppio della guerra, dalle colonne della stampa di regime, El-Ghazali Harb spiegava dettagliatamente quali fossero, a suo avviso, i motivi che spingevano la Casa Bianca a intervenire: modi-

⁸¹ *Al-Ahrām*, 20 gennaio 2003.

⁸² Questa si è tenuta il 20 marzo 2003.

⁸³ Cfr. *Al-Ushua*, 18 febbraio 2002, *Al-Ahram Weekly*, n. 608, 17-23 October 2002, *Al-Ahram Weekly*, n. 617, 19-25 December 2002, *Al-Ahram Weekly*, n. 621, 16-22 January 2003, *Al-Ahrām* 30 gennaio 2003, *Al-Ahram Weekly*, n. 643, 19-23 June 2003.

⁸⁴ *Al-Ushua*, 18 febbraio 2002

⁸⁵ *Al-Ahram Weekly*, n. 617, 19-25 December 2002.

⁸⁶ *Al-Ahram Weekly*, n. 643, 19-25 June 2002.

⁸⁷ El-Ghazali Harb è stato a lungo membro della *Shura* come deputato del Partito Nazionale Democratico del presidente Mubarak. Divenuto capo del Partito del Fronte Democratico, El-Ghazali Harb aveva annunciato di voler sfidare Mubarak alle presidenziali.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

ficare il vocabolario arabo, assicurarsi il controllo sul petrolio iracheno, aumentare la sua egemonia regionale e garantire sicurezza a Israele. Scriveva El-Ghazali Harb:

One of the objective of changing by force is to change the Arab dictionary and to wipe out certain words from it such as national supremacy and resistance. The bush administration manipulated the deteriorating situation in the Middle East. People dream of a piece of bread as well as as a peace of freedom but the US administration turned the region into a Kentucky fried chicken meal it can eat at the White House after thanks giving. The US has three declared reasons for its determination to attack Iraq: its possession of weapons of mass destruction; its links with international terrorism, Al-Qa'eda in particular; and its human rights violations. It also has, according to most observers, three undeclared reasons for going to war. The US wants to secure full control over Iraqi and Gulf oil reserves, it wants to reorganise the region in a manner that will tighten its hegemony over the world order and, thirdly, it wants to dispel Israel's security fears by eliminating any possible source of threat and, thereby, guarantee Israel's military superiority over all its neighbours⁸⁸

. In aggiunta, alcuni commentatori⁸⁹ hanno sottolineato come dietro questa iniziativa americana, descritta come una vera e propria occupazione, si nascondesse anche l'intenzione di dividere e distruggere l'identità della regione araba, per permettere alla Casa Bianca di realizzare i suoi interessi con parziale semplicità. A parlare di una vera e propria occupazione é stato *Al-Ahram Weekly* che nel settembre 2003 scriveva:

We are faced with a traditional occupation of a pivotal Arab nation, an occupation that is no more than a link in the chain of a fully-fledged plan to dismember the Arab Nello stes-world and destroy its identity in order to promote purely American interests, and the interests of Washington's number one ally in the region, Israel.⁹⁰

⁸⁸ *Al-Ahram Weekly*, n.626, 20-26 February 2003.

⁸⁹ Cfr. *Al-Usbua*, 18 febbraio 2002, *Al-Ahram Weekly*, n. 608, 17-23 October 2002, *Al-Ahram Weekly*, n.656, 18-24 September 2003.

6.3. LA QUESTIONE IRACHENA

Figura 6.8: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 16 gennaio 2008



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

so numero un altro editoriale metteva in luce come con la consueta arroganza che contraddistingueva la sua condotta, la Casa Bianca voleva imporre la sua egemonia sulle risorse del mondo intero. In questo quadro, scriveva il *Weekly*, la determinazione di Washington di andare in guerra contro l'Iraq era parte della sua strategia per assicurarsi la pietra angolare della regione:

Young and vibrant forces are declaring their opposition to the US's absolute hegemony over the world's resources, its trigger-happy behaviour and its indifference to the vast human and material costs of war. Washington's determination to go to war against Iraq, (is a) part of its strategy to secure the cornerstones⁹¹.

Come testimoniano alcuni sondaggi di opinione realizzati da agenzie internazionali nella regione araba, è stata proprio la condotta americana in terra irachena a incrementare l'antiamericanismo⁹². A notare questa tendenza sono stati anche alcuni commentatori che hanno parlato apertamente di un globale aumento dell'opposizione alla Casa Bianca in concomitanza con l'intervento in Irak⁹³. Il risentimento nei confronti dell'America è stato anche paragonato da El-Ghazali Harb a quello verificatosi nel periodo della guerra del Vietnam. Scriveva El-Ghazali Harb nel febbraio 2003:

US actions at these two levels are part of a US global strategy to assert its supremacy, not so much over the Arab world, but rather with respect to rival powers, notably Western Europe, Russia and China. The growing international awareness of America's global designs, together with the universal abhorrence of war, accounts for the recent explosion in international grass-roots anti-American opposition of a scale unprecedented in contemporary history at least since the war in Vietnam⁹⁴.

⁹⁰ *Al-Ahram Weekly*, n.656, 18-24 September 2003.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Cfr. *Views of a changing World 2003 cit*; *Gallup International Iraq poll 2003 cit*; *Gallup International Post Iraqi Pool 2003. cit*

⁹³ *Al-Ahram Weekly*, n. 621, 16- 22 January 2003, *Al-Ahram Weekly*, n. 623, 20 - 26 February 2003.

⁹⁴ *Al-Ahram Weekly*, n. 623, 20 - 26 February 2003.

Figura 6.9: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 27 ottobre 2005



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Tre mesi dopo l'inizio dell'operazione statunitense in Irak, sulle pagine di *Al-Ahram Weekly*, Muqtedar Khan, all'epoca un visiting fellow presso il *Brookings Institute's Saban Centre for Middle East Policy*, scriveva che a nutrire questo antiamericanismo, tanto in Medio Oriente che in altre numerose parti del mondo, era stata ancora una volta la politica estera della Casa Bianca, percepita come arrogante e unilaterale dai suoi destinatari. Questa sembrava essersi espressa al massimo nel corso della crisi irachena. Scriveva Muqtedar Khan:

The world is becoming anti-American. Not only do most people around the world look on the US with disfavor, they also dislike President Bush, whose popularity is even questionable in the United States, where Tony Blair is more trusted and admired. More and more people are less keen on cooperating with the US in foreign policy or in the war on terror. Growing anti-Americanism will not only undermine that campaign, but its extreme manifestations in the Muslim world are attracting new and numerous recruits to the ranks of Al-Qaeda and affiliated or similar groups. Experts are in agreement that the primary reason people now hate America is American foreign policy. Its arrogant unilateralism, its untrustworthy rhetoric and its belligerent posturing are alienating and angering⁹⁵.

Se la discussione analizzata fino ad ora è soprattutto quella emersa ancor prima che l'attacco armato americano iniziasse, quando le operazioni statunitensi sul suolo iracheno cominciarono, si è sviluppato un ampio dibattito durato anni. Lo si evince anche dalle vignette in fig.6.10 e in fig. 6.11 entrambe pubblicate quattro anni dopo l'inizio dell'operazione irachena. Nella prima Moustafa Hussein ritrae il presidente Bush mentre si fuma un sigaro che riporta il nome dell'Iraq. Questo sigaro è acceso ad entrambe le estremità e il presidente non sa da che lato fumarlo. Dice Bush: 'Abbiamo dato fuoco a entrambi le parti, come lo fumiamo?' L'artista paragona quindi l'Iraq a questo sigaro, uno stato infiammato su più fronti che l'amministrazione statunitense non sa come gestire. Nella vignetta in fig. 6.11 Moustafa Hussein raffigura il segretario di stato statunitense che viene bloccato a un check point mentre sta andando in Irak. Condoleeza Rice viene ritratta come una tradizionale donna egiziana che va al cimitero per salutare i defunti

⁹⁵ *Al-Ahram Weekly*, n. 643, 19- 25 June 2003.

Figura 6.10: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 11 luglio 2007



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

della propria famiglia. Con sé porta infatti una cesta con i viveri tipici che si portano ai morti: *uras*, pane popolare egiziano, datteri Ibrahim, qualità di datteri che si portano solo ai morti e guava. Andando a salutare i defunti, il segretario di stato ha intenzione di chiedere allo *sheikh* che vive nel cimitero di leggere un brano del Corano per loro. Dice Rice quando viene fermata: 'Non ho nulla: questi sono solo un po' di *uras*, guava e datteri Ibrahim per andare al cimitero e chiedere di leggere il Corano.'

In questi anni sono state criticate soprattutto le conseguenze che l'operazione in Iraq stava portando non solo all'interno del paese direttamente coinvolto⁹⁶, dove la frammentazione era dilagante, ma anche nell'intera regione⁹⁷, dove la democrazia promessa dalla Casa Bianca si era trasformata in quella che la stampa egiziana definiva come una serie di assassinii. Criticando la giustificazione delle armi di distruzione di massa, nel 2004 Moustafa Bakry definiva gli americani dei veri e propri criminali che avevano occupato l'Irak, facendone un terreno di assassinii. Scriveva Bakry:

From creative chaos to freedom of choice, US Secretary of State Condoleezza Rice has a remarkably rich vocabulary when it comes to reform in the Middle East. The war on Iraq has ended in occupation and murderous chaos, not in the democracy the US promised⁹⁸.

A richiamare questo tema è stato anche Moustafa Hussein nella vignetta in fig. 6.12. Mentre tiene un discorso pubblico, il presidente Bush sembra non ricordarsi le giustificazioni che hanno condotto alla missione irachena. A suggerirglielo nell'orecchio, un ufficiale dell'esercito. Dopo averlo ascoltato Bush dice: 'Oh, yes, ora ricordo. Mi ero scordato che siamo andati in Iraq per le armi di distruzione di massa, bene come ci ritireremo senza armi di distruzione di massa?' Oltre al disordine che l'impresa capitanata da Bush stava portando nella regione, in Irak il numero delle vittime continuava a crescere sotto gli occhi di un'amministrazione che sembrava disinteressata a quanti perdevano la vita, come ricordava anche la vignetta in fig. 6.13. Abdallah ritrae un soldato americano ferito che corre sulle sue stampelle in direzione opposta all'Iraq, indicato da un segnale stradale. Questa vignetta si trova ai piedi di un articolo che riporta il numero di soldati americani che hanno

⁹⁶ Cfr. *Al-Usubua*, 20 giugno 2005, *Al-Akbār*, 15 aprile 2007.

⁹⁷ *Al-Ahrām*, 20 giugno 2005.

⁹⁸ *Al-Usubua*, 20 giugno 2005.

Figura 6.11: Moustafa Hussein Al-Akbār, 17 gennaio 2007.



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

perso la vita durante l'operazione irachena. Alcuni commentatori hanno sottolineato come il presidente Bush non tenesse in considerazione il diritto e gli accordi internazionali vigenti⁹⁹ insistendo nel dire che la legge americana aveva una certa priorità sulle altre¹⁰⁰. In aggiunta, si è sottolineato come Bush, con il suo linguaggio apocalittico, non si fosse curato del numero delle vittime, ritenendo le sue azioni tali da imprimere cambiamenti storici al fine di creare un nuovo Grande Medio Oriente¹⁰¹. E mano a mano che la guerra proseguiva, per cercare di guadagnare sostegno pubblico il presidente Bush continuava a descrivere il mondo come più sicuro, ma alcuni commentatori¹⁰² evidenziavano l'esatto contrario. Scriveva *Al-Ahrām* il 14 settembre 2006:

Despite Bush's claims that the world has become more secure, his supporters remain dismayed at the financial and humanitarian losses caused by the Iraqi war.¹⁰³

In concomitanza con il terzo anniversario dell'inizio dell'operazione irachena, la rivista *October* scriveva che quello statunitense era stato un attacco barbaro che aveva per obiettivo bambini innocenti e donne e uomini che non avevano commesso alcun reato, ma erano solamente iracheni. Scriveva *October*:

It was three years ago that the crime against Iraq was initiated. Three years ago the US and the UK launched their war against the will of the international community and used tons of explosives and bombs to bombard the Iraqi people for three consecutive weeks as part of a most barbarian assault that targeted innocent children, women and men whose only fault is that they are Iraqis and Muslims.¹⁰⁴

Infine, alcuni opinionisti¹⁰⁵ hanno poi sottolineato come la guerra non era riuscita a realizzare gli obiettivi che la Casa Bianca si era pubblicamente posta prima di intraprendere la missione armata. Sempre la

⁹⁹ *Al-Ahram Weekly*, n. 751, 14 - 20 July 2005

¹⁰⁰ *Al-Ahram Weekly*, n. 621, 16-22 January 2003.

¹⁰¹ *Al-Dustour*, 14 settembre 2006

¹⁰² Cfr. *October*, marzo 2006.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *October*, 19 marzo 2006.

¹⁰⁵ Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.787, 23 - 29 March 2006.

6.3. LA QUESTIONE IRACHENA

Figura 6.12: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 15 aprile 2007



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

rivista *October* sottolineava come la Casa Bianca non fosse stata in grado di trovare le armi di distruzioni di massa che cercava e che la sua iniziativa militare aveva solo accentuato l'egemonia statunitense e israeliana nell'intera regione. Scriveva *October*:

And throughout the past three years it has become clear that despite all the US allegations, the war against Iraq failed to produce any prohibited arms or induce democracy and stability in Iraq, much less the Arab region. The war has not even been won, but has accentuated US and Israeli hegemony in the Middle East. And the US war against Iraq will never be won because history has taught us that tyrants cannot win. They end up being the losers¹⁰⁶.

A decretare quello che molti hanno descritto come la sconfitta americana, sarebbe stato non solo l'incapacità delle truppe statunitensi, ma, concludeva *October*, la natura tirannica di questa potenza che le impediva di imporsi come un nuovo esempio per l'umanità.

It is impossible for the US troops to triumph in Iraq, not on the basis of military calculations, but because history has thought that Tyrans lose no matter how long their victories would last¹⁰⁷.

Cercando di fare un bilancio degli effetti dell'operazione irachena alcuni analisti hanno fatto notare che se da una parte gli Stati Uniti erano andati in Irak per realizzare i loro interessi, dall'altra, per assurdo, avevano ottenuto l'esatto contrario, mettendosi in una situazione estremamente pericolosa e facendo aumentare il risentimento nei loro confronti. A mostrarlo anche la vignetta in fig. 6.14 pubblicata nove mesi dopo l'inizio dell'operazione in Iraq, quando Amro Selim descrive la posizione americana come quella di un uomo a terra con le gambe per aria. Secondo *Al-Ahram Weekly*, piuttosto che garantire la sicurezza americana, l'operazione in Iraq aveva messo ulteriormente in pericolo gli interessi statunitensi:

¹⁰⁶ *October*, 19 marzo 2006.

¹⁰⁷ Ibid.

Figura 6.13: Abdallah, *Al-Masry al-Youm*, 2007



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Rather than ensuring American security, it seems that American foreign policy, in particular the invasion and now occupation of Iraq, have created conditions that put the US and its interests at greater risk ¹⁰⁸.

Nel 2007 la campagna militare contro l'Iraq si caratterizzava come un disastro politico di proporzioni senza precedenti¹⁰⁹. Le percezioni negative che i mediorientali avevano degli Stati Uniti, nate dalle politiche della Guerra Fredda, si sono poi radicate nel momento che le immagini del *danno collaterale* si sono mischiate a immagini di oppressione brutale mostrate in tutta la loro crudeltà come nel caso degli abusi dei diritti umani di Abu Ghraib¹¹⁰. E' quindi evidente che l'intervento iracheno e il fallimento registrato dagli Stati Uniti durante questa operazione hanno certamente alimentato l'antiamericanismo egiziano che, nutrito da un particolare risentimento verso questa operazione e i suoi effetti nella regione, è cresciuto notevolmente¹¹¹. La tendenza storica di questo fenomeno è stata quindi influenzata da questa operazione puntuale di politica estera.

6.4 La guerra israelo-libanese

Anche la guerra scoppiata nel 2006 tra Israele e Libano, a seguito del rapimento e l'uccisione di tre soldati da parte di Hezbollah, è stato un evento particolarmente importante che ha avuto conseguenze dirette nell'andamento del fenomeno antiamericano egiziano. I trentaquattro giorni di conflitto che travolsero il Libano, oltre a far nascere un importante dibattito interno nel quale si è discussa soprattutto la posizione assunta dai governi arabi nei confronti della forza di resistenza libanese, evidenziò, per l'ennesima volta, il legame esistente tra Israele e Stati Uniti, provocando ulteriormente quanti non accettavano il sostegno americano allo stato ebraico.

¹⁰⁸ *Al-Ahram Weekly*, n. 643, 19- 25 June 2003.

¹⁰⁹ Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit pag. 270.

¹¹⁰ Ibid., pag. 271.

¹¹¹ E' proprio in concomitanza di questa operazione che, almeno negli Stati Uniti, si è arrivato a registrare il picco più alto di antiamericanismo in tutto il periodo analizzato. A confermarlo anche le indagini di Gallup International e Pew. Cfr. *What the world thinks in 2002* cit; *ibid.*, *Gallup International Iraq poll 2003* cit, *Gallup International Post Iraqi Pool 2003*. cit.

6.4. LA GUERRA ISRAELO-LIBANESE

Per quanto riguarda il contesto libanese, la relazione tra Washington e Tel Aviv si era certamente evoluta dal '82 quando, nel corso della guerra del Libano, Israele, determinato a seguire la sua rotta, si era dimostrato riluttante ad accettare la pressione politica proveniente da Washington¹¹², compromettendo in parte la relazione con la Casa Bianca¹¹³. Il ritiro delle forze di difesa israeliane dal sud del Libano nel maggio 2000 non era bastato a segnare la fine delle ostilità tra Israele e milizie sciite e Hezbollah continuava a lanciare sporadici attacchi di razzi a breve gittata contro le comunità a nord di Israele. Furono questi gli eventi che condussero alla guerra del 2006 che gli Stati Uniti, appoggiati dai loro alleati, Regno Unito e Australia, associarono alla più ampia guerra al terrorismo, appoggiando il diritto di Israele all'autodifesa¹¹⁴.

Nel contesto egiziano, è interessante notare come in questa occasione vi sia stato un certo scarto tra il discorso ufficiale di regime e quello di alcuni commentatori che non si sono riusciti ad allineare completamente alle posizioni di governo. A registrare questo scarto è stata anche la stampa leale al presidente Mubarak che ha descritto questi commentatori come dei personaggi isolati e incapaci di far sentire la propria voce¹¹⁵. Tali analisti hanno infatti cercato di criticare la politica adottata dal regime che, secondo loro, finiva per andare contro gli interessi arabi, facilitando quelli israeliani. Questi commentatori presentavano dunque il regime egiziano come un soggetto colpevole di sostenere indirettamente l'azione israeliana, supervisionata dalla Casa Bianca¹¹⁶. In aggiunta, non sono stati pochi quanti hanno sottolineato l'errore di calcolo commesso da coloro che, dentro e fuori la regione araba, non avevano capito l'importanza assunta dal movimento di resistenza libanese. Scriveva Salama A. Salama nel luglio 2006:

¹¹²Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag.95.

¹¹³Secondo Baxter, la guerra del Libano del '82 fu un conflitto che non solo creò divisioni interne al paese, ma che portò anche alla condanna internazionale di Israele. Il contesto di questo conflitto fu la brutale guerra civile che dal 1975 imperversava in Libano tra le milizie cristiane e musulmane del paese. A spingere Israele ad invadere il Libano era stata anche l'attività che, dopo il settembre nero, l'Olp, Organizzazione per la Liberazione Palestinese, svolgeva sul territorio libanese.

¹¹⁴Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* citpag.99.

¹¹⁵Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n. 807, 10- 16 August 2006.

¹¹⁶Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.804, 20-26 July 2006, *Al-Qahira*, 8 agosto 2006, *Al-Masry al-Youm*, 16 agosto 2006.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

history will never forgive Arab governments for deliberately compromising Arab rights¹¹⁷.

L'indipendente *Sawt al-Umma* descriveva come scandalosa la condotta dei governanti arabi che avevano violato l'onore del paese per riuscire a maneggiare con cura le loro relazioni con altre potenze¹¹⁸ mentre Hassan Nafaa, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Cairo, attaccava il regime egiziano dicendo che, con la sua azione, questo stava violando l'onore del paese¹¹⁹. Nella sua rassegna stampa, il *Weekly* criticava apertamente i commentatori che davano sostegno ai leader arabi che avevano abbandonato, secondo loro, Libano e Palestina alla loro sorte:

Commentators tell Arab leaders they have left the Lebanese and Palestinians at the mercy of Israel. They must have felt very isolated, and may be even embarrassed - if they still have any shame - those writers and commentators who tried hard to promote the alleged wisdom advocated by some Arab official quarters against the legitimate right of Arab peoples under long and humiliating Israeli occupation to resist or to try, within the bounds of international law, to free thousands of prisoners who have for many years been held in Israeli prisons¹²⁰.

Al lettore risultava quindi evidente che, se, da una parte, il regime egiziano stava sostenendo l'aggressione israeliana appoggiata dalla Casa Bianca, dall'altra un nutrito gruppo di commentatori si faceva portavoce di quelle istanze popolari che, denunciando la sbilanciata politica di Washington nei confronti di Tel Aviv, cercavano di dare voce e imprimere coraggio alla resistenza araba. Su *Al-Masry al-Youm* vi è stato chi, vergognandosi della politica implementata dal regime egiziano, descriveva come imbarazzante l'atteggiamento del governo egiziano nei confronti delle altre potenze arabe. Scriveva *Al-Masry al-Youm*, nell'agosto 2006:

¹¹⁷ *Al-Ahram Weekly*, n.804, 20-26 July 2006.

¹¹⁸ *Sawt Al-Umma*, 18 luglio 2006.

¹¹⁹ *Al-Masry al-Youm*, 18 luglio 2006.

¹²⁰ *Al-Ahram Weekly*, n.804, 20-26 July 2006.

Figura 6.14: Amro Selim, *Al-Ustua*, 8 dicembre 2003



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

I am not the only one who feels ashamed of the official Egyptian position on the Israeli aggression on Lebanon. At the official level, there were many more dignified positions that Egypt could have taken without having to get into a war with Israel¹²¹.

In aggiunta, sono state discusse non solo le conseguenze negative che gli eventi avrebbero avuto all'interno della regione araba¹²², ma anche la posizione assunta dall'amministrazione americana che, secondo alcuni commentatori¹²³, continuava a dare sostegno a Israele, facendo di tutto per spingere il Libano alla resa, come mostra anche la vignetta in fig. 6.15 Moustafa Hussein descrive un soldato americano che fa la conta mentre gioca a nascondino. Anche se il volto non è visibile, potrebbe trattarsi del presidente Bush. Quando chiede se può terminare di contare, a rispondergli negativamente è Ehud Olmer, premier israeliano. Questo, in piedi sopra un caduto, impugna un'arma da fuoco con la quale vuole continuare ad uccidere. Non c'è ragione per fermare il fuoco ora, si legge nel titolo.

A parlarne anche Abdel-Wahab El-Messiri, intellettuale islamico, che su *Al-Masry al-Youm* diceva:

Sta combattendo Israele contro Islam da parte degli Stati Uniti d'America? Yes, Israele sta combattendo contro Hezbollah non solo con il sostegno americano, ma anche da parte americana¹²⁴.

Descrivendo questo atteggiamento come disumano, Galal Dweidar che dedicava il suo editoriale per presentare uno scenario futuro nel quale prevedeva che le potenze che stavano dando sostegno a Israele, Stati Uniti *in primis*, sarebbero state condannate da tribunali internazionali per la condotta adottata. Scriveva Dwidar:

¹²¹ *Al-Masry Al-Youm*, 13 agosto 2006.

¹²² Cfr. *Al-Ahrām* 6 agosto 2006, *Al-Akbār*, 8 agosto 2006, *Al-Ahram Weekly*, n.807, 10-16 August 2006.

¹²³ *Al-Akbār*, 8 agosto 2006, *Al-Qaira*, 8 agosto 2006.

¹²⁴ *Al-Masry al-Youm*, 8 agosto 2006.

6.4. LA GUERRA ISRAELO-LIBANESE

Figura 6.15: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 20 luglio 2006



CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

I am confident that the day will come when I see all those leaders who committed and supported the Israeli massacres in Lebanon, be they Israelis or Americans, standing before an international court to be tried for their atrocious crimes against humanity. Within three decades the world will change enough for its criminal court to be able to bring to justice no other than Israeli Prime Minister Ehud Olmert and US President George W Bush, provided they still have 30 more years to live, for what they did in Lebanon over the past four weeks¹²⁵.

A fare montare il risentimento nei confronti della Casa Bianca è stata soprattutto la percezione che gli Stati Uniti stessero facendo di tutto per reprimere la resistenza araba. Se Israele stava vincendo in Libano, scriveva *Al-Ahrām*, era esclusivamente grazie alla mano americana che non era contraria all'Islam in generale, quanto ai movimenti di resistenza che questo era stato in grado di creare¹²⁶. Il presidente Bush, aggiungeva *Al-Akbār*, sembrava essere provocato da tutti i movimenti di resistenza:

It seems that movements resisting occupation in any part of the world provoke President Bush's wrath, whether in Iraq, Lebanon, Afghanistan or elsewhere. The American president's attempts to draw a new Middle East won't succeed for he cannot suppress the world and establish an empire on the rubble of nations. What Bush wants to see is a new world of his own imagination totally removed from reality¹²⁷.

Anche per questo discorso relativo ai movimenti di resistenza, il conflitto in Libano ha modificato in modo significativo l'atteggiamento adottato dalle forze islamiste nei confronti degli Stati Uniti. Nello specifico del caso egiziano è stato evidente che la Fratellanza Musulmana ha in parte modificato la condotta pragmatica che aveva assunto negli anni precedenti criticando apertamente il comportamento degli Stati Uniti in Libano¹²⁸. Schierandosi a favore di Hezbollah e mostrandosi sempre

¹²⁵ *Al-Akbār*, 8 agosto 2006.

¹²⁶ *Al-Ahrām*, 6 agosto 2006.

¹²⁷ *Al-Akbār*, 15 agosto 2006.

¹²⁸ Hamzawy e Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood* cit.

6.4. LA GUERRA ISRAELO-LIBANESE

più intolleranti nei confronti della condotta israeliana e statunitense, gli islamisti hanno ripreso nuovamente le distanze dalla Casa Bianca, aumentando la loro retorica anti-americana.

Per comprendere fino a che punto questo conflitto ha nutrito l'antiamericanismo egiziano è interessante notare che, in concomitanza di esso, sono comparsi editoriali nei quali gli Stati Uniti sono stati descritti come una potenza storicamente razzista, incapace di agire in maniera multilaterale. Secondo *Al-Dustour*, con la sua condotta, la Casa Bianca stava esclusivamente aumentando le fila dei suoi nemici in tutto il mondo. Scriveva il quotidiano di opposizione nell'agosto 2006:

L'America è storicamente un paese razzista. Nella seconda guerra mondiale perseguitava i giapponesi interni al paese e ora, dopo l'11 settembre, perseguita i musulmani. Dobbiamo opporci a Israele e sostenere Nasrallah.¹²⁹

Complessivamente, si evince che sono stati i commentatori egiziani stessi i primi a riconoscere la politica estera statunitense come la causa maggiore dell'antiamericanismo locale. Secondo la loro lettura, l'opposizione agli Stati Uniti non sarebbe una generale avversione al modello americano, quanto piuttosto un rifiuto della sua politica regionale. Già nel 2001, sulle colonne di *Al-Ahram Weekly*, immaginando di scrivere una lettera a un amico americano, Mustafa Kamel El-Sayed, direttore del Centro per lo studio dei paesi in via di sviluppo dell'Università del Cairo, spiegava che il risentimento arabo era causato dalla politica americana e dal sostegno dato a Israele, non da un'innata avversione nei confronti dei cittadini statunitensi. Scriveva Mustafa Kamel El-Sayed:

¹²⁹Ibid.

CAPITOLO 6. LA POLITICA ESTERA

Many Arabs and Muslims are quite critical of that foreign policy, but this does not make them enemies of the American people. I am sure you know how well Americans get along with Arabs in Arab countries; surely you have reflected that, despite what happened in the US on 11 September, and despite the assaults on Arabs and Muslims in the US, there have been almost no attacks on Americans in Arab countries. It must be equally easy for you to understand why many Arabs resent US policies in the Middle East. Key Arab governments, including the Palestinian Authority, entertain the best of relations with your government. On the other hand, your government, and many commentators in the American media, take the Arabs for granted. They expect the Arabs to fall in love with your government, which arms Israel to the teeth then does almost nothing when Israel makes a mockery of official US positions¹³⁰.

Cercando di capire in profondità quali fossero le cause di questo risentimento, Salama A. Salama spiegava che se gli arabi guardavano negativamente l'America non era per una loro natura non democratica, come alcuni analisti occidentali continuavano a sottolineare, quanto piuttosto per il sostegno americano a Israele e per lo scarso ruolo giocato dagli Stati Uniti nella diffusione della democrazia regionale. Scriveva Salama A. Salama:

Imperialism impeded the political development of the region. Double standards have become the norm, and strikingly so in Washington's dealings with the Arab-Israeli conflict. It is amazing that the US should only recently have discovered the ugliness of its image in Arab eyes, and amazing that it should now decide that this is a result not of its blind support for Israel, its active involvement in Zionist schemes to crush the Palestinian people, but is exclusively a product of the absence of democracy, the frailty of civil structures, the lack of women's participation in public life, and the spread of poverty and unemployment in the Arab world¹³¹.

¹³⁰ *Al-Ahram Weekly*, n.561, 22-28 November 2001.

6.4. LA GUERRA ISRAELO-LIBANESE

Secondo Baxter e Shahram, un'indagine della politica statunitense in Medio Oriente rivela quindi tematiche comuni: intervento, uso del potere, costruzione di alleanze, questioni relative alla parità di valore attribuita alla sofferenza umana, strategia geopolitica e potere degli imperativi economici¹³². La politica estera è la carta con la quale gli stati si assicurano la propria posizione nel sistema internazionale e gli Stati Uniti, giocando il ruolo di superpotenza, si sono assunti la responsabilità della leadership mondiale. Tuttavia, l'uso della politica e del potere militare da parte degli Stati Uniti è stato percepito come privo di una componente centrale della leadership: il principio di giustizia¹³³. Questo quello che ha portato Baxter e Akbarzadeh a concludere che le radici dell'antiamericanismo risiedono nell'impatto della politica estera di Washington nella problematica regione del Medio Oriente. Anche se, ricordando l'opera di Bernard Lewis¹³⁴, alcuni analisti americani continuavano a chiedersi "*what went wrong ?*", secondo la stampa egiziana la Casa Bianca doveva iniziare a modificare la sua politica estera per recuperare in parte il terreno che aveva perso e ridurre l'antiamericanismo dirompente.

¹³¹ *Al-Ahram Weekly*, n.617, 19-25 December 2002.

¹³² Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit pag.272.

¹³³ Ibid., pag.273.

¹³⁴ Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale* cit.

La politica interna

7.1 L'interferenza economica e la questione dei sussidi

Per interferenza si intende l'abuso di potere da parte di un soggetto verso mansioni non proprie¹. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo, tale interferenza rischia di minacciare l'integrità territoriale, la sovranità e l'unità nazionale, finendo per influenzare lo sviluppo locale.

L'interferenza è vista dagli egiziani come un recipiente che contiene al suo interno molteplici aspetti. Questi spaziano nei diversi ambiti socio-politico e culturale e nelle diverse dimensioni dell'individuo, tanto nella sua sfera personale che in quella pubblica. Parlando di interferenza bisogna poter distinguere gli ambiti nei quali essa si manifesta e studiarla in queste dimensioni, analizzando prima l'interferenza economica, poi quella socio-culturale, e infine quella strettamente politica. Da un punto di vista cronologico, la presenza statunitense in Egitto fa il suo ingresso, in tutti gli ambiti menzionati, a partire dagli anni '70, a seguito della politica di *infitah* del presidente Anwar Sadat. Iniziando come presenza economica, diventa in breve anche socio-culturale e, soprattutto con la firma del trattato di pace con Israele e l'era Mubarak, politica.

Con l'arrivo al potere di Sadat l'Egitto intraprese una politica di avvicinamento con gli Stati Uniti. In cambio della pace con Israele, Sadat ottenne generosi sussidi finanziari che diedero all'economia egiziana la chance di rimettersi al passo con l'Occidente². A seguito degli accordi

¹Si veda al riguardo la dichiarazione ONU sul diritto allo sviluppo del 1986, disponibile a www.onuitalia.it/diritto/sviluppo.html, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

²Andrew Hammond, *What the Arabs think of America*, Greenwood World Publisher, Oxford, 2007, pag.119.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

di disimpegno del Sinai³ del '74⁴, l'Egitto iniziò a ricevere un flusso di aiuti direttamente dalla United States Agency for International Development, USAID, che hanno fatto dell'Egitto il secondo alleato strategico nella regione della Casa Bianca dopo Israele. A rendere particolarmente salda l'alleanza è stato certamente il flusso di aiuti che ogni anno il regime egiziano ha ricevuto dalla Casa Bianca⁵. Come mostra il grafico 7.1, dal 1975 al 2009 gli Stati Uniti hanno donato 28,6 miliardi di dollari al governo egiziano, 250 milioni solo nel corso del 2009. Il grafico mostra che i sussidi statunitensi sono stati divisi in vari settori d'intervento seguendo diverse linee. Particolare attenzione è stata data ai beni di importazione, alla costruzione di infrastrutture e alla riforma del sistema di trasferimento di denaro. Altri fondi sono stati destinati a programmi alimentari, alla crescita economica, all'agricoltura e al settore educativo. Il quattro per cento dei sussidi sono stati destinati allo sviluppo democratico.

Ciononostante tanto la questione dei sussidi che quella dei programmi allo sviluppo hanno fatto nascere un ampio dibattito nel quale l'opposizione egiziana ha accusato la Casa Bianca di servirsi di questa arma per dare sostegno al regime, denunciando come questi aiuti finissero esclusivamente nelle mani dell'*entourage* di governo che se li spartiva prima che arrivassero alla popolazione⁶. Pur in maniera ridotta, anche il regime, attento e attaccato a questo flusso di denaro, ha a volte criticato le minacce americane di sospendere i sussidi e le critiche della Casa Bianca sugli scarsi progressi a cui parte del flusso di questo denaro è vincolato.

Per comprendere meglio la discussione su questa questione è essenziale menzionare due progetti di integrazione economica realizzati nel

³Dopo la guerra dello Yom Kippur, Israele raggiunse un accordo con l'Egitto. Tel Aviv si impegnava a ritirarsi dietro il canale di Suez e nella regione del Sinai veniva creata una zona cuscinetto, controllata dalle Forze di Emergenza delle Nazioni Unite per separare le truppe egiziane da quelle israeliane. L'accordo con l'Egitto si concluse nel gennaio 1974. Seguirono l'accordo con la Siria, giugno '74, e un secondo accordo con l'Egitto nel settembre '75. Cfr. *ibid.*, pag.120

⁴Il testo completo degli accordi è consultabile a <http://www.ford.utexas.edu/library/guides>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012)

⁵Aaron David Miller, *The much too promise land*, Bantam, London-New York, 2008.

⁶Cfr. *Al-Usbua*, 11 febbraio 2002, *Al-Ahram Weekly*, n.643, 19 - 25 June 2003, *Al-Ahram Weekly*, n. 645, 3 - 9 July 2003, *Al-Usbua*, 8 novembre 2004, *Al-Wafd*, 12 marzo 2005.

primo quinquennio del nuovo secolo. Il primo progetto, Middle East Free Trade Area, MEFTA, é stato annunciato nel 2003, in pieno clima di lotta al terrorismo. Esso prevedeva un incremento graduale del commercio e degli investimenti in tutta la regione del Medio Oriente, proponendosi di arrivare alla creazione di una zona di libero commercio entro il 2013⁷. Oltre a questioni economiche, con tale progetto gli Stati Uniti volevano implementare riforme domestiche, istituire uno stato di diritto, proteggere la proprietà privata, rafforzare la società civile e cercare di creare un clima di prosperità⁸. La proposta faceva parte di un progetto americano più ampio nella regione che iniziava con la liberazione dell'Iraq e doveva concludersi con la creazione di una nuova leadership palestinese⁹. Questo piano, già nell'aria durante la presidenza Clinton, ha costretto il Cairo a soddisfare parametri specifici da cui dipendeva l'avanzamento del processo e questo ha fatto emergere, in alcune circostanze, punti di contrasto con Washington che non era disposto a procedere senza vedere i progressi reali raggiunti dalla controparte. Scriveva *Al-Ahrām* nel 2003:

Egypt and the US have been engaged in talks to establish a bilateral free trade area since former US President Bill Clinton's administration. And while Cairo has consistently been eager to move ahead with the proposal, Washington has often times placed roadblocks in the way. The US had 20 prerequisites identified for it to embark on the road to a free trade area with Egypt. These included economic, political and social reforms, in addition to improved relations with Israel, according to diplomatic sources¹⁰.

Importante a questo riguardo é stato il viaggio compiuto da Gamal Mubarak negli Stati Uniti nel 2003, la cui agenda si concentrava soprattutto su questioni economiche bilaterali. Conoscendo l'insoddisfazione della Casa Bianca circa l'impegno egiziano nel progetto MEFTA, Mu-

⁷Cfr. il sito ufficiale del progetto <http://www.ustr.gov/trade-agreements/other-initiatives/middle-east-free-trade-area-initiative-mefta>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

⁸Per conoscere gli sviluppi di questo progetto si consultino http://www.accessmylibrary.com/coms2/summary_0286-18446067_ITM

⁹Volker Perthes, «America's Greater Middle East and Europe: key issue for dialogue», *Middle East Policy*, XI, 3 (2004), pp. 85-97.

¹⁰*Al-Ahrām Weekly*, n.643, 19 - 25 June 2003.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

barak cercò di giustificarsi dicendo:

We know we have to adopt a certain package of reforms before a US-Egypt Free Trade Agreement can be reached. We are going to adopt it because this Free Trade Agreement will be of major benefit to our economy¹¹.

Ciononostante, questa dichiarazione non servì a tranquillizzare Robert Zoellik, al tempo rappresentante del commercio da parte statunitense, che non si disse soddisfatto dei passi in avanti compiuti dall'Egitto sull'iniziativa MEFTA. Le parole di Zoellik suscitarono in patria una reazione a catena di critiche. Alcuni opinionisti considerarono i giudizi del rappresentante americano esagerati e fuori luogo¹², altri economisti egiziani descrissero le riflessioni di Zoellik addirittura come ottuse. Tra questi Said El Afly, portavoce della commissione economica in parlamento, che, come riportato dal governativo *Al-Ahrām*, descriveva tali affermazioni poco diplomatiche, accusando la Casa Bianca di voler semplicemente esercitare una pressione politica per integrare Israele nel mondo arabo¹³. Duro, sempre sulle pagine di *Al-Ahrām*, fu anche il commento di Medhhat Hassanein, ministro delle Finanze, che scriveva:

We accept only what is suitable for our economic conditions even if this brought us criticism¹⁴.

L'anno successivo a far discutere è stata invece la firma dei Qualified Industrial Zone, QIZ, accordi di cooperazione economica che coinvolgevano Egitto, Stati Uniti e Israele¹⁵, firmati a fine 2004¹⁶. L'obiettivo era la creazione in Egitto di alcune regioni *duty free* per merci israeliane e statunitensi. Anche in questa occasione, dietro l'iniziativa si nascondevano motivazioni americane legate alla guerra al terrorismo. Nel pensiero dell'amministrazione Bush vi era la convinzione che sarebbe stato liberalizzando l'economia e rafforzando la società civile che il terrorismo sarebbe stato minato¹⁷. Nella stampa egiziana, come mostra

¹¹Ibid.

¹²*Al-Ahram Weekly*, n. 645, 3-9 July 2003.

¹³Ibid.

¹⁴Ibid.

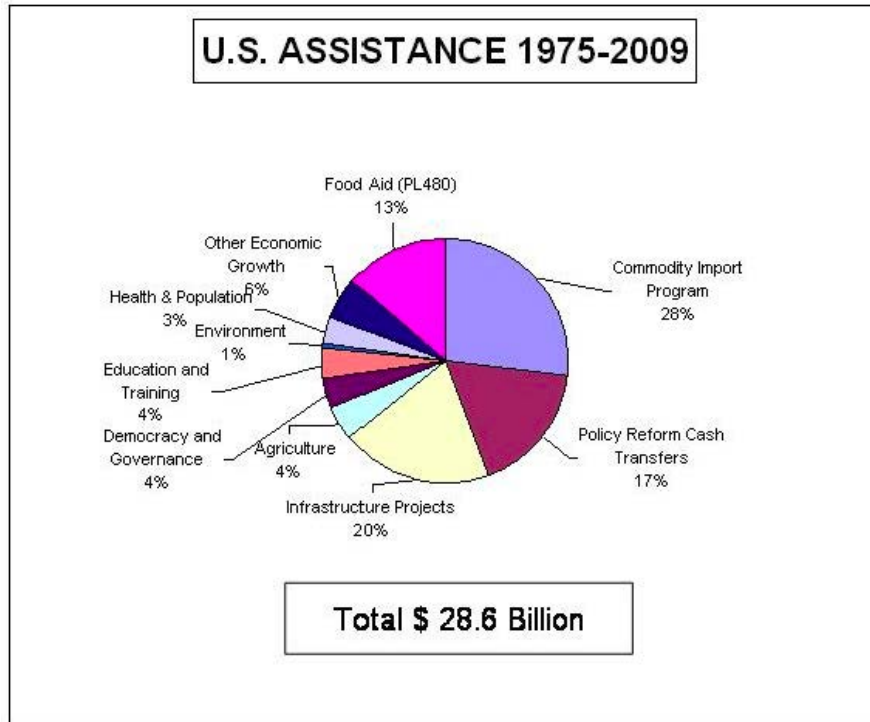
¹⁵I QIZ hanno coinvolto anche la Giordania. Cfr. Blue Carroll K., *Business as usual?*, Lexington Books, 2003.

¹⁶Per un'analisi approfondita si consultino il sito degli accordi <http://www.qizegypt.gov.eg/>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

¹⁷Cfr. il report presentato dalle divisioni di affari esteri, commercio e

7.1. L'INTERFERENZA ECONOMICA E LA QUESTIONE DEI SUSSIDI

Figura 7.1: Distribuzione dei sussidi statunitensi nei diversi settori di intervento egiziani, 1975-2009²¹



²¹www.egypt.usaid.gov, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

anche la vignetta 7.2, a suscitare critiche sui QIZ è stata soprattutto la partecipazione di Israele al quale l'Egitto si apprestava ad accordare prezzi di favore, soprattutto nella vendita di alcune materie prime¹⁸. Amro Selim disegna un uomo egiziano perplesso ammanettato da Uncle Sam, che rappresenta gli Stati Uniti d'America. Mentre i due camminano lungo una strada, un israeliano nascosto dietro un angolo guarda la scena con il sorriso sulle labbra. Sulla parete si legge la frase: 'accordo di QIZ, accordo di capre.' Amro Selim gioca su un suono di parole, visto che in dialetto egiziano le parole QIZ e capra hanno un suono simile. Anche se vi sono stati editoriali a favore dei QIZ¹⁹, a criticare quelle che veniva definita una interferenza statunitense era anche Mohamed Al-Sayed Said, vice direttore del Centro di Studi Politici e Strategici di *Al-Ahrām*, che nel marzo 2004 parlava di un'ingerenza rifiutata²⁰.

Oltre a casi ed eventi specifici, ci sono stati quanti hanno comunque ritenuto che gli aiuti statunitensi abbiano reso vulnerabile il paese, facendolo diventare un target facile per coloro che volevano approfittare di questa sua condizione di dipendenza per attaccarlo. Interessante al riguardo l'editoriale pubblicato sull'indipendente *Al-Ushua* nel quale Moustafa Bakry riprendeva un tradizionale detto egiziano per spiegare come l'Egitto fosse ormai caduto nel baratro della dipendenza americana. Questo rischio, secondo Bakry, era quello che correvano tutti quei paesi arabi che si facevano convincere dagli stranieri ad accettare il loro aiuto, senza capire che facendolo la prima volta, sarebbero caduti in una trappola senza uscita. Esiste un proverbio egiziano che rimanda alla storia di tre tori: uno rosso, uno nero e uno bianco, che vivono nel bosco. Si narra che un giorno arriva un leone molto affamato. Questo va dal toro nero e da quello rosso e gli dice: 'ascoltate io sono molto affamato. Facciamo un patto, mangio il toro bianco e noi viviamo insieme felici e contenti'. E così accade. Dopo qualche giorno, il leone ha nuovamente fame e va dal toro rosso e gli dice 'io ho molta fame.

difesa presentata al Congresso statunitense il 5 luglio 2006. Questo è disponibile a <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/crs/rs22002.pdf>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012.) esercitare. Utile anche consultare quanto detto dal ministero dell'industria, commercio e lavoro israeliano nel 2008. Questo è disponibile a <http://www.moit.gov.il/NR/exeres/2124E799-4876-40EF-831C-6410830D8F02.htm>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012.)

¹⁸Cfr. Ghoneim and Awad, *Impact of qualifying Industrial Zones on Egypt and Jordan: a critical Analysis*

¹⁹Cfr. *Al-Ahram Hebdo*, n. 536, 15 Décembre 2004 e *Al-Ahram Hebdo*, n.537, 21 Décembre 2004.

²⁰*Al-Ahram Hebdo*, n.495, 4 Mars 2004.

Figura 7.2: Amro Selim, *Al-Ustua*, 20 dicembre 2004.



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

Facciamo un patto, mangio il toro nero e noi viviamo insieme felici e contenti.’ E così accade. Il terzo giorno il leone aveva talmente tanta fame che si reca dall’ultimo toro e gli dice che vuole mangiarlo e lui gli risponde: ‘sono già stato mangiato il giorno in cui é stato mangiato il toro bianco.’ Questo modo di dire é diventato di uso corrente per esprimere i rischi derivanti dall’interferenza straniera nella politica araba. Scriveva Bakry:

l’Egitto é ormai arrivato davanti al cannone americano e il proverbio che dice ‘sono già stato mangiato il giorno in cui é stato mangiato il toro bianco’ si sta realizzando²².

A opporsi agli aiuti americani erano anche quanti avevano chiesto al regime di rifiutare i sussidi, cercando di convincere l’opinione pubblica egiziana della pericolosità di questi soldi. Esempi se ne trovano sul quotidiano liberale *Al-Wafd* che ha pubblicato editoriali²³ nei quali cercava di spiegare che non era nell’interesse nazionale accettare sussidi stranieri, illustrando come gli egiziani potevano tranquillamente farne a meno. Scriveva ad esempio nel marzo 2005:

No ai sussidi americani. Questi non sono negli interessi egiziani, perché non é nel nostro interesse accettare fondi stranieri ed é possibile per noi vivere senza il sostegno statunitense²⁴.

A dargli sostegno sono stati quanti ritenevano che la maggior parte degli egiziani sopravviveva già senza questi aiuti, visto che, a causa della corruzione del sistema, gli unici a beneficiarne erano i pochi privilegiati attorno al regime. Schierandosi contro l’interferenza esplicita e implicita scriveva la rivista *October* nell’aprile 2005:

²² *Al-Ustua*, 11 febbraio 2002.

²³ Cfr. *Al-Wafd*, 5 marzo 2005, *Al-Wafd*, 12 marzo 2005, *Al-Wafd*, 20 marzo 2005, *Al-Wafd*, 22 marzo 2005.

²⁴ *Al-Wafd*, 22 marzo 2005.

Whether we like it or not there is both explicit and implicit foreign intervention [into our political affairs]. And there is funding from abroad. If we are capable of monitoring some of it there will be that which is beyond our sight... And there will be men whose veins swell as they speak about their abilities, bravery and loyalty in speaking their minds and screaming on the streets... These are the corrupters and if they take over power in Egypt this will be a major catastrophe for this country and the Arab region as a whole. ²⁵.

A superare anche questa posizione erano quanti, all'interno del fronte nazionalista, credevano che fossero gli Stati Uniti quelli ad avere più bisogno di questi aiuti perché questi soldi permettevano loro di garantirsi un'alleanza di cui la Casa Bianca era la prima a beneficiare²⁶, come metteva in luce anche la vignetta 7.3. In 'I sussidi americani', Moustafa Hussein ritrae il presidente Bush al telefono con qualche autorità egiziana, forse il presidente Mubarak. Durante la conversazione, Bush dice alla sua controparte: 'Ma, tu sei il mio migliore amante. Ecco, i tuoi sussidi sono davanti a me sulla scrivania.' Su di questa si trova un mazzo di banconote all'interno di una trappola per topi. Chiunque li avesse presi sarebbe rimasto imprigionato. Secondo questa corrente, gli Stati Uniti non potevano fare nulla nella regione del Medio Oriente senza il tacito consenso dell'Egitto e se si muovevano liberamente nella regione era solo perché il Cairo aveva smesso di esercitare la sua interferenza nella regione. Secondo un'editoriale pubblicato da *Sawat al-Umma*, con i suoi piani di aiuti, gli Stati Uniti volevano controllare i paesi della regione, creando leader con la stessa facilità con la quale si cucinava una 'pizza margherita' e bollendoli come degli 'spaghetti alla bolognese':

The objective of the pressure is direct and indirect American control over countries that will comprise its empire, so it [the US] can swallow resources and markets. [Towards this end] it bakes leaders like a margarita pizza and boils them like spaghetti bolognaise ²⁷.

²⁵ *October, 23* aprile 2005.

²⁶ Rose al Yussef, 12 gennaio 2008.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

In questa ottica, i sussidi inviati in Egitto venivano spesso percepiti come uno strumento attraverso il quale gli statunitensi si garantivano il libero accesso nella regione²⁸. Tali aiuti, secondo Salama A. Salama, erano, per gli Stati Uniti, un'arma efficace, poco violenta e più facile rispetto ad altre da essere presentata come benefica nei confronti della popolazione. Scriveva Salama su *Al-Ahram Weekly* nel 2007:

The US is sending Arabists to massage our ego. We get visits from officials who are highly articulated about the region, know every detail of our political and economic life, and are willing to engage any party in dialogue. And what they offer us is the usual policies, but with a sugar coating of economic aid, intelligence information, and the occasional promise of freedom and democracy²⁹.

Altri opinionisti si sono interrogati anche sull'effetto che questi aiuti avevano sulla società egiziana. Da una parte, abbiamo quanti affermavano che questi soldi rendevano l'Egitto di fatto schiavo e dipendente di quanto proveniva dagli Stati Uniti³⁰, dall'altra coloro che³¹, fedeli al regime, negavano l'equazione secondo la quale alla parola aiuti si affiancava quella dipendenza. Un esempio di quest'ultima posizione si ritrova in questo articolo pubblicato su *Rose al-Yussef* che spiegava come i sussidi statunitensi non mostrassero una sottomissione del Cairo a Washington, quanto piuttosto l'esistenza di un'ottima relazione bilaterale. Scriveva *Rose al-Yussef*:

Questi aiuti non significano che il nostro popolo deve stare in silenzio e soccombere. Questi aiuti non dicono che noi seguiamo passivamente come una mandria di pecoroni le direttive americane, ma solo che siamo in armonia con gli Stati Uniti e che esiste una buona relazione tra i due paesi. Questo serve allo scopo della civilizzazione umana e allo sviluppo e alla diffusione della pace nella regione.³²

²⁷ *Sawt al-Umma*, 14 marzo 2004.

²⁸ *Al-Usuba*, 14 marzo 2005.

²⁹ *Al-Ahram Weekly*, n.854, 19-25 luglio 2007.

³⁰ Cfr. *Al-Usuba*, 14 marzo 2005, *Al-Wafd*, 12 marzo 2005, *Al-Ahram Weekly*, n.854, 19-25 luglio 2007.

³¹ Cfr. *Al-Ahram Hebdo*, n. 536, 15 Décembre 2004 e *Al-Ahram Hebdo*, n.537, 21 Décembre 2004, *Rose al-Yussef*, 3 marzo 2007.

Questo dibattito, prettamente economico, conduce direttamente alla questione più ampia del sostegno che il regime egiziano ha per decenni ricevuto dalla Casa Bianca. Come già menzionato, sono stati soprattutto i circoli vicini al regime a beneficiare di questi aiuti rafforzando la loro posizione³³. In aggiunta, l'appoggio economico che il presidente Mubarak ha ricevuto dalla Casa Bianca nel corso delle tre decadi nelle quali è stato al potere lo ha aiutato a mantenere in vita la struttura del regime³⁴, i suoi apparati e le istituzioni delle quali si è servito nel corso degli anni per tenere sotto controllo la situazione interna³⁵. Per questo motivo, alcuni editorialisti hanno riflettuto sulle possibili conseguenze causate da un eventuale ritiro dei sussidi statunitensi. Secondo *Rose al-Yussef*, qualora questi fondi fossero venuti meno, il regime del presidente Mubarak sarebbe entrato in una crisi profonda. Scriveva nel 2007 *Rose*:

quando questi aiuti americani verranno tagliati, Mubarak entrerà in una grave crisi, non solo perché dovrà gestire questi tagli, ma anche perché gli Stati Uniti invieranno un messaggio chiaro, smettendo di dare copertura a questo sistema corrotto che utilizza il regime.³⁶

E' anche per questo motivo che quanti da anni si adoperavano per la reale democratizzazione del paese hanno chiesto agli Stati Uniti di tagliare i fondi al regime, come scriveva su *Al-Masry al-Youm* Saad Eddin Ibrahim³⁷:

³²*Rose al-Yussef*, 3 marzo 2007.

³³Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n. 645, 3 - 9 July 2003, *Al-Usbua*, 8 novembre 2004.

³⁴*Al-Masry Al-Youm*, 27 giugno 2007.

³⁵Jeremy Sharp, *Egypt in transition*, rapp. tecn., Congressional Research Service, New York 2011, pp. 1-24.

³⁶*Rose al-Yussef*, 3 marzo 2007.

³⁷Accademico del dipartimento di sociologia dell'Università americana del Cairo, dal 2008, Saad Eddin Ibrahim ha vissuto in esilio negli Stati Uniti, sua seconda patria, dove è stato costretto a scappare a causa della sua attività contro il regime del presidente Mubarak. A capo del centro *Ibn Khaldun for Development Studies*, già nel 2000 Ibrahim era stato accusato di aver ricevuto fondi illeciti e di aver diffamato la patria. Il suo caso sarà oggetto di dibattito nel capitolo successivo.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

When George W. Bush asked me how America can help democrats in our Arab world, I replied that the US administration should stop imposing democracy by way of weapons as it is doing in Iraq. I also asked him to stop supporting the Egyptian tyrant regime which receives two billion in aid annually.³⁸

Essendo percepiti come strumenti di interferenza dalle istanze vicine al governo e come sovvenzionamenti diretti al regime da quanti vi si opponevano, i sussidi hanno certamente inciso sul fenomeno dell'antiamericanismo egiziano. Le critiche relative a questo argomento sono state una tendenza costante, più visibili sulla stampa egiziana quando il governo del Cairo ha iniziato a partecipare a programmi di cooperazione economica guidati dalla Casa Bianca.

7.2 L'interferenza socio-culturale

Con il termine interferenza socio-culturale, la stampa egiziana intende non solo l'intromissione in questioni relative alla vita quotidiana e tradizionale dei cittadini, ma anche l'influenza che, nello specifico del nostro caso, gli Stati Uniti hanno avuto sul processo di produzione e diffusione culturale in Egitto. Le politiche socio economiche di Sadat furono infatti accompagnate anche da un cambiamento sul piano ideologico. Il nuovo discorso politico del regime cercò di collegare alcuni concetti liberali, come l'apertura economica, la difesa della proprietà privata e lo stato di diritto, a un ritorno alla morale e alla tradizione islamica³⁹. Questo anche nel tentativo di giustificare il nuovo corso e recuperare il consenso e la legittimità del regime minati dal fallimento nasseriano. Da un punto di vista culturale, l'*infitah* venne percepita da alcuni settori, soprattutto nazionalisti o di sinistra⁴⁰, come un'invasione che aveva avuto conseguenze nei più disparati ambiti. Dalle targhe delle automobili, all'abbigliamento dei presidenti, dalla produzione cinematografica allo slang giovanile: l'*American way of life* si stava mischiando

³⁸ *Al-Masry al-Youm*, 27 giugno 2007.

³⁹ Paolo Branca, *Egitto: dalla civiltà dei faraoni al mondo globale*, Editoriale Jaca Books, Milano, 2007, pag. 156.

⁴⁰ Marienne Lanza (ed.), *Egypt under pressure: a contribution to understanding of economic, social and cultural aspect of Egypt today*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala, 1986.

7.2. L'INTERFERENZA SOCIO-CULTURALE

Figura 7.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 19 luglio 2007



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

con la cultura egiziana⁴¹ A confermarlo è stato Amro Selim nel corso di un'intervista personale:

The American culture invaded Egypt. You can see it from how the people are dressed, the music the movies, but also in the media communication. This kind of penetration started in the 70s with the open door policies of president Sadat and then it increased. Mubarak in the last electoral campaign dress less formally to appear similar to the US imagine. Also the car plaque is more and more similar to the American one. Sadat built its policies on the conviction that the US has always 99 per cent of the cards of the game in its hands and until now we are face the same situations. The US has cards in all the games: the Palestinian conflicts, the open door policies, the economic development of the countries in the region. We have just one card. This is the situation we face today ⁴².

Per alcuni il problema era la comparsa di questa nuova cultura nel contesto egiziano, come si evince anche dalla vignetta in 7.4. Moustafa Hussein fa un suo autoritratto disegnandosi come un pittore davanti alla sua tela. Su questa si trova una scarpa, modello anfibio, con il cartellino che conferma che è stata prodotta in America. Hussein si ritrae al telefono con un amico, con il quale discute delle conseguenze portate dalla globalizzazione, percepita come priva di morale. Dice Hussein: 'Sì, ho sentito del diritto degli omosessuali, la catastrofe è la domanda di questo diritto che viene da paesi stranieri che parlano di globalizzazione e diritti umani e non parlano di morale.' A preoccupare altri era il tentativo della cultura americana di diventare dominante rispetto a quella autoctona e alle altre culture presenti⁴³. Nei primi anni del nuovo

⁴¹Soprattutto nei settori islamisti si pensava che l'invasione culturale statunitense stesse contaminando il carattere della cultura tradizionale locale.

⁴²Cfr. intervista a Amro Selim. Si veda Appendice I.

⁴³PCfr. Elena Piffero, «Egitto, l'equilibrio dinamico del pluralismo autoritario», in Firenze-Napoli working paper, 2007, pp. 1-23, http://www.cires.unifi.it/upload/sub/SSDD/WORKINGPAPERS/WP_Piffero.pdf, (ultima consultazione 10 febbraio 2012), Relli Shechter, «The Cultural Economy of Development in Egypt: Economic Nationalism, Hidden Economy and the Emergence of Mass Consumer Society during Sadat's Infitah», *Middle Eastern Studies*, 44, 4 (2008), pp. 571-583, Gilles Kepel, *Il Profeta e il faraone*, Carocci, Roma, 2004 e Clement Henry Moore, «Money and Power: the dilemma

7.2. L'INTERFERENZA SOCIO-CULTURALE

Figura 7.4: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 21 marzo 2003



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

millennio, numerose sono state così le critiche rivolte all'influenza che la Casa Bianca sembrava voler giocare nel sistema dell'istruzione. Le critiche più ricorrenti sono state quelle nelle quali gli Stati Uniti sono stati accusati di utilizzare un'arroganza imperiale per portare a termine progetti di imperialismo culturale che minavano l'essenza stessa della società egiziana. Questo è stato evidente da quanto detto da Hani Shukrallah, opinionista e giornalista di *Al-Ahrām*, responsabile del portale in lingua inglese, durante un incontro ufficiale tenutosi nella redazione del gruppo editoriale di *Al-Ahrām* tra alcuni giornalisti e l'ambasciatore americano David Welch⁴⁴. Disse Shukrallah:

We as Egyptians recognize very well what we need to overhaul in our education system. And many of us, I'm sure, around this table and elsewhere see a lot that must be done in terms of democratization and political reform and so on and so forth. When it comes from Americans, however, you get an overall sense of this is meddling and we don't want to hear about it if it's coming from you. We don't want your democracy, you're meddling in our affairs, go away.(...) And here, really, we have to discuss imperial arrogance, which has become so blatant with this administration⁴⁵.

A inasprire il dibattito è stata nel 2003 la notizia secondo la quale anche i fondi USAID che l'Egitto continuava a ricevere dalla Casa Bianca sarebbero stati vincolati a una riforma del sistema educativo richiesto dagli Stati Uniti. A scadenze irregolari⁴⁶, sulle colonne di *Al-Ushua*, Bakry accusò la Casa Bianca di complottare contro gli interessi egiziani. Con un linguaggio pungente e dai toni coloriti, Bakry imputava a Washington di servirsi di programmi accademici per condizionare le menti egiziane. Nell'estate 2004 il giornalista denunciava un nuovo piano statunitense che, secondo lui, cercava di creare legami tra ricercatori di università di entrambi i paesi con l'obiettivo di influenzare lo sviluppo democratico egiziano. Era in questo modo che, secondo Bakry, Washington provava a penetrare le menti e le fila della società senza

of the Egyptian Intifah», *The Middle East Journal*, 40, 4 (1986)

⁴⁴Per un'analisi approfondita si veda il report dell'incontro dell'ambasciatore Welch con la redazione di *Al-Ahrām*, disponibile a <http://weekly.ahram.org.eg/2003/669/special.htm>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012.)

⁴⁵*Al-Ahram Weekly*, n. 699, 18-24 December 2003.

⁴⁶Per un'analisi approfondita si consultino i seguenti numeri di *Al-Ushua*: 30 marzo 2004, 30 agosto 2004, 15 aprile 2005, 25 aprile 2005.

7.2. L'INTERFERENZA SOCIO-CULTURALE

che nessun egiziano si offrisse per la difesa del paese, finendo con lo spalancare le porte gratuitamente all'invasore⁴⁷.

Nell'agosto 2004, lo stesso quotidiano titolava:

Il nuovo piano di Washington mira alla ricerca e agli assistenti nelle università. Washington mira veramente a entrare nelle università e americanizzare la società⁴⁸.

Critiche venivano inoltre da quanti ritenevano che la Casa Bianca volesse intervenire direttamente sui programmi scolastici per eliminare l'eccessivo ricorso al Corano e ai testi religiosi. Come mostra il già illustrato grafico 7.1, il quattro per cento dei fondi USAID sono stati destinati a programmi educativi. Se per Washington questo avrebbe dovuto portare a un progresso della società tale da renderla più fertile alla democrazia, al Cairo vi era chi percepiva questo come un pericolo, visto che tali riforme rischiavano di sostituire i valori tradizionali con altri del tutto estranei alla cultura locale⁴⁹. Secondo alcuni esponenti dell'opposizione egiziana, la Casa Bianca avrebbe donato fondi solo se il Cairo avesse riformato i *curricula* scolastici in maniera tale da eliminare i discorsi islamici estremisti. Questa tendenza preoccupava soprattutto le istanze islamiste che, pur non riuscendo a trovare spazio sulla stampa per esprimere i loro timori, cercavano di adoperarsi per escludere gli Stati Uniti da qualsiasi processo di riforma in questo ambito. A parlarne, nel corso di un'intervista personale, anche Gamal al-Banna che diceva:

Even if we really have to reform this sector, we think that America has no rule to say to us how to do it. Here the education we gave is based on Islam, how can America say something on it? ⁵⁰

Secondo quanto faceva notare Shaden Shehab, un altro giornalista di *Al-Ahrām* che aveva incontrato l'ambasciatore statunitense David Welch in occasione della sua visita alla redazione del gruppo editoriale, il settore educativo non era l'unico nel quale la Casa Bianca stava cercando di interferire. Oltre ad accusare Washington di voler imporre la democratizzazione cercando di penetrare questo settore, Shehab de-

⁴⁷Cfr. *Al Usbua*, 30 agosto 2004.

⁴⁸Ibid.

⁴⁹*Al-Ahram Weekly*, n. 669, 18 - 24 December 2003.

⁵⁰Cfr. intervista a Gamal al-Banna. Si veda Appendice IV.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

nunciava l'intenzione statunitense di interferire anche nelle istituzioni religiose e sulla stampa⁵¹, come mostra anche la vignetta in fig. 7.5. In 'No alla penetrazione americana nella stampa egiziana', Amro Selim disegna il direttore di un giornale egiziano sulla sua cattedra mentre redige un articolo. In realtà, il giornalista viene completamente manovrato da Uncle Sam, che rappresenta gli Stati Uniti. Questo tiene stretto il giornalista egiziano in una mano, costringendolo a scrivere quello che vuole. Nell'altra mano ha un sacchetto di soldi che ricordano i sussidi che l'Egitto riceve dalla Casa Bianca. In ambito religioso, anche se con poca costanza, in effetti la Casa Bianca mostrava un certo interesse nel risolvere la questione della discriminazione copta, considerato che questa portava spesso a episodi violenti, difficili da sedare e che minavano la stabilità del paese. Anche se questo veniva riconosciuto da numerosi analisti, le modalità attraverso le quali gli Stati Uniti cercavano di risolvere il problema erano state tali da portare nel corso del tempo alcuni analisti a descrivere anche queste azioni come un tentativo inaccettabile di interferenza nelle questioni nazionali. A riprendere il discorso di Shehab fu ad esempio, cinque anni dopo, il quotidiano di opposizione *Al-Dustour*, dove, riflettendo sul come risolvere la questione settaria, il giornalista Shawqi Aql ricordava il ruolo degli Stati Uniti d'America e diceva che, anche se le istituzioni americane erano in grado di comprendere il problema, essi non sapevano poi trovarvi una buona soluzione:

The reference made by American agencies, whether media or research centers or government, to the status of Copts and religious minorities and women in Egypt, is, in fact, true. But the disagreement arises when searching for the solution. The American solution lies in supporting groups of intellectuals who are activists in fighting religious discrimination. But there is a possibility that such groups may open the door to individuals coming from Washington and the Senate to interfere in the national front in Egypt, heralding salvation for the Copts⁵².

Non sono state poche le occasioni in cui la disputa tra stampa egiziana e ambasciata statunitense si è trasformata in una vera e propria questione diplomatica, come accaduto nel novembre 2003, a seguito di una conferenza tenuta dall'ambasciatore Welch all'Università americana del Cairo. In questa occasione il diplomatico criticò la copertura me-

⁵¹ *Al-Ahram Weekly*, n.669, 18 - 24 dicembre 2003.

⁵² *Al-Dostour*, 17 aprile 2008.

7.2. L'INTERFERENZA SOCIO-CULTURALE

diatica egiziana a un attacco suicida avvenuto ad Haifa. Esso era stato descritto infatti dal quotidiano egiziano *Al-Ghuhmuriyah* come un atto di martirio. Dopo le critiche dell'ambasciatore statunitense, un editoriale di *Al-Ahram Weekly* accusava Welch di essersi intromesso in questioni che non lo riguardavano⁵³. Queste critiche ne hanno poi generate altre⁵⁴ più forti e taglienti che comprendevano più ampie considerazioni sull'interferenza americana nelle questioni nazionali⁵⁵. Scriveva, ad esempio, *Al-Ahram Weekly* alla fine del 2003:

Journalists are particularly critical of what they see as the ambassador's continued meddling in Egypt's internal affairs, reflected in critical remarks Welch has made regarding the country's educational system, economy and politics⁵⁶.

Particolarmente teso è stato il periodo dello scandalo di Abu Ghraib quando la Casa Bianca ha accusato il Cairo di coprire l'evento in modo del tutto fazioso⁵⁷. In tale occasione l'ambasciata stessa ha accusato la stampa locale di aver pubblicato fotografie false. A criticare le dichiarazioni americane in questo caso è stato anche il sindacato dei giornalisti egiziani che ha descritto come vergognoso il tentativo di intromissione statunitense. Il sindacato aveva criticato l'interferenza dell'ambasciata, chiedendo ai giornalisti inquisiti di verificare il loro materiale per non dare l'opportunità ad altre persone di distrarre l'attenzione dei lettori, egiziani e statunitensi, su questioni superflue. A riportare la dichiarazione dei giornalisti era *Al-Ahram Weekly* che scriveva:

The syndicate said it was astonished by the American Embassy's attempts to divert attention from the shameful, horrific crime that was committed by the American occupying forces to male and female Iraqi prisoners ... by claiming that some of the photos published by the Egyptian press are fake. The syndicate also said it was steadfast in its rejection of such interference in the Egyptian press that has become normal for the American Embassy and the ambassador himself⁵⁸.

⁵³ *Al-Ahram Weekly*, n.664, 13 - 19 November 2003.

⁵⁴ Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n 556, 18 - 24 October 2001.

⁵⁵ *Al-Ahrām*, 28 maggio 2003, *Al-Akbār*, 23 marzo 2005.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ *Al-Ahram Weekly*, n. 690, 13-19 May 2004.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

A muovere alcune critiche direttamente ai quotidiani statunitensi, é stata anche la stampa di regime che si é mobilitata quando alcuni editoriali americani hanno descritto l'Egitto come una dittatura. Per difendersi da queste critiche, nel 2005 il semi governativo *Al-Akbār*, ha addossato la colpa agli americani stessi descrivendoli come responsabili, nella maggior parte dei casi, di non riportare le notizie prodotte in Egitto in modo fedele⁵⁹. Secondo questo quotidiano, dietro tali errori non si nascondeva ignoranza, ma una vera e propria intenzione di manipolare l'informazione per diffamare l'Egitto. Scriveva Ibrahim Seada, direttore di *Al-Akbār al-Youm*:

For many reasons, some we know, others we do not, the US media, especially the most powerful and influential, keep publishing, broadcasting and presenting lies about Egypt, much criticism on its stances, strategies and steps on the path of reform⁶⁰.

Quando i quotidiani statunitensi sono arrivati a descrivere la stampa egiziana come illiberale e inaffidabile, gli organi di regime, visibilmente irritati, hanno cercato di attaccare il loro più forte alleato⁶¹, intimandogli di desistere dall'intromettersi in questioni che non lo dovevano riguardare e ribadendo che la stampa americana non era l'unica a potersi esprimere liberamente. L'articolo già citato proseguiva infatti:

Such trend gives a distorted imagine of what is really said and written in the Egyptian press. More dangerous is that most of the US leaders think that the Egyptian press does not enjoy any freedom of expression and that the Egyptian Government controls and imposes what is written. (...) Some close to the American administration imagine that Egyptian press submits to the government censorship, as if it is only the US press that enjoys freedom of expression, and the Egyptian press does not⁶².

Infine, a essere preoccupato di tale interferenza culturale é stato anche il settore artistico, intimorito non tanto della comparsa della cultura

⁵⁸Ibid.

⁵⁹*Al-Akbār*, 23 marzo 2005.

⁶⁰Ibid.

⁶¹*Al-Ahram Weekly*, n. 556, 18 - 24 October 2001, *Al-Akbār*, 23 marzo 2005.

⁶²*Al-Ahram Weekly*, n. 556, 18 - 24 October 2001.

Figura 7.5: Amro Selim, *Al-Usbua*, 24 novembre 2003



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

e dei costumi americani nel contesto nazionale, quanto piuttosto della pretesa statunitense di dominare questo ambito senza lasciare spazio ad altri. Tracce di queste preoccupazione si sono trovate soprattutto conducendo interviste con vignettisti e responsabili dei settori artistici dei quotidiani presi in esame⁶³. Il rischio di una invasione culturale statunitense preoccupava anche i nasseriani, che, come confermatomi nel corso di un'intervista da Gamal Fahmy, cercavano di opporsi alla diffusione del capitalismo americano all'interno del paese, giudicando tale eventualità un pericolo enorme per la società egiziana. Diceva Fahmy:

The problem is the diffusion of the capitalism that is not under control. I have to say that I am totally against it. This uncontrolled capitalism cannot prevail in Egypt. I am against it, and I am also against this capitalism that is reflected in our cultural production: movies, music, television. I, as well as the majority of the Egyptian intellectuals, oppose the Americanization of the culture because it just have a message to communicate: the capitalism exaltation⁶⁴.

Quanti sui giornali si preoccupavano dell'interferenza culturale americana, la percepivano come una vera e propria invasione che rischiava di rendere i cittadini egiziani dipendenti dagli Stati Uniti anche per questioni relative agli usi e costumi locali. Un chiaro esempio si è ritrovato, a scadenza puntuale, ogni anno durante il periodo di Ramadan, quando gli organi di stampa egiziani percepivano che l'interferenza americana si facesse sentire anche nell'organizzazione e gestione di questo momento proprio della tradizione musulmana. Tale preoccupazione è stata evidente anche nella produzione vignettistica di questi periodi, come mostrano le figure 7.6 e 7.7 entrambe di Amro Selim⁶⁵. Nella prima il vignettista disegna due arabi che si interrogano sulla data di inizio del mese di Ramadan. Questa dipende dall'avvistamento della luna. Indecisi sul verdetto finale i due si dicono: 'Onestamente Ramadan inizierà sabato o domenica. Questa una decisione difficile...dobbiamo chiedere prima Washington'. Pochi giorni dopo Amro Selim disegna il cielo durante una notte di Ramadan. In primo piano si trova uno spic-

⁶³Cfr. l'intervista a Amro Selim. Si veda Appendice I.

⁶⁴Cfr. intervista a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

⁶⁵Queste vignette mi sono state date direttamente dall'autore e, per problemi riscontrati in archivio, non è stato possibile definire l'esatto giorno di pubblicazione

7.2. L'INTERFERENZA SOCIO-CULTURALE

chio di luna. Oltre a simboleggiare l'inizio di questo periodo, la luna diventa la prima lettera della parola 'Cia'. Sembra quindi che dietro la determinazione dell'inizio del periodo di Ramadan si nasconda la mano della *Central Intelligence Agency statunitense*. Queste immagini sono un chiaro esempio di questa tendenza perché ridicolizzavano, e quindi criticavano, il fatto che anche nella determinazione della data di inizio di questo periodo legato alla posizione della luna, gli egiziani potessero essere influenzati dagli Stati Uniti.

Risulta dunque evidente che i settori studiati, pur essendo aperti ad accogliere istanze culturali provenienti dall'esterno, non si sono mostrati disposti a sopportare un'ingerenza straniera nelle loro questioni quotidiane e in quelle che hanno avuto una ricaduta nella loro sfera privata, come si evince anche dalla vignetta in fig. 7.8. Moustafa Hussein disegna una televisione accesa in una casa egiziana. A parlare è un politico statunitense che si intromette in questioni interne svoltesi in alcuni quartieri cairoti, come Sayda Zeinab, e relative anche alla vendita di alcuni cibi popolari locali, come il *tursh*. Si sente dalla televisione: 'La Casa Bianca rimprovera le due parti in conflitto nel vicolo di Sunkur nel quartiere di Saida Zeynab, tra Sadia madre di Amam che vive sui tetti e Khayrya moglie di Hasanin venditore di *tursh* che vive nelle cantine.' Al tempo stesso, quando tale ingerenza è stata percepita come dominante, essi non sono stati pronti ad accogliere interferenze nel loro sistema di tradizioni, non accettando di esserne schiacciati. Quando a interferire sono stati gli Stati Uniti, questo ha alimentato un ulteriore risentimento nei loro confronti, nutrendo l'antiamericanismo locale⁶⁶.

Se questo è il modo in cui ha reagito l'opposizione, è risultato evidente che, al contempo, anche il regime si è scontrato con gli Stati Uniti ogni qualvolta questi si sono intromessi in questioni che rimandavano allo sviluppo democratico del paese. Ciononostante, l'atteggiamento del regime nei confronti dell'ingerenza americana è risultato certamente più ambivalente perché le critiche all'intromissione americana sono state comunque limitate ad alcuni ambiti particolarmente sensibili. In altri settori è stato proprio il governo del Cairo ad accogliere a braccia aperte l'intromissione della Casa Bianca. A parlarne è stata anche Dina Shehata, analista del Centro di Studi Politici e Strategici semi governativo di *Al-Ahrām*, che nel corso di un'intervista personale ha detto:

⁶⁶Cfr. l'intervista a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

US intervention is welcomed in economic issues, security issues and foreign policy. In all these field there is an important cooperation and coordination. But when it comes to the question of the stability of the regime, the issue became a red line. ^a 67.

^aIntervista personale realizzata il 13Gennaio 2011

Il regime sembrava gradire l'interferenza della Casa Bianca in questioni economiche e di politica estera, dove vi era una buona cooperazione bilaterale, ma quando Washington criticava la condotta democratica egiziana, andando a toccare questioni dalle quali dipendeva anche la stabilità del regime, questo percepiva che la Casa Bianca aveva superato una linea rossa invalicabile.

7.3 L'interferenza politica e il processo di riforma costituzionale

Nell'ambito prettamente domestico è stata certamente l'interferenza politica quella che ha creato maggior resistenza nei confronti degli Stati Uniti tra le forze di opposizione al regime che si opponevano di conseguenza al sostegno che il presidente Mubarak riceveva dalla Casa Bianca.

Dopo i primi anni di *infitah*, il sostegno statunitense è diventato ancor più incidente nel periodo del presidente Hosni Mubarak, quando la relazione bilaterale tra Washington e il Cairo ha acquisito importanza⁶⁸, assicurando al regime una durata trentennale⁶⁹. Da parte sua il regime ha cercato di rispondere a queste critiche essenzialmente in due maniere: riportando la questione nel quadro dell'alleanza tra le due nazioni e negando l'esistenza di trattative segrete tra membri del Pnd e la leadership americana. Chi invece si opponeva a tale interferenza criticava non solo il concetto di intromissione e il fatto che fossero gli Stati Uniti ad esercitarla, quanto *in primis* la sincerità dell'azione americana e le ripercussioni negative sulla popolazione e sul processo di democratizzazione che da essa derivavano.

A ricordare la centralità del periodo sadatiano è stato lo scrittore

⁶⁷Cfr. intervista a Dina Shehata, Si veda Appendice XI.

⁶⁸Maye Kassem, *Egyptian Politics. The Dynamics of Authoritarian Rule*, Lynce Rienner, Boulder, 2004, pag.4.

⁶⁹Adams Shatz, «Mubarak's last breath», *London Review of Books*, 32, 10 (2010), pp. 6-10.

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Figura 7.6: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, settembre 2008



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

Ala al-Aswani che nel 2008, nel suo *Chicago*⁷⁰, tracciava un parallelo tra le proteste avvenute all'interno delle università egiziane negli anni '70 e quelle del periodo di *Kifāya*⁷¹, che lui stava vivendo. In entrambi i momenti, evidenziava Aswani, erano gli Stati Uniti a garantire sostegno al regime. Era proprio questa una delle principali cause di antiamericanismo. Nel romanzo, Aswani ricordava le sommosse degli anni '70, quando l'innamorata di uno dei protagonisti diceva a quest'ultimo che l'America era il male maggiore contro il quale combattere perché sosteneva il regime autoritario. Trent'anni più tardi, proprio durante il periodo di *Kifāya*, a ripetere la stessa frase era Naghi, altro giovane personaggio del libro. Nel corso di un'intervista personale, tornando sull'argomento Aswany spiegava:

Nationally speaking, American support to the regime is the first reason why we really condemn Us foreign policy which is against the interest of our people and support the regime. When people here say to hate America, they do not really mean that they hate America, the hate Us foreign policy and its consequences in our life, but not American people or culture⁷².

Quanti si opponevano a tale interferenza, la percepivano come un tentativo di dominazione attraverso il quale la Casa Bianca cercava di soddisfare i propri interessi, volendo imporre in Egitto una democrazia che veniva percepita come come falsa, esclusivamente formale e non sostanziale⁷³. Il concetto di democrazia proposto dalla presidenza Bush è apparso alla stampa indipendente non solo come qualcosa di imposto dall'alto e privo di ogni legame con la sua terra, ma anche come un concetto snaturato dal suo significato originale⁷⁴. Per queste ragioni si è cercato di sostenere il progetto di una democrazia autoctona, sostanziale e fedele al significato originale del termine che gli Stati Uniti sembravano avere tradito. A percepire la democrazia *made in the USA* come una vera e propria minaccia fu, nel 2003, il direttore di *Al-Usubua*, che pubblicò sul suo quotidiano una lettera al presidente Bush nella

⁷⁰ Al-Aswani, *Chicago* cit.

⁷¹ Cfr. Shorbagy, «Understanding Kefaya: the new politics in Egypt» cit.

⁷² Cfr. intervista a Ala al-Aswany. Si veda Appendice VIII.

⁷³ Cfr. *Al-Usubua*, 10 novembre 2003, *Al-'Arabi*, 24 aprile, 2004, *Al-Ahrām*, 10 febbraio 2005, *Sawt al-Umma*, 28 febbraio 2005, *Al-Ahram Weekly*, n. 734, 17-23 marzo 2005.

⁷⁴ *Al-Usubua*, 10 novembre 2003

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

quale scriveva:

Caro presidente George Bush le scrivo questa mia lettera nel caso in cui la sua democrazia risulti invidiabile a qualcuno. Il termine democrazia pronunciato dalle sue labbra appare a noi come una minaccia ⁷⁵.

Anche sulle colonne del governativo *Al-Ahram Weekly*, Salama A. Salama dichiarava che gli Stati Uniti apparivano ridicoli quando parlavano di democrazia, visto che questo concetto non poteva essere assolutamente separato da quelli di libertà e sovranità, contrariamente a quanto, secondo lui, la Casa Bianca faceva. Scriveva Salama nel 2005:

America, mind you, looks ridiculous when it talks about democracy. Democracy is much more than elections held under occupation. Democracy must not be separated from the people's right for freedom and sovereignty. Democracy does not mean that we should endorse US domination of poor and small nations. History is full of examples of the US acting against democracy. (...) The democracy advocated by US neo-cons is a skewed, self-serving affair⁷⁶.

A difendersi da quella che era percepita come una minaccia pericolosa erano anche i nasseriani, che attraverso il loro quotidiano chiamavano a raccolta la loro base, chiedendo all'intera popolazione egiziana di unirsi a loro per affrontare il nemico comune: un'America assetata di potere che cercava di soddisfare anche la sete imperialista di Israele ⁷⁷. Si trattava quindi di evitare che Washington riuscisse a rendere succubi gli egiziani prima che questi avessero realizzato le loro riforme, come avvertiva nel 2005 anche la rivista *Sawt Al-Umma*:

⁷⁵Ibid.

⁷⁶*Al-Ahram Weekly*, n. 734, 17-23 marzo 2005.

⁷⁷*Al-'Arabi*, 24 aprile 2005.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

While US talk has fallen on our heads like a bucket of dirty water, we have not succumbed and have realized that merely answering back to the American war machine is not enough to ward off its dangers. We will not be able to acquire the respect of the world or our own self respect until we apply the eloquence of political reform pumping new blood into all the arteries that the president has ossified ⁷⁸.

Riprendendo una classica critica mossa più volte agli Stati Uniti, anche quanti criticavano l'interferenza americana sottolineavano che attraverso la sua ingerenza la Casa Bianca non voleva solo mantenere la stabilità regionale, ma cercava di agire anche come agente di Israele al fine di garantire i suoi interessi. Ancora una volta è stata l'istanza nasseriana a descrivere l'Egitto come un paese vittima dell'occupazione israeliana e americana, anche senza militari statunitensi per le strade del Cairo. Secondo quanto riportava il quotidiano *Al-'Arabi* nell'estate del 2006, l'occupazione aveva molte forme e tanti volti, ma quella più pericolosa era l'occupazione della volontà dell'*establishment* egiziano che finiva con il restringere la libertà di movimento del governo con accordi commerciali e di altra natura che rendevano più complesso l'inizio di un processo democratico reale⁷⁹. A riprendere questo aspetto era anche il quotidiano *Al-Dustour*, che spiegava fino a che punto il regime egiziano sostenesse esclusivamente quanto volevano gli Stati Uniti e Israele. Scriveva nel 2007:

Egypt supports just those America and Israel want. Officially Egypt lives as a political broker that mediate between Palestine, Israel and America where Egypt play a role that has no objectives except obtaining a political reward in return which is America silence toward its tyranny and the support of Israel in facing any American or international pressure⁸⁰.

Nelle dinamiche più recenti, oltre a queste critiche che rimandano alla storica relazione che legava Washington a Tel Aviv, ne sono emerse altre relative al sostegno diretto che la Casa Bianca garantiva al regime del presidente Mubarak, esimendosi dal criticare la sua condotta autori-

⁷⁸ *Sawt Al-Umma*, 28 febbraio 2005.

⁷⁹ *Al-'Arabi*, 18 giugno 2006. Cfr. *Al-'Arabi*, 26 febbraio 2006.

⁸⁰ *Al-Dustour*, 28 novembre 2007.

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

taria. Numerosi editoriali di quotidiani indipendenti e di opposizione⁸¹ sottolineavano come proprio grazie al sostegno americano il regime fosse riuscito non solo a rimanere in vita, ma anche a garantirsi un futuro.

Particolarmente accesa è stata poi la discussione emersa in concomitanza con il processo di riforma costituzionale. Questo dibattito si è avviato nel 2005, quando è stato emendato esclusivamente l'art.76 della Costituzione. Con questo articolo sono state permesse elezioni presidenziali a suffragio universale. Anche se questo, a prima vista, poteva essere considerato un fondamentale passo in avanti verso la trasformazione democratica egiziana, in realtà poneva molti ostacoli a quanti volevano convalidare la propria candidatura. Possibili candidati alla presidenza dovevano infatti procurarsi il sostegno di almeno trecento membri delle assemblee nazionali e locali, impresa difficile in un paese dove queste erano dominate dal settantacinque per cento dal Pnd⁸². In aggiunta, anche qualora un candidato ci fosse riuscito, per ripresentarsi alle successive elezioni, questo avrebbe dovuto mostrare di essere espressione di un partito con almeno il cinque per cento in parlamento. Tale processo di riforma costituzionale si è concluso il 26 marzo 2007, quando il presidente Mubarak ha emendato trentaquattro articoli della Costituzione, stravolgendo il testo costituzionale del 1971. In tale occasione sono state approvate riforme che comprendevano l'aumento del potere della polizia nelle indagini per la lotta al terrorismo, restrizioni all'attività politica dei movimenti religiosi locali e un incremento delle facoltà del presidente di sciogliere l'assemblea parlamentare. In aggiunta⁸³, con l'emendamento all'art. 88, è stato ridotto il ruolo del potere giudiziario nella supervisione delle elezioni⁸⁴.

Per comprendere a pieno il processo di riforma intrapreso dal regime egiziano, bisogna considerare il contesto e il clima internazionale nel quale questo si è inserito⁸⁵. Anche se erano anni che l'opposizione

⁸¹Cfr. *Al-'Arabī*, 24 giugno 2005, *Al-'Arabī* 26 febbraio 2006, *Al-'Arabī*, 4 marzo 2007, *Al-Dustour*, 13 Giungo 2007.

⁸²Nathan Brown, Michelle Dunne e Amr Hamzawy, *Egypt's controversial constitutional amendments*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, New York 2007, pag.4.

⁸³Ad essere criticato dalle organizzazioni che si occupano di diritti umani è stato soprattutto l'emendamento all'art. 179, che permetteva al presidente di ordinare che i civili venissero giudicati da tribunali militari. Inoltre, le istanze islamiste hanno criticato l'emendamento dell'art. 5, attraverso il quale il presidente Mubarak era riuscito a negare ai Fratelli Musulmani la possibilità di costituirsi come partito. Cfr. (ibid.)

⁸⁴Ibid., pag.5.

⁸⁵Shadi Hamid e Amanda Kadlec, *Strategies for engaging political Islam*,

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

chiedeva riforme, queste sono arrivate solo in seguito al secondo discorso di investitura di George W. Bush, tenuto il 20 gennaio 2005⁸⁶, quando il presidente egiziano ha parlato per la prima volta di riforme costituzionali. Tale discorso va anche interpretato alla luce della guerra globale al terrorismo, portata avanti dal presidente appena rieletto. Secondo Bush infatti, vi era uno stretto legame tra autoritarismo e terrorismo e solo abbattendo il primo si sarebbe potuto eliminare il secondo⁸⁷. Nel corso del suo discorso, il presidente americano subordinò il sostegno americano ai paesi della regione araba alla realizzazione di riforme, citando esplicitamente Arabia Saudita ed Egitto, primi paesi nei quali si sarebbero dovuti realizzare progressi. Dopo il discorso di Bush anche Mubarak parlò per la prima volta di riforme costituzionali. Ancor prima che il presidente Mubarak annunciasse il processo di riforma, sulle colonne del quotidiano *Al-Wafd*, Heikal aveva previsto che il discorso del presidente Bush avrebbe creato una reazione del regime che si sarebbe sentito obbligato a rispondere a quanti, in Egitto, da anni chiedevano riforme⁸⁸. Sembrava quindi evidente che l'intervento del presidente statunitense fosse stato stato effettivamente determinante⁸⁹ nel fare scaturire questo processo. A parlarne era anche Nabil Abdel Fattah, analista del Centro di Studi Politici e Strategici semi governativo di *Al-Ahrām*, che in un'intervista personale spiegava:

The relation we have with America is very strong and it became more and more important after the pressure of the Bush administration on the process of democratization here in Egypt. This democratization process was just a part of the war on terrorism that Bush conducted here. He was sure that there was a link between terrorism and despotism, so democratization was the solution, and he really pressured Mubarak a lot in this direction asking him the reform of the constitution, open election, tolerance for the opposition groups, women issues etc.⁹⁰.

rapp. tecn., Pomed, Washington 2010, <http://pomed.org/strategies-for-engaging-political-Islam/>, (ultima consultazione 23 gennaio 2012).

⁸⁶La versione integrale del discorso è disponibile a <http://www.georgewbushlibrary.gov>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

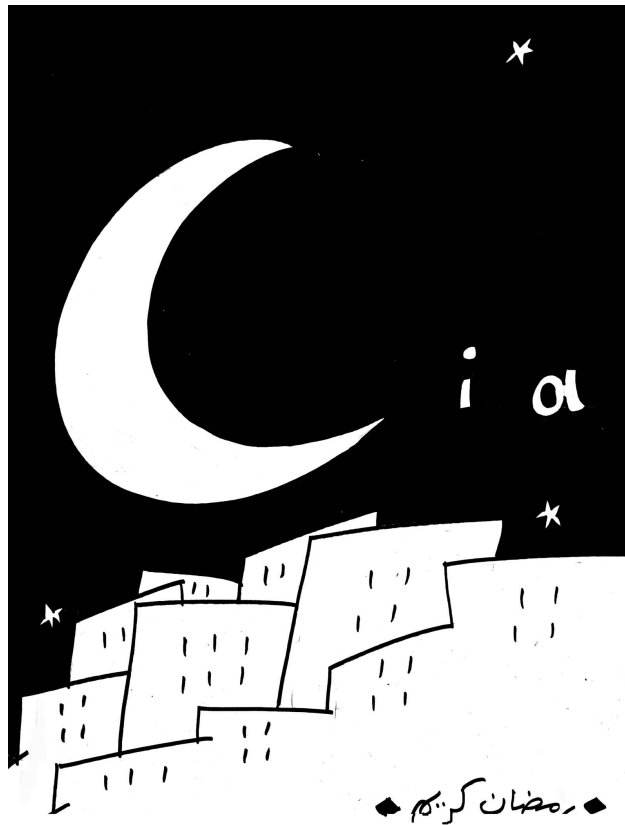
⁸⁷Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit.

⁸⁸*Al-Wafd*, 24 febbraio 2005.

⁸⁹*Al-Ahram Weekly*, n.751, 14- 20 July 2005.

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Figura 7.7: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, settembre 2008



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

A concordare su questa posizione sono state anche le istanze islamiste più riformiste che, pur mostrandosi scettiche, hanno riconosciuto il ruolo giocato dalla Casa Bianca, come confermato dal Abu Ella Al Mady, leader del movimento *Waṣaṭ* che nel corso di un'intervista diceva:

Despite my skepticism about the intentions behind such statements, we cannot deny they deserve a good deal of the credit for the progress made so far. Unfortunately, U.S. actions send a different message. The first promotes political opposition, while the other shows support for the ruling power. I have never understood this dichotomy, and I have said as much to U.S. officials ⁹¹.

Ciononostante a non credere nella sincerità dell'azione statunitense era Gamal al-Banna che nel corso di un'intervista personale ha ribadito che l'America non aveva in realtà alcun interesse a interferire nel processo di riforma egiziano. Diceva al-Banna:

American interests in reform process in Egypt? Was all to give power to Mubarak making him stronger, giving Mubarak an held to consolidate his power even if his reform were not new and important at all. All the reforms of Mubarak were very bad, these were not reforms. If America really undertake a real and good reform process, I will accept their support(...). So if the Americans opposed Mubarak reform I will be happy, if they are helping him, as they are doing, they are very very bad ⁹².

Anche se la maggior parte delle forze politiche sapeva che un processo di riforma era necessario, il dibattito si concentrava piuttosto sulla provenienza di questo processo di innovazione. Alcuni infatti ritenevano che solo un percorso di riforma interno al paese avrebbe portato reali cambiamenti democratici⁹³, temendo che qualsiasi processo guidato dagli americani non sarebbe stato negli interessi del popolo egiziano. Secondo il nasseriano Gamal Fahmy si poteva parlare di un vero e proprio matrimonio tra il governo del Cairo e la Casa Bianca. Diceva nel

⁹⁰ Cfr. intervista a Nabil Abdel Fattah. Si veda Appendice III.

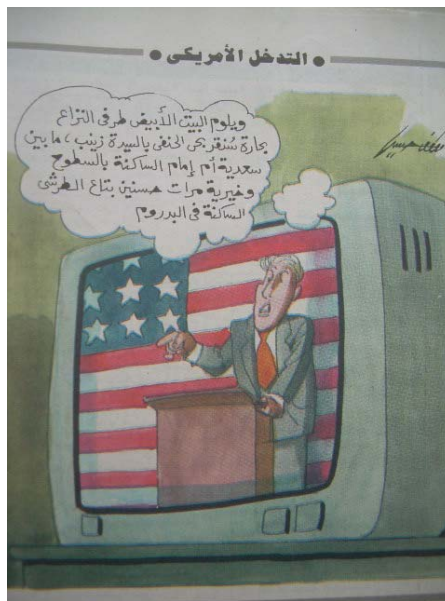
⁹¹ Cfr. intervista a Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

⁹² Cfr. intervista a Gamal al-Banna. Si veda Appendice IV.

⁹³ *Rose al-Yussef*, 26 febbraio 2005, *Al-Ahrām*, 28 febbraio 2005,

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Figura 7.8: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 24 maggio 2006



CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

corso di un'intervista Fahmy:

There is something like a wedding that govern the bilateral relations and this is regulated by the law that govern sentimental relations. If we think at the amendment of art. 76 in 2005 it is really clear that behind this there was American pressure. Who was against this reform of the Constitution was not against any reform process, but against a reform coming from outside and against the interest of the people. We wanted a local reform, and we opposed that one because it was officially opening the system to pluralistic presidential elections, implementing at the same time a mechanism that make this impossible⁹⁴.

Anche se l'opposizione all'interferenza americana é stata certamente dominante tra le fila dell'opposizione, nella stampa il dibattito é stato arricchito anche da alcune istanze pragmatiche che, pur non schierandosi direttamente contro l'interferenza straniera in un possibile processo di riforma, hanno messo in luce come l'intervento statunitense non fosse né genuino, né sincero. Una prospettiva originale é stata quella di Eissa⁹⁵ che, ripercorrendo una vecchia storia vissuta da Maometto, in un editoriale di *Al-Dustour* spiegava come l'Egitto potesse e dovesse trattare con gli Stati Uniti per ottenere quello che era nei suoi interessi, anche se l'America era descritta come infedele. Anche se Bush era un personaggio nefasto, scriveva Eissa, all'epoca stava cercando di andare contro i tiranni arabi e l'Egitto doveva quindi approfittare di questa occasione per migliorare la sua condizione di stallo. Poteva essere questo un buon motivo per fare uscire l'Egitto dalla condizione, tirannica, di stagnazione nella quale versava da decenni. La proposta era, secondo Eissa, quella di sfruttare Bush, chiamato nell'editoriale *Abdullah Georges Bush Ibn Arbad*. Abdullah Ibn Arbad é un personaggio storico vissuto ai tempi di Maometto: un infedele, un uomo del deserto che aveva aiutato il profeta a scappare a Medina. Anche se era un infedele, il profeta gli aveva chiesto un aiuto perché sapeva che era una buona persona. Gli aveva infatti domandato di fargli da guida per arrivare a Medina. Secondo Eissa quindi, proprio come il profeta si era fidato di un infedele e questo aveva portato del bene a tutto l'Islam, anche gli egiziani potevano fidarsi di un infedele come Bush. A essere pragmatico

⁹⁴ Cfr. intervista a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

⁹⁵ *Al-Dustour*, 25 febbraio 2005

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

era stato anche Osama El-Ghazali Harb che, pur definendo essenziale l'influenza straniera nel processo di riforma, aveva comunque precisato come questa doveva essere limitata. Scriveva, nel 2005, in un editoriale di *Al-Ahrām*:

It has become imperative that the forces and movements of reform in the Arab world not waste their time and effort in a useless comparison between reform that stems from within or without. They should not waste their efforts resisting foreign intervention at the expense of the effort needed to reform within. Foreign influence on reform is essential but we, as well as the other (meant the US) must be aware of the fact that the foreign role has limits⁹⁶.

Mentre il nasseriano *Al-'Arabī* accusava gli Stati Uniti di voler portare avanti una riforma che sosteneva esclusivamente il regime⁹⁷, *Al-Ahaly*⁹⁸ spiegava che il progetto statunitense rischiava di trascinare l'Egitto nel baratro della dipendenza. Per tale ragione, il giornale accusava direttamente il Pnd di collaborare con gli Stati Uniti, senza capire che per realizzare riforme reali era essenziale una cooperazione tra governo e opposizione tale da evitare manipolazioni straniere. Scriveva il quotidiano nel febbraio 2005:

What the National Democratic Party has not yet realised is that political reform, cooperation with the opposition and developing governance is the only effective way to prevent foreign powers from manipulating the situation to their benefit. The nation is being subjected to no less than American blackmail making reform an issue of national security.⁹⁹

Ciononostante l'interesse del Pnd al processo di riforma sponsorizzato dalla Casa Bianca è stato percepito come qualcosa di eccezionale, in netta contraddizione con il tradizionale atteggiamento di questo partito che in passato non aveva mostrato alcun interesse a dibattiti riguardanti un processo di riforma. Ad evidenziarlo, sempre nel febbraio 2005, era, ad esempio, Salama A. Salama, sorpreso dal cambio di rotta del partito

⁹⁶ *Al-Ahrām*, 26 marzo 2005.

⁹⁷ *Al-'Arabī*, 26 febbraio 2006.

⁹⁸ Quotidiano del partito Nazionale Democratico progressista.

⁹⁹ *Al-Ahaly*, 9 febbraio 2005.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

di regime:

Considering the sudden turnabout in the NDP's stand on amending the constitution one has to think again. The NDP used to scoff at any call for constitutional amendment. The on-off approach to reform in Egypt is giving the Americans a stick with which to prod us. Each time the US and Europe admonish us, which they are doing more often than at any time before, the NDP becomes more erratic in its actions. Yet Washington's own credibility as an advocate of democracy, freedom, and human rights is now in tatters following America's unscrupulous resort to the use of force and its endorsement of torture and detention without trial¹⁰⁰.

Molti ritenevano pertanto che il processo di riforma costituzionale fosse un fallimento perché non era il frutto di alcun dialogo nazionale, ma era il risultato di un'azione unilaterale del regime, che, appoggiato dalla Casa Bianca e spinto da essa verso una riforma, aveva stravolto il testo costituzionale, consolidando ancora di più il suo potere e illudendo quanti chiedevano reali riforme democratiche. Il sostegno americano a questa evoluzione non ha fatto, del resto, che esacerbare l'opposizione di quanti chiedevano riforme sincere e una democrazia sostanziale.

Infine, chi criticava l'ingerenza statunitense e l'interferenza della Casa Bianca nel processo di riforma costituzionale, sottolineava come Washington riuscisse non solo a garantire al presidente Mubarak la sopravvivenza del regime, ma anche la successione della sua dinastia¹⁰¹. Richiamando il legame con Israele, in un editoriale del 2006 Eissa spiegava come dietro le esportazioni agevolate allo stato ebraico e alcune mosse di politica estera egiziana, ci fossero ragioni direttamente collegate alla successione del regime. Scriveva Eissa:

¹⁰⁰ *Al-Ahrām*, 10 febbraio 2005.

¹⁰¹ Cfr. *Al-Dustour*, 23 agosto 2006, *Al-Araby*, 4 marzo 2007.

7.3. L'INTERFERENZA POLITICA E IL PROCESSO DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Per mantenere il suo potere e trasmetterlo nel tempo al figlio, il presidente Mubarak ha bisogno di un uovo e questo uovo si trova tra le mani di una gallina (l'aquila americana). Questa gallina vuole grano da mangiare. A possedere questo grano è Israele che deve dare il suo consenso. Per ottenere questo uovo l'Egitto potrebbe anche arrivare a tradire Hezbollah e i movimenti di resistenza islamica, alleandosi con America e Israele sperando di avere questo uovo in cambio e vedere Gamal prendere il posto di Hosni¹⁰².

In questa prospettiva, accettando l'interferenza americana, il presidente Mubarak aveva cercato di spianare la strada al figlio Gamal per garantire la continuazione del regime in un'eventuale transizione. L'ereditarietà del potere rappresenta però per un concetto lontano dalla cultura dell'Egitto contemporaneo¹⁰³ ed è anche per questo motivo che il sostegno statunitense dato a Gamal ha provocato ulteriore risentimento nei confronti della Casa Bianca da parte di quanti hanno cercato di scardinare il regime. A confermare l'intenzione americana di sostenere il processo di ereditarietà della carica presidenziale sarebbero stati anche alcuni contatti diretti tra il presidente George W. Bush e la famiglia Mubarak. Nel 2006 Gamal Mubarak ha compiuto un viaggio privato negli Stati Uniti, senza essere accompagnato da alcun membro del Pnd, probabilmente per avanzare ulteriormente la sua investitura ereditaria e ottenere definitivamente il sostegno della Casa Bianca¹⁰⁴. Quanto accaduto nel 2006 si è poi ripetuto negli anni successivi, testimoniando l'importanza dell'interferenza americana in una possibile fase di transizione. Scriveva al riguardo *Al-Dustour* nel 2008:

The so often journeys of Mubarak in America show us that the US administration is satisfied with the work he is doing in Egypt. They also show Mubarak want the US to baptize his son Gamal and accepts his heredity¹⁰⁵.

¹⁰² *Al-Dustour*, 23 agosto 2006.

¹⁰³ Ehud Toledano, *State and Society in Mid-Nineteenth-Century Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pag. 54.

¹⁰⁴ *Al-'Arabi*, 22 maggio 2005, *Al-Ahram Weekly*, n.796, 25 - 31 May 2006, *Rose al-Yussef*, 20 maggio 2006.

¹⁰⁵ *Al-Dustour*, 24 febbraio 2009.

CAPITOLO 7. LA POLITICA INTERNA

Dall'analisi del dibattito creatosi attorno al concetto di interferenza americana, emergono, dunque, alcuni aspetti interessanti per la comprensione dell'antiamericanismo egiziano. Analizzando il comportamento del regime, è risultato evidente come questo abbia avuto un atteggiamento ambivalente, districandosi tra quegli ambiti nei quali l'interferenza americana è stata accettata e incoraggiata apertamente - la sfera economica e quella commerciale - quelli in cui l'interferenza, pur accettata, non è stata riconosciuta ufficialmente - la sfera politica - quella in cui l'ingerenza è stata come un boccone amaro da buttar giù in silenzio - la sfera culturale - e quella nella quale l'interferenza americana è stata ufficialmente dichiarata eccessiva e inaccettabile - la sfera relativa al rispetto dei diritti umani e alla questione democratica. Analizzando le istanze di opposizione invece, è emerso un quadro più omogeneo di rifiuto verso ogni tipo di interferenza americana in questioni di politica interna. Questa posizione non è il risultato di un'opposizione generale nei confronti degli Stati Uniti, quanto piuttosto la conseguenza di una politica statunitense percepita come falsa, inaffidabile, perché a sostegno del regime e non negli interessi della popolazione.

Tracciando un bilancio dei diversi ambiti, risulta quindi evidente che a nutrire l'opposizione alla Casa Bianca, non è stato tanto quello che veniva percepito come un tentativo di penetrazione e dominio culturale statunitense, quanto piuttosto il sostegno economico e politico dato da Washington al regime di Hosni Mubarak. E' anche per questo motivo che, a pochi giorni dalla caduta del regime, quando era chiaro che la Casa Bianca aveva 'scaricato' il presidente Mubarak, la maggior parte della stampa locale ha accusato gli Stati Uniti di essere una potenza ipocrita¹⁰⁶.

¹⁰⁶Cfr. *Al-Gumhruriyya*, 12 febbraio 2011, *Al-Ahram Weekly*, n. 1045, 28 April - 4 May 2011, *Al-Masry al-Youm*, 31 maggio 2011.

L'Anti-Americanismo come arma di battaglia politica

8.1 Strategie di regime

Dopo avere mostrato come l'antiamericanismo si è manifestato nelle diverse istanze analizzate e dopo aver messo in luce dove e con quale entità il fenomeno ha affondato le sue radici, è ora necessario capire come e in che misura l'antiamericanismo sia stato utilizzato come strumento politico da parte dei diversi attori presenti sulla scena politica egiziana. L'opposizione agli Stati Uniti d'America è diventata una vera e propria arma politica nelle mani di diversi attori politici egiziani? Fino a che punto le forze politiche egiziane hanno fatto dell'antiamericanismo un'arma della loro battaglia per acquisire potere, indebolendo la posizione dell'avversario e mettendosi al riparo dalle accuse che rischiavano di screditare la loro immagine?

Per rispondere a queste domande, l'analisi si serve soprattutto di interviste realizzate a politici, figure dell'opposizione e analisti nel periodo a cavallo tra l'ottobre 2010 e il 24 gennaio 2011, l'immediata vigilia dello scoppio delle sommosse che hanno portato alla caduta del presidente Hosni Mubarak. Infatti, pur trovandosi traccia di un uso strumentale dell'antiamericanismo nella stampa leale al regime, sui quotidiani indipendenti e di opposizione non si è trovata eccessiva impronta di quegli attacchi anti-americani attraverso i quali le forze di opposizione mostravano il legame del regime con la Casa Bianca per screditare il primo e fare aumentare il sostegno alla loro causa. Le forze di opposizione non hanno utilizzato eccessivamente la stampa, o forse non hanno potuto farlo, per denunciare l'ambivalenza della condotta del regime. Non sono stati quindi i giornali il campo di battaglia principale sul quale l'antiamericanismo è stato utilizzato come arma di lotta politica dai diversi attori della scena politica egiziana. Oltre alle interviste, per mo-

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

strare fino a che punto l'antiamericanismo è stato uno strumento della battaglia politica interna, l'analisi si è servita di conseguenza anche di dichiarazioni scritte, programmi politici e materiale di pubblicistica ottenuti nel corso della ricerca sul campo dagli attivisti di *Kifāya* e dai membri della Fratellanza Musulmana.

A sottolineare che l'opposizione nei confronti della casa Bianca è stata usata anche per mobilitare il popolo egiziano è stato Nabil Abdel Fattah che ha spiegato come sia regime che Fratellanza hanno spesso usato slogan anti-americani per ampliare il loro consenso. Ha detto Abdel-Fattah:

The opposition to the United States is also used to mobilize people. This is in general a specific use of anti-Americanism in our country made by different sides. All the anti-American slogans used by the Muslim Brotherhood were to mobilize the people against the regime. At the same time it is also the regime to see it. When the United States criticize the conduct of the regime, the regime refuses the United States and the official newspaper take a stance, a position against them. This is a game¹.

In alcune circostanze, la stampa lealista ha quindi cercato di nutrire istanze anti-americane per rafforzare la sua presa sulla popolazione. In alcuni momenti di perdita di consenso, i giornali leali al regime hanno infatti cercato di fare perno sull'opposizione all'America per recuperare il favore dell'opinione pubblica e rafforzare la posizione del presidente Mubarak e del suo *entourage*². In aggiunta, in altre occasioni, l'antiamericanismo è stato usato come uno slogan nazionalista attraverso il quale il regime ha cercato di tenere unita la popolazione per evitare la defezione di quanti, contrari alla condotta politica interna, si dicevano intenzionati a combattere per la piena realizzazione dei valori democratici³.

Per mantenere saldo il potere, il governo egiziano ha anche usato l'antiamericanismo come arma attraverso la quale difendersi da quanti lo

¹Cfr. l'intervista personale realizzata a Nabil Abdel Fattah il 3 novembre 2010. Si veda Appendice III.

²Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.556, 18 - 24 October 2001, *Al-Ahram Weekly*, n.600, 22 - 28 August 2002, *Rose El-Yussef*, 2 febbraio 2005, *Al-Ahram Weekly*, n.731, 24 February - 2 March 2005, *Al-Ahrām*, 1 marzo 2005, *Rose Al-Yussef*, 25 marzo 2005.

³*Al-Ahram Weekly*, n.731, 24 February - 2 March 2005

8.1. STRATEGIE DI REGIME

accusavano di essere autoritario, violento e non pienamente democratico⁴. Questo è stato particolarmente evidente ogni volta che la Casa Bianca ha pronunciato frasi nelle quali ha messo in evidenza le deficienze democratiche dell'amministrazione cairota. Quando Washington ha alzato la voce contro la condotta democratica del Cairo, il regime, a sua volta, ha alzato il tono, criticando il suo principale alleato e accusandolo di intromissione in questioni nazionali⁵.

A descrivere il discorso ufficiale del regime come ambivalente e pieno di contraddizioni interne è stata Dina Shehata che in un'intervista ha spiegato che il regime egiziano era pronto ad accogliere l'interferenza statunitense esclusivamente in alcuni ambiti. Ha detto Shehata:

It must be equally easy for you to understand why many Arabs resent American policies. The intervention of the United States is welcomed in economic issues, security issues and foreign policy. In all these field there is an important cooperation and coordination. But when it comes to the question of the stability of the regime, the issue became a red line. The Bush administration began to put pressure on the regime, the opposition of the government became very clear. So, when the United States started to speak about democracy in Egypt or election supervision, all these things make the government crazy.⁶

A spiegare in che modo il regime egiziano utilizzava l'antiamericanismo in maniera strumentale è stato anche Ala Al-Aswani che ha parlato di un vero e proprio antiamericanismo di corte, sottolineando come il regime accusasse la Casa Bianca di intromissione esclusivamente quando si parlava di elezioni e di questioni relative al reale stato dello sviluppo democratico in Egitto. Ha detto Aswani:

⁴*Al-Ahram Weekly*, n.556, 18 - 24 October 2001.

⁵Ibidem

⁶Cfr. l'intervista a Dina Shehata. Si veda Appendice XI.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

In Egypt there is a kind of official anti-Americanism used by the regime that push people against America all the time America tries to support democratization process in the country. The regime just said that what America is doing is an act of interference in domestic issues. This is a part of the game. When America covers corruption or give us money that the corrupted regime uses just for itself, the government did not say to be victim of foreign intervention. They are victim of this intervention just when foreign actors impose electoral supervision. We are independent just to bribe elections, we are not independent in other domain⁷.

A causa di quella che veniva percepita un'ambivalenza di fondo, alcuni analisti sono arrivati a dire che il discorso ufficiale del regime aveva assunto il carattere di una vera e propria dicotomia criticata da numerosi analisti. Tra questi, Ibrahim Eissa che riteneva che le origini di tale condotta erano da fare risalire al periodo del presidente Sadat. Secondo Eissa, la dicotomia sadatiana aveva reso la politica egiziana schizofrenica e gestita da un gruppo di uomini che continuava a praticare un doppio gioco. Diceva Eissa:

They are close allied with the United States but at the same time they say to the Egyptians that they are against them. The government plays in two sides, this is a schizophrenic policy. It started with president Sadat decision to ally with the White House. Since the period of Sadat we can find this dichotomy. It was very strange because Egyptians realized not only that America had at least one foot in their country but that it was sleeping with them, trying to influence them with its culture. Since then, even if we are allied with the United States, the regime uses anti-Americanism to maintain the power, to mobilize people and keep unity inside the country⁸.

Secondo Shehata, questa realtà dicotoma mostrava le contraddizioni della gestione del regime anche in questioni di politica estera perché se da un lato il governo egiziano si mostrava vicino alla causa araba,

⁷Cfr. l'intervista a Ala Al-Aswani. Si veda Appendice VIII.

⁸Cfr. l'intervista a Ibrahim Eissa. Si veda Appendice XII.

8.1. STRATEGIE DI REGIME

dall'altro cercava di rimanere attaccato agli Stati Uniti e a Israele. Ha spiegato Shehata:

There is a dichotomy in the discourse, the government uses an anti-Americanism discourse when it wants to raise nationalism and national unity, to demonstrate that it is supporting the Palestinians, that is defending the interest of the Arab states. On the other hand, the government is close to the White House and it wants to defend Israel. It is sharing lots of foreign policies with the United States in the region, but it does not want to say to the Egyptians they are against Hezbollah and with Israel and the United States⁹.

A parlare di una condotta schizofrenica è stato anche Ayman Nour¹⁰ che ha accusato il regime egiziano di portare avanti una politica del doppio standard. Ha detto Nour:

Egyptian government has this kind of schizophrenia dealing with the American administration. In the close meetings they are so friendly with the Americans, but to the Egyptians public they try to show that they are against America. It is a schizophrenic plot¹¹.

Ciononostante, secondo quanto ha sottolineato il nasseriano Gamal Fahmy, all'interno del regime tutti sapevano che le critiche mosse dal governo del Cairo alla Casa Bianca non potevano durare più di qualche ora e che tutto rientrava in quella che egli ha definito una sorta di 'commedia teatrale' dove i due protagonisti, come dei perfetti innamorati, alzavano la voce, ma non volevano alcun divorzio reale. Ha osservato Fahmy:

⁹Cfr. l'intervista a Dina Shehata. Si veda Appendice XI.

¹⁰Politico di opposizione finito in carcere dopo aver ottenuto l'otto per cento dei voti, sfidando il presidente Mubarak alle elezioni presidenziali del 2005.

¹¹Cfr. l'intervista realizzata a Ayman Nour. Si veda Appendice X.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

All the members of the regime know that critics to America are not real, they are just speeches that last in a couple of days. In both part, when there are critics these are part of a theatre. They are acts of a normal love relation where the wife screams to the husband to show that she is still alive with her rights to finish the relation, but in the reality she does not want any divorce¹².

Tale discorso conduce direttamente a evidenziare come l'antiamericano sia stato anche usato dal regime come un'arma politica attraverso la quale difendersi dai suoi nemici interni quando questi rischiavano di diventare pericolosi. Nel periodo analizzato, questo é stato visibile nei casi di Saad Eddin Ibrahim e Ayman Nuor. Entrambi gli episodi hanno mostrato come il regime egiziano, per distruggere un avversario politico, ha cercato di descriverlo come un personaggio vicino agli Stati Uniti d'America. Secondo Ahmed Bahaa Din Shaaban, uno dei membri fondatori di *Kifāya*, questa era una tattica che il regime utilizzava con ricorrenza.

In Egypt if you want to destroy one person and its career it is enough to say it has a link with America. This is what happen with Ayman Nour and Saad Eddin Ibrahim. If someone is not good for the regime, its entourage says this is an American agent. And if there is someone who is close to America they have to destroy him, because the regime wants to be the only one who engage with the US, it wants a special relation, a unique one. It is like a monogamous wedding. Please no interference from outside. He wants to be the only agent of America to be sure to have its support for the continuation of the regime¹³.

Ancor prima di entrare in uno scontro diretto con il regime egiziano all'inizio del nuovo secolo, Ibrahim era una figura controversa del contesto egiziano, viste anche le critiche che aveva rivolto direttamente al presidente Anwar Sadat a seguito della firma del trattato di pace con Israele. Nel corso degli anni, questo accademico é diventato una figura rispettata dalla comunità internazionale per la sua lotta nel campo dei diritti umani e il suo lavoro a servizio della società civile egiziana. Per

¹²Cfr. l'intervista a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

¹³Cfr. l'intervista a Ahmed Bahaa Din Shaaban. Si veda Appendice VI.

8.1. STRATEGIE DI REGIME

questo lavorava non solo nel centro *Ibn Khaldoun*, ma anche all'interno dell'Organizzazione araba per i diritti umani¹⁴. Marito dell'americana Barbara Lethem, Ibrahim è stato arrestato la prima volta il 30 giugno del 2000 con l'accusa di aver usato fondi dell'Unione Europea in modo improprio e per aver diffamato il paese, rovinando l'immagine dell'Egitto. Anche se i suoi avvocati avevano sottolineato che dietro l'arresto di Ibrahim si nascondeva una vera e propria persecuzione del regime contro i suoi oppositori, l'accademico è stato condannato a sette anni di carcere, anche se nel 2003 è stato sollevato dalle accuse e liberato¹⁵. Ciononostante, viste le continue critiche che Ibrahim non ha smesso di lanciare al regime, chiedendo anche alla Casa Bianca di sospendere gli aiuti dati all'Egitto qualora il governo non assumesse un atteggiamento rispettoso nei confronti dei diritti umani¹⁶, il regime ha lanciato una campagna diffamatoria Verso l'accademico, descrivendolo come un traditore della patria, alleato con gli Stati Uniti¹⁷.

Nel 2002, la decisione del presidente Bush di bloccare i fondi destinati all'Egitto a causa del caso Ibrahim, ha nutrito ulteriormente istanze anti-americane non solo sui giornali leali al regime, ma anche in altre testate¹⁸. Nel 2003, il caso Ibrahim è stato oggetto anche di una esplicita discussione emersa durante il già ricordato incontro che l'ambasciatore Welch ha tenuto con la redazione di *Al-Ahrām*. In questa sede Jaiilan Halawi, giornalista di *Al-Ahrām*, ha accusato la Casa Bianca di aver tagliato i fondi diretti al paese per finanziare il centro di Ibrahim, cosa smentita dal funzionario americano, come mostra la seguente conversazione:

¹⁴*New York Times*, 16 giugno 2001.

¹⁵*New York Times*, 23 giugno 2003,

¹⁶*Al-Dustour*, 13 giugno 2007.

¹⁷Cfr. *Al-Ahram Weekly*, n.600, 22-28 August 2002, *Al-Ahram Weekly*, n. 669,18 - 24 December 2003.

¹⁸*Al-Ushua*, 1 dicembre 2003, *Al-Ahram Weekly* n.600, 22-28 August 2002.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

Jailan Halawi: I have two questions, the first about Saadeddin Ibrahim, and aid, I have read many stories, some of which said that he asked, in an unofficial way, for aid to his centre. We also heard rumours about 2 million dollars being deducted from the annual aid package, an extra 1 million dollars to be given to Saad Eddin Ibrahim, and finally reports that said he was already granted 1 million dollar for his Ibn Khaldoun Centre. Would you please care to explain.

David Welch: The facts as I understand them about Congress' action on assistance funding are as follows: in the bill that has been agreed upon by the two houses of the American Congress, there is language that provides an additional 1 million dollar to be used for promotion of democracy through civil society, including to Ibn Khaldoun. Earlier in the legislature process, there were other ideas that were debated on Capitol Hill, but this is the one that I know about now; I presume that the Congress expects the administration to find this additional 1 million dollar elsewhere in our system's programme because it was written in that manner, if you understand what I mean. It's not coming out of the money earmarked for Egypt.¹⁹

Servendosi dei giornali leali, il regime ha cercato dunque di presentare Ibrahim come un personaggio corrotto, la cui attività, finanziata dagli americani, andava contro gli interessi del paese. Ciononostante, l'accademico non ha ammorbido i toni contro il regime, ripetendo alla Casa Bianca di smetterla di aiutare i tiranni, anche durante il processo di riforma costituzionale avviato dal presidente Mubarak. A spiegarlo è stato Ibrahim stesso che in un' intervista rilasciata al quotidiano *Al-Dustour* nel 2007 ha dichiarato:

Bush asks to me: "Is there any hope that Mubarak can do reforms and is he capable of changes?" I said he is capable of change and the evidence for this diarrhoea he had and making him change 34 articles of the constitution after constipation that last 24 years, but his ability to reform has some many question markers around it"²⁰.

¹⁹ *Al-Ahram Weekly*, n. 669, 17- 24 dicembre 2003.

8.1. STRATEGIE DI REGIME

Altre critiche rivolte a questo sociologo sono arrivate a seguito della conferenza di Praga del 2007, dove l'accademico egiziano ha avuto un incontro personale con Bush nel quale ha messo in discussione la politica egiziana, come del resto ha fatto il presidente americano²¹. In seguito, proprio il 2 agosto 2008, Ibrahim è stato accusato nuovamente di aver diffamato l'Egitto, venendo condannato per una seconda volta. Gli è stata poi concessa la libertà provvisoria dietro cauzione e Ibrahim, uscito dal carcere, è stato esiliato dal suo paese.

Secondo Gamal Fahmy, anche in questo caso, il regime si è opposto a Saad Eddin Ibrahim soprattutto perché ha temuto che questo personaggio potesse intromettersi nella relazione speciale che il Cairo ha con Washington. Ha osservato Fahmy:

Once again the government could just oppose it because of this love relation. Egypt want a monogamous wedding with the US, it is very jealous when he saw someone else who try to interfere²².

Sempre secondo Fahmy, il regime egiziano si è servito dell'antiamericanismo per indebolire l'immagine di un personaggio, il cui caso stava rovinando la relazione privilegiata che il Cairo aveva con Washington. Ha spiegato Fahmy:

The regime had clear motivation to go against these men because they were trying to interfere in the relation between Egypt and the United States: they wanted to undermine the existing wedding. The government cannot afford it because what he wants with America is a unique love relation. In addition there were other problems because even if lot of intellectuals supported the cause of these men thinking they did not deserve to go to prison, lots of Egyptians were very angry against them because they obtained US support²³.

Parlando al plurale Fahmy si riferiva non solo a Saad Eddin Ibrahim, ma anche a Ayman Nour, il primo politico egiziano che, nel 2005, ha

²⁰ *Al-Dustour*, 13 giugno 2007.

²¹ *Al-Ahram Weekly*, n. 850, 21 - 27 June 2007, *Al-Ahrām*, 26 giugno 2007, *Al-Masri al-Youm*, 27 giugno 2007.

²² Cfr. l'intervista a Gamal Fahmy il 12 ottobre 2010. Si veda Appendice II.

²³ *Ibid.*

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

annunciato di voler sfidare il presidente Mubarak alle presidenziali.

Membro del parlamento egiziano dal '95, anche se possedeva i voti necessari per presentare la sua candidatura, nel 2001 Nour si è dimesso dal partito *Wafd* e ha deciso di creare un nuovo partito liberale: *Al-Ghad*, il Domani²⁴. Nel 2002 ha pubblicato il libro *L'Egitto Moderno nel 2020* che è diventato anche il programma del partito da lui ideato. Nour ha lanciato un'ampia campagna di propaganda politica attraverso la quale ha cercato di raggiungere soprattutto i giovani, parlando di valori liberali come la tolleranza, rispetto dei diritti umani e il libero mercato. Il tutto nel pieno rispetto dei valori e delle tradizioni islamiche. Nel 2004, dopo numerose pressioni sul governo da parte dei fondatori, il *Ghad* ha ottenuto la licenza per la fondazione del partito che ha chiesto immediatamente che il referendum attraverso il quale, fino a quel momento, veniva scelto il presidente della repubblica, fosse sostituito da vere e proprie elezioni. A causa del suo continuo appello a riforme costituzionali, Nour è presto diventato un bersaglio del regime che lo ha accusato di aver falsificato documenti relativi alla creazione del partito. Dopo che la sua immunità parlamentare è stata cancellata durante una seduta in aula durata trenta minuti, Nour è stato arrestato e condotto in carcere, da dove ha presentato la candidatura alle presidenziali. Nel frattempo il presidente Mubarak ha riformato la costituzione permettendo elezioni presidenziali formalmente pluraliste. Anche se la sua campagna elettorale fuori dal carcere è durata poco meno di un mese, Nour ha cercato di conquistare voti, proprio mentre la stampa di regime ha iniziato una dura campagna diffamatoria nei suoi confronti nella quale, per distruggere la sua carriera politica, lo ha descritto come un vero e proprio alleato della Casa Bianca. Infine, alle elezioni del 2005, il fondatore del *Ghad* è riuscito ad ottenere l'otto per cento dei voti, percentuale sufficiente a spaventare il regime che lo ha incarcerato nuovamente e ha aumentato la campagna diffamatoria nei suoi confronti. La condanna alla pena detentiva di cinque anni è stata giustificata con l'accusa di aver truccato le elezioni²⁵.

A intervenire nel 2005 nel caso Nour è stata anche la Casa Bianca che ha criticato la condotta del regime di Mubarak ²⁶che si è a sua vol-

²⁴Per un'indagine approfondita si consultino il sito web del partito *Al-Gahd*, <http://www.aymannour.net/> (ultima consultazione 22 gennaio 2012).

²⁵Susan Gershowitz, «Dissident Watch: Ayman Nour», *The Middle East Quartely*, XII, 3 (2005), pp. 96–98, pag.9.

²⁶Cfr. il comunicato rilasciato dalla Casa Bianca il 24 dicembre 2005, <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2005/12/20051224-1.html>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

8.1. STRATEGIE DI REGIME

ta servito delle parole provenienti dagli Stati Uniti per descrivere Nour come un fedele alleato americano, anche se questo non aveva avuto alcuna relazione con la Casa Bianca in precedenza. Secondo quanto ha spiegato Nour in un'intervista, il sostegno dell'America, portato avanti dal segretario di stato Condoleeza Rice, era cominciato solamente nel 2005, durando esclusivamente qualche anno.

After 2007 there was a common relation between the Egyptian regime and the United States, and also my cause suffered this new atmosphere. The support never finished, but it took another way. At this moment, the White House decided to privilege the relation with the regime, than with my case²⁷.

Se da una parte l'interferenza americana nel caso Nour ha dato la possibilità alla Casa Bianca di intervenire sulla questione democratica egiziana, per il leader del *Ghad* il sostegno ottenuto dagli Stati Uniti è stato un duro colpo che ha peggiorato la sua posizione. Se il regime non tollerava che Nour si intromettesse nella relazione preferenziale che aveva con la Casa Bianca, anche la popolazione ha iniziato a percepire il fondatore del *Ghad* come un agente al servizio degli americani. Lo ha spiegato lui stesso.

My case gave the American administration the opportunity to enter the issue of democracy in Egypt. That was all the interest I recognize in America intervention in my case. American support had a very negative effect on my case. I was not an agent of the United States, but the Egyptian regime said it to damage my name in front of the people²⁸.

Infatti, vi sono stati commentatori, che, anche sulle colonne dei giornali di opposizione al regime, hanno criticato l'appoggio che Nour stava ricevendo dagli Stati Uniti²⁹. Il dibattito si accese soprattutto nel 2005, quando Condoleeza Rice decise di rimandare il suo viaggio al Cairo, dichiarando che la Casa Bianca era profondamente preoccupata per il caso Nour e sottolineando che tale questione era diventata una priori-

²⁷Cfr. l'intervista a Ayman Nour. Si veda Appendice X.

²⁸Ibidem

²⁹Cfr. *Al-Ahrām*, 1 marzo 2005, *Rose al-Yussef*, 23 marzo 2005, *Sawt Al-Umma*, 28 marzo 2005, *Al-Ahram Weekly*, n.796, 25 - 31 May 2006.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

tà dell'amministrazione del presidente Bush³⁰. Secondo quanto scriveva Salama A. Salama, l'interferenza americana era eccessiva e inaccettabile:

The American secretary called for the case, which she said was of utmost importance to the administration, Congress and the American people, to be resolved in the very near future. This is, of course, an outrageous exaggeration. The American people know nothing about political life in Egypt. US congressmen may know all there is to know about Israel, but not Egypt. Yet it seems that interest in Nour's case has overshadowed other Middle Eastern issues, including Israel's tardiness in the implementation of pledges made in Sharm El-Sheikh. US meddling has changed the domestic dynamic with regards to the Nour affair, which everyone agreed should come to an early solution. US meddling has also disrupted the rhythm of political reform, dampening the opposition's resolve³¹.

Ad accusare il regime di aver dato troppa importanza al caso Nour, finendo per rendere quest'uomo un vero e proprio protagonista della scena politica egiziana, era anche *Sawt al-Umma* che nel maggio 2006, affermava che Nour non avrebbe mai acquisito tale visibilità politica se non fosse stato per l'attenzione mediatica sul suo caso. Scriveva *Sawt al-Umma*:

The final verdict on Ayman Nour could be an end to his political future but it could also be the best start for him. It could also take his wife, Gamila Ismail, to amazing political horizons³².

Anche se la detenzione di Nour è stata aggravata dalle sue condizioni di salute, la sua pena è stata ridotta solo di quattro mesi e Nour è stato scarcerato il 19 febbraio 2009, quando il dibattito pubblico è tornato a concentrarsi su di lui³³. La scarcerazione è stata percepita

³⁰ *Washington Post*, 26 febbraio 2005.

³¹ *Al-Ahrām*, 24 febbraio 2005.

³² *Sawt al-Umma*, 27 maggio 2006.

³³ BBC on line, 18 febbraio 2009, http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/7897703.stm, (ultima consultazione 20 gennaio 2012)

8.1. STRATEGIE DI REGIME

anche come un gesto di distensione diplomatica nei confronti della nuova amministrazione Obama, visto che l'arresto di Nour era stato causa di un raffreddamento dei rapporti diplomatici bilaterali nell'era Bush. In aggiunta, anche se l'attenzione della Casa Bianca sul caso Nour non è stata costante, il nome di questo politico si è ritrovato in alcuni documenti pubblicati nel 2010 da Wikileaks che riportavano il contenuto di riunioni bilaterali³⁴.

A prendere le distanze dall'America per cercare di ricostruire l'immagine politica del suo leader, è stato lo stesso *Ghad*, il giornale di partito di Nour, che ha cercato in tutti i modi di smascherare la campagna mediatica egiziana contro il suo fondatore, approfittando dell'occasione per criticare anche apertamente la politica estera americana. Scriveva nel febbraio 2009 questo giornale:

Not to foreign intervention, yes to reform from within. This is the banner slogan which has been raised by the most national to the most radical of the opposition press in direct response to American intervention on behalf of Nour. Now I hope that in Congress, the secretary of state Condoleeza Rice and President Bush request from the Egyptian authorities a fair trial for the head of Al-Ghad Party Ayman Nour as they would provide a fair trail for those at Abu Ghraib and Guantanamo³⁵.

Secondo quanto affermato in un'intervista da Abul Ela al-Mady, l'interesse che tanto Ayman Nour che Saad Eddin Ibrahim avevano suscitato negli Stati Uniti e il sostegno che ne era derivato, erano stati il loro 'bacio di morte':

Both of them received death kissed from the US. The support they had by America was what finally condemned them in the Egyptian society. They were easily described as American agent and this was for them the end. There was a campaign of the regime against them ³⁶.

L'antiamericanismo non non è stata un'arma utilizzata esclusivamente dal regime, ma, come si vedrà si seguito, anche dai movimenti di opposizione.

³⁴<http://www.wikileaks.ch/cable/2009/02/09CAIR0231.html>, (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

³⁵*Al-Ghad*, 20 febbraio 2009.

³⁶Cfr. l'intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

8.2 L'antiamericanismo e le forze di opposizione:

il movimento di *Kifāya*

Anche se ufficialmente il movimento di *Kifāya* ha dichiarato la sua nascita nel 2004, è evidente che le sue origini sono da ritrovare nelle manifestazioni di strada degli anni precedenti³⁷. Dal 1999 al 2005, l'Egitto ha vissuto tre successive ondate di protesta popolare³⁸. La prima è stata quella scoppiata a cavallo della seconda *intifadah*, alla fine del settembre 2000, quando numerosi cortei studenteschi hanno manifestato il loro sostegno alla resistenza palestinese, grazie anche alla creazione del comitato popolare egiziano per la solidarietà con l'*intifadah*, EPCSPI. Una seconda ondata si è manifestata nella primavera del 2002, a seguito della nuova invasione israeliana della Cisgiordania e in concomitanza con il massacro della città di Jenin. Infine, le manifestazioni più ingenti sono state quelle scoppiate a seguito dell'ingresso statunitense in Irak, quando il nucleo di *Kifāya* ha trovato un punto di incontro³⁹. A raccontare la storia di *Kifāya*, spiegando chi vi era dietro all'origini di questo movimento, è stato Nabil Abdel Fattah che nel corso di un'intervista spiegava:

There were three groups behind the demonstrations for foreign questions and behind the birth of *Kifāya*: the Ikhwan, the leftist and the nasserist. The Ikhwan used religious slogans to go against Israel and the same time against the government. Demonstrators also wanted to make a separation between government and people, they wanted to condemn the government. These were all the reasons behind all these manifestations, before the birth of *Kifaya*⁴⁰.

In queste occasioni, quanti manifestavano per strada si mostravano contrari alla politica estera implementata dalla Casa Bianca e i movi-

³⁷Shaaban, *Rafat al farāša: Kifāya al-māḍī wa' al-mustaqbal cit.*

³⁸Manar Shorbagy, «Egyptian views on the politics of Egypt today», *International Political Science Review*, 30, 5 (2009), pp. 519-534.

³⁹Tareq El-Bishry, *Maṣr bayna al-tawāffiq wa' al-*ʿaṣyān al-madani**, Dar el Shorouq, Cairo, 2006.

⁴⁰Cfr. l'intervista a Nabil Abdel Fattah. Si veda Appendice III.

8.2. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: IL MOVIMENTO DI *KIFĀYA*

menti di opposizione hanno utilizzato queste istanze anti-americane per criticare anche il regime. Ciononostante, anche se in questo periodo le manifestazioni di strada si sono concentrate soprattutto su questioni di politica estera, la nascita di *Kifāya* non é legata esclusivamente a tali tematiche⁴¹.

Secondo Gamal Fahmy, ancora prima che il movimento nascesse, era chiaro che per rendere l'Egitto un paese democratico bisognava combattere non solo contro il regime, ma anche contro chi lo sosteneva finanziariamente. Spiegava Fahmy:

From the beginning it was really clear that to solve our problems we had to deal with these two problems at the same time. They are to devils nourishing each other. To obtain our democracy we have to fight against both of them at the same time. When we destroy both of them we will win. This is one of the reason why *Kifaya* decided not to receive any foreign found, because it does not want to be victim of any interference⁴².

Decisivo per la storia del movimento é stato quanto accaduto in concomitanza del processo di riforma costituzionale portato a termine dal presidente Mubarak, occasione nella quale *Kifāya* ha deciso di scendere in strada per la prima volta per manifestare direttamente contro il regime e la sua politica interna⁴³. A tenere unite le diverse anime di questo movimento politico é stata soprattutto la convinzione di metter da parte le differenze e combattere per il rovesciamento del regime. E' in questo contesto che l'America é diventata un tema che ha in parte diviso il movimento, come spiegato da Dina Shehata:

⁴¹Abdel Meguid Wahid, *Al-taġīr ṭariq maṣr al-naħda*, Masr el Mahrusa Publisher, Cairo, 2005.

⁴²Cfr. l'intervista realizzata a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

⁴³Sherif Mansour, «Enough is not enough: achievements and shortcomings of Kifaya, the Egyptian movement for change», in *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*, a cura di Maria J Stephan, Palgrave, Mac Millan, New York 2009, cap. 14, pp. 205–218.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

America was a dividing issue because on the one hand there was this fear that the United States were becoming more interventionist in the country and in the region, but at the same time president Bush's pressure on democratization was seen as an opportunity. This was both a treat and an opportunity: a good time to mobilize thanks to external pressures. The central issue was democracy, the key to address other issues. Of course there were those who criticize more the US inside the movement, but finally all agree to find some common points to fight for democracy, this was the emphasis, not America. This was the priority⁴⁴.

In generale, quanti all'interno del movimento si sono opposti all'America, lo hanno fatto quasi esclusivamente per motivazioni politiche⁴⁵. Durante la cena nella quale si è creato *Kifāya*, Ahmed Bahaa Din Shaaban mostrava chiaramente l'opposizione del movimento alle politiche americane a sostegno di Israele. Lo testimonia questo estratto di uno dei suoi interventi:

Zionism has ferociously raped the land of Palestine and the American imperialism has occupied Iraq and humiliated its people. At a time when oppressive political elites control the nation's wealth and fate, in such a way that has turned the whole Arab nation into a large prison degrading the citizens' dignity and thus marginalizing the Arab masses in all power balances in the region, those very same elites bow at the feet of the United States and Zionism.⁴⁶

Come sottolineato da Shaaban nel corso di un'intervista, *Kifāya* non si opponeva allo stato ebraico, ma al progetto di espansione sionista e al sostegno che questo continuava a ricevere dalla Casa Bianca. Ha detto Shaaban:

⁴⁴ Cfr. l'intervista a Dina Shehata. Si veda Appendice XI.

⁴⁵ Arwa Hassan e Beyerle Shaazka, «Popular resistance against corruption in Turkey and Egypt», in *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*. A cura di Maria J Stephan, Palgrave, Mac Millan, New York 2009, cap. 18, pp. 265–280.

⁴⁶ Shorbagy, «Understanding Kefaya: the new politics in Egypt» cit

8.2. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: IL MOVIMENTO DI *KIFĀYA*

We are not against Jews, but Vs Zionism that is a political ideas against Arab countries, like Palestine and also against Jews themselves. We are against the policy of America from the day of birth of Israel, because America tried to find and to take the petroleum in the region by taking it from strategic point. The opposition to American was very important for *Kifāya*. We knew that America supports our regime, corruption, policies regime and not our rights⁴⁷.

Secondo i fondatori del movimento, solo combattendo contro la politica estera statunitense si sarebbe sradicato il regime. Questo è evidente anche nello statuto fondativo di *Kifāya* dove è scritto:

There are two grave dangers which beset Egypt. They are two sides of the same coin, each nourishing the other, and neither curable alone. First the odious assault on Arab native soul (Us occupation of Irak, Zionism in Palestine and Bush grater Middle east initiative) and second the repressive despotism of Egyptian political regime.⁴⁸

Secondo *Kifāya*, l'effetto negativo che il sostegno americano aveva sull'Egitto era stato visibile proprio in concomitanza con quanto accaduto durante il processo di riforma costituzionale, quando la Casa Bianca aveva spinto il regime a delle riforme, senza concentrarsi troppo sul loro contenuto e sul reale impatto che queste avrebbero avuto sullo sviluppo democratico del paese⁴⁹. Ciononostante, all'interno del movimento, alcuni riconoscevano comunque il ruolo che il presidente Bush stava giocando nel processo di parziale apertura che si stava testimoniato durante la primavera del Cairo⁵⁰.

Ulteriore questione legata all'interferenza americana era il legame che l'Egitto continuava a mantenere con Israele, punto che quasi tutti i membri di *Kifāya* non sono riusciti ad accettare, come racconta Shaaban nel corso dell'intervista:

⁴⁷Cfr. l'intervista personale realizzata a Ahmed Bahaa Din Shaaban il 5 dicembre 2010, . Si veda Appendice VI.

⁴⁸ Kifāya, *Dichiarazione alla Nazione, Atto fondativo di Kifāya*, Egitto 2004, <http://www.harakamasria.org/>, (ultima consultazione 23 maggio 2011)

⁴⁹Shaaban, *Rafat al farāša: Kifāya al-māḍī wa' al-mustaqbal cit.*

⁵⁰Cfr. l'intervista a Abu Ella al Madu. Si veda Appendice IX.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

There is a close relation between Israel, our regime and America. We all know that our regime in order to have a good relation with the United States must also have a good relation with Israel. Our regime knows that to be close to America has to be polite with Israel, selling him for example our oil at a cheap price, signing economic agreement like the Quiz in 2004. This is also the reason why officially Egypt does not protest too much, during the Gaza war and in the Lebanese war of 2006. This was very hard for us and for our population. We are on the Arab side⁵¹.

Altre questioni che sono state criticate dal movimento erano quelle relative all'operazione statunitense in Iraq e l'iniziativa del Grande Medio Oriente come si legge nel documento fondativo:

The grave dangers and challenges flanking Egypt, represented in the American invasion and occupation of Iraq, the continuous Zionist aggression against the Palestinian people and the projects of redrawing the map of our Arab nation -the latest of which was the Greater Middle East proposal- threaten our nationalism and imperils our identity. They, thus, necessitate the mobilization of all efforts for a comprehensive political, cultural and civilizational confrontation to protect the Arab existence against the Zionist-American projects.⁵²

Almeno ufficialmente, *Kifāya* si presentava come un movimento che si opponeva alla Casa Bianca, soprattutto all'interferenza di questa all'interno delle dinamiche nazionali. Ciononostante, nel corso delle interviste realizzate, sono stati rarissimi i casi in cui i membri del movimento si sono definiti anti-americani. Oltre al rifiuto totale di ricevere sovvenzionamenti da potenze straniere, quasi tutte le correnti interne al movimento hanno manifestato una posizione parzialmente pragmatica nei confronti della Casa Bianca, diversa da quella di netta opposizione riscontrata nell'atto fondativo. Pertanto é stato interessante individuare e comprendere il processo che ha portato alla stipulazione e all'in-

⁵¹ Cfr. l'intervista a Ahmed Bahaa Din Shaaban. Si veda Appendice VI.

⁵² *Kifāya, Dichiarazione alla Nazione, Atto fondativo di Kifāya cit* (ultima consultazione 23 maggio 2011)

8.2. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: IL MOVIMENTO DI *KIFĀYA*

troduzione nell'atto fondativo di quei paragrafi nei quali l'opposizione all'America veniva descritta come caratteristica del movimento.

Secondo quanto emerso durante le interviste condotte, sarebbero state soprattutto due correnti a insistere sull'introduzione di questi paragrafi: quella nasseriana e quella islamista. In riferimento a quest'ultima istanza è importante ricordare che all'interno di *Kifāya* vi era sia una corrente islamista più radicale, che faceva riferimento al partito dei lavoratori, che una più moderata, il *Waṣaṭ*, con posizione nettamente più pragmatiche rispetto a quelle della precedente corrente. A spiegare questa differenza, sostenendo che era l'ala islamista a nutrire istanze anti-americane, era anche Abul Ela Mady, che nel corso di un'intervista ha detto:

The negotiation process inside *Kifāya* was quite long and took times to reach an agreement among all the different sectors. Our first issue was democracy, but some sectors wanted to add this part. These were some Islamists, not us, the Labour party, and the nationalists, the nasserists. Our position is not ideological, is pragmatic, you cannot live in a world without having relations! We have a position with Israel, peace process, terrorism, freedoms and we deal with all these issues without adopting a severe Islamic vision. Our model is the Turkish one, open minded, moderate, in negotiation with other international actors. Taking the US for example, we need to have a relation with them, not as agents, but as partners, we need to share common interests but always keeping in mind our values of independence and autonomy. We want to deal with the Us, but not as the regime does. The regime is an agent of the US and does all what the US said to obtain the support to the regime. This is not acceptable⁵³.

A confermare questa versione è stato anche il fondatore del movimento, Georges Ishaq, che ha spiegato come fossero stati gli islamisti quelli ad insistere per introdurre nella dichiarazione punti nei quali evidenziare l'opposizione alla Casa Bianca:

⁵³Cfr. l'intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

It was the Islamist wing to push to write in the declaration that *Kifāya* was anti-Zionist and anti-American . The general idea was that to face all the problems we had to face the regime. Actually the problem with America is political. This regime follows the rules of America. This is the reason why we should be all together united and independent. When the Islamists decided to write this part all agree, also the liberals. In some part there was also a cultural opposition, again from the muslim⁵⁴.

Distanziandosi in parte da questa prima interpretazione, secondo quanto dichiarato da Nabil Abdel Fattah, all'interno di *Kifāya*, pur non esistendo una vera e propria ossessione contro gli Stati Uniti, l'istanza maggiormente anti-americana era stata quella nasseriana, storicamente contraria al ruolo americano sin dai tempi della rivoluzione dei Giovani Ufficiali e durante la Guerra Fredda. Diceva Abdel Fattah:

Within the *Kifāya* movement there are those who criticize of course America, but the majority of them knows that the United Nations pressure under the Bush administration encouraged the democratic process. There are sectors inside *Kifāya* who are anti-American: the nasserist and the Islamists, not the Waṣaṭ member. There is not any official anti-American discourse and obsession, just some of them have in their mind. Inside the movements the anti-American stances belong above all to the nasserists, and all the anti-capitalism discourse that dates back in the 50s. The nasserist opposition to the US is an historical one, dates back to the Cold War period when Nasser was allied with the Soviet Union , until now this background is working. Now they justify their anti-americanism saying that America is allied with Israel, that the US entered Irak and the coalition of Sadat regime with America⁵⁵.

Rimanendo all'interno della corrente nasseriana del movimento, interessante é stato notare come nel corso di tutte le interviste realizzate l'unico a definirsi apertamente antiamericano sia stato proprio un nasseriano, Gamal Fahmy, che non ha avuto remore a mostrare quanto

⁵⁴Cfr. l'intervista a Georges Ishaq. Si veda Appendice V.

⁵⁵Cfr. l'intervista a Nabil Abdel Fattah. Si veda Appendice III.

8.2. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: IL MOVIMENTO DI KIFĀYA

fosse radicata la sua avversione nei confronti degli Stati Uniti. Fahmy enfatizzava che la sua posizione contro l'America era motivata soprattutto da motivazioni politiche e da istanze anti-capitaliste. Ha detto Fahmy:

I am definitely against the US, against its government and all its policy in the region because this is not in the interests of these countries. US unconditional support to Israel is not in the interest of the region. Not to speak about the support America gives to our regime, it is very dangerous because it is supporting a state that is in the hand of the police, a dictatorship. This is against people interests. On the other side I am not against Americans or their culture. This is very different from our one and all the democratic movements here in Egypt are against the supremacy of American culture on the local one. The problem is the diffusion of the capitalism that is not under control. I have to say that I am totally against it. This uncontrolled capitalism cannot prevail in Egypt. I am against it, and I am also against this capitalism that is reflected in our cultural production⁵⁶.

Secondo l'analisi di Abdel Fattah, i nasseriani si sarebbero spostati su istanze anti-americane soprattutto nel periodo della Guerra Fredda, quando Nasser, dopo il cambio di atteggiamento statunitense riguardo al finanziamento della diga di Assuan⁵⁷, avrebbe deciso di abbandonare l'asse occidentale, puntando alla nazionalizzazione di diversi settori e avvicinandosi all'Unione Sovietica. Ha affermato Abdel Fattah:

There is an historical anti-Americanism in Egypt that dates back to the Nasser period because Nasser, close to the Soviet Union, was against American policy, capitalism and those who still define themselves as nasserist reject American policies at all. This was inside the context of the Cold War context. This kind of political opposition still exists today inside the nasserist group⁵⁸.

⁵⁶Cfr. l'intervista a Gamal Fahmy. Si veda Appendice II.

⁵⁷Douglas Little, *American orientalism: the United States and the Middle East since 1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2002.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

Alcuni personaggi politici, soprattutto nell'area della Fratellanza, hanno sottolineato come i nasseriani fossero diventati anti-americani solo in una seconda fase. In un primo momento, dicono questi, soprattutto durante la rivoluzione del 1952, i Liberi Ufficiali godevano del sostegno degli americani⁵⁹. Diceva Gamal el-Banna:

Nasser at the beginning hated bolscevism, he really liked America. What made Nasser anti-American were the bad politics of America in the region for example when they refused to give money for the Dam in Assuan. In the first part of his policy Nasser was a close friend of America, until the problem for the dam. After he turned his back and went to the Soviets. This was what made Nasser to change his stance with the United states⁶⁰.

8.3 L'antiamericanismo e le forze di opposizione: la Fratellanza Musulmana

Questi sono stati proprio gli stessi anni in cui Nasser ha stretto la morsa attorno ai suoi avversari politici, mandando in carcere numerosi esponenti della Fratellanza che hanno iniziato quindi a opporsi a Nasser e all'Unione Sovietica che lo sosteneva. Contrari alle politiche repressive del presidente egiziano, dalle quali si distanziarono anche alcuni nasseriani che passarono tra le fila dei marxisti, i membri della Fratellanza trovarono quindi un punto di contatto con gli Stati Uniti. Ciononostante, tale avvicinamento non era destinato a durare a lungo. Per cercare di fare cadere Nasser, alcuni *Ikhwān* si sarebbero incontrati con funzionari della Casa Bianca. Visto il regime che vigeva in Egitto, tali incontri

⁵⁸ Cfr. l'intervista a Nabil Abdel Fattah. Si veda Appendice III.

⁵⁹ Ciononostante questa teoria non ha trovato conferma. Nella sua '*Qissat 23 Yulyu*', Ahmad Hamrush discute e smonta queste pretese cospirative, ammettendo che le varie ambasciate non potessero essere a conoscenza di quanto stava per avvenire all'interno del paese. Cfr. Ahmad Hamrush, *Qissat thawrat 23 yulyu*, Al-Mu'assasah al-'arabiya lil-Diasat wa-al-Nashr, Beirut, 1974. Al contrario, Gordon svela le trame intessute dai Fratelli Musulmani con i Giovani Ufficiali. Cfr. Joel Gordon, *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July revolution*, Oxford University Press, New York, 1992

⁶⁰ Cfr. l'intervista a Gamal el-Banna. Si veda Appendice IV.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

sono avvenuti all'esterno del paese, in Europa e nei paesi del Golfo⁶¹. La relazione tra le due parti è però diventata ostile con l'acuirsi della questione araba-israeliana, gli accordi di Camp David e con il colpo di stato in Afghanistan. Ad evidenziarlo è stata anche Dina Shehata che ha individuato nel '79 l'anno di svolta della relazione. Ha detto nel corso di un'intervista Shehata:

During the Cold War the Muslim Brotherhood were closer to the United States than to the Soviet Union, because communism was the biggest threat. But after 79 and Camp David accords the situation changed a lot and the opposition to the US was quite strong. This was the critical point because anti-imperialism, anti Zionism and anti-Americanism became the same coin. Of course the United States have a different culture, but the Ikhwān and Egyptians do not care about it, until American culture was interfering in our region. We did not care about their different values until this interfere on our world, society. When their values change our society, so we were becoming different for the arrival of these values, we started to care about them and oppose them⁶².

All'alba del nuovo secolo sembrava che la relazione tra questi due soggetti visse un momento di stallo, anche a causa della questione irachena. Ciononostante, anche se ufficialmente la Casa Bianca ha continuato a dichiarare di aver subordinato il dialogo con le organizzazioni islamiste al loro rispetto di alcuni standard democratici, all'interno dell'amministrazione americana hanno convissuto due correnti di pensiero. Da una parte ci sono stati quanti hanno visto alcuni temi, come la rinuncia alla violenza e la tolleranza delle diversità, come canoni attraverso cui giudicare un'organizzazione islamica per decidere se intrattenere un dialogo con essa o meno. Dall'altra quanti hanno insistito affinché non si instaurasse alcun dialogo con un movimento che non fosse pronto a rispettare il ruolo delle donne, i dritti delle minoranze, tanto quelle religiose che quelle razziali, e rinunciasse all'implementazione della *shari'ah*.

Nonostante queste differenze emerse all'interno della Casa Bianca, all'interno della Fratellanza era evidente che la guerra irachena ave-

⁶¹Manal Luffi, *The Brotherhood and America*, 2007, <http://www.ikhwanweb.com/article.php?id=2010>, pag.1 (ultima consultazione 12 maggio 2011).

⁶²Cfr. l'intervista a Dina Shehata. Si veda Appendice XI.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

va portato molti membri del movimento a voler ridurre il dialogo con Washington. Ad allontanare gli islamisti dal cortile americano era anche l'atteggiamento tenuto dalla Casa Bianca in quei contesti nei quali le forze islamiste avevano registrato un discreto successo elettorale. A nutrire le istanze anti-americane sarebbero state nuovamente questioni politiche. A dichiararlo era, nel 2007, Gamal Heshmat, parlamentare della Fratellanza:

There is an anti-American/Zionist project within the Brotherhood but this is because the United States adopts an expansionist, colonialist and settlement project that does not comprehend equal relationships or opportunistic relations but wants to deal with the world out of a desire for domination, which is clearly unacceptable. The Islamic project rejects the practice of domination and refuses it to be practised against it; therefore, it may be necessary that the American party talks to the Muslim Brotherhood directly.⁶³

Anche se la maggioranza dei membri della Fratellanza ribadiva che l'opposizione agli Stati Uniti era esclusivamente politica, la ricerca ha mostrato che parte dell'opposizione è stata anche di natura culturale. A parlare della compresenza di questi due aspetti è stato Abul Ela Mady. Secondo il leader del *Waṣaṭ* era stato negli anni '60 che la Fratellanza aveva iniziato a prendere le distanze dagli Stati Uniti. Ha detto Abul Ela Mady:

It is a very complicated issue because looking at the history of Ikhwan it is evident that they are not able to separate between political and cultural sphere. It is difficult for them to define themselves as a political or as a religious group. In the aftermath of the second world war it was not clear to the Ikhwan with was the position to adopt with the United States. During the Suez crisis they were very happy about American stance in the issue. Their position was more clear at the end of the 60s when the Ikhwān understood America was an imperialistic power who just took the place of the British, supporting Israel. When this support was clear, the Ikhwān could no longer stay with the United States⁶⁴.

⁶³ Luffi, *The Brotherhood and America* citpag.1

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

A parlare di un antiamericanismo culturale all'interno del movimento è stato anche un alto membro del direttivo della Fratellanza, Issam El-Arian, che ha spiegato come l'opposizione culturale agli Stati Uniti fosse addirittura maggiore di quella politica. Ha osservato El-Arian:

In the movement exists an opposition to the United States and it is both political and cultural, but more cultural than political. In the Ikhwan the opposition to the US is a cultural issue. It is a cultural opposition because we defend our identity as Muslims living in an Arab, Islamic country. We are defending first of all our identity and we have to fight against United States interference in such an issue. This stance is present in the movement from its beginning⁶⁵.

A nutrire l'opposizione culturale del movimento sarebbe stato anche il pensiero di Sayyid Qutb che ne ha in parte influenzato l'ideologia. A sottolinearlo è stato anche Gamal Al-Banna che ha notato:

Sayyid Qutb was in America when he heard about the assassination of Hassan el Banna and he saw how Americans were happy about this assassination. When he came back to Egypt he wrote the book on the social justice in Islam and he proposed it to the Ikhwan, This was the moment when he entered the Brotherhood. He did not have a personal policy, he just expressed the policy of the Ikhwan. The policy of the Ikhwan strictly reject the foreign intervention in domestic issue⁶⁶.

Ciononostante, bisogna riconoscere che durante l'operazione irachena il movimento islamista è stato in grado di mantenere un certo pragmatismo tanto nei confronti del regime che in quelli della Casa Bianca⁶⁷. Nel biennio 2004-2006 si sono testimoniati sforzi da parte della Fratellanza di moderare le sue critiche nei confronti di questi attori al fine di cercare canali di dialogo. Anche se ufficialmente nel discorso sui principi generali delle riforme egiziane pronunciato da Mohammed Akef il

⁶⁴Cfr. l'intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

⁶⁵Cfr. l'intervista a Issam el-Arian. Si veda Appendice XV.

⁶⁶Cfr. l'intervista a Gamal al-Banna. Si veda Appendice IV.

⁶⁷Aclimandos, «The Muslim Brotherhood and political change in Egypt» cit.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

3 marzo 2004⁶⁸ emergeva come l'interferenza straniera non fosse uno strumento attraverso il quale realizzare riforme realmente negli interessi locali, in pratica la leadership della Fratellanza sapeva che questa era l'unica soluzione possibile, almeno per il momento. Ecco perché anche se l'intero documento è colmo di critiche e denunce nei confronti dell'interferenza americana nel contesto egiziano e della politica estera che la Casa Bianca stava sviluppando nella regione, alla fine, gli *Ikhwān* hanno pubblicamente chiesto a Washington di adoperarsi per un reale processo di democratizzazione e di fare pressioni sul presidente Mubarak affinché questi realizzasse riforme reali. Un chiaro esempio di tale apertura è stata la dichiarazione rilasciata durante le elezioni parlamentari del 2005 dal *murshid* del movimento che ha dichiarato che la Fratellanza era aperta a dialogare con tutte le istituzioni e le organizzazioni non governative americane⁶⁹.

A condurre gli *Ikhwān* verso questo pragmatismo è stata la posizione assunta dall'amministrazione del presidente Bush che stava spingendo il regime di Mubarak ad aprirsi. Pur non fidandosi ciecamente dei piani americani, la Fratellanza sperava di beneficiare di questo processo di parziale democratizzazione. Questo è quanto è in parte avvenuto nel 2005, visto il grande successo ottenuto dalla Fratellanza nelle elezioni parlamentari, almeno nel primo turno. A spiegare la posizione adottata dagli *Ikhwān* è stato anche Mohammed Mursi, all'epoca portavoce della guida suprema, che nel corso di un'intervista ha spiegato meglio la posizione di Akef nei confronti degli americani:

Of course the situation in this period was a little bit different, because American administration was pushing or na opening process, but we were sure this was not for our benefit, but for their benefit, there was something not clear behind it. What Akef said was that we would have liked to open a dialogue also with the United States, but under some conditions⁷⁰.

Ciononostante era lo stesso Akef a sottolineare come l'apertura del sistema egiziano promossa dagli Stati Uniti si fosse mostrata un grande *bluf* non appena la Fratellanza aveva ottenuto un discreto successo elettorale, aggiudicandosi ottantotto seggi parlamentari solo nel primo

⁶⁸ Akef, *Supreme guide's reform Initiative of 3 march 2004* cit.

⁶⁹ Biasony, «Time to Move On. Defying tradition, Mohamed Mahdi Akef decides to retire as the Supreme Guide of the Muslim Brotherhood» cit.

⁷⁰ Cfr. l'intervista a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

turno elettorale. Ha narrato Akef:

What happened in 2005 was that we obtained lots of seat at the first turn, but in the following turns they started to avoid and limit our success. This happen thanks to an intervention of the United States. America accepts democracy just in its country, but if the Ikhwan wins, it does not accept the result. America is a country without honour, in decadence⁷¹.

L'atteggiamento adoperato dalla Casa Bianca nel processo elettorale é stato solo il primo di una serie di avvenimenti che hanno portato la Fratellanza a rivedere la sua posizione pragmatica nei confronti degli Stati Uniti e a ritornare su posizioni più dure. Dopo questo episodio, gli avvenimenti che hanno marcato il nuovo cambio di rotta della Fratellanza sono stati soprattutto due: il mancato riconoscimento della vittoria elettorale di Hamas nei territori palestinesi e la guerra tra Libano e Israele scoppiata nel 2006. Secondo Abul Ela Mady non sarebbero stati gli *Ikhwān* a rivedere la loro posizione, quanto piuttosto gli Stati Uniti che, cambiando il loro approccio, avrebbero costretto il movimento Islamista a modificare il suo atteggiamento. Dopo aver visto il successo della Fratellanza, ha sottolineato Abul Ela Mady, la Casa Bianca, impaurita, avrebbe deciso di rivedere la sua politica:

American policy has strategic interest at having contacts with oppositions parties such as the khwan, but the Bush administration was first of all shocked by the result of 2005 in Egypt. By the way, still they were able to afford it, to go on with it, but the problem arrived with the victory of Hamas. So the United States started to rethink this policy. After these results they decided to stop supporting real democratic reform process in the country. According to previous speech made by Bush, America for years had supported anti-democratic regimes and this, according to America, was the cause of terrorism. That is the reason why president Bush decided to implement a new policy pressuring on democratization process. But after Hamas victory this process was over ⁷².

⁷¹Cfr. l'intervista a Mohammed Akef. Si veda Appendice XIV.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

A condividere questa interpretazione è stata anche Dina Shehata che ha spiegato quanto breve fosse stata l'opportunità di una reale e profonda democratizzazione egiziana, visto che appena Hamas e la Fratellanza avevano registrato un successo elettorale la Casa Bianca aveva cambiato il suo atteggiamento nei loro confronti. Shehata ha sostenuto:

The first to change their stance were the United States, not the Ikhwān. They modify their position as a result of what the America did. At the beginning they called for reform and democratization, and as soon as Hamas and the Ikhwān won they did not recognize them and changed their position. The United States started to be more and more supportive of the regime. What happens in 2005 was that there was an opportunity for democratization, but this quickly disappeared⁷³.

Dopo le elezioni del 2005, Akef ribadiva di voler comunque aprire canali di comunicazione tra il blocco parlamentare della Fratellanza e l'amministrazione americana per chiarire punti di disaccordo e rafforzare quelli di convergenza⁷⁴. Ciononostante questo atteggiamento è mutato definitivamente nel 2006, quando la Casa Bianca si è rifiutata di trattare con Hamas, isolandola finanziariamente e politicamente. La risposta americana alla vittoria di Hamas, ripetevano i vertici della Fratellanza, è stato un chiaro esempio della democrazia esclusiva che gli Stati Uniti esportavano. Akef ha apertamente accusato la Casa Bianca di agire esclusivamente per realizzare i propri interesse, definendo, con questa prospettiva in mente, quali fossero gli amici e i nemici del mondo intero⁷⁵. In un discorso pronunciato nel luglio 2006, il *murshid* descriveva Bush come tiranno, ritenendo che quanto aveva fatto in Palestina ad Hamas fosse una vera e propria dichiarazione di guerra contro tutte le forze islamiste, rendendo impossibile il dialogo tra queste e gli Stati Uniti⁷⁶.

⁷²Cfr. l'intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX

⁷³Cfr. l'intervista a Dina Shehata. Si veda Appendice XI.

⁷⁴Intervista rilasciata dalla Guida Suprema a *Al-Arab Magazine*, 26 July 2006.

⁷⁵Messaggio della Guida Suprema: *The American exclusionary democracy*, 22 December 2005, www.ikhwanonline.com (ultima consultazione 20 gennaio 2012)

⁷⁶Messaggio della Guida Suprema, *The zionist aggression against our People in Palestine and the Duty of the Muslim Community*, 29 June 2006, www.ikhwanonline.com (ultima consultazione 20 gennaio 2012)

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

In aggiunta, anche la guerra tra Israele e Libano ha avuto un effetto profondo sull'atteggiamento dei Fratelli Musulmani che, come anticipato in precedenza, hanno modificato il loro pragmatismo tanto nei confronti della Casa Bianca che in quelli del regime egiziano. La Fratellanza ha interpretato il conflitto come un'ulteriore tappa del confronto tra la *umma* islamica e il complotto sionista americano con il quale queste potenze cercavano di controllare l'intera regione del Medio Oriente⁷⁷. La Fratellanza chiedeva quindi ai musulmani di sostenere la resistenza, descritta come legittima, di Hezbollah all'invasione di quelle che venivano definite 'gang sioniste', condannando apertamente i regimi arabi incapaci di dare protezione al Libano. In una lettera aperta, rivolta a tutti i musulmani dopo la morte di centinaia di civili libanesi colpiti da raid israeliani nell'agosto 2006, il *murshid* sottolineava come l'Islam stesse cercando di riprendere la leadership contro il complotto occidentale sionista⁷⁸. A cambiare non era solo la posizione politica presa dalla Fratellanza, che aveva invocato il *jihād* per dare sostegno a Hezbollah, ma anche il tono, diventato estremamente tagliente, utilizzato dal movimento per rivolgersi tanto al regime che agli Stati Uniti. Nel corso di un'intervista rilasciata ad *Al-Jazeera* nel luglio 2006, Akef accusava il regime egiziano di tradimento, visto che il governo, nella speranza di conservare il suo potere interno, lavorava al servizio della gang sionista e del capo americano⁷⁹.

La retorica anti-israeliana e anti-americana sono diventate costanti del discorso della Fratellanza. Rinunciando al pragmatismo dei mesi precedenti, Akef ha accusato le successive amministrazioni americane di aver implementato, sin dal periodo della seconda guerra mondiale, politiche ostili nei confronti degli arabi per imporre la propria egemonia sulla regione. Nel corso di una conferenza tenutasi all'università di Al-Azhar nella seconda settimana di guerra, Akef accusò Israele di essere una potenza usurpatrice che negli ultimi cinquant'anni aveva praticato terrorismo nella regione, godendo della difesa americana⁸⁰. Espressioni come "complotto sionista -americano", "nemico sionista-americano" e "crociati occidentali" diventavano sempre più diffuse e comuni nella dia-

⁷⁷Amr Hamzawy e Dina Bishara, *Islamist movements in the Arab worlds and the 2006 Lebanon war*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, New York 2006, http://carnegieendowment.org/files/cp_75_hamzawy_final.pdf, pag.4 (ultima consultazione 20 gennaio 2012).

⁷⁸Messaggio della Guida Suprema: *The Crime of Qana and the lessons of resistance and victory*, 6 August 2006.

⁷⁹Tratto da 'Live with Mahdi Akef', *Al-Jazeera*, 31 luglio 2006.

⁸⁰Discorso della Guida Suprema: *Aids to resistance*, 20 luglio 2006.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

lettica della Fratellanza⁸¹. Alla fine della guerra, gli Stati Uniti venivano descritti come l'origine e la causa di ogni calamità⁸².

Dopo aver analizzato l'evoluzione dell'opposizione ufficiale degli *Ikhwān* agli Stati Uniti, è opportuno riflettere sullo sviluppo dei contatti reali tra questi due soggetti. Necessario è ricordare la difficoltà riscontrata nel portare avanti questa ricerca nella quale le diverse fonti consultate, scritte e orali, sono state spesso in contraddizione tra di loro, rendendo difficile l'individuazione della realtà, visto anche il periodo particolarmente caldo nel quale l'analisi è stata condotta, proprio a ridosso della rivolta scoppiata il 25 gennaio 2011. Ciononostante, anche se l'analisi non è riuscita a dire l'ultima parola, dimostrando quale delle fonti consultate fosse veritiera, è interessante non solo mostrare i risultati ai quali si è giunti, ma anche ragionare sul perché delle diverse versioni riscontrate.

Non scordandosi del concetto di *taqqiya* menzionato nell'introduzione, è importante ritrovare le origini storiche del processo di *engagement* che ha visto coinvolti Casa Bianca e Fratellanza Musulmana. Un documento interessante al riguardo è quello pubblicato il 2 giugno '92 da Edward Dierajian, all'epoca assistente della Casa Bianca nel Dipartimento di Stato. Dierajian rivedeva le politiche americane e l'espansione islamista nella regione per arrivare a dire che gli islamisti non erano dei nemici americani. In questo documento, *The US and the Middle East in a Changing World*⁸³, Dierajian ha mostrato quali fossero gli obiettivi americani nel vicino Oriente: la ricerca di una pace completa e duratura tra Israele e i suoi vicini, Palestina inclusa, e la ricerca di accordi di sicurezza che potessero assicurare alla Casa Bianca la stabilità e l'ingresso nei paesi del Golfo. Secondo Dierajian, era fondamentale capire che la Guerra Fredda non poteva essere rimpiazzata da un conflitto tra Islam e Occidente e che nella regione araba esistevano gruppi che volevano riformare le loro società, pur non rinunciando ai loro valori islamici. Dierajian affermava:

⁸¹Hamzawy e Bishara, *Islamist movements in the Arab worlds and the 2006 Lebanon war* citHamzawy 2006, pag.9.

⁸²Ibid.

⁸³U.S. Department of State Dispatch, 2 June 1992, <http://dosfan.lib.uic.edu/ERC/briefing/dispatch/1992/html/Dispatchv3no23.html>(ultima consultazione 21 gennaio 2012)

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

The Cold War is not being replaced with a new competition between Islam and the West. It is evident that the Crusades have been over for a long time. Indeed, the ecumenical movement is the contemporary trend. Americans recognize Islam as one of the world's great faiths. It is practised on every continent. It counts among its adherents millions of citizens of the United States. In countries throughout the Middle East and North Africa, we thus see groups or movements seeking to reform their societies in keeping with Islamic ideals. There is considerable diversity in how these ideals are expressed. We detect no monolithic or coordinated international effort behind these movements⁸⁴.

Nel contesto post 11 settembre l'amministrazione statunitense si divideva ancora di più tra coloro che volevano riconoscere la Fratellanza come un soggetto politico e quanti, descrivendola come un'organizzazione terroristica, non avevano intenzione di considerarla un attore dell'arena internazionale⁸⁵. In aggiunta, gli Stati Uniti sapevano che le istanze islamiste erano in generale critiche nei loro confronti e che, anche se non rifiutavano in toto l'America, esisteva comunque un problema che andava affrontato. Per questo, in diversi contesti arabi, la Casa Bianca ha deciso di intraprendere un dialogo con le forze islamiste. Si trattava però di un dialogo modesto, di basso profilo e non sistematico.

Secondo quanto riferito da Abul Ela Mady, in realtà gli Stati Uniti avrebbero cercato di aprire canali di dialogo con la Fratellanza ancora prima del '92, quando, come racconta la sua esperienza personale, Washington era interessato a trattare con la Fratellanza, ma solo segretamente. Obiettivo principale di questo avvicinamento era evitare che si ripettesse quanto accaduto in Iran nel '79.

⁸⁴Ibid.

⁸⁵Sharp, *Egypt: Background and US relation* citpag.26.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

In 1989, when I still was an Ikhwan, I was a member of the engineer syndicate, and the American Consulate called me to have a meeting and I decided to receive him in my office at the syndicate where I also invited others engineers. I did not want the meeting to be secret. He was surprised to see we were not alone and he asked me about the Muslim Brotherhood. I asked him why he had such an interest. He answered to me “because what happened in Iran. We do not want repeat the same mistake.’Now we need to have contacts with all the groups, not just with the regimes, because if a regime fall down we have to have good relations with those who can have power.” Even if it was clear that he and America still preferred the regime, his ideas was to engage opposition just in case of a fall of the regime, to have an opportunity to deal with them⁸⁶.

Se il quel periodo gli *Ikhwān* non avevano grandi interessi a collaborare con la Casa Bianca, durante le presidenze di George W. Bush era diventato evidente che aprire un dialogo sarebbe stato utile in primis per guadagnare terreno all’interno della scena politica egiziana. A spiegarlo è stato anche Nabil Abdel Fattah, che ha sottolineato come la Fratellanza avesse comunque interesse a nascondere ogni tipo di dialogo.

Of course, they knew that any democratic reform could have arrived just from outside. At the same time they neglect and refuse it. Why? Because the regime use any declaration of appreciation to American policy from Ikhwān leaders as an accusation, an arm against them, important material to condemn the Muslim Brotherhood as agent of the United States. This is also the reason why the Ikhwān always ask for official engagement with the US, where the foreign minister is aware of it ⁸⁷.

Ciononostante, secondo quanto ha affermato Gamal Al-Banna, non si poteva parlare di un reale *engagement* tra le parti perché la Casa Bianca era mossa solo da interessi nazionali, mentre gli *Ikhwān* volevano modificare la politica statunitense nei confronti di Israele. Ha sostenuto

⁸⁶ Cfr. l’intervista a Nabil Abdel Fattah. Si veda Appendice III.

⁸⁷ Cfr. l’intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

el-Banna:

American are interested to engage the Ikhwān because they are more and more important in the national and regional context. Behind all these engagement circle there are interests. There is not an official engagement between America and the Brotherhood. The only thing the Ikhwan want from America is that they change their policy towards Israel. The Palestinian one is a war of independence⁸⁸.

In aggiunta, la Fratellanza criticava la Casa Bianca di voler portare avanti esclusivamente trattative segrete, esprimendo invece l'intenzione di dare origine a dialoghi aperti e trasparenti. Secondo quanto ha dichiarato Heshmat, la Fratellanza voleva che l'agenda di tali incontri fosse resa nota al ministero degli Esteri egiziano. Ribadiva nel 2007 Heshmat:

The Muslim Brotherhood's conditions for dialogue is that there must be a set agenda for the dialogue, the Egyptian Foreign Ministry should be informed and the meeting should be declared. The absence of the American intention and will towards such initiative for dialogue hampers the actualization of this meeting.⁸⁹

Nel corso di un'intervista, anche Mohammed Mursi ha sottolineato, criticandola, la tendenza statunitense di voler portare avanti trattative nascoste, giocando sotto il tavolo. Anche secondo Mursi, il dialogo tra il suo movimento di appartenenza e la Casa Bianca doveva essere noto al governo egiziano:

What we are asking to America was to open a dialogue in an official way. This dialogue should have started through the Egyptian government, because we are not a state, we are living in the Egyptian state. America likes to speak under the table, we want to speak in an open way, where anyone can see us.⁹⁰

Secondo Abul Ela Mady, nell'era Bush, questo processo di *engag-*

⁸⁸Cfr. l'intervista a Gamal el-Banna. Si veda Appendice IV.

⁸⁹ Luffi, *The Brotherhood and America* cit pag.1

⁹⁰Cfr. l'intervista a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

ment si era nascosto dietro canali istituzionali che avevano permesso alle parti di negarne la reale esistenza. Gli *Ikhwān* che dialogavano con la Casa Bianca erano quelli che rappresentavano il movimento in parlamento e che venivano pertanto contattati dagli Stati Uniti come rappresentanti dell'Assemblea egiziana e non come membri del movimento Islamista. Ha raccontato Abul Ela Mady:

In the Bush period the Ikhwan adopted a more pragmatic vision and position. They rethink the relation. Why shouldn't they use their engagement with America if, doing this, they would have had the opportunity to confront the regime and to gain some seats inside the parliament and so becoming more influential? So they decided to meet with Americans officials who, to justify to the regime their stance, were saying they were not engaging members of the Brotherhood, but MPs members of the parliament⁹¹.

Ed è stata proprio questa piccola sottigliezza, ovvero l'esistenza di membri del movimento all'interno di un organo istituzionale, a rendere possibile sia l'apertura di canali di dialogo tra Casa Bianca e Fratellanza che la negazione dell'esistenza di trattative dirette tra i due, visto che gli *Ikhwān* che parlavano con Washington erano membri del Parlamento e rappresentavano in primis l'Egitto e, solo in un secondo momento, il loro movimento di appartenenza.

Nel corso del 2007, per esempio, si sono avuti alcuni incontri informali tra rappresentanti della Fratellanza e membri del partito democratico americano, come testimoniato anche da alcune dichiarazioni dell'ambasciatore Ricciardone⁹². A ribadirlo è stato anche Al-Mady che ha spiegato come, durante la sua campagna elettorale, il senatore Obama si fosse incontrato personalmente con alcuni *Ikhwān* della diaspora:

During Obama presidential campaign I have informations of members of the Ikhwān, living outside Egypt, in the Uk, who went to Washington to personally meet president Obama. But after Obama was elected, he decided not to met them personally, just sending his officials⁹³.

⁹¹Cfr. l'intervista ad Abul Ela Mady. Si veda Appendice IX.

⁹²Centre d'Études et de Documentation Économiques Juridiques et Sociales Cedej (ed.), *Egyptian Chronicles*, Cedej, Cairo, 2004.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

A margine di un incontro tenutosi all'ambasciata americana del Cairo, il 6 aprile 2007 Mohammed Saad Khatatni, di fatto il capo gruppo dei deputati della Fratellanza, avrebbe incontrato il capogruppo dei democratici nel Congresso americano⁹⁴. A confermare l'esistenza di contatti per ingaggiare i Fratelli Musulmani è stato, l'8 maggio 2007, l'ambasciatore americano Ricciardone che ne dava annuncio durante un suo intervento al Lions club⁹⁵. Pur confermando questi avvenimenti, Mohammed Mursi ha precisato che Khatatni ha parlato esclusivamente come membro del parlamento e non come *Ikhwān*. In aggiunta, Mursi ha fatto notare come l'obiettivo americano non fosse quello di trattare questioni alla base del dialogo con la Fratellanza, ma argomenti più ampi che si concentravano soprattutto su Israele. Lo stesso, aggiungeva Mursi, era accaduto all'inizio del secolo quando l'ambasciatore Welch era arrivato in Parlamento per parlare con alcuni deputati.

Your sources are true. This happened through the Egyptian Parliament. It was an official meeting. The spokesperson of the Parliament was there during the meeting. It was not a meeting to speak about American engagement with Ikhwan, it was a meeting where the United States wanted to speak about Israel and Hamas. He did not mention anything about Egypt and the United States. They spent more than two hours speaking about how the Ikhwan were supporting Hamas. They were worried for the Israeli citizens. I also remember that in 2002 or 2003 when I was in the Parliament, David Welch, former US ambassador, arrived in the Parliament to speak with some members and I was one of them. He did not spend any word on Egypt or on the US, he just went on speaking about Israel and I said him he was violating the American constitution because he was supposed to speak about American people, not Israel citizens. Then he started to speak about reform in Egypt. How dare!⁹⁶.

A negare l'esistenza di contatti con i membri della Fratellanza, in quanto tali, è stata nel 2009 la nuova ambasciatrice Margaret Scobey che ha sottolineato come la Fratellanza fosse un movimento bandito e che

⁹³Ibid.

⁹⁴Cedej (ed.) *Egyptian Chronicles* cit.

⁹⁵Ibid.

⁹⁶Cfr. l'intervista a Mohammed Mursi. Si veda Appendice XIII.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

gli unici contatti che l'amministrazione Obama aveva avuto con i suoi membri, anche in occasione della visita del presidente al Cairo, erano quelli con i parlamentari islamisti che rappresentavano il paese e non il movimento. Ha detto la Scobey:

There is no direct dialogue between us and them. The channels are open and it is possible to contact official personalities through the Parliament⁹⁷.

Versioni ufficiali a parte, vi sono stati alcuni dettagli raccolti nella ricerca svolta che hanno evidenziato che probabilmente esistevano anche altri canali di dialogo tra Fratellanza e Casa Bianca. Canali segreti sui quali nessun membro degli *Ikhwān*, in interviste realizzate in momenti differenti, si è espresso apertamente. A negarlo, uno dopo l'altro, sono stati non solo i vertici del movimento, ma anche funzionari di più basso rango⁹⁸.

Ciononostante, a confondere l'indagine, riportandola sull'ipotesi di partenza, sono stati due articoli pubblicati dal *Massawar* che hanno contraddetto quanto rivelato dagli *Ikhwān* nel corso delle interviste realizzate. In un articolo pubblicato il 6 gennaio 2006, la rivista mostrava una lettera manoscritta inviata, secondo quanto riportato, nel novembre 2004 da un signore, mister H.A., probabilmente un *Ikhwān* residente in America, a mister B.⁹⁹, un *Ikhwān* egiziano¹⁰⁰. Il contenuto della lettera spiegava che l'America, descritta come amica, stava dando sostegno al processo di democratizzazione regionale e per questo motivo gli *Ikhwān* avrebbero dovuto sostenere il dialogo con Washington. Tale dialogo sarebbe stato ufficiale e sarebbe passato attraverso il ministero degli Esteri egiziano. Nella lettera si menzionava anche che qualora la Fratellanza avesse creato un vero partito, Washington avrebbe fatto pressioni sul regime egiziano affinché questo lo avesse accettato. Infine, veniva menzionato un viaggio che Essam el-Arian avrebbe dovuto compiere a Beirut per portare avanti il processo di *engagement* iniziato. Dalla lettura di tale lettera si evince che, qualora questa fosse vera, una corrispondenza tra membri della Fratellanza e figure vicine all'ammi-

⁹⁷Open Source Center, *Interview with US ambassador to Egypt, Margaret Scobey*, Cairo, Al-Gumhuryia, 27 giugno 2009.

⁹⁸Cfr. le interviste a Mohammed Mursi, in Appendice XIII, Mohammed Mahdi Akef, in XIV e Issam al-Arian, in Appendice XV

⁹⁹Secondo l'interpretazione data dalla rivista è probabilmente che B. stava per Badie, Ali Bashir o Bayuni, tutti membri del direttivo della Fratellanza.

¹⁰⁰*Al-Mussawara*, 6 gennaio 2006.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

nistrazione statunitense era in corso già da tempo, visto che venivano menzionati passi precedenti delle negoziazioni in corso. In aggiunta, è interessante riflettere sul passaggio nel quale la parte americana chiedeva alla Fratellanza di non rovesciare il regime egiziano, di non criticare il processo di riforma costituzionale in corso e di non aiutare i gruppi di opposizione che volevano rovesciare il regime. Questo potrebbe in parte spiegare perché la Fratellanza aveva deciso di non partecipare ufficialmente alle manifestazioni di *Kifāya* che miravano direttamente al rovesciamento del regime. In aggiunta, dal testo della lettera si evince che Washington si sarebbe mostrato soddisfatto del discorso nel quale Akef aveva detto che gli *Ikhwān* accettavano l'esistenza di Israele.

Commentando la lettera, la redazione di *Al-Massawar* riportava le reazioni scatenatesi all'interno dell'ufficio della dirigenza della Fratellanza, dopo l'arrivo della missiva. La leadership del movimento si sarebbe divisa tra coloro che volevano ancora portare avanti il dialogo, (Arian, Ali Bashir, Habib, Aizat, Ahatir,) e quanti preferivano invece chiudere i canali di dialogo. Su un punto però tutti si trovavano d'accordo: tanto la lettera che il suo contenuto dovevano rimanere segreti.

A parlare dell'esistenza di altri canali di dialogo tra *Ikhwān* e Casa Bianca è stato anche un articolo pubblicato il 15 giugno del 2007 sempre dal *Massawar* che, pur non riportando fonti dirette che provassero l'esistenza di questi canali, ha riferito come un sito americano dell'area della Fratellanza, criticasse gli *Ikhwān* egiziani per il fatto di non voler avere rapporti diretti con gli Stati Uniti, cosa che invece avevano accettato altri partiti di tendenza islamista in altri paesi della regione. Secondo quanto riportato dall'articolo¹⁰¹, in realtà vi erano già state occasioni di dialogo, portate avanti, da parte della Fratellanza, soprattutto da Saad Khatatni che sarebbe stato anche invitato ufficialmente in America dove avrebbe incontrato due volte delegati statunitensi. Sempre in America alcune organizzazioni e centri di ricerca cercavano di fare da ponte tra *Ikhwān* e amministrazione americana. Dopo aver ribadito come nel pensiero di Hassan al-Banna, fondatore del movimento islamista, non vi fosse alcun divieto di dialogo con l'Occidente¹⁰², *Al-Mussawar* sottolineava come la Fratellanza facesse attenzione a fare conoscere il nome di colui che negoziava con gli Stati Uniti. Infatti, diceva il giornale, qualora questo si fosse saputo, la vita di tale membro sarebbe stata messa in pericolo.

Comprendere le ragioni che hanno portato la Fratellanza ad aver ti-

¹⁰¹ *Al-Mussawar*, 16 giugno 2007.

¹⁰² Una visione più restrittiva era stata quella imposta da Muhammad Hamid Abu al-Nasr, il quarto *murshid*.

CAPITOLO 8. L'ANTI-AMERICANISMO COME ARMA DI BATTAGLIA POLITICA

more di un'eventuale scoperta di tali canali di dialogo è utile anche per capire perché tutti gli *Ikhwān* intervistati ne hanno negato l'esistenza, accusando *Al-Mussawar* di riportare notizie false e faziose. A negare questa versione dei fatti è stato proprio El-Arian che in un'intervista dai toni particolarmente caldi ha descritto il quotidiano in questione come uno strumento utilizzato dal regime per distruggere l'immagine dei suoi avversari politici, in primis gli *Ikhwān*, ma anche figure come Ayman Nour e Saad Eddin Ibrahim. Ha affermato El-Arian:

We never have any kind of engagement with America. Al-Mussawara is a newspaper full of lies, it is the voice of the government that wants to destroy our imagine depicting us as close to the United States. I have never had meeting with any diplomatic outside the country and all the time I did inside the country it was in a public way. The government is very worried of any relation between the Ikhwan and other governments, first of all the American administration. This happens not only with us but also with other movements such as the liberals. Look what happens to Ayman Nour and Saad Eddin Ibrahim. They are afraid of any relation between any activists in Egypt and foreign powers, mainly with America¹⁰³.

A confermare questa versione è stato anche Akef che, innervosito, dopo aver accusato *Al-Massawar* di essere un giornale fazioso, ha negato l'esistenza di alcun canale di negoziazione tra le parti durante il suo periodo da *murshid*. Akef ha ribadito:

Al-Mussawar is a newspaper full of lies. It is a governmental paper always against the Ikhwān, they want to destroy our imagine. He always had a very clear position: not to engage the American administration. There were links with non governmental organizations of course, with the society as well but never with the American administration¹⁰⁴.

Pertanto, anche se non vi è chiarezza sulla reale versione dei fatti, è interessante ragionare proprio attorno a queste differenze per capire non solo il timore mostrato dalla Fratellanza nello svelare l'esistenza di

¹⁰³ Cfr. l'intervista a Issam El-Arian. Si veda Appendice XV.

¹⁰⁴ Cfr. l'intervista a Mohammed Akef. Si veda Appendice XIV.

8.3. L'ANTIAMERICANISMO E LE FORZE DI OPPOSIZIONE: LA FRATELLANZA MUSULMANA

probabili canali di dialogo con gli Stati Uniti, ma anche fino a che punto il regime ha cercato di indebolire un suo avversario, proprio cercando di mostrare l'esistenza di una relazione tra Fratellanza e Casa Bianca. Pur non sapendone con precisione l'entità e la profondità, è plausibile concludere che dei canali tra Fratellanza e Washington esistessero effettivamente ed è pertanto interessante notare fino a che punto gli *Ikhwān* si siano sforzati di tenerli nascosti per evitare di essere descritti come agenti americani o come attori che, cercando di avvicinarsi agli Stati Uniti, finissero per accettare l'esistenza del regime egiziano senza attivarsi con forza per la sua caduta. Pur sapendo che avvicinandosi alla Casa Bianca avrebbe guadagnato spazio politico, la Fratellanza Musulmana non è stata pronta a mostrarsi troppo incline alla Casa Bianca. Visti i continui attacchi ufficialmente mossi contro la politica estera americana nella regione, temeva di essere anche accusata di incoerenza. Questa discussione conferma fino a che punto sia diffusa e profonda in Egitto l'idea che chiunque venga descritto vicino alla Casa Bianca finisca per perdere credibilità e quindi peso politico. A prescindere dalla veridicità dei manoscritti pubblicati e dalla versione raccontata dal *Mussawar*, è evidente che il regime si è servito di questa rivista per cercare di indebolire un suo avversario politico e per farlo ha cercato di svelare l'esistenza di legami con la Casa Bianca.

Concludendo, tutte queste dinamiche evidenziano l'utilizzo dell'antiamericanismo come arma di battaglia politica di cui molteplici attori della scena politica egiziana si sono serviti per indebolire gli altri soggetti e rafforzare la loro posizione. Come emerso nel corso di questo capitolo, questa è stata una dinamica comune sia al regime che ad alcune correnti di opposizione, tanto all'interno del movimento di *Kifāya* che in quello della Fratellanza Musulmana. In misure diverse, tutti questi soggetti hanno cercato di nutrire un antiamericanismo utilizzato come strumento di lotta politica interna. Questo conferma ulteriormente quanto sia sensibile l'opinione pubblica egiziana a dibattiti che tocchino questa sfera, visto come questa sia pronta a condannare quasi tutti i soggetti politici che si mostrano troppo vicini alla Casa Bianca. Analizzare l'antiamericanismo in questa ottica ha reso possibile intuire non solo la complessità e la profondità di questa istanza, ma anche il suo carattere multidimensionale.

Conclusioni

Sin dall'inizio della ricerca, la parola antiamericanismo è risultata essere un termine scomodo e, secondo alcune delle definizioni trovate, neanche troppo calzante al caso egiziano. Ciononostante, dopo aver analizzato le diverse fasi, componenti, tipologie e variabili di quello che si è inteso come antiamericanismo, chiedendosi come analizzare tale fenomeno, chi scrive ha deciso di non trattare l'antiamericanismo come un'ideologia caratterizzata soprattutto da pregiudizi nei confronti degli Stati Uniti. Domandandosi fino a che punto l'antiamericanismo fosse una critica dell'americanismo, anche se il suffisso *-ismo* tende a fare rientrare tale termine nella stessa categoria del suo contrario e di altre ideologie, gli studi svolti hanno mostrato che quelle mosse agli Stati Uniti sono soprattutto critiche politiche che non mettono in discussione i valori su cui si fonda l'americanismo. Pertanto, concordando con Hollander che afferma che un solo termine non è sufficiente per descrivere la complessità del concetto che può essere allo stesso tempo un sentimento, un'attitudine, una predisposizione o un pregiudizio¹ e seguendo la distinzione tra ideologia e mentalità posta da Geiger², questa ricerca ha trattato l'antiamericanismo non come un'ideologia sistematica, ma soprattutto come una mentalità scaturita da interpretazioni e percezioni. Future ricerche dovranno quindi di volta in volta valutare se questo fenomeno, che sta ora vivendo la sua sesta fase, rimarrà tale o tenderà a trasformarsi fino ad arrivare ad essere un'ideologia a tutti gli effetti. Questo dipenderà anche dall'influenza che la Casa Bianca riuscirà ad esercitare nei singoli contesti regionali e dal ruolo che essa continuerà a giocare nel contesto internazionale. Visto il momento di crisi globale che stiamo attraversando, potrebbero infatti in parte modificarsi gli equilibri

¹Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home and Abroad, 1965-1990* cit.

²Geiger, «La società di classe nel crogiuolo» cit.

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

di potere, vedendo una parziale ascesa degli stati emergenti a discapito dell'attuale super potenza statunitense.

Cercando i referenti empirici attraverso i quali analizzare scientificamente l'antiamericanismo, l'analisi ha dato conferma di quanto affermato da Katzenstein e Keohane, che ritengono che l'antiamericanismo sia un fenomeno ancora alla ricerca di un referente empirico³. Ciononostante, anche se l'antiamericanismo è un idealtipo, caratterizzato da una certa astrazione, con un alto grado di denominazione e uno minore di connotazione, ciò non esclude che possa essere allo stesso tempo un concetto empirico, scientificamente analizzabile. Un'indagine futura di questo fenomeno dovrà dunque andare di pari passo con la ricerca di tale referente che permette di individuare concretamente l'antiamericanismo. In mancanza di tale referente, sarà essenziale affiancare alle strutture stabilite con la metodologia scientifica che garantisce l'affidabilità dei risultati, quella creatività che, come afferma Corbetta⁴, evocando la capacità del ricercatore, completa il processo della ricerca. Senza sottrarsi alla sfida di darne una definizione, la ricerca ha anche rivelato che sarebbe errato cercare di fare rientrare il termine in una definizione che rischia di non essere esaustiva visto che, come ricordano Quagliariello e Craveri, la vera utilità della parola antiamericanismo risiede nella sua polivalenza⁵.

Interrogandosi sulla natura del termine, la ricerca ha confermato che nell'uso corrente la parola antiamericanismo continua a occultare la distinzione, notata da Ellwood, tra coloro che intendono attaccare l'America in quanto nazione, governo e politica estera; coloro che trovano odiosa qualsiasi cosa e qualsiasi persona americana: il modo di vivere, i simboli, gli oggetti, i prodotti e la gente; e coloro che criticano l'americanismo, cioè che rifiutano i valori e gli ideali degli Stati Uniti per come essi vengono espressi e formulati a livello retorico⁶. Pertanto è essenziale continuare a distinguere le critiche, siano esse storiche o puntuali, mosse a politiche realizzate dalla Casa Bianca, da una generale opposizione all'americanismo. Pertanto risulta più corretto declinare tale fenomeno al plurale, parlando piuttosto, come fanno Katzenstein e

³Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag. 92.

⁴Corbetta, *La ricerca sociale* cit.

⁵Craveri e Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra* cit pag. 73.

⁶Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa» cit pag.1.

Keohane, dell'esistenza di differenti antiamericanismi⁷. Pur avendo tratti in comune, questi diversi antiamericanismi si distinguono tra di loro per il percorso storico che hanno seguito nei differenti contesti geografici perché questo ha influenzato in modo significativo la loro evoluzione. In aggiunta, vista la natura polivalente e multidimensionale del fenomeno analizzato, anche all'interno dello stesso contesto storico-geografico risulta corretto parlare di una pluralità di antiamericanismi. Solo indagando tutte queste diverse componenti si potrà comprendere la realtà del fenomeno antiamericano tanto nel suo complesso che in ogni singolo caso di indagine.

Anche se la ricerca ha messo in luce la mancanza, e anche la necessità, di una chiara e approfondita storia del termine antiamericanismo, l'analisi ha svelato che, una volta manifestatosi, l'anti-americanismo non ha perso le sue prime caratteristiche alle quali, nel corso della storia, se ne sono aggiunte altre che hanno in parte sostituito le precedenti senza mai escluderle del tutto. Pertanto, un approccio storico è stato certamente centrale nello studio della materia. A questo si è spesso affiancato un secondo piano di analisi di natura politologica e sociologica. Inoltre, soprattutto negli ultimi anni, vi sono stati studiosi, come ad esempio Chiozza, Faath e Lynch, che si sono serviti anche di altri approcci per indagare alcuni aspetti che erano sfuggiti agli storici, ai politologi e ai sociologi. Questi studi sono stati in grado di concentrarsi soprattutto sulle percezioni, mettendo in luce quanto queste siano importanti nella composizione dell'anti-americanismo. Ribadendo l'importanza di tali percezioni, identificate con attenzione su scala locale, l'analisi ha confermato che queste hanno avuto grande importanza nel condizionare storicamente lo sviluppo del fenomeno. Esse continuano poi a influenzarlo tutt'ora nei diversi contesti nei quali esso si manifesta.

Pertanto, visto l'apporto di questi studi, un orientamento multidisciplinare che riesca a indagare il maggior numero possibile di fattori nell'evoluzione e manifestazione dell'antiamericanismo risulta essere il più corretto a indagare tale fenomeno. In aggiunta, dalla ricerca è emerso che l'approccio con il quale ci si pone a indagare l'antiamericanismo deve poi rinunciare a ogni pretesa di esclusività, preferendo un orientamento inclusivo in grado di considerare diversi aspetti in un'ottica interdisciplinare. Piuttosto che chiedersi se l'antiamericanismo è un fenomeno con cause esogene o endogene, esclusivamente razionale o irra-

⁷Katzenstein e Keohane (eds.) *Anti-Americanism in World Politics* cit pag.5.

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

zionale è essenziale capire che esso è causato da fattori sia esogeni che endogeni e che le critiche razionali convivono con quelle irrazionali.

Da un punto di vista temporale, la ricerca ha confermato che insieme all'America Latina, il Medio Oriente è certamente la regione nella quale l'anti-americanismo è stato più acuto dopo l'11 settembre. Diversamente da quanto avvenuto in Sud America e in Europa, l'antiamericanismo mediorientale non ha però radici storiche profonde e si presenta quindi come un fenomeno relativamente nuovo, nato nel XX secolo. Inoltre, l'avversione nei confronti degli Stati Uniti è stata evidente soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale. Centrale poi, soprattutto in questa regione, quanto avvenuto l'11 settembre 2001, giornata che sembra aver allontanato, per alcuni in maniera definitiva, Oriente e Occidente. L'ondata di islamofobia che si è scatenata dopo questo evento ha infatti avuto riscontri negativi tra la popolazione araba che si è trovata avvolta in uno stereotipo violento e terrorista nel quale non si riconosceva.

In aggiunta, in contrasto con quanto affermato da una prima corrente interpretativa, i risultati ai quali si è giunti nel corso della ricerca portano a concludere che le radici dell'antiamericanismo arabo non possono essere ritrovate esclusivamente, come fanno Lewis e Huntingthon, nelle differenze insite nella cultura araba che vengono interpretate da questi autori come insormontabili. L'analisi ha più che altro confermato la posizione di Baxter e Akbarzadeh che ritengono che l'antiamericanismo in Medio Oriente abbia variabili contestuali le cui radici storiche rimandano in primo luogo alla politica estera dispiegata dagli Stati Uniti nella regione a partire dalla prima guerra mondiale⁸. Infatti, diversamente da quanto avvenuto in Europa, in questa regione le sue origini non coincidono con la nascita della democrazia statunitense, visto che esso si manifesta soprattutto quando gli Stati Uniti si affermano come potenza mondiale e iniziano a sostenere Israele. In aggiunta, se in Europa l'antiamericanismo è stato soprattutto un fenomeno di élites, in Medio Oriente questo è stato un fenomeno piuttosto popolare. Infine, anche se correnti islamiste si oppongono anche culturalmente agli Stati Uniti, la ricerca svolta ha evidenziato la necessità di saper distinguere, anche in questi ambiti, tra coloro che manifestano una generale avversione alla Casa Bianca e quanti si oppongono invece alla politica estera realizzata nella regione. In alcune occasioni è anche emerso che il pubblico arabo ha apprezzato quell'altra America rappresentata da un estremo

⁸Baxter e Akbarzadeh(eds.) *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente* cit.

del pendolo di Fullbright come un paese generoso, umano e autocritico. Una nazione di cui si è elogiata la libertà di espressioni e il successo democratico.

Cercando di capire quale corrente interpretativa fosse più calzante al caso egiziano, l'analisi storica ha svelato che se per Hollander e i suoi seguaci l'antiamericanismo è una distorsione percettiva basata su pregiudizi, in Egitto le critiche anti-americane non si fondano su preconcetti propri della cultura locale, ma sono nate nel corso dell'ultimo secolo, divenendo soprattutto critiche radicali e persistenti a politiche di lungo periodo implementate dalla Casa Bianca. Ciononostante, l'analisi ha confermato che tali giudizi sono qualcosa in più rispetto a una classica disposizione critica nei confronti degli Stati Uniti priva di conseguenze. Si è infatti scoperto che attualmente la critica agli Stati Uniti parte come politica, ma si sviluppa nel tempo, fino ad assumere altri connotati che possono essere descritti come antiamericani. L'opposizione alla Casa Bianca risulta quindi un fenomeno diffuso, popolare e non violento di matrice politica, che finisce per sconfinare in critiche più ampie e di diversa natura. In aggiunta, progredendo nell'analisi della polivalenza e multi dimensionalità del fenomeno, la ricerca svolta non solo ha confermato che l'antiamericanismo raccoglie un insieme di malcontenti che vanno dalla reazione all'impatto della cultura popolare nordamericana sulle altre società, al risentimento per lo stile di vita americano, ma che esso può esistere anche in nazioni legate agli Stati Uniti da solide relazioni politiche, economiche e diplomatiche.

La ricerca svolta è riuscita a fornire anche ulteriori risposte a una delle domande americane più ricorrenti nel nuovo secolo: *'why do they hate us?'* Centrale a tale rispetto è stato lo studio storico della politica estera statunitense nella regione e l'analisi puntuale del comportamento americano nel periodo indagato. Da tale analisi è emerso che invece di riflettere per rispondere sinceramente a questa domanda, la Casa Bianca ha adottato una serie di strategie attraverso le quali ha tentato di rilanciare la sua immagine nella regione. Nel farlo si è servita soprattutto di campagne mediatiche attraverso le quali ha cercato di presentare al pubblico arabo un volto amico. Ciononostante queste campagne si sono dimostrate fallimentari non solo perché non sono riuscite ad allinearsi sulle frequenze locali, ma anche perché sono state percepite non tanto come un tentativo di spiegare la condotta politica della Casa Bianca, quanto piuttosto come un processo attraverso il quale invadere intellettualmente le menti locali. In aggiunta, se tali campagne mediatiche potevano in parte funzionare perché finivano per offrire a un pubblico curioso una voce alternativa al monopolio informativo dei regimi,

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

ora, dopo le primavere arabe, a fronte di sistemi informativi che mirano a divenire sempre più aperti, i prodotti americani stanno perdendo anche questa peculiarità. Ciononostante, il fallimento di queste campagne di *media* e *public diplomacy* è dovuto soprattutto alla scarsa credibilità politica di cui godono gli Stati Uniti nella regione. Risulta quindi evidente che invece di spendere tante energie nella realizzazione di questi piani mediatici, per migliorare realmente la sua immagine, la Casa Bianca dovrebbe piuttosto introdurre cambiamenti nelle proprie politiche regionali.

Anche se si è sviluppato un certo dibattito sullo scontro di civiltà, esso da solo non riesce a spiegare l'antiamericanismo, mostrando che per risolvere tale questione servono politiche di lungo periodo che rivedano l'impostazione della politica estera statunitense nella regione. A confermare questo aspetto è stata anche la limitata incidenza della figura presidenziale nell'andamento dell'anti-americanismo. L'entusiasmo mostrato per il presidente Obama, soprattutto in occasione della sua vittoria e del discorso pronunciato al Cairo, non solo è rientrato quando questo è passato dalle parole ai fatti, ma è stato subito contenuto da opinionisti che hanno ribadito che, anche qualora il presidente avesse avuto intenzioni diverse rispetto a quelle dei suoi predecessori, egli non sarebbe mai riuscito, da solo, a modificare la storica politica estera della Casa Bianca. Questo dato è anche interessante nella prospettiva di studi futuri che si propongano di analizzare l'evoluzione dell'immagine americana nella regione. E' infatti possibile prevedere che, anche qualora un'amministrazione decidesse di modificare lo storico disegno politico statunitense, servirebbero comunque decenni prima di avere riscontri positivi significativi.

Nello specifico del contesto egiziano, studiare l'antiamericanismo ha condotto ad analizzare in profondità la relazione tra stato e società civile nel contesto politico locale. L'analisi della stampa, sia dei quotidiani di regime che degli organi indipendenti e di opposizione, ha mostrato fino a che punto in un sistema a regime dittatoriale essa è utilizzata come uno strumento nelle mani del potere per influenzare l'opinione pubblica, creare sostegno nei confronti del regime e danneggiare l'immagine dell'opposizione al fine di minare la sua credibilità e ridurre ogni sua possibilità di diventare influente. Per farlo, la stessa stampa di regime ha fatto dell'anti-americanismo un'arma della sua battaglia per indirizzare l'opinione pubblica contro avversari, tanto interni che esterni, che, venendo descritti come filoamericani, perdevano credibilità. A ridurre l'incidenza della stampa indipendente e di opposizione è stata non solo la censura ufficiale, ma anche una forte autocensura che è emersa anche

nel corso delle interviste e che ha spinto le redazioni dei giornali non solo a moderare i toni, ma anche a lottare per sopravvivere. Cercando da una parte di presentare un dibattito alternativo e dall'altra di muoversi all'interno di quegli interstizi di autonomia lasciati dal regime, la stampa indipendente e di opposizione doveva evitare di sorpassare quelle linee rosse imposte dal regime il cui rispetto poteva garantire la sua sopravvivenza.

A portare avanti questa lotta sono stati anche numerosi attori della società civile egiziana, anch'essi costretti a far fronte quotidianamente alle minacce del regime da un lato e alla necessità di fondi dall'altra. Muovendosi all'interno di quelle stesse linee rosse che garantivano la loro esistenza, questi hanno quindi dovuto domandarsi di volta in volta se accettare sussidi stranieri, tra i quali anche quelli americani, o rifiutarli per evitare di essere descritti come satelliti americani.

In aggiunta, analizzando l'antiamericanismo ci si è imbattuti nella relazione che ha tenuto legati con un doppio nodo e su un doppio binario Washington e il Cairo. Se da una parte il regime si è servito dell'appoggio statunitense per garantire la sua esistenza, la sua continuazione e la sua legittimità, dall'altra ha nutrito istanze antiamericane per crearsi un sostegno interno. Allo stesso modo, al di là dell'Atlantico, se da una parte la Casa Bianca criticava in qualche occasione la condotta poco democratica del regime egiziano, dall'altra continuava a garantirgli sostegno diplomatico e militare, foraggiando di denaro i circoli del regime dell'ex presidente Mubarak e facendo dell'Egitto un'importante pedina americana nella regione. Tale ambiguità è riuscita a sopravvivere fino a quando è rimasta, anch'essa, all'interno di certi confini oltre i quali i due attori non si sono spinti. Se a prima vista questo meccanismo cercava di mostrare l'autonomia dei due attori, in realtà nel lungo periodo ha svelato solo l'esistenza di un gioco delle parti dietro il quale regime egiziano e Stati Uniti hanno nascosto una certa ipocrisia politica a sostegno della realizzazione della propria ragion di stato. L'analisi condotta ha anche ridotto l'importanza attribuita alla componente culturale per spiegare lo sviluppo e l'andamento dell'anti-americanismo locale. Pur ritrovando tracce, soprattutto tra islamisti e nasseriani, di una certa avversione culturale nei confronti degli Stati Uniti, l'analisi ha mostrato che queste istanze non hanno monopolizzato il dibattito emerso sulla stampa, dove solo raramente si è fatto ricorso a motivazioni di tale natura per giustificare l'opposizione agli Stati Uniti. Pur richiamando motivazioni culturali, anch'esse hanno criticato soprattutto la condotta politica statunitense.

Ad essere criticato è stato *in primis* l'intero assetto della politica

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

estera statunitense che all'alba del nuovo secolo è stata percepita dai media egiziani come arrogante e in contraddizione con i suoi stessi valori fondativi, in primis quello di democrazia. Sulle colonne dei giornali, gli Stati Uniti sono stati criticati per la loro condotta 'imperialista', percepita come unilaterale nel contesto internazionale e caratterizzata da un doppio standard - 'due pesi e due misure' - nella realizzazione degli obiettivi proclamati. Una condotta propria di una potenza 'coloniale', indegna della grande nazione che, con i quattordici punti di Wilson, era intervenuta nella regione a sostenere il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Nel contesto mediorientale poi, i media egiziani hanno percepito uno scarto tra quelli che erano le giustificazioni pronunciate dalla Casa Bianca e i reali motivi che spingevano questa ad agire in una determinata maniera all'interno della regione. Secondo la percezione locale, a guidare la condotta statunitense sarebbero stati essenzialmente tre interessi: garantire la propria sicurezza energetica, sostenere Israele e mantenere stabile la regione, non preoccupandosi di capire fino a che punto l'esistenza di tale equilibrio fosse sostenibile per le popolazioni in loco⁹.

Centrale in tutto ciò il discorso relativo alla questione palestinese, vera e propria spina nel fianco della politica americana nella regione. E' stato il costante e indiscusso sostegno a Israele uno degli aspetti che ha fatto emergere il maggior numero di critiche alla Casa Bianca tanto negli organi di stampa ufficiali che in quelli indipendenti. Tale questione è stata infatti centrale per ogni fase dell'antiamericanismo locale: tanto per la sua nascita che per il suo radicamento. Il ruolo giocato dagli Stati Uniti nel conflitto israelo palestinese è risultato essere una delle variabili principali che ha condizionato l'evoluzione dell'antiamericanismo egiziano. A essere criticato non è stato solo il sostegno dato dagli Stati Uniti a una potenza che attaccava nei palestinesi tutti gli arabi, ma anche l'incoerenza della Casa Bianca che pubblicamente si batteva per la difesa di alcuni diritti universali, ma nel contesto della gestione del conflitto sembrava scordarsi delle sue stesse parole e del suo irrinunciabile assunto. Ciononostante, futuri sviluppi di questa ricerca potrebbero indagare fino a che punto tale questione sia connessa alla genesi dell'antiamericanismo o, come alcuni autori ritengono, sia solo un sintomo del più ampio antiamericanismo regionale, utilizzato come catalizzatore di critiche più generali.

Nello specifico del periodo analizzato, un'altra questione che ha cau-

⁹Cfr. Colombo, *The Southern Mediterranean: Between Changes and Challenges to its Sustainability* cit

sato una serie montante di critiche nei confronti della Casa Bianca è stata quella irachena, visto che la missione statunitense è stata percepita non tanto come una tappa della crociata contro il terrorismo, ma piuttosto come l'ennesima invasione da parte degli Stati Uniti di un paese arabo. Sfruttando il pretesto della ricerca delle armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti sarebbero entrati in Irak per garantire i loro interessi energetici. A essere criticate sono state soprattutto le conseguenze di questa missione che è stata percepita come un fattore che ha portato disordine non solo all'interno del paese coinvolto, ma nell'intera regione.

Se la politica estera è la carta con la quale gli stati si assicurano la propria posizione nel sistema internazionale, gli Stati Uniti, giocando il ruolo di superpotenza, sono stati percepiti come un attore che si è assunto la responsabilità della leadership mondiale. Ciononostante, la loro condotta politica e il loro uso del potere militare sono risultati privi di una componente centrale della leadership: la legittimità fondata sul principio di giustizia.

Altrettanto negativi sono stati i giudizi rivolti alla specifica politica realizzata dalla Casa Bianca nel paese del Nilo. Questa è stata infatti percepita come un'interferenza tanto nell'ambito economico che in quello culturale e politico. La Casa Bianca è stata accusata di sostenere con generosi aiuti il regime per garantirsi l'accesso nella regione, salvaguardare gli interessi di Israele e manovrare l'Egitto come una sua pedina all'interno delle dinamiche regionali. Dal punto di vista culturale, a essere criticata è stata la pretesa statunitense di influenzare soprattutto il sistema informativo e quello educativo, legando a una riforma di quest'ultimo anche lo sblocco dei sussidi. Islamisti e nasseriani si sono poi opposti a ogni americanizzazione della società egiziana temendo, i primi, le conseguenze di un eccessivo laicismo e, i secondi, quelle di un capitalismo sfrenato. In aggiunta, ogni qualvolta la Casa Bianca ha minacciato di ritirare i sussidi dicendo che l'Egitto non produceva sforzi adeguati per colmare il suo deficit democratico, gli organi di stampa ufficiali si sono schierati a sostegno del regime, definendo inammissibile l'interferenza americana in questioni nazionali.

Infine da un punto di vista politico, a criticare l'interferenza americana sono state soprattutto le istanze di opposizione. Queste hanno accusato gli Stati Uniti di nutrire e sostenere il regime, aiutandolo a rafforzare la sua presa sulla popolazione, chiudendo un occhio sulle pratiche repressive e garantendo la sua sopravvivenza sponsorizzando un processo di riforma democratica non autentico come quello cominciato nel 2005.

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

Se le voci di opposizione hanno opposto resistenza di fronte a ogni tipo di interferenza statunitense in questioni di politica interna, l'atteggiamento del regime è risultato più ambiguo. Da un punto di vista economico, l'ingerenza statunitense è stata non solo accettata, ma anche incoraggiata dal governo egiziano che si è invece opposto fermamente a ogni tentativo di interferenza in questioni relative al rispetto dei diritti umani e alla realizzazione della democrazia. Tra questi due estremi poi, si colloca la posizione più flessibile assunta nei confronti di altre forme di ingerenza politica che, pur non essendo riconosciute ufficialmente dal regime, sono state di fatto accettate, come del resto l'invasione culturale. L'anti-americanismo è quindi diventato un tutt'uno del sistema egiziano, non solo una caratteristica costante del periodo repubblicano, ma anche una vera e propria arma di battaglia politica di cui si sono serviti *in primis* il regime e poi anche i protagonisti dell'opposizione. Fomentando quello che Ala al-Aswany ha definito 'anti-americanismo di corte', Mubarak ha cercato di rafforzare il suo ascendente sulla popolazione, ricompattando il popolo attorno al regime ogni volta che gli Stati Uniti hanno criticato una sua condotta. Servendosi di pratiche populiste, il regime ha spesso fatto degli appelli antiamericani altrettanti slogan nazionalisti atti alla difesa da ogni interferenza nelle questioni nazionali.

Se da un lato l'antiamericanismo è stato una corazza contro gli attacchi provenienti dall'esterno, dall'altro è stato una lancia con la quale sferrare attacchi contro i nemici interni per minare la loro reputazione e ridurre ogni loro possibilità di parziale successo. Al contempo, vedendo che era sufficiente descrivere un attore come vicino agli Stati Uniti per minarne la popolarità, le forze di opposizione hanno usato l'antiamericanismo per mettere in luce quanto fosse profonda la relazione esistente tra regime e Casa Bianca e minare così la reputazione stessa del loro primo nemico interno, il presidente Mubarak.

Alla luce degli avvenimenti che dal 25 gennaio 2011 continuano a sconvolgere l'Egitto e il suo contesto politico, è evidente che nei prossimi anni anche il ruolo giocato dall'antiamericanismo è destinato a modificarsi nella durata. Ciononostante, in questi primi dodici mesi, il cambiamento risulta ancora impercettibile e alcuni atteggiamenti rimangono costanti. Dopo la visita del segretario di Stato Clinton a piazza Tahrir, lo scorso luglio, il termine antiamericanismo è riapparso sulle pagine dei quotidiani locali. Questi riportavano alcune dichiarazioni rilasciate da diplomatici statunitensi preoccupati dalla comparsa di una nuova strisciante avversione nei confronti della Casa Bianca. Ad essere criticata è stata soprattutto la nuova ambasciatrice, Anne Patterson,

ritratta da una vignetta di un quotidiano locale mentre dà fuoco a un mazzo di dollari appoggiati su uno stoppino di una bomba posizionata a piazza Tahrir. Diceva il portavoce del Dipartimento di Stato, Victoria Nuland:

With regard to this kind of anti-Americanism that's creeping into the Egyptian public discourse, we are concerned. We've expressed these concerns to the Egyptian government. We think this kind of representation of the United States is not only inaccurate; it's unfair. We are very strong supporters of Egypt's transition to a democratic future, and we will continue to be there for Egypt¹⁰.

A fare irritare le nuove autorità egiziane è stata anche una questione relativa ai sussidi dati alle Ong locali. Secondo il nuovo governo, gli Stati Uniti avrebbero finanziato alcune organizzazioni senza informare il ministero degli interni e violando pertanto la legge che regola tali attività. Ad opporsi all'ingerenza statunitense è stato infine anche un gruppo di giovani che nel novembre 2011 ha chiesto a Washington di non interferire in dinamiche interne per non influenzare in nessun modo la transizione in corso¹¹. Anche se tali critiche continuano ad essere presenti, in questi ultimi mesi è stato anche evidente che, dopo aver abbandonato al suo destino il presidente Mubarak, la Casa Bianca modificherà il suo modo di agire. Washington dovrà infatti tessere contatti con soggetti politici nuovi. Nei diciotto giorni di protesta di strada, gli Stati Uniti sono stati una presenza quasi del tutto assente dai pensieri dei protagonisti della rivolta. Questi non si sono preoccupati né di mettere in luce il legame esistente tra Washington e il Cairo, né di mostrare la loro opposizione nei confronti della Casa Bianca. Ciò non vuol dire che gli Stati Uniti si sono tenuti fuori dalle vicende, visto che, a battute alterne e a volte contrastanti, questi hanno comunque avuto un ruolo nel determinare le dinamiche succedutesi nei palazzi politici del Cairo. Tanto il presidente Obama che il segretario di stato Clinton hanno cercato di influenzare il corso degli avvenimenti tentando una mediazione prima e un cambiamento ordinato poi. In entrambe le fasi, nonostante una certa schizofrenia politica della Casa Bianca, è stato chiaro l'interesse di Washington: garantire la stabilità del paese dalla quale dipendeva quella dell'intera regione. Anche se è ancora prematuro

¹⁰ *Al-Masry Al-Youm*, 11 agosto 2011.

¹¹ *Al-Masry Al-Youm*, 4 novembre 2011.

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

affermarlo con certezza, ci sono indizi che fanno pensare che quello che ha portato alla caduta di Mubarak sia stata di fatto un'azione dei militari che, su pressione dei loro primi finanziatori americani, avrebbero costretto il vicepresidente in carica a dichiarare le dimissioni del vecchio ra'is.

Anche se quanto accaduto dietro le quinte dei palazzi egiziani non è centrale per la nostra questione, è evidente che da quando Mubarak è uscito di scena gli americani, che da anni si stavano preparando a parlare già con il figlio, hanno perso il loro primo partner nel paese. Si aprono quindi nuove piste di ricerca. E' dunque finito quel matrimonio di interesse, seppur litigioso e ambiguo, che per decenni ha tenuto insieme regime egiziano e Casa Bianca? Chi sarà il nuovo partner degli Stati Uniti nella relazione con l'Egitto? Fino a che punto questa relazione resterà tale e immutata o cambierà i suoi connotati?

Molti sono i dettagli che fanno pensare che attualmente il governo statunitense stia trattando da una parte con l'esercito, al quale continuano ad arrivare ingenti flussi di denaro anche quando questo risponde con violenza alle manifestazioni di strada che chiedono la sua uscita di scena, e dall'altra con la leadership di Libertà e Giustizia, il neonato partito della Fratellanza Musulmana. Alla luce di quanto scritto in questa ricerca, questo dato non sorprende affatto, anzi conferma in parte la lettura che si era data, alla vigilia dello scoppio della rivolta, di quelli fonti discordanti che non erano in grado di fare chiarezza sul processo di *engagement* tra Casa Bianca e Fratellanza. Appare tutt'altro che remota l'idea che negoziazioni tra le parti fossero iniziate in un'epoca precedente.

Anche se ancora nell'estate 2011 Abdel Rahman Salem, membro della Fratellanza, aveva descritto il ruolo di Patterson come quello di un'ambasciatrice anti-islamica, che mirava a diffondere il caos in Egitto¹², mentre scrivo queste righe, l'11 gennaio 2012, William Burns, vice segretario di Stato statunitense, sta incontrando, Mohammed Mursi, leader del partito della Fratellanza che ha appena dichiarato la vittoria del suo partito nelle elezioni del *Maglis Al-Sha'ab*¹³. Secondo quanto riferito dal portavoce del partito stesso, sarebbe questo l'incontro di più alto livello tra membri del movimento islamista egiziano e l'amministrazione americana. Tale incontro non è stato tenuto nascosto dalla Fratellanza che non ha avuto paura a mostrare le mani tese all'America dopo che per anni ha atteso che arrivasse il momento in cui la Casa

¹²Ibid.

¹³*Al-Masry al-Youm*, 11 gennaio 2012, disponibile a <http://www.almasryalyoum.com/en/node/595441> (ultima consultazione 23 gennaio 2012)

Bianca trattasse non più di nascosto, ma alla luce del sole. Se da una parte questo dato non fa che confermare la storica tendenza statunitense a trattare pragmaticamente con quanti possono garantire la stabilità del paese, dall'altro apre ulteriori interrogativi interessanti. Come gestirà concretamente la Fratellanza la relazione con la Casa Bianca, il trattato di Camp David e il discorso sui sussidi, questioni sulle quali ha fino ad ora criticato la condotta del regime? Si può pensare che la Fratellanza egiziana deponga l'arma dell'antiamericanismo? E come si porrà questo movimento nei confronti di quelle istanze islamiche estremiste minoritarie che difficilmente accetteranno questo allineamento? Diventerà la questione relativa al rapporto con gli Stati Uniti un argomento di scontro all'interno dei movimenti islamisti egiziani? In questa prima fase dell'Egitto post Mubarak, sembra evidente che a cambiare saranno anche le caratteristiche di questa relazione che, uscendo da un'acuta crisi, sembra pronta a riprendersi pur volendo cambiare parte dei suoi connotati per evitare di tornare ad essere morbosa e sbilanciata come la precedente.

Visto che ufficialmente il regime, o almeno la sua testa, è uscito di scena, sarà anche interessante capire se quell'antiamericanismo di corte che ha caratterizzato il contesto politico egiziano sarà o meno destinato a scomparire. Quanti gestiranno il potere nel nuovo Egitto useranno l'antiamericanismo come uno strumento di battaglia politica o lo riterranno un'arma anacronistica utilizzata dal regime precedente per eliminare gli oppositori dal gioco politico?

E infine, che cosa ci dobbiamo aspettare dalla stampa egiziana? A un anno dalla caduta del presidente Mubarak, anche se il sistema informativo locale ha subito importanti trasformazioni, la transizione non è riuscita a eliminare alcuni tratti caratteristici del vecchio sistema e quotidianamente si ripetono episodi di censura da parte del Consiglio Supremo delle Forze Armate che ha interesse a controllare l'informazione facendo tacere, anche con i sistemi repressivi usati dal vecchio regime, le voci stonate che mettono in dubbio le sue reali intenzioni.

Vista l'importanza delle percezioni e considerata l'influenza del quarto potere, l'evoluzione del dibattito mediatico sarà sempre più centrale per capire l'andamento dell'immagine statunitense. Quanto più i quotidiani saranno in grado di creare e rappresentare l'opinione pubblica egiziana, tanto più saranno fonti utili per svelare l'andamento e l'evoluzione del fenomeno. Qualora poi la transizione in corso conducesse il paese verso un vero processo di democratizzazione, anche il lavoro di ricerca sarebbe semplificato e riuscirebbe ad arrivare a risultati più dettagliati.

CAPITOLO 9. CONCLUSIONI

Pertanto se da un lato è possibile pensare che, qualora sparissero del tutto le strutture del regime, non ci sarebbero soggetti pronti a servirsi dell'antiamericanismo per garantire la loro posizione, dall'altro è anche evidente che quell'antiamericanismo autonomo e non indotto che continua a caratterizzare il dibattito politico locale difficilmente scomparirà fino a quando gli Stati Uniti non avranno modificato l'assetto della loro politica estera nella regione, prendendo le distanze da Israele e non focalizzandosi esclusivamente sulla realizzazione dei loro interessi. Le radici più profonde dell'avversione agli Stati Uniti hanno infatti natura politica e risulta quindi impossibile pensare che l'antiamericanismo sparisca dal contesto egiziano fino a quando non scompariranno le ragioni delle diverse critiche mosse alla Casa Bianca.

Fonti e Bibliografia

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti

Quotidiani e riviste

Stampa di governo, (*ṣaḥāfa qawamiyya*)

Al-Ahrām: Principale quotidiano nazionale e voce ufficiale del governo

Al-Ahram Weekly: Settimanale in lingua inglese di Al-Ahrām

Al-Ahram Hebdo: Settimanale in lingua francese di Al-Ahrām

Al-Akbār: Quotidiano filo governativo

Al-Gumhruriyya: Quotidiano filo governativo

Al-Mussawar: Settimanale filo-governativo

Al-Qāhira: Settimanale di cultura filo governativo

Rose al-Yussef: Settimanale filo-governativo

Stampa di partito, (*ṣaḥāfa ḥizbiyya*)

Al-'Arabī: Quotidiano indipendente del partito nasseriano

Al-Ghad: Quotidiano del partito liberale al-Ghad

Al-Sha'ab: Quotidiano del partito islamista dei lavoratori al-Shaab

Al-Wafd: Quotidiano indipendente del partito nazionalista al-Wafd

Stampa indipendente (*ṣaḥāfa mustaqilla*)

Al-Badīl: Quotidiano di opposizione indipendente (dal luglio 2007 all'aprile 2009)

Al-Dustour: Settimanale di opposizione indipendente (dal 2005), in seguito anche quotidiano (dal 2007)

FONTI

Al-Masry al-Youm: Quotidiano indipendente liberale (dal 2005)

Al-Shorouk: Quotidiano di opposizione indipendente (dal 2009)

Al-Usbua: Quotidiano indipendente

Egypt Today: Rivista mensile di cultura generale in inglese

Sawt al-Umma: quotidiano indipendente

Vignette

Fig. 4.1: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 9 novembre 2004

Fig. 4.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 7 agosto 2006

Fig. 4.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 23 marzo 2005

Fig. 5.1: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 14 marzo 2005

Fig. 5.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 14 agosto 2006

Fig. 5.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 24 agosto 2004

Fig. 5.4: Makhlof, *Al-Masry al-Youm*, ottobre 2009¹⁴

Fig. 5.5: Mohammed Anwar, *Al-Badīl*, 20 dicembre 2008

Fig. 5.6: Makhlof, *Al-Masry al-Youm*, 21 dicembre 2008

Fig. 5.7: Makhlof, *Al-Masry al-Youm*, 7 gennaio 2009

Fig. 5.8: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, 25 gennaio 2009.

Fig. 5.9: Dooa El Adl, *Al-Masry al-Youm*, 27 maggio 2009.

Fig. 5.10: Makhlof, *Al-Masry al-Youm*, 24 gennaio 2009

Fig. 5.11: Makhlof, *Al-Masry al-Youm*, 3 febbraio 2009

Fig. 6.1: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 8 agosto 2006

¹⁴Per questioni d'archivio non si è potuto risalire alla data esatta della pubblicazione di questa vignetta datami direttamente dall'autore. Questo vale anche per i casi successivi nei quali non si trova indicata l'esatta data di pubblicazione.

- Fig. 6.2: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 10 aprile 2005
- Fig. 6.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 26 luglio 2006
- Fig. 6.4: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 14 dicembre 2005
- Fig. 6.5: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, 2008
- Fig. 6.6: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 26 ottobre 2004
- Fig. 6.7: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 13 dicembre 2005
- Fig. 6.8: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 16 gennaio 2008
- Fig. 6.9: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 27 ottobre 2005
- Fig. 6.10: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 11 luglio 2007
- Fig. 6.11: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 17 gennaio 2007
- Fig. 6.12: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 15 aprile 2007
- Fig. 6.13: Abdallah, *Al-Masry al-Youm*, 2007
- Fig. 6.14: Amro Selim, *Al-Usuba*, 8 dicembre 2003
- Fig. 6.15: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 20 luglio 2006
- Fig. 7.2: Amro Selim, *Al-Usuba*, 20 dicembre 2004
- Fig. 7.3: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 19 luglio 2007
- Fig. 7.4: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 21 marzo 2003
- Fig. 7.5: Amro Selim, *Al-Usuba*, 24 novembre 2003
- Fig. 7.6: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, settembre 2008
- Fig. 7.7: Amro Selim, *Al-Masry al-Youm*, settembre 2008
- Fig. 7.8: Moustafa Hussein, *Al-Akbār*, 24 maggio 2006

Blog

Aalalalli: <http://www.yalally.blogspot.com/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

FONTI

Alaa e Maanal Abdel Fattah: <http://www.manalaa.net> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Mohammed el-Hamalawy: www.arabawy.com (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Donkey, Elephant and Crocs. Egypt blog the American election: <http://egyptblogsamerica.blogspot.com/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Egydiva: <http://www.egydiva.blogspot.com/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Mohammed Mahmoud: <http://www.sandmonkey.org/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Sarah el-Sirgany: <http://sirgoslabyrinth.wordpress.com/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Wael Abbas: <http://misrdigital.blogspirit.com/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Zeinobia: egyptianchronicles.blogspot.com/ (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Interviste

Intervista a Amro Selim, 24 settembre 2010

Intervista a Gamal Fahmy, 12 ottobre 2010

Intervista a Gamal Al-Banna, 9 novembre 2010

Intervista a Geoges Ishak, 1 dicembre 2010

Intervista a Ahmed Bahaa Din Shaaban, 5 dicembre 2010

Intervista a Wael Abbas, 13 dicembre 2010

Intervista a Ala al-Aswani, 13 dicembre 2010

Intervista a Abul Ela Mady, 20 dicembre 2010

Intervista a Ayman Nour, 22 dicembre 2010

INTERVISTE

Intervista a Dina Shehata, 13 gennaio 2010

Intervista a Ibrahim Eissa, 16 gennaio 2011

Intervista a Mohammed Mursi, 18 gennaio 2011

Intervista a Mohammad Mahdi Akef, 22 gennaio 2010

Intervista a Issam al-Arian, 23 gennaio 2011

FONTI

Bibliografia

Antiamericanismo

Ahmed Abdallah, «Anti-Americanism in Egypt», in *Anti-Americanism in Islamic World*, a cura di S Faath, Hurst e Company, Amburgo 2006, pp. 35–53

Kamal Abdel-Malek (ed.), *Images of America in Arabic Travel Literature. An Anthology*. St. Martin Press, New York, 2000

Fouad Ajami, «The Falseness of Anti-americanism», *Foreign Policy*, 138, September-October (2003), pp. 52–61

Garton Ash, *Free World: America, Europe, and the Surprising Future of the West*, Random House, New York, 2004

Jean Baudrillard, «The spirit of terrorism», in *Le Monde*, Paris 2 November, 2001

Simone de Beauvoir, *America day by day*, University of California Press, Berkeley, 1999

Jan Berendse, «German Anti-Americanism in Context», *Journal of European Studies*, 33, 3-4 (2003), pp. 333–350

Russel Berman (ed.), *The impact of America on European culture*, Beacon, Boston, 1951

Russel Berman, *L'Anti-Americanismo in Europa: un problema culturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

Tareq El-Bishri, *Al-^carab fi-[̄]muwāgha al-^cudwān*, Dar el Shorouq, Cairo, 2002

Marc Bloch, *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1969

Tiziano Bonazzi, «I Padri pellegrini: il mito politico americano», *Il*

BIBLIOGRAFIA

Mulino, 212 (1970), pp. 468–481

Michael Bonine e Niki Keddie, *Modern Iran. The dialectics of Continuity and Change*, Suny Press, New York, 1981

Karl Bracher (a cura di Enzo Grillo), *Il 900 secolo di ideologie*, Laterza, Roma, 2003

Hans Günter Brauch, *Star wars and European defence : implications for Europe : perceptions and assessments*, Macmillan, Basingstoke, 1987

Sthephen Brooks, *As other see us: the causes and consequences of foreign perceptions of America*, Broadview Press, Peterborough, 2006

Mary Buckley, *Redefining Russian Society and Polity*, Westview, New York, 1993

Francois Burgat, «L'arrogance de la domination d'un camp», in *Le soire en Ligne*, Bruxelles 11 Février, 2002

Peter Burke, *Storia e Teoria Sociale*, Mulino, Bologna, 1992

Ian Buruma e Avishai Margalit, *Occidentalism. The west in the eyes of its enemies*, Penguin Book, New York, 2005

James W. Caesar, *Reconstructing America: the symbol of America in modern thought*, Yale University Press, New Haven e London, 1997

James W. Caeser, «A genealogy of anti-Americanism», *The Public Interest*, Summer (2003), pp. 1–18, http://www.travelbrochuregraphics.com/extra/a_genealogy_of_antiamericanism.htm (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Edward Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1982

Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, La Terza, Roma, 2006

Giacomo Chiozza, «Love and Hate. Anti-americanism in the Islamic World», in *Annual meeting of the Southern Political Science Association*, New York 2004

Giacomo Chiozza, «Disaggregating anti-americanism: an analysis of individual attitudes toward the United States», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di Keohane Katzstein, Cornell University Press, Ithaca-Londra 2007, pp. 93–126

Noam Chomsky, *Making the Future: The Unipolar Imperial Mo-*

ment, City Lights, San Francisco, 2010

Ornella Confessore, *L'americanismo cattolico in Italia*, Studium, Roma, 1984

Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale*, Mulino, Bologna, 2003

Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004

Richard Crockatt, «No common ground? Islam, the US and anti-americanism», *European Journal of political culture*, 23 (2004), pp. 125–142

Richard Crockatt, *After 9/11 : cultural dimensions of American global power*, Routledge, New York, 2007

Gustave De Beaumont e Alexis de Tocqueville, *Penitentiary System in the United States and its application in France*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1964

Tullio De Mauro, *Grande Dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino, 1999

Melvin Defleur e Margaret H. Defleur, *Learning to hate Americans : how U.S. media shape negative attitudes among teenagers in twelve countries*, Marquette Books, Washington, 2003

Donatella Della Ratta e Augusto Valeriani (a cura di), *Un Hussein alla Casa Bianca. Cosa pensa il mondo arabo di Barack Obama*, Odoja, Milano, 2009

Charles Dicknes, *American Notes*, John W. Lovell company, New York, 1996

John P. Diggins, *L'America Mussolini e il Fascismo*, Laterza, Bari, 1972

Dan Diner, *America in the eyes of the Germans: an essay on anti-Americanism*, Markus Wiener Publishers, Berlin, 1996

Shmuel N. Eisenstadt, *Fondamentalismo e modernità. Eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, Laterza, Roma, 1994

BIBLIOGRAFIA

David Williams Ellwood e Robert Kroes (eds.), *Hollywood in Europe: experiences of a cultural hegemony*, VU University Press, Amsterdam, 1994

David Williams Ellwood, «L'anti-Americanismo in Europa», *Italia Contemporanea*, 217 (1999), pp. 1–15

David Williams Ellwood, *Anti-Americanism in Western Europe: a comparative perspective*, Johns Hopkins University, Paul Nitze School of advanced International Studies, Bologna, 2001

David Williams Ellwood, «Gli antiamericanismi in Europa nel Novecento: fasi e temi», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Saveria Mannelli 2004, pp. 73–85

John Esposito e Dalia Mogahed, *Who Speaks for Islam? What a Billion Muslims Really Think*, rapp. tecn., Gallup press, 2009

Sigrid Faath (ed.), *Anti-americanism in the Islamic world*, Markus Wiener Publisher, Amburgo, 2006

Sergio Fabbrini, «The Domestic Sources of European Anti-Americanism», *Government and Opposition*, 37, 1 (2002), pp. 3–14

Sergio Fabbrini, *The United States contested : American unilateralism and European discontent*, Routledge, London, 2006

Frances FitzGerald, *Way out there in the blue : Reagan, Star Wars, and the end of the Cold War*, Simon & Schuster, New York, 2000

Theodor Geiger, «La società di classe nel crogiuolo», in *Saggi sulla sociologia industriale*, a cura di Paolo Farneti, Einaudi, Torino 1970

John Gibson, *Hating America: the new world sport*, Regan Books, New York, 2004

Jessica C. E. Gienow-Heicht, «Always Blame the Americans: Anti-Americanism in Europe in the Twentieth Century», *The American Historical Review*, III, 4 (2006), pp. 1067–1092

Bill Grantman, «America the Menace: France's Feud with Hollywood», *World Policy Journal*, 15, 2 (1998), pp. 58–65

Leo Gudkov, «L'anti-americanismo in Russia oggi», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e

Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 387–409

Andrea Guiso, *La Colomba e la Spada*, Rubbettino, Saveria Mannelli, 2006

Andrew Hammond, *What the Arabs think of America*, Greenwood World Publisher, Oxford, 2007

Hassan Hanafi, «Democracy, an end or a tool?», *Medio Oriente*, LXXXVII (2007), pp. 431–436

William I Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma, 2003

Matthew F. Holland, *America and Egypt from Roosevelt to Eisenhower*, Praeger Frederick, Westport, 1996

Paul Hollander, *Anti-Americanism. Critiques at Home and Abroad, 1965-1990*, Oxford University University, New York, 1992

Paul Hollander, *Understanding Anti-Americanism. Its origins and impacts*, Capercaille Books, Chicago, 2004

Paul Imbs, *Tresor de la Langue Francaise. Dictionnaire de la langue du XIX et du XX siecle (1789-1960)*, Centre National del la Recherche Scientifique, Paris, 1974

Pierangelo Isernia, «Europe during the Cold War», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di J Katzenstein, Peter e Robert O. Keohane, Cornell University Press, New York 2007, pp. 57–92

J K Johansson, *In your face: how american marketing excess fuels anti-americanism*, Financial Time Prentice Hall, Upper Saddle River, 2004

Diana Johnstone, *The politics of Euromissiles : Europe's role in America's world*, Verso, London, 1984

Tony Judt, *Past Imperfect: French Intellectuals 1944-1956*, University of California Press, Berkley, 1992

Robert Kagan, *Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order*, Knopf, New York, 2003

Georgy Katzarov (sous la direction de), *Regards sur l'antiaméricanisme: une histoire culturelle*, Editions L'Harmattan, Paris, 2004

BIBLIOGRAFIA

Peter J. Katzenstein e Roberto O. Keohane (eds.), *Anti-Americanism in World Politics*, New York 2007

Gilles Kepel, *A ovest d'Allah*, Sellerio Editore, Palermo, 1996

Sayed Khatab, «Arabism and Islamism in Sayyid Qutb's Thought on Nationalism», *The Muslim World*, 94, 2 (2004), pp. 217–44

Andrew Kohut e Bruce Stokes, *America against the world*, Times Books, New York, 2006

Eric Krebbers, «The Conservative Roots of Anti-Americanism», *De Fabel van de illegaal*, 58, May-June (2003), pp. 1067–1091

Rob Kroes, R.W. Rydell e D.F.J. Bosscher(eds.), *If you have seen one you have seen the Mall: Europeans and American Mass Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1996

Rob Kroes, *Them and us: questions of citizenship in a globalizing world*, University of Illinois Press, Urbana, 2000

Rob Kroes, «European Anti-Americanism: what's new?», *The Journal of American History*, 93, 2 (2006), pp. 416–431

Richard Kuisel, *Seducing the French. The dilemma of Americanization*, University of California Press, Berkeley, 1993

Denis Lacorne, *La crisi dell'identità americana: dal melting pot al multiculturalismo*, Editori Uniti, Roma, 1999

Bernard Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano, 2004

Anatol Lieven, *America right or wrong: an anatomy of American nationalism*, Oxford University Press, New York, 2004

Bernard Lewis, *Semiti e antisemiti*, Rizzoli, Roma, 2003

Mark Lynch, «Beyond the Arab street: Iraq and the Arab Public Sphere», *Politics and Society*, 31, 1 (2003), pp. 55–91

Mark Lynch, «Anti-Americanism in the Arab World», in *Anti-Americanism in World Politics*, a cura di Keohane Katzenstein, Cornell University Press, Ithaca-Londra 2007, pp. 196–227

Ussama Makdisi, «Anti-Americanism in the Arab World: An Inter-

pretation of a Brief History», *Journal of american history*, 89, 2 (2002), pp. 538–557

Andrei S. Markovits, *La nazione più odiata*, Einaudi Editore, Torino, 2007

Andre Julien Mben, *Obama, l'Islam et le choc des civilisations*, Har-mattan, Parigi, 2009

Melani Mcalister, *Epic Encounters. Culture, media and U.S. in-terests in the Middle East since 1945*, University of California Press, Berkley, 2005

Joseph A. McCartin e Michael Kazim (eds.), *Americanism: New Perspectives on the History of an Ideal*, University of North Carolina Press, 2008

Joseph A. McCartin e Micheal Kazin (eds.), *Americanism: New Perspectives on the History of an Ideal*, The University of North Carolina Press, Cape Hill, 2008

Scott McCloud, *Capire il fumetto, l'arte invisibile*, Torino, 1999

Alan L. McPherson (ed.), *Anti-Americanism in Latin America and the Caribbean*, Berghahn Books, New York- Oxford, 2006

Joanne Meyerowitz(ed.), *History and September 11th*, Temple Uni-versity Press, Philadelphia, 2003

Thomas Bruce Morgan, *The Anti-Americans*, Holt, Rinehart e Win-ston, New York, 1967

Renato Moro, «I movimenti intellettuali cattolici», in *Cultura politi-ca e partiti nell'età della Costituente*, a cura di Roberto Ruffilli, Mulino, Bologna 1951

Khan Muqtedar, «Putting the american in american muslim», in *New York Times*, set. 7 September 2003 (ultima consultazione il 28 feb-braio 2012)

Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Bollati Borighieri, Torino, 1989

Michela Nacci, *La barbarie del confort : L'anti-americanismo in Francia e in Italia negli anni trenta*, tesi di dott., European University Institute, Fiesole, 1996

BIBLIOGRAFIA

Aldo Nicosia, «Anti-americanismo e integralismo nel cinema egiziano», *OltreMare*, III, 6 (2003), pp. 104–111

Leopoldo Nuti (ed.), *The crisis of detente in Europe: from Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, New York, 2009

Brendon O'Connor e Martin Griffiths(eds.), *The rise of anti-americanism*, Routledge, New York, 2006

Brendon O'Connor (ed.), *Anti-Americanism: History, Causes, Themes*, Greenwood Publishing Group, New York, 2007

Brendon O'Connor(ed.), *Anti-americanism. Comparative perspective*, Greenwood World Publisher, Oxford, 2007

Brendon O'Connor, «A history of Anti-Americanism: from Bufon to Bush», in *Anti-americanism: History, Causes, Themes*, a cura di Brendon O'Connor, Greenwood World Publisher, Oxford 2007, vol. 2

Enzo Pace, *Islam e Occidente*, Lavoro, Roma, 1995

Peter Partner, *Il dio degli eserciti*, Einaudi, Torino, 1997

Cesare Pavese, «Cultura americana e cultura democratica», *Rinascita*, VII, 2 (1950), pp. 109–110

Henry Pelling, *America and the British left*, New York University Press, New York, 1956

Max Pfister e Wolfgang Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Akademik der Wissenschaften un der Literatur, Weisbaden, 1987

Alessandro Portelli, «Dall'Americanismo all'altra America: pacifismo, ant imperialismo, controculture», in *Giovani prima della rivolta*, a cura di Paola Ghione e Marco Grispigni, Manifesto Libri, Roma 1998

Jean Francois Revel, *Anti-americanism*, Encounter Books, San Francisco, 2003

Jeremy Rifkin, *The European Dream*, Polity, Cambridge, 2004

Philippe Roger, *L'Ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français*, Eddicion Seiull, Paris, 2002

Federico Romero e Renzo Ruolo, *America/Islam: e adesso?*, Don-

zelli Editore, Roma, 2003

Andrew Ross e Kristin Ross (eds.), *Anti-Americanism*, New York University Press, New York, 2004

Giuseppe Rossini (a cura di), *Modernismo, Fascismo, Comunismo*, Mulino, Bologna, 1972

Barry Rubin e Judith Colp Rubin (eds.), *Anti-american terrorism in the Middle East. A documentary reader*, Oxford University Press, New York, 2002

R W Rydell e R Kroes, *Buffalo Bill in Bologna: the americanization of the world, 1869-1922*, University of Chicago Press, Chicago, 2005

Andrea Samson e O Huber, «The interaction of cartoonists, gender and formal features of cartoons», *International Journal of Humor Research*, 20, 1 (2007), pp. 1–25

Ziauddin Sardar e Merryl Wyn Davies, *Why do people hate America?*, Icon Books, Cambridge, 2002

Daniela Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia, 2001

Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra : dal modernismo ai giorni nostri*, La Terza, Bari, 2011

Giovanni Sartori (ed.), *Social Science Concepts: A Systematic Analysis*, Sage editor, London, 1984

Gordon.M. Sayre, «The Mound Builders and the Imagination of American Antiquity in Jefferson, Bartram and Chateaubriand», *Early American Literature*, 33, 3 (1998), pp. 225–249

Gebhard Schweigler, «Anti-Americanism in Germany», *The Washington Quarterly*, 9, 1 (1986), pp. 67–84

Alexander Stephan, *Americanization and Anti-Americanism: The German Encounter with American*, Berghahn Books, New York, 2007

Alexander Stephan (ed.), *The Americanization of Europe: Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, Berghahn Books, New York, 2008

Haseler Stephen, *Anti-Americanism: Steps on a Dangerous Path*,

BIBLIOGRAFIA

Alliance Publishers for the Institute for European Defence & Strategic Studies, London, 1986

David Strauss, *Menace in the West: The rise of French anti-Americanism in modern times*, Greenwood Press, Westport, 1988

Ermanno Taviani, «L'Anti-americanismo nella sinistra italiana al tempo del Vietnam», *Annali della Facoltà di scienze della Formazione dell'Università di Catania*, 6 (2007), pp. 165–186

Massimo Teodori, *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: Storia del pregiudizio antiamericano*, Mondadori, Milano, 2002

Massimo Teodori, *Benedetti Americani. Dall'Alleanza Atlantica alla Guerra contro il terrorismo*, Mondadori, Milano, 2004

Thomas Perry Thornton, «Anti-Americanism: origin and context», *Annals of the American Academy*, 497 (1988), pp. 35–45

Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, Vintage Books, New York, 1990

Nicola Tranfaglia, «Gli strumenti della ricerca. Il giornale.», in *Il Mondo Contemporaneo*, a cura di Giovanni De Luna, Peppino Orteleva e Marco Revelli, La Nuova Italia, Firenze 1981, cap. IV, pp. 1085–1100

Nicola Tranfaglia, *Crisi sociale e mutamento di valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1989

Martin Vázquez Montalbán, «La penetración americana en España», *Cuadernos para el Diálogo*, 365 (1974)

Giuseppe Vercellin, *Islam. Fede, Legge e Società*, Giunti, Firenze, 2006

Frank Viviano, «Bitter Debate in Europe on US Role. Washington Dominance of NATO Creates Waves of Anti-Americanism», in *San Francisco Chronicle*, 5 April 1999

Noah Webster's, *Webster third New International Dictionary of the language unbridged*, Library of Congress, Washington, 1981

Nigel Young, «The Contemporary European Anti-Nuclear Movement: experiment in the mobilization of public power», *Peace and Change*, 9, 1 (1983), pp. 1–16

Loris Zanatta, «La sindrome del Cavallo di Troia. L'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina», *Storia e problemi Contemporanei*, 35 (2004), pp. 107–135

Victor Zoaslavsky, «L'anti-americanismo organizzato nell'Unione Sovietica staliniana», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 85–107

Vladislav Zubok, *Anti-americanism in Russia from Stalin to Putin*, Palgrave, New York, 2000

Vladislav Zubok, «Il posto degli Stati Uniti nella propaganda e nella società sovietica dopo Stalin: l'immagine del nemico e i fattori della sua erosione», in *L'anti-americanismo in Italia e in Europa nel secondo dopo guerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 367–386

Gallup International Iraq poll 2003, rapp. tecn., Gallup International, 2003, www.gallup-international.com (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Gallup International Post Iraqi Pool 2003. Rapp. tecn., Gallup International, 2003, www.gallup-international.com (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

What the world thinks in 2002, rapp. tecn., Pew International Research Center, 2002, <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=165> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Views of a changing World 2003, rapp. tecn., Pew International Research Center, 2003, <http://people-press.org/report/185/views-of-a-changing-world-2003> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Politica estera americana

Riccardo Alcaro, *Il Contenzioso sul programma nucleare iraniano. (Aggiornamento) Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, rapp. tecn., Istituto Affari Internazionali, Roma 2006, http://www.iai.it/pdf/Oss_Transatlantico/55.pdf

David Andrews (ed.), *The Atlantic alliance under stress : US-European relations after Iraq*, Cambridge University Press, Cambridge,

BIBLIOGRAFIA

2003

Scott Appleby, Richard Cizik e Thomas Wring, *Engaging Religious Communities Abroad: A New Imperative for U.S. Foreign Policy*, rapp. tecn., The Chicago Council on Global Affairs, Chicago 2010, pp. 1–109, http://www.thechicagocouncil.org/taskforce/_details.php?taskforce_id=10 (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Andrew Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002

Ali El-Bahnasawy, «Stormy Change. US policy toward Egypt shifting to a less confrontational, a big picture approach to reform.», *Egypt Today*, 30, 12 (2009)

Christina V. Balis e Simon Serfaty(eds), «Visions of America and Europe : September 11, Iraq, and Transatlantic relations», in CSIS Press, Washington 2004

Ramzy Baroud, *The Second Palestinian Intifada: A Chronicle of a People's Struggle*, Pluto Press, London, 2006

Kylie Baxter e Shahram Akbarzadeh(eds.), *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera Usa in Medio Oriente*, Odoja, Bologna, 2008

Donatella Campus e Gianfranco Pasquino, *Usa: elezioni e sistema politico*, Bononia University Press, Bologna, 2006

Paola Caridi, *Hamas*, Feltrinelli, Roma, 2009

Naom Chomsky, *The Fateful Triangle: The United States, Israel, and the Palestinians*, South End Press, Boston, 1983

Richard Crockatt, *America Embattled: September 11, antiamericanism and the global order*, Routledge, New York, 2004

James E. Dougherty e Robert L. Pfaltzgraff (eds.), *Shattering Europe's defense consensus : the antinuclear protest movement and the future of NATO*, Pergamon-Brassey's International Defense Publishers, Washington, 1985

Elie Elhadj, *The Islamic Shield: Arab resistance to Democratic and Religious reform*, Brown Walker Press, Boca Raton, 2006

Marcella Emiliani, *La terra di chi? : geografia del conflitto arabo-*

israeliano-palestinese, Ponte, Bologna, 2007

Matthew Evangelista, *Unarmed Forces. The transnational movement to end the Cold War*, Cornell University Press, Ithaca, 1999

T. G. Freser, *The US and the Middle East Since World War 2*, St. Martin Press, New York, 1989

Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1996

Alain Gresh, «De quoi la Palestine est-elle le nom?», in *Nouvelles d'Orient*, 2009

Peter L Hahn, *Crisis and Crossfire. The United States and the Middle East Since 1945*, Potomac Books, United States, 2005

Shadi Hamid e Amanda Kadlec, *Strategies for engaging political Islam*, rapp. tecn., Pomed, Washington 2010, <http://pomed.org/strategies-for-engaging-political-Islam/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Tally Helfont, «Egypt's Wall with Gaza & the Emergence of a New Middle East Alignment», *Orbis, FTRI*, 54, 3 (2010), pp. 426-440

Samuel Huntington, *The clash of civilization and the remaking of world order*, Simon e Schuster, New York, 1996

Josef Joffe, *Uberpower: The Imperial Temptation of America*, W.W. Norton & Company, New York, 2006

David E. Kaiser, *American tragedy: Kennedy, Johnson, and the origins of the Vietnam War*, Harvard University Press, Harvard, 2000

Charles Kupchan, *The end of the American Era:Us Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty First Century*, Knopf, New York, 2002

Walter Laqueur e Robert Edwards Hunter(eds.), *European peace movements and the future of the Western Alliance*, Transaction Books, New Brunswick, 1985

Douglas Little, *American orientalism: the United States and the Middle East since 1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2002

William Luch, «American public opinion and the war in Vietnam»,

BIBLIOGRAFIA

The Western Political Quarterly, 32, 1 (1979), pp. 21–44

Moshe Ma'oz, Robert L. Rothstein e Khalil Shikaki (eds.), *The Israeli-Palestinian Peace Process: Oslo and the Lessons of Failure: Perspectives, Predicaments and Prospects*, Sussex Academic Press, Sussex, 2004

Aaron David Miller, *The much too promise land*, Bantam, London-New York, 2008

Abdelrahman Munif, *Cities of salt*, Vintage International edition, New York, 1989

Joseph S Nye, *The paradox of American power: why the words only superpower can't go it alone*, Oxford University Press, Oxford, 2002

Rober Pauly, *US Foreign Policy and the Persian Gulf: Safeguarding American Interests through Selective Multilateralism*, Ashgate, London, 2005

Gilles Pecout, «Les campagnes dans l'évolution socio-politique de l'Europe», *Histoire & Sociétés Rurales*, 24, 2 (2005), pp. 123–170

Volker Perthes, «America's Greater Middle East and Europe: key issue for dialogue», *Middle East Policy*, XI, 3 (2004), pp. 85–97

Emily Rosemberg, *Spreading the american dream : American economic and cultural expansion 1890-1945*, Hill e Wang, New York, 1982

Alexander' G. Savel'yev e Nikolay N. Detinov, *The big five: arms control decision-making in the Soviet Union*, Gregory Varhall, Westport-London, 1995

Jeremy Sharp, *Egypt in transition*, rapp. tecn., Congressional Research Service, New York 2011, pp. 1–24

Georges Steinmetz, «The State of Emergency and the Revival of American Imperialism: Toward an Authoritarian Post-Fordism», *Public Culture*, 15, 2 (2003), pp. 323–346

Peter Willets, *The non-aligned movement: the origins of a Third World alliance*, F. Pinter, Philadelphia, 1978

Lawrence S. Wittner, *The struggle against the bomb*, Standford University Press, Standford, 2003

Gaza Unfinished Business, rapp. tecn., International Crisis Group, <http://www.crisisgroup.org/en/regions/middle-east-north-africa/israel-palestine/85-gazas-unfinished-business.aspx> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Medio Oriente e Egitto

Ahmed Abdalla, *The student movement and national politics in Egypt, 1923-1973*, The American University in Cairo press, New York, 2008

Maha Abdelrahman, «With the Islamists? Sometimes. With the state? Never. Cooperation between the left and Islamist in Egypt», *British Journal of Middle Eastern Studies*, 36, 1 (2009), pp. 37-54

Tawfiq Aclimandos, «The Muslim Brotherhood and political change in Egypt», in *Islamist Mass Movements, external actors and political change in the Arab world*, a cura di Cespi, Idea, Roma 2010, cap. 2, pp. 51-64

Pate Ajemian, «The Islamist opposition online in Egypt and Jordan», *Arab Media and Society*, 4 (2008), <http://www.arabmediasociety.com/?article=557> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Mahdi Akef, *Supreme guide's reform Initiative of 3 march 2004*, Cairo 2004, www.ikhwanonline.com (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Jon Alterman, «Egypt: Stable, but for how long?», *The Washington Quarterly*, 23, 4 (2000), pp. 107-118

Jon Alterman, *Egypt and American foreign assistance, 1952-1956 : hopes dashed*, Palgrave, Basingstoke, 2002

Issandr El-Amrani, *Kifaya and the Politics of the Impossible*, <http://www.zcommunications.org/Kifaya-and-the-politics-of-the-impossible-by-issandr-el-amrani> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Noha Antar, *The Muslim Brotherhood's Success in the Legislative Elections in Egypt 2005: reason and implication*, rapp. tecn. October 2006, Euromesc, 2006, <http://www.ikhwanweb.com/uploads/lib/3Z77D9TTFPH5FGH.pdf> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Ala Al-Aswani, *Chicago*, Feltrinelli, Milano, 2008

BIBLIOGRAFIA

Ala Al-Aswani, *Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli, Roma, 2006

Nazim Ayubi, *Bureaucracy and Politics in Contemporary Egypt*, Ithaca Press, London, 1980

M. Selim El-Awa, *Al-Qāḍī: azma al-qaḍā' al-maṣri*, Dar el Shorouq, Cairo, 2006

Concetta Ferial Barresi, «La narrativa egiziana contemporanea», *Oriente Moderno*, LVIII (1978), pp. 17–26

Cheryl Benard, *Civil Democratic Islam. Partners, Resources and Strategies*, RAND National Security Research Division, Santa Monica, 2004

Dina BIASONY, «Voices of the street», *Egypt Today*, 29, 11 (2008)

Dina BIASONY, «Time to Move On. Defying tradition, Mohamed Mahdi Akef decides to retire as the Supreme Guide of the Muslim Brotherhood», *Egypt Today*, 30, 5 (2009)

Mahammed Al-Bisati, *Altre Notti*, Jouvence, Roma, 2003

Tareq El-Bishry, *Maṣr bayna al-tawāffiq wa' al-^caṣyān al-madani*, Dar el Shorouq, Cairo, 2006

Giovanni Bonacina, «Note sulla filosofia della storia di Hegel. A proposito di Australia America e Africa», *Quaderni di Storia*, 58 (2003), pp. 17–52

Anna Bozzo, «Sulla Storiografia araba contemporanea», *Oriente Moderno*, LVII (1977), pp. 391–403

Anna Bozzo, «Alle origini dell'ideologia nazionale algerina: Islam e stato moderno, 1900-1945», in *Il mondo Islamico tra interazione e acculturazione*. A cura di Alessandro Bausani e Biancamaria Scarcia Amoretti, Istituto di studi Islamici, Roma 1981, pp. 239–289

Anna Bozzo e Pierre-Jean Luizard (sous la direction de), *La Société Civile dans le Monde Musulman*, La Decouverte, Paris, 2011

Paolo Branca e Antonio Cuciniello, *Destini incrociati : Europa e Islam*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano, 2006

Paolo Branca, *Egitto: dalla civiltà dei faraoni al mondo globale*, Editoriale Jaca Books, Milano, 2007

Paolo Branca, Barbara De Polo e Patrizia Zanelli, *Il sorriso della mezzaluna : umorismo, ironia e satira nella cultura araba*, Carocci, Roma, 2011

Michelle Browsers, *Political ideology in the Arab world : accomodation and transformation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009

Nathan Brown, Michelle Dunne e Amr Hamzawy, *Egyptt's controversial constitutional amendaments*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, New York 2007

Nathan J Brown, «Principled or stubborn? Western policies towards Hamas», in *Islamist, Mass movements, external actors and political change in the Arab world*, a cura di Cespi, IAI, Roma 2010, cap. 5, pp. 111-134

Isabella Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea*, Carocci, Roma, 1998

Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto Contemporaneo*, Lavoro, Roma, 2005

Massimo Campanini e Karim Mezran, *Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*, Laterza, Bari, 2007

Massimo Campanini e Karim Mezran (a cura di), *I fratelli musulmani nel mondo contemporaneo*, Utet, Torino, 2010

Paola Caridi, *Arabi invisibili*, Feltrinelli, Milano, 2007

Olivier Carré e Gérard Michaud, *Les freres musulmans (1928-1982)*, Gallimard/Julliard, Paris, 1983

Centre d'Études et de Documentation Économiques Juridiques et Sociales Cedej (ed.), *Egyptian Chronicles*, Cedej, Cairo, 2004

Centre d'Études et de Documentation Économiques Juridiques et Sociales Cedej (ed.), *Egyptian Chronicles*, Cedej, Cairo, 2005

Centre d'Études et de Documentation Économiques Juridiques et Sociales Cedej (ed.), *Egyptian Chronicles*, Cedej, Cairo, 2006

Centre d'Études et de Documentation Économiques Juridiques et Sociales Cedej (ed.), *Egyptian Chronicles*, Cedej, Cairo, 2007

Isobel Coleman, *Paradise Beneath Her Feet: How Women Are Tran-*

BIBLIOGRAFIA

sforming the Middle East, Council on Foreign Relations Book, New York, 2010

Silvia Colombo, *The Southern Mediterranean: Between Changes and Challenges to its Sustainability*, rapp. tecn. 3, Istituto Affari Internazionali, 2010

Steven Cook, «A drift of the Nile: the limits of opposition in Egypt», *Foreign Affairs*, 88, 2 (2009), pp. 1–4

Francesca Maria Corrao, *Le opinioni e l'informazione nei paesi arabi-Islamici dopo l'11 settembre*, Odradeck, Roma, 2003

Ryan Curtis, «Political Strategies and regime survival in Egypt», *Journal of Third World Studies*, Fall, 1 (2001), pp. 25–46

Sonia Dabous, *Nasser and the Egyptian press*, Routledge, London, 1993

M.W. Daly, *The Cambridge History of Egypt (vol.2)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998

Faris David, «Revolutions without revolutionaries? Network theory, facebook, and the egyptian blogosphere», *Arab Media and Society*, 6 (), <http://www.arabmediasociety.com/?article=23> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Pier Giovanni Donini, *Il mondo Arabo. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*, La Terza, Bari, 2003

Philippe Droz-Vincent, «Learning by doing: Us policies towards the Islamist movements in Morocco, Egypt and Lebanon», in *Islamist, Mass movements, external actors and political change in the Arab world*, a cura di Cespi, IAI, Roma 2010, cap. 6, pp. 134–168

Abul Ela Mady, *Al-Wasat Party. Political Program*, Cairo 2004

Kareem Elbayar, «Ngo law in selected Arab countries», *International Journal of Not-for-Profit*, 7, 4 (2005), pp. 1–25

Mona Elthahawy, «Arab blogs: or how I learned to stop worrying and to love Middle East dictators», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=11> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Marcella Emiliani, «Rentier States arabi in crisi: il caso dell'Arabia

Saudita», *Scienza e politica*, 34 (2006)

Mamoun Fandy, «Information technology. Trust and social change in the Arab World», *Middle East Journal*, 54, 3 (2000), pp. 378–394

Amin Galal, *Maṣr wa al-maṣriyin fi 'ahd Mubarak*, Dar Merit, Cairo, 2009

Susan Gershowitz, «Dissident Watch: Ayman Nour», *The Middle East Quarterly*, XII, 3 (2005), pp. 96–98

Gennaro Gervasio, «Tra repressione e autocensura. Intellettuali e politica in Egitto (1952-1967)», *Oriente Moderno*, XX, 2-3 (2001), pp. 329–349

Gennaro Gervasio, «Censura e consenso nella stampa egiziana», in *L'Islam dopo l'11 Settembre, Le opinioni e l'informazione*, a cura di Francesca Maria Corrao, Giano, Palermo 2003, pp. 34–38

Gennaro Gervasio, «Scrivere la storia dai margini. Nota sull'alternativa marxista in Egitto», *Oriente Moderno*, XXV (2005), pp. 437–453

Gennaro Gervasio, *Da Nasser a Sadat: il dissenso laico in Egitto*, Jouvence, Roma, 2007

Gennaro Gervasio, «La stampa egiziana e il dibattito sullo scontro di civiltà dopo l'11 settembre», *Orientalia Parthenopea*, VII (2008), pp. 45–64

Salame Ghassan (sous la direction de), *Démocratie sans démocrates*, Fayard, Paris, 1993

Mona El-Ghobashy, «The metamorphosis of the Egyptian Muslim Brothers», *International Journal Middle East Studies*, 37 (2005), pp. 373–3895

Marco Giugni(ed.), *How social movements matter*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999

Luigi Goglia, «Il nazionalismo arabo: un contributo alla definizione del fenomeno», *Storia contemporanea*, 4, 3 (1975), pp. 555–574

Joel Gordon, *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July revolution*, Oxford University Press, New York, 1992

Anthony Gorman, *Historians, State and politics in twentieth cen-*

BIBLIOGRAFIA

tury Egypt, RoutledgeCurzon, London, 2003

Laura Guazzone e Daniela Pioppi, «Globalisation and the Restructuring of State Power in the Arab World», *The International Spectator*, 42, 4 (2007), pp. 509–523

Ahmad Hamrush, *Qissat thawrat 23 yuliyu*, Al-Mu'assasah al-*arabiya* lil-Diasat wa-al-Nashr, Beirut, 1974

Amr Hamzawy e Dina Bishara, *Islamist movements in the Arab worlds and the 2006 Lebanon war*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, New York 2006, http://carnegieendowment.org/files/cp\75_hamzawy_final.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Amr Hamzawy e Nathan J Brown, *The Draft Party Platform of the Egyptian Muslim Brotherhood: Foray Into Political Integration or Retreat Into Old Positions?*, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, 2008, http://carnegieendowment.org/files/cp89_muslim_brothers_final.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Amr Hamzawy e Nathan J Brown, *The Egyptian Muslim Brotherhood*, rapp. tecn., pp. 1–45, http://carnegieendowment.org/files/muslim_bros_participation.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Chris Harman, *The prophet and the proletariat*, Bookmarks, London, 1994

Chaymaa Hassabo, «Du rassemblement à l'effritement des Jeunes pour le changement égyptiens. L'expérience de générations qui ont vécu et vivent toujours sous la loi d'urgence», *Revue internationale de politique comparée*, 16, 2 (2009), pp. 241–261

Arwa Hassan e Beyerle Shaazka, «Popular resistance against corruption in Turkey and Egypt», in *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*. A cura di Maria J Stephan, Palgrave, Mac Millan, New York 2009, cap. 18, pp. 265–280

Mohammed Hassanein Heikal, *Sphinx and Commissar, the rise and fall of Soviet Influence in the Middle East*, Collins, London, 1978

Raymond Hinnebusch, «Children of the Elite: Political Attitudes of the Westernized Bourgeoisie in Contemporary Egypt», *Middle East*

Journal, 36, 41 (1982), pp. 535–61

Taha Hussein, *The future of culture in Egypt*, Hippocrene Books, London, 1969

Saad Eddin Ibrahim, *Egypt, Islam and Democracy, Twelve Critical Essay*, The American University in Cairo press, Cairo, 1996

Tom Isherwood, «Political Blogging in Egypt», *Arab Media and Society*, 6 (2008), http://www.arabmediasociety.org/articles/downloads/20080929144105_AMS6_Tom_Isherwood.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Manal El-Jesri, «Galal Amin. The bestselling author of Whatever Happened to the Egyptians?», *Egypt Today*, 27, 10 (2007)

Ethar El-Katatney, «Wael Abbas One of Egypt's most vocal bloggers is candid about his past, his present and his hopes for the future», *Egypt Today*, 28, 7 (2008)

Khaled Al-Khamisi, *Taxi*, Il Sirente, Roma, 2008

Maye Kassem, *Egyptian Politics. The Dynamics of Authoritarian Rule*, Lynee Rienner, Boulder, 2004

Gilles Kepel, *Il Profeta e il faraone*, Carocci, Roma, 2004

Gilles Kepel, *Il Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo Islamico*, Laterza, Bari, 2006

Kifāya, *Dichiarazione alla Nazione, Atto fondativo di Kifāya*, Egitto 2004, <http://www.harakamasria.org/> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Khalid Kishtainy, «Humor and resistance in the Arab world», in *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*, a cura di Maria J Sthephan, Palgrave Mac Millan, New York 2009, cap. 4, pp. 53–62

Marienne Lanza (ed.), *Egypt under pressure: a contribution to understanding of economic, social and cultural aspect of Egypt today*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala, 1986

Manal Luffi, *The Brotherhood and America*, 2007, <http://www.ikhwanweb.com/article.php?id=2010> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

BIBLIOGRAFIA

Mark Lynch, *Voices of a New Arab Public: Iraq, Al-Jazeera, and Changing Middle East*, Columbia University Press, New York, 2006

Mark Lynch, «Blogging the new Arab public», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=10> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Rania Al-Malki, «Blogging for Reform: the case of Egypt», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=12> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Yasmeen El-Mallah, «Enough? Although Kifaya members say their recent leadership change was planned and did not signal a split, some wonder whether Abdelwahab Elmessiri is up to the challenge», *Egypt Today*, 27, 3 (2007)

Sherif Mansour, «Enough is not enough: achievements and shortcomings of Kifaya, the Egyptian movement for change», in *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*, a cura di Maria J Stephan, Palgrave, Mac Millan, New York 2009, cap. 14, pp. 205–218

MEMRI, «Egyptian Judaism and Zionism 'Expert' Abd Al-Wahhab Al-Massiri: The US and Israel Suffer from Low Tolerance Threshold», in Cairo Intervista televisiva, 18 August 2004

Azzurra Meringolo, «Quanto conta internet nella società araba», *Il Mulino*, 3 (2010), pp. 496–501

Fatima Mernissi, *Islam and democracy: fear of the modern world*, SAIS Main Stacks, London, 1992

Richard Mitchell, *The Society of the Muslim Brotherhood*, Oxford University Press, London-New York, 1969

Ahmed Naji, «Blogs from post to tweet», in The Arabic Network for Human Rights Information, Cairo 2010, <http://www.anhri.net/en/?p=670> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Field Nathan e Ahmed Hamam, «Salafi satellite TV in Egypt», *Arab Media and Society*, 8 (2009), <http://www.arabmediasociety.com/?article=712> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Marina Ottaway e Amr Hamzawy, *Getting to Pluralism: Political*

Actors in the Arab World, rapp. tecn., Carnegie Endowment for International Peace, Washington, <http://carnegieendowment.org/2009/08/26/getting-to-pluralism-political-actors-in-arab-world/224> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Sharon Otterman, «Publicizing the private: Egyptian women bloggers speak out», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=13> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Angela Pargeter, *The Muslim Brotherhood : the burden of tradition*, Saqi, London, 2010

Christina Phelps Harris, «The new Egypt after 1952», *Current History*, 52, 306 (1967), p. 90

Elena Piffero, «Egitto, l' equilibrio dinamico del pluralismo autoritario», in Firenze-Napoli working paper, 2007, pp. 1–23, http://www.cires.unifi.it/upload/sub/SSDD/WORKINGPAPERS/WP_Piffero.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Lawrence Pintak, «Reporting a revolution: the changing Arab media landscape», *Arab Media and Society*, 1 (2007), <http://www.arabmediasociety.com/?article=23> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Daniela Pioppi, «Democratization in the Arab world revisited», *The International Spectator*, 39, 4 (2004), pp. 89–100

Sayyid Qutb, *Milestone*, Holy Koran Publishing House, Beirut, 1978

Courtney C. Radsch, «Core to common place: the evolution of Egypt's blogosphere», *Arab Media and Society*, 6 (2008), <http://www.arabmediasociety.com/?article=692> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Olivier Roy, *L'échec de l'Islam politique*, Éditions du Seuil, Paris, 1992

Oliver Roy, *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam*, Feltrinelli, Roma, 2003

Barry Rubin, *Islamic Fundamentalism in Egyptian Politics*, Palgrave, Macmillan, New York, 2002

Edward Said, *Covering Islam: how the media and the experts determine how to see the rest of the world*, Routledge e Kagan, London, 1981

BIBLIOGRAFIA

- Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Roma, 2002
- Biancamaria Scarcia Amoretti, *L' Islam*, Le Monnier, Firenze, 1978
- Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il Corano. Una lettura*, Carocci, Roma, 2009
- Ahmed Bahaa Din Shaaban, *Rafat al farāša: Kifāya al-māḍī wa' al-mustaqbal*, Kefaya Publication, Cairo, 2006
- Jeremy Sharp, *Egypt: Background and US relation*, rapp. tecn., Congressional Research Center, New York 2009, pp. 1-39
- Adams Shatz, «Mubarak's last breath», *London Review of Books*, 32, 10 (2010), pp. 6-10
- Amr El-Shobaki, *Parties, Movements and prospects for change in Egypt*, mag. 2010
- Manar Shorbagy, «Understanding Kefaya: the new politics in Egypt», *Arab Studies Quarterly*, 29, 1 (2007), pp. 39-52
- Relli Shechter, «The Cultural Economy of Development in Egypt: Economic Nationalism, Hidden Economy and the Emergence of Mass Consumer Society during Sadat's Infitah», *Middle Eastern Studies*, 44, 4 (2008), pp. 571-583
- Manar Shorbagy, «Egyptian views on the politics of Egypt today», *International Political Science Review*, 30, 5 (2009), pp. 519-534
- Maria J Stephan, *Civilian Jihad. Non violent struggle, democratization and governance in the Middle East*, Palgrave Macmillan, 2009
- Ahkon Swain, «Ethiopia, the Sudan, and Egypt: The Nile River Dispute», *The Journal of Modern African Studies*, 4, 4 (1997), pp. 675-694
- Ehud Toledano, *State and Society in Mid-Nineteenth-Century Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003
- Brian Ulrich, «Historicizing Arab blogs: reflections on the transmission of ideas and information in the Middle Eastern history», *Arab Media and Society*, 8 (2009), <http://www.arabmediasociety.com/?article=711> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)
- Augusto Valeriani, *Il giornalismo arabo*, Carocci, Roma, 2002

Panayiotis Jerasimof Vatikiotis, *The history of modern Egypt. From Muhammad Ali to Mubarak*, Weidenfeld e Nicolson, London, 1991

Lorenzo Vidino, *Muslim Brotherhood organizations in America: Goals, Ideologies and Strategies*, rapp. tecn., Foreign Policy Research Institute, Philadelphia 2011, <http://www.fpri.org/enotes/2011/201112.vidino.muslimbrotherhood.html> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Abdel Meguid Wahid, *Al-taġīr tariq maṣr al-nahda*, Masr el Mah-rusa Publisher, Cairo, 2005

George Weyman, «Personal blogging in Egypt: pushing social boundaries or reinforcing them?», *Arab Media and Society*, 3 (2007), http://www.arabmediasociety.com/articles/downloads/20071001191855_AMS3_George_Weyman.pdf (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

Takayuki Yokota, «Democratization and Islamic politics. A study of the Wasat Party in Egypt», *Kyoto Bulletin of Islamic Area Studies*, 1, 2 (2007), pp. 148–164

Helen Zughuib, «Painting in America as Arab-American after 9/11», *Al-Raida, The Institute for Women's studies in the arab world*, 124 (2009), pp. 56–60

Jasser Zuhdi, «Americanism vs. Islamism: A Personal Perspective», *The Review of Faith and International Affairs*, 7, 2 (2009), pp. 71–77

Egypt: Ayman Nur Trial Badly Flawed, rapp. tecn., Human Rights Watch, 2005, <http://www.hrw.org/en/news/2005/12/06/egypt-ayman-nur-trial-badly-flawed> (ultima consultazione il 28 febbraio 2012)

APPENDICE I

Intervista a Amro Selim, 24 settembre 2010

Affermato caricaturista di opposizione, Amro Selim ha per anni utilizzato la satira come arma attraverso la quale colpire il regime, divenendo un intellettuale di riferimento per alcune giovani leve del mondo delle caricature. Dopo aver lavorato per anni in diversi quotidiani e riviste indipendenti, é arrivato a dirigere il settore grafico e artistico del quotidiano liberale *Al-Masry al-Yaoum*. Attualmente uno dei piú stimati caricaturisti egiziani, é riconosciuto in tutta la regione del Medio Oriente.

How can you describe the United States?

It is the country of superlative. Everything is the biggest, the most terrible, the most beautiful. They just use superlatives to describe themselves.

What is in your opinion the best characteristic of the US?

The founders wrote a constitution that is more or less perfect to avoid all the mistakes made until now. They came from different European countries and they wanted to create a constitution perfect to avoid all the mistakes. People in the US said that in the Arab countries we do not have democracy, and this is true, but the same is happening in the US, because they had a stupid president, Bush, and they were not able to change it. The US is a wild country, cruel. There are rich people and homeless who can live with one dollar or die. No one help them to find a job if they are not able to have to all what they want.

What is your opinion about the US?

Before going to the US for me the US was the worst thing in the

APPENDICE I. INTERVISTA A AMRO SELIM, 24 SETTEMBRE 2010

world ever and the world could be could be better if they were not there. I hated America. When I arrive in the US, thanks to a program organized by the American embassy, I saw that there was a big difference between people and the government. The people are alienated from work as slaves and that is all. After 6 o'clock they go home, there is no one in the street. Is not the US against the world but is another things. The people on one side and the decision maker on the other side. The decision makers are the bad guys and the people are the one suffering. I am against the policies of America, but with the sufferance's of the people. Why Egyptians hates America? It is for its policies in the region and the support for Israel. In any states in the world if there is an Egyptian citizen and an American citizens having problems, for example with visa, the American will solve this and the Egyptian no. The hate for America that started at the time of Nasser is always caused by the policies of America in the region always on the side of Israel. But there is a big contradiction because people hate the US but try to escape there and to obtain visa to go there.

What do you think about American culture and its diffusion in Egypt?

The American culture invaded Egypt. You can see it from how the people are dressed, the music and the movies, but also in the media communication. Mubarak in the last electoral campaign dressed less formally to appear similar to the US imagine. Also the plaque of the car is more and more similar to the American one. This kind of penetration started in the '70s with the open door policies of president Sadat. Sadat built is policies on the conviction that the US has always 99 per cent of the cards of the game in its hands and until now we are face the same situations. The US has cards in all the games: the Palestinian conflicts, the open door policies, the economic development of the countries in the region. We have just one card. This is the situation we face today.

What do you think of all the programs implemented by the US to increase US imagine in the Arab world?

These programs were a big failure. The people recognize that behind this there was just the US, they recognized it, they identified it with the US. The journalists who works in Al- hurra¹ hide themselves because they knew that everybody would have looked at them badly.

¹Un canale televisivo satellitare statunitense che trasmette in lingua araba in ventidue paesi arabi.

APPENDICE I. INTERVISTA A AMRO SELIM, 24 SETTEMBRE 2010

Which are, according to you, the strongest point of the bilateral relation between America and Egypt?

The strongest point is the Egyptian dependence on US aids. We need it and the most we need the most we are linked with the US. Than when these funds arrive, thanks to the corruption, they are stolen by the regime and so we need America aids to feed people.

In the last ten years several times US raised its voice to criticize the Egyptian regime. What do you think about US interference in Egyptian politics?

The US do not really want to interfere, it is all a show. The next Egyptian president will come with the approval of Israel and the US. Egyptians are against any foreign intervention on their policies, is something related to their culture. Even they criticize an aspect of their government they will never accept a foreigner to do the same. And also if American wants to give us justice, we will never accept the justice they want to impose us. There is an Egyptian sentence that says : My and my brother against my cousin, but my and my cousin against the strangers.

Was there any change between president Bush and president Obama?

There was a major shift from Bush to Obama even in the way we draw the US in the cartoons because we were used to draw it as uncle Sam, a bad white man, but now the president is black and closer to us. He started his speech at the American university saying Salam aleikum. The Arab people really felt more closer to Obama than they were with Bush, for its roots from Africa, from Kenya, a Muslim country.

What's about the Cairo speech of June 2009? Which was the perception of Egyptian people?

When I went to the Cairo university to listen the Obama speech I felt a contradiction, I hate the American policies but I love its president. And now I am in this contradiction, how can I hate the US and love its president? All the people were very enthusiastic when Obama arrived at the University. It was the first time that people have ever shouting the name of the American president. I was surprised, I was never thought Egyptian people would have done it. Nowadays people are less enthusiastic but they will never said that Obama is like a killer, like Bush. They

APPENDICE I. INTERVISTA A AMRO SELIM, 24 SETTEMBRE
2010

will say that probably they were looking for something more, they will be disappointed but will never use the same adjectives used for Bush. There are two reasons why people like Obama. First of all he has been able to put an end to the Bush era. And also because in the same period in Egypt there were elections and people started to draw this comparison between Obama, a young, fresh and simple man who goes to the pyramids with a t-shirt, and Mubarak an old man.

APPENDICE II

Intervista a Gamal Fahmy, 12 ottobre 2010

Gamal Fahmy é un prominente rappresentante nasseriano della scena politica egiziana. Scrittore e analista politico, i suoi editoriali compaiono con frequenza soprattutto su *Al-Arabi*, il giornale nasseriano, dove ha ricoperto importanti cariche direzionali. Attualmente membro del direttivo del sindacato dei giornalisti, ha per anni lottato per la libertà di stampa, seguendo da vicino le vicende dei giornalisti che si rivolgevano al sindacato. Nello specifico, nel periodo in cui l'intervista é stata condotta, era impegnato a seguire il caso del licenziamento dal *Doustour* di Ibrahim Eissa. E' stato sin dall'inizio un membro di *kifaya*.

Could you define yourself as pro-american, anti-american or neutral? What do you think about American culture and its diffusion in Egypt?

I am definitely against the US, against its government and all its policy in the region because this is not in the interests of these countries. US unconditional support to Israel is not in the interest of the region. Not to speak about the support America gives to our regime, it is very dangerous because it is supporting a state that is in the hand of the police, a dictatorship. This is against people interests. On the other side I am not against Americans or their culture. This is very different from our one and all the democratic movements here in Egypt are against the supremacy of American culture on the local one. The problem is the diffusion of the capitalism that is not under control. I have to say that I am totally against it. This uncontrolled capitalism cannot prevail in Egypt. I am against it, and I am also against this capitalism that is reflected in our cultural production: movies, music, television. I, as well as the majority of the Egyptian intellectuals, oppose the Americaniza-

APPENDICE II. INTERVISTA A GAMAL FAHMY, 12 OTTOBRE 2010

tion of the culture because it just have a message to communicate: the capitalism exaltation.

Officially kifaya declared its birth in 2004, but I can see that its origins are linked with the creation of the Egyptian Popular committee of solidarity with the Palestinian intidifadah, EPCSPI, where we found both left sight activist and the Muslim Brotherhood. How important was this growing opposition to American and Israeli policies in the region for the birth of kifaya?

Kifaya, as all the other groups that ask democracy, supported from the beginning the Palestinian cause, criticising American policy so close to Israel. When America speaks bout democracy is not reliable, all its words are just public relations, nothing more. The opposition to Israel and American policy at this regard were two firmaments of kifaya, behind its birth. The majority of the Egyptians will say to be against the US, because the project they want to realize in our country is not in the interest of the people. All what Egyptians want, is blocked by the US. This is the reason of our opposition.

In 2004, Abdel-Wahab Elmessiri¹, said in an interview on privately owned Egyptian Dream2 TV that the US and Israel are hedonistic societies, devoid of values, and are less willing to fight and suffer casualties in order to defend their homeland or their honour. In your opinion is there, in the roots of kifaya, a sort of anti-Americansim?

Of course there is and it is not a cultural anti-Americansm, but a political one. It is an opposition to its policies, to all what it did in the region.

In the founding statement of kifaya is said that there are two grave dangers which beset Egypt. The first is the odious assault on Arab native soul (US occupation of Iraq, Zionism in Palestine and Bush grater Middle East initiative) and second the repressive despotism of Egyptian political regime. Can you explain me how these two factors merged in Egyptian politics?

From the beginning it was really clear that to solve our problems we had to deal with these two problems at the same time. They are to devils nourishing each other. To obtain our democracy we have to fight against both of them at the same time. When we destroy both of them we will

¹E' stato un coordinatore di kifaya.

APPENDICE II. INTERVISTA A GAMAL FAHMY, 12 OTTOBRE 2010

win. This is one of the reason why kifaya decided not to receive any foreign fund, because it does not want to be victim of any interference.

How can you explain the link between the Bush increasing call for reform in Egypt, the amendment of article 76 and the birth of kifaya?

Unfortunately our country has a very special relation with the US, a kind of love relation. There is something like a wedding that governs the bilateral relations and this is regulated by the law that governs sentimental relations. If we think at the amendment of art. 76 in 2005 it is really clear that behind this there was American pressure. Who was against this reform of the Constitution was not against any reform process, but against a reform coming from outside and against the interest of the people. We wanted a local reform, and we opposed that one because it was officially opening the system to pluralistic presidential elections, implementing at the same time a mechanism that make this impossible. America policy is continuously penetrated by American interference, this started with the period of Sadat. This was the beginning of the end.

From 2001 to 2004 there was an increasing growth of anti Americanism everywhere, even if in the Middle East region this is more evident. In correspondence with the 5th anniversary of the Iraq war Bush popularity reach the lowest point ever in the US. How can you explain this growth of anti-Americanism in Egypt, for example. Do you think there is also a kind of anti-Bushism?

In my opinion, was not Bush the first problem, but American policy in the region. The US never change this foreign policy, it is an historical element that do not change under Clinton or Obama, it is always the same. Of course, in the last year Bush added something, having a negative impact. It was more and more fascist. I do not remember other president as bad as him. We were not the only one to oppose him, all the world was criticizing him.

How was perceived Obama run to the presidency? Which were the feeling of Egyptian streets when he won the primary and during its campaign for the presidency?

Obama, and his run to the presidency gave us lots of hope. He is a very charismatic man and the difference from Bush was evident also to those who did work with politics. The colour of hi skin was closer

APPENDICE II. INTERVISTA A GAMAL FAHMY, 12 OTTOBRE 2010

to our one, his African roots linked to a Muslim country an his second name: all made this man a president to love. Of course we all love him by hearts. But at the end he was not able to make any difference and he immediately saw he could not change American policy. Once again, most of his actions, as the Cairo speech, were just public relation, nothing more. Beautiful words not followed by facts.

Your government often criticizes US interference in Egyptian politics, but finally has a subaltern relation with the US. How can you explain it? Your government invokes the US any time. Why does he criticize it when it opposes the conduct of the Egyptian regime in human rights issues or democracy?

All the members of the regime know that critics to America are not real, they are just speeches that last in a couple of days. In both part, when there are critics these are part of a theatre. They are acts of a normal love relation where the wife screams to the husband to show that she is still alive with her rights to finish the relation, but in the reality she does not want any divorce. Both governments are not serious, are very good actors and they really know the limits, how far they can go in their play. There are limits that cannot be overtaken.

What do you think about US interference in Egyptian politics, for example in the case of Ayman Nour and Saad Eddin Ibrahim? And what do you think of Mubarak answer?

The regime had clear motivation to go against some men like Ayman Nour and Saad Eddin Ibrahim, because they were trying to interfere in the relation between Egypt and the US, they wanted to undermine this wedding. The government cannot afford it because what he wants with America is a unique love relation. In addition, there were other problems because even if lot of intellectuals supported the cause of these men thinking they did not deserve to go to prison, lots of Egyptians were very angry against them because they obtained US support. US interference is not accepted.

What do you think about US engagement with the Muslim Brotherhood? What's about the regime reaction to this engagement?

Once again the government could just oppose it because of this love relation. Egypt wants a monogamous wedding with the US, it is very jealous when he saw someone else who try to interfere. He is afraid not

APPENDICE II. INTERVISTA A GAMAL FAHMY, 12 OTTOBRE
2010

to receive all the attention it deserves and wanted. They are afraid that the Ikhwān can conquer the heart of the American administration and the US can loose the mind following in love with them. This scared our regime.

APPENDICE III

Intervista a Nabil Abdel-Fattah, 3 novembre 2010

A lungo consigliere del Centro di Studi Politici e Strategici semi governativo di *Al-Ahram*, principale gruppo editoriale egiziano, Abdel-Fattah é un rilevante analista politico egiziano. Figura critica e abbastanza controversa all'interno di questo centro semi governativo, il pensiero e gli scritti di Abdel-Fattah hanno in parte influenzato i fondatori di kifaya. Pur definendosi un intellettuale indipendente, Abdel-Fattah, ex nasseriano, é rappresentante di un pensiero di sinistra.

Do you have any political affiliations?

I define myself as an independent, but my thought has influenced opposition movements, they recall my terms. Looking at global world, I am not against any country in particular, but I want to share common values with other countries. The point I stand for is to find point of mutual interests.

Does it exist in your opinion any kind of innate anti-Americanism in the Egyptian society?

Yes, of course. There are many reasons. There is a link in the political and media discourse started under Nasser regime and still valid now. This is the link between Israel and the US. The problem became bigger and evident in '56, with the Suez crisis, and also the increasing process of nationalization. Within the left side there was a political opposition to the US, and this still alive in the Nasserists. The left was of course anti-American. This opposition was not cultural, but was an opposition to America as a capitalism emperor, a superpower. This was during the period of the cold war, and the context was important. In the cultural sphere, in the '60s the middle class was influenced by all

APPENDICE III. INTERVISTA A NABIL ABDEL-FATTAH, 3 NOVEMBRE 2010

what was coming for America: music, furniture, literature, movies. If we want to speak about the Brotherhood the situation is difficult. Qutb criticize the US in a very wild way. The Ikhwān were against Soviet Union. The Brotherhood was also pro capitalism as a social system. The Muslim Brothers became anti-American after the collusion of US and Israel, Camp David, US intervention in Iraq and Afghanistan. The Brotherhood used these entire foreign crisis to attack the relation of our regime with Israel. The opposition to the US is also used to mobilize people. This is in general a specific use of anti-Americanism in our country made by different sides. All the anti-American slogans used by the Ikhwān were to mobilize the people against the regime. At the same time it is also the regime to see it. When the US criticizes the conduct of the regime, the regime refuses the US and the official newspaper take a stance, a position against the US. There is a game. the Brotherhood uses anti-Americanism to mobilize people with religions slogan. Then to criticize the regime. Finally to create a dynamic within the movement.

Moving to the opposition movements, between 1999 and 2005, three waves of protest marked Egyptian politics. First, the al-Aqsa Intifadah in October 2000 when student protests rocked the country. The second wave came in spring 2002, with Israel's re invasion of the West Bank and the massacre at Jenin. The twining of protest issues was on fabulous display in the third wave of protest, the 20 March 2003 anti-Iraq war demonstrations. A little more than a year later, the nucleus of kifaya was formed. Which were the reasons behind these protests?

There were three groups behind the demonstration for foreign questions and behind kifaya: the Muslim Brotherhood, the leftists and the Nasserists. Ikhwān used religious slogan to go against Israel and the same time against the government. Demonstrators also wanted to make a separation between government and people, they wanted to condemn the government. These were all the reasons behind all these manifestations, before the birth of kifaya.

So even if officially kifaya declared its birth in 2004 we can see that its origins are linked with the creation of the Egyptian Popular committee of solidarity with the Palestinian intidafadah (EPCSPI) that was we found by both left sight activist and the Brotherhood. How important was this movement and, inside it, the opposition to American and Israeli

APPENDICE III. INTERVISTA A NABIL ABDEL-FATTAH, 3 NOVEMBRE 2010

policies?

Kifaya movement is interesting to study because it was an umbrella and inside this movement there were different political trends. All the members are a reflection of the perception of the thinkers and writers of the '70s. All the ideas of kifaya came from many sources of the intellectual groups. There were Nasserists, liberals, independents, leftists and the Waṣaṭ movement. These differences create a kind of umbrella. Kifaya was important because it was the first movement to look for change for Egypt. Before Egyptians just go on the streets to protest against Irak or Palestine, never for domestic issues. Within the kifaya movement, of course there are those who criticize America, but the majority of them knows that the American pressure under the Bush administration encouraged the democratic process. There are sectors inside kifaya who are anti-American: the Nasserists and the Islamists, not the Waṣaṭ members. There is not any official anti-American discourse and obsession, just some of them have in their mind. Inside the movements the anti-American stances belong above all to the Nasserists, and all the anti-capitalism discourse that dates back in the '50s. The Nasserist opposition to the US in an historical one, dates back to the cold war period when Nasser was allied with the Soviet Union, until now this background is working. Now to justify their anti-Americanism they say that America is allied with Israel, that the US entered Irak and that there is a coalition between Mubarak regime and America.

From 2003 when Bush started to push for reform in Egypt, the Brotherhood started to adopt a more pragmatic position with America in order too increase their space in the parliament. This changed in 2005-2006 with the non recognition of Hamas victory by the US and the Lebanon war. Can you explain me what happened?

Of course, they knew that any democratic reform could have arrived just from outside. At the same time they neglect and refuse it. Why? Because the regime used any declaration of appreciation to American policy from Brotherhood leaders as an accusation, an arm against them, important material to condemn the Brotherhood as agent of the US. This is also the reason why the Brotherhood always ask for official engagement with the US, where the foreign minister is aware of it. The pragmatic period was very short. Ikhwān are always with Hamas, they care more of what is happen in Gaza that was is happening here in Egypt.

APPENDICE III. INTERVISTA A NABIL ABDEL-FATTAH, 3 NOVEMBRE 2010

Did you see any change with the advent of president Obama to Capitol Hill?

There are some differences. The relation we have with America is very strong and it became more and more important after the pressure of the Bush administration on the process of democratization here in Egypt. This democratization process was just a part of the war on terrorism that Bush conducted here. He was sure that there was a link between terrorism and despotism. In this perspective democratization was the solution. Bush pressured Mubarak a lot in this direction asking him the reform of the constitution, open election, tolerance for the opposition groups, recognition of women rights etc. With Obama now is very different. He needs Egypt as a stable ally in the region because Egypt plays a role in the mediation between Israel and Palestine. But Obama policy is different, he is not focusing a lot on the democratic problems of Egypt. For example in 2005 there was international supervision of the elections, and this year there is not. The result of these tendencies do not affect in a positive way the democratic process. In this field Obama policy is a disaster. He does not care about corruption, democratization and all these factors that are behind the terrorist attacks. Obama is not demanding democracy to the regime. This is the reason why he has become a man of slogan, of words, nothing more. In all the fields of human rights Obama is just disaster.

What do you think about Obama speech in Cairo?

The speech he made in Cairo had something news, 3 issues at least. The address of empowerment of women in the middle East, the Christian question, the reform of the education system. This was very positive was just a speech ,but in politics speeches have a weight and a meaning. The writers of the speech were wise, the recall of the Bible, Quran. The problem is that any speech, also the best one always need a policy to be implemented otherwise it remains a slogan.

Intervista a Gamal Al-Banna, 9 novembre 2010

Fratello minore di Hassan Al-Banna, fondatore del Movimento dei Fratelli Musulmani, Gamal, conosciuto per le sue opinioni progressiste sull'Islam e per le critiche a volte mosse al movimento creato dal fratello, non è un membro della Fratellanza, ma un influente intellettuale egiziano. Contrario alle interpretazioni del Corano che deformano lo spirito dell'Islam originale, immaginando una reinterpretazione del testo sacro al passo con i tempi moderni, Al-Banna è anche un intellettuale di riferimento per l'ala islamica riformista. L'organizzazione da lui gestita, *islamiccall*, si propone di diffondere cultura e informazioni al fine di reinterpretare fedelmente le scritture per mostrare come quanto rivelato dal Corano sia compatibile con l'era moderna.

Was Qutb the first one inside the Brotherhood to speak about America?

There were other Egyptians to speak about America, but not inside the movement, Qutb was the first. By the way his thinking was not so influential inside the movement.

In an interview to *Shark al-Waṣaṭ* in 2007, the independent MP in Egyptian parliament Gamal Heshmat, admitted that there is an anti-american/Zionist project within the Brotherhood but this is because the US adopts an expansionist, colonialist and settlement project that does not comprehend equal relationships or opportunistic relations but wants to deal with the world out of a desire for domination, which is clearly unacceptable. He finally adds that the Islamic project rejects the practice of domination and refuses it to be practised against it. Do you think that there was a kind of opposition

APPENDICE IV. INTERVISTA A GAMAL AL-BANNA, 9
NOVEMBRE 2010

to the US inside the movement from the beginning?

The opposition of the Ikhwan to America started in 1948 with the birth of Israel and was essentially a political one. Israel attacked the Arabs and sent them out from their land. When my brother founded the movement in 1928 there was no a specific idea on America. America was the country of the hope because it was not a colonization power. It had been a victim of colonization and he made a struggle for its independence. It was perceived closer by the Arabs because they share a common past. All this changed with the birth of Israel and the obedience of Americans to Jews plans and orders, without any conditions. All started in 1948, and then the policy of Truman made the situation worse. If this is a political aspect, I have to mention that there was also a kind of cultural opposition because Qutb did not agree on the way women behave in the US and from that he took a bad idea of America.

Speaking about Qutb's work, using his observations on American food, dresses, music and art he denounces the lack of any kind of spirituality inside the society. Qutb describes America as a materialistic and selfish country where the extreme commitment to work transformed American individuals in machines. Is this big scientific evolution that is taking place inside the new world, that makes US society a primordial one close to the time of the cavern. This is the reason why Qutb said that America was living under *jahilyaa*¹. What is your opinion?

All what you say of the interpretation of Qutb work is true, is the right interpretation of his book on America. He saw all these aspects as bad, he described the US in this bad way. He was also able to recognize some good American aspects, but at the end he did not appreciate American way of living. Jahilyaa was a very important concept for Qutb, he focused a lot on it.

When Qutb came back to Egypt he was worried as seeing how the Egyptian society had been corrupted by the American model, its individualism, its materialism and its primitivism. As a result Qutb decided to enter the Brotherhood because he thought that just an educated vanguard could have saved Egypt from this corruption. He was astonished of the political and economical dominance of a western elites that had not

¹La fase di ignoranza che caratterizzava le società pre-islamiche.

APPENDICE IV. INTERVISTA A GAMAL AL-BANNA, 9
NOVEMBRE 2010

any willing to fight for the independence of Egypt. Was Qutb discourse on America a tentative to provide Egyptian a kind of mythology of reference to guide their revolution against western direct occupation and western indirect penetration that came from the US?

Of course, remember that this happened in the same time of WWII when the US global interest on the world were emerging. It was the idea of women customs in America and also American art the points that Qutb criticized. His critic started from an Islamic point of view, was first of all Islamic, non anti-American. It was a discourse that criticized the conduct and the costumes of Americans against Islamic doctrine. His discourse started from an Islamic perspective. He saw that American policy and American culture was contrary to Islamic doctrine and project. By the time, American project became colonialist and the settlement project did not comprehend equal relationships or opportunistic relations, but wants to deal with the world out of a desire for domination, which is clearly unacceptable. He finally adds that the Islamic project rejects the practice of domination and refuses it to be practised against it. So the anti-americanism was a mix that arrived in the same period from 2 different sources: American support of Israel and Qutb condemnation of American policy and culture from a Islamic point of view, against Islamic project and doctrine. These two things merged both in 1948. The idea of Qutb were accepted inside the movement, but no one decided whether or not judge them. There was not a big debate about his ideas in this movement.

When Qutb came back to Egypt and during the '50s, America's relationship with regional brotherhood organizations was not hostile. In light of the Cold War and Abdul Nasser's socialist trends and hostility towards the Americans and the Brotherhood, the doors of communication were open for America and the Brotherhood. Due to political hardships and the closed-door policy, meetings could not take place in Egypt. As a result, they took place abroad, particularly in Europe and the Arabian Gulf, and ended with various results; from financial to political support. Can you explain me more this phase?

Nasser at the beginning hated bolscevism, he really liked America. What made Nasser anti-American were the bad policies America in the region for example when they refused to give money for the damn in Assuan. In the first part of his policy Nasser was a close of America,

APPENDICE IV. INTERVISTA A GAMAL AL-BANNA, 9 NOVEMBRE 2010

until the problem for the dam. After he turned his back and went to the Soviets. This was what made Nasser to change his stance with the Us. But they never stay with America, even if the hate Nasser they hated more America because in this era America was living its support to Israel. The policy of the Ikhwan was anti Israel, so until US helped Israel they would have been enemies for the Ikhwan all day long.

By the time the Muslim Brotherhood position and vision changed adapting Al-Banna and Qutb visions to recent times. The movement took the distance for example from the severe opposition that Al-Banna had to any secular project like the ones of Taha Hussein Hussein, *The future of culture in Egypt* cit. Could you explain me historically the evolution of the relation?

From the '50s the relations between American and Ikhwan was not a close one, but they were not enemy as well. Was the Palestine issue to damage the relation. Palestine for the Ikhwan was a previous sorrow, Jerusalem is very important for Muslims is the 3rd holy sites. The interests of Israel were opposite to the interests of the US, but finally the US just decided to support them. Until now nothing has changed to much and the problem is always the same, the support to Israel. All what decide the policy of the Ikhwan towards America is the American policy in Palestine.

Are there any general problem with American interference?

According to the perceptions of Islam, Muslims are friend to everyone, no reason to boycott America. We have enemy just when people turns against Islamism and its project. For example the problem with the US arrived just when the US started when they supported Israel, a power that were going Arabs and Arab systems and Muslim realization. Also US interference in the reform of the education programs was a problem, because, even if we really have to reform it, we think that America has no rule to say to us how to do it. Here the education we gave is based on Islam, how can America say something on it?

Which were the reason behind the engagement between the White House and the Brotherhood?

Americans wanted to engage the Ikhwan because they were more and more important in the national and regional context. Behind all these engagement circle there are interests. There is not an official engage-

APPENDICE IV. INTERVISTA A GAMAL AL-BANNA, 9 NOVEMBRE 2010

ments between America and Brotherhood. The only think Ikhwan want from America is that they change their policy towards Israel. The Palestinian one is a war of independence. The Ikhwan just cannot refuse it because according to our principle we cannot refuse any dialogue with human beings until they don't undermine our principles. I have spoken with Albright when she came here and I said to her. If you want to protect the rights of people here you have to protects that Brotherhood not the Copts who support the regime. From an Islamic point of view, Muslims cannot stand against a power or a person without any reason, it is just if their policies against Islam that they can be enemies and cut relations.

In 2006 there are two events that change the pragmatic stance of the Brotherhood: US refusal to recognize Hamas victory in Palestine and the Lebanon War. The Brotherhood abandoned its caution on foreign policy, and started again with its harsh criticism of the Egyptian president himself. Was this a clear shift from its approach of the previous two year?

The problem is that today America played the role that in the past was played by English and French, colonization power. Hamas won in a free election, why did America did not recognize it? According to democratic process America had to accept it and it was not god in not recognizing it, it was not democratic. All the declaration you mentions are true and right, it seems you have been living the event from Egypt. Mubarak did not want to disagree with America, but the Brotherhood supported the independence instances of Lebanon. Anyway there was not, as you see, a big an improvise shift, there were policies, moving around.

In his speech on the general principles for reform in Egypt, the 3 march 2004 Akef dedicated the first lines of his speech to criticize any foreign plan to impose change on Egypt from outside. Certainly - he said - this external attempts do not target in real reform for the benefit of the peoples of the region, but they are aimed in the first place and last for the continued dominance of the US and the control of the wealth and capabilities of the region, and the superiority of the Zionist entity. To which extend did the movement criticize US intervention on the process of reform of the constitution that started in 2005?

American interests in reform process in Egypt? Was all to give power

APPENDICE IV. INTERVISTA A GAMAL AL-BANNA, 9
NOVEMBRE 2010

to Mubarak making him stronger, giving Mubarak an held to consolidate his power even if his reform were not new and important at all. All the reforms of Mubarak were very bad, were not reform this. If America really undertake a real and good reform process, i will accept their support, their help. If the reform that America supports is the one that El Barardei wants, so I will support and accept its helps. So if the Americans opposed Mubarak reform I will be happy, if they are helping him (as they are doing) they are very very bad.

Is there any difference with the arrive of Barack Obama to the White House?

Obama was a good a good man and he was well welcomed. I liked his speech, I liked him because he wanted to have good relations with the Muslim countries, but really he could not do anything alone, America is a system not a person, is a system of lobbies and institution that a man alone cannot change.

APPENDICE V

Intervista a George Ishak, 1 dicembre 2010

Attivista tra le fila di diversi movimenti di opposizione presenti nelle università egiziane a partire dagli anni '70, George Ishak, copto, ha da sempre creduto nel potere delle mobilitazioni di strada. In passato direttore di una scuola, ha a lungo lavorato contro l'estremismo religioso, attraverso progetti di unità nazionale che coinvolgessero studenti copti e musulmani. E' stato il fondatore di kifāya e il suo primo coordinatore. Convinto dell'importanza della mobilitazione di gruppi giovanili, Ishaq é anche membro dell'Associazione Nazionale per il cambiamento, che ha sostenuto la candidatura alle elezioni presidenziali di Mohammed El Baradei.

Which is your behaviour with America and your political background?

I can say that for some aspects I am anti American. I was born in Port Said and from 1967 when English, French and Israelis attacked my city, I learned what is fight for liberty and independence. I was too young, but I learned how does living under occupation means. When I was 15 in Port Said I entered the Communist party and when I arrived in Cairo I joined student movements and I went to the Tagammu party, being a member of the committee. Then I entered the Islamic party, Al-'amal. How can a Christian enter the Islamic party? My best friend was there and we speak about Islamic civilization, not religion. I exit the party later on. Then there was the phase before kifaya. I was one of those who had political ideas to shared with others party but as an independent.

Can you describe me the birth and the evolution of kifaya?

APPENDICE V. INTERVISTA A GEORGE ISHAK, 1 DICEMBRE 2010

All start with this iftar¹ during Ramadan at the house of Abu Ella al Madi and here we discussed how we could face this regime. There were 25 people in this meeting , form different movement. Abu al Foutuh² from the Brotherhood for example. In this meeting we choose six people to make a declaration to state what we wanted for the future of Egypt. These six people wrote the declaration, we discussed the matters for one year and we issued the declaration and we were astonished. Three hundred people signed it immediately. We started to look for a word who can represent all of us and all of us could say it. One of our colleague said kifaya- it is enough. Our first demonstration took place in front of the High Court the 12 December 2004. We put tape on our mouths with the writings kifaya. One of our friend said if we find more e than one hundred people this will be a success and we found one thousand people. We were very happy. We started to protest against the president, the election, the reform of art. 76 of the constitution.

Can you describe me the political composition and the administrative structure of this umbrella movement and the different voices inside it?

When we set up kifaya we said: when you come in leave your ideology and come in as an Egyptian. This was the success of the movement. No one show itself as belonging to any party, expect Egypt. We need to change the regime by all being Egyptian. When I left the coordination of the movement I was followed by Al-Massiri, who was weak and decided to appoint four assistant for him: one liberal, me, one communist, one Nasserist, one Islamist. From this moment the competition started, everyone wanted to have more power ad the game was over. Kifaya is now very weak. There are other groups who born from us later on. We did three very important things for the history of Egypt: we break the culture of fear, we obtain or right to make demonstration and we obtain or right to criticize the president and his family.

Where there inside the movement consistent critics to the US?

¹Cena con la quale si rompe il digiuno nel periodo di Ramadan.

²A lungo rappresentante dell'ala riformista della Fratellanza Musulmana, Abu al Fouthou è stato licenziato dal movimento nel giugno 2011, quando aveva annunciato che si sarebbe candidato alle presidenziale, disobbedendo alle istruzioni della leadership del movimento che aveva annunciato di non candidare rappresentanti alle presidenziali.

APPENDICE V. INTERVISTA A GEORGE ISHAK, 1 DICEMBRE 2010

When we started kifaya the US tried to support what we did, but when Condoleeza Rice, after the 2005 Hamas victory in Palestine, said Stability is better than democracy we could not trust the US any more. Personally, I don't believe them. The ambassador here is a good source for the regime, he always support it. When Bush said that America was for Democratization in the Middle East, it seems the US were supportive. But we never have contacts, we always try to avoid them, all the time some US leader came and Invite me, I do not go. Six month ago they invited me when there was the last official visit, but I did not go. I meet the Egyptian only, from the beginning of kifaya we all believed that none could help Egypt to exit from its stagnation, except the Egyptians. By the way we never did demonstration against America, our issue was Egypt.

What happens the 20 of June 2005 when Condoleeza Rice visit Egypt and the member of the movement decided to deserve to meet her? Does the US try to engage with the movement?

It is true, I can confirm your sources. She invited me personally, but I refused. Twice, once in 2005 and then in the next visit. I was the only invited and I refused. I do not trust them. The same happened when Obama arrived to give his speech in Cairo, but finally we did not go.

How was perceived Obama run to the presidency by the movement?

Of course there is difference between president Obama and Bush, but this in a personal way. Finally, when we speak about politics there is no difference at all. America is America and its support to the regime and to Israel will not change with a new president.

APPENDICE V. INTERVISTA A GEORGE ISHAK, 1 DICEMBRE
2010

APPENDICE VI

Intervista a Ahmed Bahaa Din Shaaban, 5 dicembre 2010

Attivo all'interno dei movimenti universitari negli anni '70, Ahmed Bahaa Din Shaaban é uno dei membri fondatori di kifaya. Di posizioni marxiste, ha per anni combattuto contro il regime del presidente Mubarak. Autore di uno dei più importante libro su kifaya scritto da un membro del movimento, ancor prima della caduta del regime Din Shaaban aveva previsto che, come enuncia la teoria del caos, kifaya avrebbe avuto un effetto farfalla sulla società egiziana. Secondo Din Shaaban, kifaya avrebbe provocato piccole variazioni nelle condizioni iniziali. Queste avrebbero poi prodotto grandi variazioni nel comportamento del sistema a lungo termine.

Which is your general opinion about America?

I like American culture, the modern civilization, American art, and American scientific achievements. I like its literature, but the problem for me is with American policy in our region. America pushes the Zionist people and support the regime in our country and the businessmen in our region and also the corruption. People are good, there were lots of people who were close to us as Arabs and they went to protest against the Iraki war.

Can you explain me where are the roots of kifaya?

All the founders of kifaya are an ideological diverse group of activists who were all intensely involved under a variety of banners in the student movements in Egyptian Universities in the '70s both Islamists and leftist. The '70s generation is in a sense the generation of Nasserism. Born in the late '40s and early '50s this generation's political consciousness was shaped during Nasser's high time. In their teens, they were excited

APPENDICE VI. INTERVISTA A AHMED BAHAA DIN
SHAABAN, 5 DICEMBRE 2010

about the national dream of that era. They were brought up deeply believing in the promises of achievements, national pride and Arab unity. As a result, kifaya contains very different items: liberals, leftists, Islamist, Nasserists. All the founders of kifaya were friends during university period in the '70s, above all Nasserists and Marxists. All started in the student movements. Lots of the leftists members when were young grew up with the myth of Nasser because he gave us enthusiasm. Nasser of course was the core leader, but when Nasser lost the war with Israel in 1967, we started to also lost popular and leftist support and this is the reason why most of us, just from being Nasserist became Marxist and some enter the Islamic movements. I became marxist to find another way to liberate our occupied land.

According to Dina Shehata, by the end of the '90s the interaction between leftists and islamists was possible thanks to foreign policy issues, since a widely shared platform already existed. How important was the opposition to the US for the founder of kifaya?

The first issue for us to stay together was to improve the social condition of our country. Then there was the foreign policy issue because we saw Egypt was losing all the power he had in the region and in the world.

During the famous iftar¹ where kifaya was found you said that Zionism has ferociously raped the land of Palestine and the American imperialism has occupied Iraq and humiliated its people. At a time when oppressive political elites control the nation's wealth and fate, in such a way that has turned the whole Arab nation into a large prison degrading the citizens' dignity and thus marginalizing the Arab masses in all power balances in the region, those very same elites bow at the feet of the US and Zionism. How important was for kifaya the relation between the regime and the US and its support to Mubarak?

Why are not against Jews, but against Zionism that is a political ideas against Arab countries, like Palestine and also against Jews themselves. We are against the policy of America from the day of birth of Israel, because America tried to find and to take the petroleum in the region by taking it from strategic point. The opposition to American was

¹Cena con la quale si rompe il digiuno nel periodo di Ramadan.

APPENDICE VI. INTERVISTA A AHMED BAHAA DIN SHAABAN, 5 DICEMBRE 2010

very important for kifaya. We knew that America supports our regime, corruption and not our rights. In addition, there is a close relation between Israel, our regime and America. We all know that our regime in order to have a good relation with the US must also have a good relation with Israel. Our regime knows that to be close to America has to be polite with Israel, selling him for example our oil at a cheap price, signing economic agreement like the Quiz in 2004. This is also the reason why Egypt did not protest too much, during the Gaza war and in the Lebanese war of 2006 our regime did not support Hezbollah.

In a part of kifaya program is stated that: The grave dangers and challenges flanking Egypt, represented in the American invasion and occupation of Iraq, the continuous Zionist aggression against the Palestinian people and the projects of redrawing the map of our Arab nation -the latest of which was the Greater Middle East proposal- threaten our nationalism and imperils our identity. They, thus, necessitate the mobilization of all efforts for a comprehensive political, cultural and civilization confrontation to protect the Arab existence against the Zionist-American projects. Which kind of opposition was the one to America?

Our opposition of course was political and in reference to domestic problems. We were, and still are, against the support the regime gives to our authoritarian regime. That is the first issue. America speaks about peace, democracy and human rights and then supports our regime, this is the problem. When Arab countries do not to respect human rights, America strongly criticizes it, but when is Israel not to respect these rights, America did not spend any word. All the people here think that American in one side and Egyptian people are on the other one, because they go against our interests as free country. Personally I do not have any cultural opposition to America and most of the member of kifaya did not have any cultural opposition to America.

Was the opposition to America widespread in the movement or were there some particular branches in the movement who opposed America?

Basically we share the same political opposition to America, but there are inside the movement some liberals who have a more positive vision towards America.

How was perceived by the movement the intervention of

**APPENDICE VI. INTERVISTA A AHMED BAHAA DIN
SHAABAN, 5 DICEMBRE 2010**

America in the reform of the constitution, Bush pressure for democratic change, American critics to the regime in questions related to freedom of speech and respect of human rights?

It was another step in line with the American policy to support our regime. These reforms were fake, false, against our interests and were just a plot played by the regime to show America Egypt was undertaking the democratic path. Unfortunately the opposite was true.

How can you comment Ayman Nour and Saad Eddin Ibrahim cases?

First of all you have to know that in Egypt if you want to destroy one person and its career it is enough you say it has a link with America. This is what happen with Ayman Nour. Personally I do not like Ibrahim, he is really an American agent, if you want to reform Egypt you have to do it from inside of the country. The same is true for El Baradei. The regime is the first one to use this tactic. If someone is not good for the regime they say this is an agent. And if there is someone close to America they have to destroy them because the regime wants to be the only one who engage with the US, it wants a special relation, unique one. It is like a monogamous wedding. No interference from outside. He wants to be the only agent of America to be sure to have its support for the continuation of the regime.

How was perceived Obama by the movement?

Obama and his speech were nothing new, just public relation, not active policy. Nothing has changed. He cannot change the system he does not have the power to do it, there are lobbies behind him. America is a system and Obama a man who cannot change the policies. He was very good at speaking, at engaging with us, this was all.

Intervista a Wael Abbas, 13 dicembre 2010

Wael Abbas é uno dei più conosciuti blogger egiziani. Attivo già all'epoca di kifāya, Wael Abbas é stato uno dei primi a filmare la violenza con la quale la polizia reprimeva le manifestazioni di strada durante a Primavera del Cairo. Da quel momento Abbas ha cominciato a filmare e scrivere sul suo blog tutto quello che vedeva. Le manifestazioni, la polizia che sodomizzava i conducenti degli autobus, gli uomini che violentavano le donne alla luce del sole nel centro della capitale. Lottando apertamente per la libertà di espressione, nel 2006 e nel 2007, Abbas é stato nominato personaggio dell'anno da Bbc e Cnn. Infine é stato uno dei blogger che, partecipando al programma *egyptblogsamerica*, ha seguito agli States le primarie democratiche e la campagna elettorale che ha portato alla vittoria del presidente Obama. La sua cronaca é stata riportata sull'apposito blog creatosi, www.misrdigital.com

Before going to the US, did you have any idea of the States?

*I went to the States before going with the *egyptblogsamerica* initiative and I cannot say that I am pro America, but I am not against America as well, I am with the American people, but I am against the American government. The interest of the people are the most important thing for me. American people are very nice, more open than the Europeans where there is always this idea of national culture. America is mixed, full of different races, they are open and they accept everyone. I do not like how American people behave with foreign policy, for them the world is just the States, it starts in New York and finishes in San Francisco. The places that are outside are just places to go to take resources, like oil, or to go on holidays. It was 2007 the first time I went to the US. I went there for a work experience in the Washington post. I was not*

APPENDICE VII. INTERVISTA A WAEL ABBAS, 13 DICEMBRE 2010

surprised at all from America because I knew it from the movies, there are lot of American movies here and American people were impressed to see how I knew Manhattan as soon as I arrived, but I knew it from the movies.

Can you explain me the link between the blogosphere and the political context in the aftermath of president Mubarak declaration to emend art.76 of the constitution? Was there any link between the blogosphere and the *Kifaya* movement?

Kifaya was the first movement for change that started to be active in 2004 and opposed the regime and the possibility of the inheritance process from Mubarak to his son. The media is very control, everybody is afraid to cover events like this, they are afraid to cover slogans against the president, this embarrassed them. The newspapers that were there did not have photographers, cameramen, they cannot really cover the event, because the press is control, there is censorship. And the to issue a newspaper here is very very hard, not everyone can open a newspaper. Newspapers had lots of obstacles to cross, and what we were doing as bloggers was to push them to struggle against these obstacles that strangle them. As blogger we do not have these obstacles. We can start a blog without any permission, and we are not forced to accept the interference of nobody to live. This was the reason why bloggers were successful. They provide informations that were not available in other media outlet in the country. People knew about kifaya from international channel, like Al-jazeera, but they did not know what was it. The bloggers were there from the beginning with cameras and record player. They took pictures of the anti-Mubarak slogans, they also did interviews to the demonstrators and they put all on internet. We became the first instrument of information for kifaya and we pushed newspaper to cover the event they were not tackling.

Did kifaya have any particular idea about America?

Kifaya did not have any specific ideas on America. There were Nasserists and they are historically against America, but this was just a wing. And maybe also the Islamists wanted to add some part in the statement to oppose America. These two groups have lot of things in common, especially when they come to Israel and Palestine. Nasser in the '50s had the idea of Arab nationalism and socialism. Nasser accused the US to support imperialism and Israel in the war against the Arabs. He had always something to contest to the US. In the cold war period

APPENDICE VII. INTERVISTA A WAEL ABBAS, 13 DICEMBRE 2010

Nasser was close to the USSR. During Suez crisis was America to solve the situation, but still Nasser was against them. America, according to him, was her just to protect his interest, by taking oil, and the one of Israel. The Islamists started to have problems with the US after the soviet invasion of Afghanistan, because America was supporting the mujahidin, but after the US withdrew all changes.

Is there in the blogosphere any general idea of America or are there different voices?

Of course there isn't just a idea and a vision of America, but in the period of kifaya the majority of bloggers were of course against American because of its policies and its support to the regime.

Which were your personal feelings and your expectation during Obama electoral campaign? Did you think that something could have changed if he had won the election?

While I was in America covering the electoral process, I was hoping we would have done progress in the democratic process. I was hoping Obama would have changed the way Bush were dealing with us, because Bush was pushing for democracy in a bad way, threatening the all world.

And what about his speech in Cairo? How did you perceive his speech that you assisted?

I was really disappointed by the speech he made. I was thinking he would have tacked important questions: democracy or freedom of expressions. All what he said were quotations from the Quran to show America loves muslims, all this kind of shit. It seems to me that Obama just wanted to full us, he was maybe thinking we were stupid, we only care about religion and the way the west look at us. But we want our rights, and he is only helping our dictator. The majority of the bloggers criticize president Obama speech, they were sure no change would have been possible. The majority agree with me contesting his journey in Cairo. He should have made his speech in a democratic country, not in Egypt. Doing this he just supported the regime, he should have gone to Turkey or another democratic country, this was not the right place. Coming to Egypt, a dictatorship, he gave Mubarak prestige! All the streets were close, no one was able to go work, this is why people look the speech, they have nothing more to do.

With the Obama advent to the White House was there any change on the way to speak about America and any difference

APPENDICE VII. INTERVISTA A WAEL ABBAS, 13 DICEMBRE
2010

for the Arab region?

You see now what happens, Obama arrived to power and all here came to be the same of before, no reform and no interest to the democratization process. Obama is a delusion. He is not helping democracy outside his country, he was very good for his country. Here he cut the aids to the unregistered Non governmental organizations, these are the only organizations that are doing something in Egypt because the registered once are those who need the approval of the government.

Did you feel Obama second name, Hussein, his color, his African origins, his Muslims roots have any influence in the way you and the Egyptian people perceived him?

It does not mean anything for me, maybe it had a meaning for the Japanese, Mexican and all those sectors of the American society, this black Africans who were not represented till now, now they have the hope to be represented. It is a step forward America democracy, not for us. What if is second name is Hussein and his father was Muslim, who cares? Is there any good for us? Mubarak is Egyptian and Muslims and his fucking us with his Muslim suite every day!

What was the reaction inside the blogosphere when Obama won the Nobel price for peace?

I am quite sure that some funny posts were published in these days. This was the worst peace Nobel price ever. Why didn't they wait for the end of his first term. He was going on in his war in Iraq and in Afghanistan.

APPENDICE VIII

Intervista a Ala al-Aswani, 13 dicembre 2010

Dentista specializzatosi negli Stati Uniti, Aswani è celebre per le sue opere letterarie, da anni best seller in tutta la regione del Medio Oriente. Tradotti in diverse lingue straniere, *Palazzo Yacubain*¹ e *Chicago*², i suoi due primi libri, lo hanno reso famoso anche all'estero dove ha ricevuto diversi riconoscimenti. In Chicago, Aswani presenta le vicende vissute da alcuni egiziani emigrati negli States dopo l'11 settembre. Attivista di kifāya sin dalle prime battute, quella di Aswani è diventata un'importante voce tra le fila dell'opposizione. Con i suoi editoriali contro il regime, pubblicati prima su *Al-Arabi* e poi su *Al-Masry al-Yaoum*, Aswany è divenuto un influente intellettuale su posizioni laiche che ha ispirato molti attivisti che si sono battuti per il crollo del regime. La sua ultima opera, *La rivoluzione Egiziana*, è una collezione di editoriali pubblicata dopo la caduta del presidente Mubarak.

Even if *Chicago* stems from your experience in the US during the '70s, the story took place in the post 9/11 era. Do you think that this new era change the way Arabs look at America?

After 9 11 all the Arabs who were used to travel in the US, like me, felt a big difference in the way they were treated. First of all at the airport, the security measures were invading our privacy and the security checks were hysterical. I just perceived they did not want us any more. This was not the case before. I grew up in a western context since I was a child, and I was not new at the western culture. America was a new experience for me. There were two things that surprised me the most. The organization of the administration, all was working so well, but I

¹Ala Al-Aswani, *Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli, Roma, 2006.

²Al-Aswani, *Chicago* cit.

APPENDICE VIII. INTERVISTA A ALA AL-ASWANI, 13
DICEMBRE 2010

was also surprised that Americans did not really know anything about Egypt, anything. This is because of the school organizations. They do not study what happens outside the country. This does not mean that the instruction there is not good, is the best ever, all my success as dentist and novelist are linked with the methods of studying I learned there. When I left Egypt I did not expect to find there all what I saw in the movies, beautiful girls, money, parties and just dreams. Lots of Egyptians have this American dream, not me. I was not against American people or values, but I strongly reject its foreign policy from 1948. America always supported Israel, our enemies and the most terrible regimes that suppress the population.

For the majority of the Egyptians, America is a land of dream, the country, as professor Thabet³ said of liberty and justice. By the way when Shaima⁴ decided to leave Egypt to go there, her family said to her this was a crazy choice. Which are the aspects Shaima's family fear the most of America? And, on the other side, which are the aspect that push Egyptians to go in the US?

Most of the young Egyptians want to leave the country, but this is not because they are poor. In this new era are other the problems. I remember that when I was a child, during the Nasserist period, there were young people in the popular neighbourhoods studying under the public light, but they were sure that studying hard they would have overtaken their problems and have a better future. Now the problem in another one, is the injustice of the regime, human people can suffer poverty, but if they fell to be treated in a just way. Now even if you study you do not success. So this is the reason why they decided to leave. Shaima story is a different one. Her family did not accept that Shaima, as a women, could not be so brilliant in her career. Finally she was a doctor from the countryside, and her family did not agree she went out of the country. America or Europe in this case made no difference. just for her career, it was time for here to get married. Of course in the post 9 11 context, going veiled in the Us was a crazy idea because racism against Arabs was incredible high and Shaima would have suffered for it, as it happen.

As soon as Shaima arrived in the US she was first humiliated by the airport police and then by the police at the dormitory. Shaima did not feel comfortable with the American

³E' uno dei protagonisti del romanzo *Chicago*.

⁴Altro personaggio del romanzo *Chicago*.

APPENDICE VIII. INTERVISTA A ALA AL-ASWANI, 13
DICEMBRE 2010

culture, too far from her rural context and her religious education. What, do you think, are the most difficult American aspects to accept for an Egyptian religious girl as Shaima?

The first feeling is that you are lost, Chicago is too big, Shaima arrived directly from Tanta⁵ to Chicago. Then there are all the difficulties for a girl arriving in a new country and then she felt lonely. Then later, you became homesick, because you miss the social relations that there do not really exist. In Egypt, despite all the problems we love to have friends and to invite people. In America is not the same. I was impressed the first time I received phone calls in the US. Here we stay at the phone for hours, in the US in four seconds they hold on. Yes, American individualism is a shock for us.

In the course of *Chicago* you present us different American characters, both positive, as president Ghraham, an activist during the Vietnam era, or professor Baker, whose scientific knowledge is well known, and negative, as Georges Michael, whose behaviour is rude and who represents American racism against Arabs. Your description of George Michael recalls me the description of American costumes made by Sayd Qutb in a collection of articles after his journey to the US. Can you summarize me which are the cultural aspects you appreciate of America and those you criticize?

Of course my vision was different. I am secular democrat, not a Muslim Brotherhood, we can agree on some aspects, but our interpretation is different. What I do not like of American culture is that you are always in a race. You have to fight to have a beautiful body, aspect, career, house. Always, you can never be what you are. The competition is very high. This could also be a good aspect sometimes but then it arrives the bad aspect. The capitalist one because you are judged just by number. You are a good writer, but how many books did you write? How many copies did you sell, how many translations? In capitalism you can understand just number, all the other stuff are not understandable from this perception.

One of the aspects you more criticize of America is its materialistic and individualistic aspect: in *Chicago* you write that even if American fruit is very big and beautiful to see it has no taste. And this is the American life, beautiful aspect, but

⁵Villaggio rurale egiziano.

APPENDICE VIII. INTERVISTA A ALA AL-ASWANI, 13
DICEMBRE 2010

without taste. What do you mean?

This is not my opinion, is the opinion of one of my character who is Egyptian and terribly homesick because he is immigrant. As a result for him America does not have any taste. Historically we are not a country of immigrants by nature, Egyptians are new immigrants. This can explain why Egyptians who live abroad, despite being successful, have something that affect them. We will never be completely happy leaving outside the country. I have never seen any Egyptian completely happy outside the country. Of course I can criticize American materialism and individualism, but I cannot conclude that all Americans are the same.

Another recurrent critic you move to the US is its racism trends, from being against afro and negros as we see for example in the love story between Graham and Carole, he is now racist with Arabs, as Shaima's experience shows. Do you think that with the election of president Obama we can say there is no more space for racism, at least against negros, in the US? Do you think that American islamophobia and prejudices against the Arabs damaged in the last year the perception Arabs have of the US?

In America you always find less racist that in Europe, because in America racism is at the top of the society and is visible to everybody, but in Europe is hidden inside the society and even if you do not see it when you discover it you see it is very strong. In addition America is a country used to received foreigners and they fell comfortable with this. In Europe you are an immigrant you see people do not like you completely and you cannot fell comfortable at all. America was built by emigrants and is n immigrant receiving country, Europe is not the same. In America you can discuss all the topics, in Europe is not the same. Hypocrisy is really widespread in the old continent. In America for example there was an open debate about Obama. People ask each other Are you against Obama because he is black? Now in America there is a black African president. Can you imagine the same happening in Europe? In France an Algerian president is not possible, you can neither think about it. Obama election were a test and America passed the test. There are still places where muslims are not accepted, but personally I really feel that in America I am more accepted than in Europe. Arabs and muslims fell all the time to be victimized by the international society because the rules are double standards. America is the boss of this double standard policy, so people see it and feel offended. If a white child is kill is a problem for

**APPENDICE VIII. INTERVISTA A ALA AL-ASWANI, 13
DICEMBRE 2010**

all the world, but if an Arab child is killed by American intervention in Iraq or in other places nobody cares. That is the reason why Arabs cannot look to countries like America in a neutral way, because we are not threatened in the same way. Is the unbalanced US foreign policy the most important cause of Arabs animosity to the US. Anti-americanism in Egypt is very simple to explain. We are not better than any other country, but I am very proud to be Egyptian. AS soon as you arrive in an American airport you are threatened as a terrorist. But here I have lot of American friends that living in Egypt have never been accused to be responsible of the Iraqi war. They were never threatened as responsible of American foreign policy in the region. Perception of Arab people abroad is not positive, we are seen as responsible of the 9/11 attacks. Here in Egypt all the times I went out with Americans they were never accused to be responsible of the Iraqi war. Anti-americanism is a political problem, not cultural. There are some fanatics of course, but these are always against everybody! These are crazy people, that is all.

When Grham said to Zeinab⁶ he was leaving Egypt to go to America, during the protests of the '70s, she said him America was the worst evil ever and this is the same Naghi said thirty years later when he said that Egyptian regime is strong and solid thanks to American support? Is Egypt a slave of the US as said by Shafer Shaker? Is this strong link between the regime and the White House the first motivation behind Egyptian political anti-Americanism or are there other aspect of American policy that are criticized?

Nationally speaking of course, this is the most important problem we face. This is the first reason why we really condemn US foreign policy which is against the interest of our people and supports the regime. When people here say to hate America, they do not really mean that they hate America, the hate Us foreign policy and its consequences in our life, but not American people or culture.

Which are the bases of this American policy in the region that you criticize?

The problem is that American foreign policy is not consistent, fair and logical because it is not based on principles but on interests: oil and Israel. This is the reason why people here do not trust American officials because while they are speaking about democracy they protect the worst

⁶Entrambi personaggi del romanzo *Chicago*

APPENDICE VIII. INTERVISTA A ALA AL-ASWANI, 13
DICEMBRE 2010

regime and they also support the most fanatic regime. If you are not consistent you are not credible. Also Obama inspired lot of people but then, what did he do? He did do not anything for us. How can we believe such politicians who do the opposite of what they say? US officials are not credible. In Egypt there is a kind of official anti-Americanism used by the regime that pushes people against America all the time Americans try to support democratization process in the country. The regime just said that what America is doing is an act of interference in domestic issues. This is a part of the game .When America covers corruption or give us money that the corrupted regime use just for itself , the government did not say to be victim of foreign intervention. They are victims of this intervention just when foreign actors impose electoral supervision. We are independant just to bribe elections, we are not independant in other camps.

Intervista a Abul Ela Mady, 20 dicembre 2010

Attivista già dagli anni '70, Abul Ela Mady è stato a lungo membro dei Fratelli Musulmani. Nel 1996 è uscito dalla Fratellanza per fondare il *Waṣaṭ*, il Centro, un movimento politico di ispirazione islamista che voleva partecipare attivamente alla vita politica egiziana. Il *Waṣaṭ* aveva posizioni più moderate rispetto a quelle della Fratellanza ed era in contrapposizione con la dirigenza tradizionale del movimento. Dopo essersi più volte visto negare il riconoscimento come partito, il *Waṣaṭ* è diventato tale nel febbraio 2011, divenendo il primo partito di ispirazione islamista della storia egiziana. Abul Ela Mady è stato uno dei membri fondatori di *kifāya*. E' stata proprio nella sua abitazione che si è tenuto l'*iftār*¹ nel quale si è deciso di fondare *kifāya*.

Do you think that there was a kind of opposition to the US inside the Muslim Brotherhood from the beginning?

*It is a very complicated issue because looking at the history of the Muslim Brothers they are not able to separate between political and cultural sphere. It is difficult for them to define themselves as a political or as a religious group. In the aftermath of World War II it was not clear to the Brotherhood which was the position to adopt with the US. During the Suez crisis the Brotherhood were very happy about US stance in the issue. Their position was more clear at the end of the '60s when the Ikhwān understood that America was an imperialistic power who just took the place of the British, supporting Israel. When this support was clear, the Brotherhood could not stay with the US. America became an active actor in Egypt in the middle of the '60s and became important with the *iftihad* policy. As soon as the relation between the regime and*

¹Cena con la quale si rompe il digiuno nel periodo di Ramadan.

APPENDICE IX. INTERVISTA A ABUL ELA MADY, 20 DICEMBRE 2010

America became closer, the Brotherhood took distances from America.

Despite the US invasion and occupation of Iraq in 2003, from 2004 to 2006 we witnessed efforts by the Muslim Brotherhood to moderate its criticism of the United States so as to allow channels of communication to be opened. In explaining this change, the Brotherhood pointed to Washington's stated policy of supporting Arab democracy and its demands that the Egyptian government undertake effective reforms to expand political freedoms and popular participation. Brotherhood officials hoped in so doing to make clear their position on political reform and to rob the Mubarak regime of the chance to raise the spectre of Islamism to deter Washington in its support for democracy. For example, during the 2005 parliamentary elections, the Supreme Guide affirmed the Brothers' openness to all American institutions and non governmental organizations and their readiness for dialogue with the American administration. What can you say me about the process of engagement between the Brotherhood and the White House?

In 1989, when I was a Brotherhood member of the engineer syndicate, the American consulate call me to have a meeting and I decided to receive him in my office at the syndicate where I also invited others engineers. I did not want the meeting to be secret. He asked me about the Brotherhood and I asked him why he had such an interest. He answered to me 'because what happened in Iran. We do not want to repeat the same mistake. Now we need to have contacts with all the groups, not just with the regimes, because if a regime fall down we have to have good relations with those who can have power.' Even if it was clear that he and America still preferred the regime, his ideas was to engage opposition just in case of a fall of the regime, to have an opportunity to deal with them. At this time the Brotherhood did not want to deal with America, but in the Bush period they adopted a more pragmatic vision and position. They rethink the relation. Why shouldn't they use their engagement with America if, doing this, they would have had the opportunity to confront the regime and to gain some seats inside the parliament and so becoming more influential? So they decided to meet with Americans officials who, to justify to the regime their stance, were saying they were not engaging the Brotherhood, but MPs members of the parliament. After 9/11 and American pressure on democratization process, the Brotherhood adopted an open policy to deal with them.

APPENDICE IX. INTERVISTA A ABUL ELA MADY, 20 DICEMBRE 2010

There are two events that changed the pragmatic stance of the Brotherhood: US refusal to recognize Hamas victory in Palestine and the Lebanon War. Did these two event create a clear shift in the Brotherhood behaviour with the US?

Ameriacan policy has strategic interest at having contacts with oppositions parties such as the Brotherhood. But then the Bush administration was first of all shocked by the result of 2005 in Egypt. By the way, they were still able to afford it, to go on with it, but the problem arrived with the victory of Hamas. So the US started to rethink this policy. After these results they definitely decided to stop supporting real democratic reform process in the country. According to previous speeches made by Bush, America for years had supported anti-democratic regime and this, according to America, was the cause of terrorism. That is the reason why president Bush decided to implement a new policy pressuring on democratization process. But after Hamas victory this process was over.

How was perceived by the Brotherhood Obama's run to the presidency ? Did it change the engagement process?

The Muslim Brotherhood continued to try to engage with America. During Obama presidential campaign I have informations of members of the Brotherhood, living outside Egypt, in the UK, who went to Washington to personally meet president Obama. But after Obama was elected, he decided not to meet them personally, just sending his officials.

Can you explain me the story of the Waşat party?

It is a party searching recognition, we failed three times: in '96, '98 and 2004 and we are still waiting. We born in 1996, but our group of people belong to those groups of young students who grew up in the universities during the '70s. Most of us where members of the Brotherhood, but we were frustrated with the idea not to do politics, not to try to enter institutions as politicians. The Brotherhood did not want to became a party, also today they do not want. We wanted to be legally included in the political panorama, legally participate and influence the political life of the country. The Brotherhood make a big mistake, they mix a preaching jobs with the political job. We believe in the separation of the two sphere, the preaching job, da'wa and the political job, siasa. They still mix these two sphere, we have decided to specialize on the political one. We decided to engage with other sectors, men and women, Muslims, Christians, liberals, leftists.

APPENDICE IX. INTERVISTA A ABUL ELA MADY, 20
DICEMBRE 2010

Which is the *Wasat* position in the international context?

Our position is not ideological, is pragmatic, you cannot live in a world without having relations! We have a position with Israel, peace process, terrorism, freedoms and we deal with all these issues without adopting a severe Islamic vision. Our model is the Turkish one, open minded, moderate, in negotiation with other international actors. Taking the US for example, we need to have a relation with them, not as agents, but as partners, we need to share common interests but always keeping in mind our values of independence and autonomy. We want to deal with the US, but not as the regime does. The regime is an agent of the US and does all what the US said to obtain the support to the regime. This is not acceptable.

According to Dina Shehata, by the end of the '90s the interaction between leftists and Islamists was possible thanks to foreign policy issues, since a widely shared platform already existed. The Committee on Supporting the Palestinian Intifadah included joint action, not just dialogue. The committee mounted direction campaigns to resist the normalization with Israel, boycott Israel commodities, and help poor Palestinians through fund raising campaigns. That went on with the Palestinian Intifadah and the war in Iraq. How important was the opposition to the US for the founder of kifaya?

This process was very long and took time because we had different background, it was hard to find a common point, but we did it. Of course foreign policy was important, but is not all the truth. It was the call for democracy the thing that keep us together, we wanted to fight to achieve it. This was the goal shared by everyone.

Is there in the foundation of kifaya any kind of anti-Americanism? Did they come from just a specific branch of the movement or were common to all the different groups present in the movement?

The negotiation process inside kifaya was quite long and took times to reach an agreement among all the different sectors. Our first issue was democracy, but some sectors wanted to add this part. These were some Islamists, not us, the Labour party, and the nationalists, the Nasserists.

**APPENDICE IX. INTERVISTA A ABUL ELA MADY, 20
DICEMBRE 2010**

How were perceived by the movement the intervention of America in the reform of the constitution, Bush pressure for democratic change, American critics to the regime in question related to freedom of speech and respect of human rights?

Despite my scepticism about the intentions behind such statements, we cannot deny they deserve a good deal of the credit for the progress made so far. Unfortunately, U.S. actions send a different message. The first promotes political opposition, while the other shows support for the ruling power. I have never understood this dichotomy, and I have said as much to US officials. How is it that they can object to repression of the opposition, but support amendments to the constitution and laws that provide for distorted presidential and parliamentary elections? Clearly there is still U.S. encouragement of undemocratic practices, which is difficult to reconcile with U.S. statements.

What can you say about Ayman Nour and Saad Efdin Ibrahim cases?

Both of them received death kisses from the US. The support they had by America was what finally condemned them in the Egyptian society. They were easily described as American agent and this was for them the end. There was a campaign of the regime against them. For Ayman Nour was easier, but for Ibrahim was the end. I do not believe they are agents, but they had made some political mistakes, putting themselves in the field where the government, their enemy, wanted to put them.

APPENDICE IX. INTERVISTA A ABUL ELA MADY, 20
DICEMBRE 2010

Intervista a Ayman Nour, 22 dicembre 2010

Ayman Nour è un importante figura politica di opposizione al regime di Hosni Mubarak. Membro del parlamento egiziano dal '95, nel 2000 Ayman Nour è stato uno dei primi ad annunciare di voler sfidare il presidente Mubarak alle elezioni presidenziali. Anche se possedeva i voti necessari all'interno del parlamento per presentare la sua candidatura, nel 2001 Nour si è dimesso dal partito *Wafd* e ha deciso di creare un nuovo partito liberale, *Al- Ghad*, Il domani. Scomodo personaggio per il regime egiziano, Nour è stato più volte arrestato prima e dopo le elezioni presidenziali del 2005 alle quali ottenne l'otto per cento dei voti. Mentre il regime continuava la sua campagna diffamatoria nei confronti di Nour, la sua causa è arrivata negli Stati Uniti. L'attenzione della Casa Bianca ha creato frizioni tra il regime egiziano e Washington, visto che quest'ultimo chiedeva un giusto trattamento per Nour, ritenuto un interessante personaggio politico liberale. Nour è stato definitivamente rilasciato dal carcere nel 2009.

Before founding the Ghad Party and challenging Mubarak at the presidential elections did you have any relation with the US or the White House?

No. Not before the election and not after the elections, all what I had with the US is a common opinion about Egyptian issues and problem on democracy. I received support not just from the Us , but also from EU, Ngos all over the world.

In February 2005, Condoleeza Rice postponed a visit to Egypt, reflecting US displeasure at your jailing, how did you obtain the support of the American administration?

APPENDICE X. INTERVISTA A AYMAN NOUR, 22 DICEMBRE
2010

The support of Condoleeza Rice, who also visited me in the jail, started in 2005 and did not last until 2007, after this period there was a common relation between the Egyptian regime and the Us, an also my cause suffered this new atmosphere. The support never finished, but it took another way. At this moment, the US decided to privilege the relation with the regime, that with my case.

Did you think that behind American interest in your case there was any specific interest or its intention was a sincere concern about democracy?

My case gave the US administration the opportunity to enter the issue of democracy in Egypt. That was all the interest I recognize in America intervention in my case. They were worrying about democracies in the country and I was of course one of the clear example that show democracy was not respected here.

Do you think that the support you received fro American had a positive effect on your case and on your political action?

It had a very negative effect of course. I was not an agent of the US, only the Egyptian regime said it to damage my name in front of the people. I cannot say it was negative, of course at the same time it did affect in a positive way my case, but it show to the Egyptians that the issue of human rights was not just a local case, but the all over the world there were people and institutions who recognize the regime was not able to respect human rights, and as not ready for democracy.

Even if your case was a clear example of regime brutality and not respect of democracy and pluralism, lots of Egyptians in the streets did not support your case. The same happen inside the opposition and leftist circles. Why?

I had the support of the Egyptians people and this for me was the most important think. More than oppositions parties and their leaders. These are problems related to political jealousies. In addition, describing me as a close ally of the US the US damaged my imagine.

Egyptian regime is a strong ally of America. Do you think your case damage this special relation?

My case was one of the reason of the conflicts between the government and the Egyptian regime. As you saw in the Wikileaks document, all the time there was a meeting between president Bush and Mubarak,

APPENDICE X. INTERVISTA A AYMAN NOUR, 22 DICEMBRE 2010

both Gamal or Hosny, my case was in the list of the subject to be discussed. They show that all the time my name was mentioned Mubarak was very angry to such topic. The regime was also angry because America was speaking with another Egyptian actor, not just with Mubarak, but with a man that challenged him. There was a kind of jealousy.

It seems that the regime has the reaction to your case and to Saad Eddin Ibrahim case because you both receive America support. Do you see any similarity?

Mohammed El Baradei, Saad Eddin Ibrhaim and me, we are all described as American agents, because we represent an alternative, a replacement for Mubarak, the opportunity of the change. The cases were very different because Ibrahim is a researcher and I am a politician. There were similarities, but these were two different cases.

In early 2006 Condoleeza Rice came again in Egypt to meet president Mubarak but she did not spend a word on your case. How did you perceived this sudden change?

That is not true, my case was always on the agenda of the topic to be discussed in every bilateral meetings. Sometimes in an official way, with statement and declarations published by media, sometimes not in such an official way and the media did not know it and concluded my issue was not discussed. But it was always in the agenda.

All what happen to you can shows that an anti-americanism sentiment is present in Egypt, both in the government and inside the society. Is there any official anti-Americanism used by the government?

Egyptian government has this kind of schizophrenia dealing with the US administration. In the close meetings they are so friendly with the Americans, but to the Egyptians public they try to show that they are against America. It is a schizophrenic plot. There is this double standard. As liberals, we do not have any problems to have relations with America, of course the problem is when America does something that does not make sense, like giving support to our regime. In this occasion we criticize America stance, because it supports the regime.

APPENDICE X. INTERVISTA A AYMAN NOUR, 22 DICEMBRE
2010

Intervista a Dina Shehata, 13 gennaio 2010

La dottoressa Dina Shahata é una ricercatrice avanzata presso il Centro di Studi Politici e Strategici semi governativo di *Al-Ahram*, principale gruppo editoriale egiziano. Dopo aver ottenuto un dottorato di ricerca in Politica Comparata alla George Town University, ha studiato all'American University del Cairo, per poi ottenere un Master in Teoria Politica alla London School of Economics, dove si é specializzata nello studio dei movimenti di opposizione nella regione araba e nello studio comparato dei sistemi politici autoritari. Negli ultimi anni si é dedicata anche ai movimenti di protesta giovanili egiziani, iniziando dallo studio di kifaya per arrivare ai piú recenti gruppi di attivisti della rete. Giovane donna, in passato ha lavorato anche come consulente speciale per la *Muslim World Initiative* gestita dall' *United States Institute of Peace*. Ha per anni continuato a lavorare su tematiche particolarmente sensibili al regime, pur rimanendo all'interno di una struttura governativa.

Which is, according to you, the most important factor that causes Egyptian opposition to the US?

Israel, this is the biggest problem ever. Anti-americanism is a reaction to Us foreign policy in the region.

Do you think is there any sector of the Egyptian society where the opposition to the US is not just political but also cultural?

There is no cultural opposition to the US here. It is more Us foreign policy and how Muslims are perceived in the US, all the debate around Islamophobia, discrimination of religious minorities. These are the two issues are shaping the bilateral relations. Of course when we speak about

APPENDICE XI. INTERVISTA A DINA SHEHATA, 13 GENNAIO 2010

foreign policy we also speak about US support to the Egyptian regime, but this is just one part of the wider US foreign policy in the region.

In the founding statement of kifaya is said that there are two grave dangers which beset Egypt. First the odious assault on Arab native soul (US occupation of Irak, Zionism in Palestine and Bush grater Middle East initiative) and second the repressive despotism of Egyptian political regime.' How radical was the opposition to the US inside kifaya?

America was a dividing issue because on the one hand there was this fear that the US were becoming more interventionist in the country and in the region. This was both a threat and an opportunity: a good time to mobilize thanks to external pressures. The central issue was democracy, the key to address other issues. Of course there were those who criticize more the US inside the movement, but finally all agree to find some common points to fight for democracy, this was the emphasis, not America. This was the priority.

In an interview to Shark al Waṣaṭ in 2007, independent MP in Egyptian parliament Gamal Heshmat, admitted that there is an anti-american/Zionist project within the Brotherhood but this is because the US adopts an expansionist, colonialist and settlement project that does not comprehend equal relationships or opportunistic relations but wants to deal with the world out of a desire for domination, which is clearly unacceptable. He finally adds that the Islamic project rejects the practice of domination and refuses it to be practised against it. So do you think that there was a kind of opposition to the US inside the movement from the beginning? Was it cultural?

At the beginning was Zionism a very central issue and UK colonialism. Initially there was not this big opposition to the US inside the movement until the US became an important supporter of Israel. During the Cold War the Ikhwān were closer to the US than to the USSR, because communism was the biggest threat. But after 79 and Camp David accords the situation changed a lot and the opposition to the US was quite strong. This was the critical point because anti-imperialism, anti-Zionism and anti-Americanism became the same coin. Of course the US have a different culture, but the Brotherhood and Egyptians do not care about it, until US culture was interfering in our region. We did not care about their different values until these interfere on our world, society.

APPENDICE XI. INTERVISTA A DINA SHEHATA, 13 GENNAIO 2010

When their values change our society, so we were becoming different for the arrival of these values, we started to care about them and oppose them.

Despite the US invasion and occupation of Iraq in 2003, from 2004 to 2006 we witnessed efforts by the Muslim Brotherhood to moderate its criticism of the United States so as to allow channels of communication to be opened. In explaining this change, the Brotherhood pointed to Washington's stated policy of supporting Arab democracy and its demands that the Egyptian government undertake effective reforms to expand political freedoms and popular participation. Brotherhood officials hoped in so doing to make clear their position on political reform and to rob the Mubarak regime of the chance to raise the spectre of Islamism to deter Washington in its support for democracy. For example, during the 2005 parliamentary elections, the Supreme Guide affirmed Brotherhood' openness to all American institutions and non governmental organizations and their readiness for dialogue with the American administration. Did the Ikhwān adopt a more pragmatic stance in their relation with the White House?

Of course they did the same of what kifaya did, trying to use the space the US was providing to them to reach democracy. Politics is pragmatic, groups change positions to reach their objectives, this is what the Ikhwān did. The change their discourse to obtain something in change in their fight.

There are two events that change the pragmatic stance of the Brotherhood: US refusal to recognize Hamas victory in Palestine and the Lebanon War. The American response to the Hamas victory, the Brotherhood said, was an example of the exclusionary democracy that the United States supports abroad. At the same time the Lebanon war was crucial to recreate great hostilities between America and the Brotherhood. According to me, the Muslim Brotherhood viewed the Lebanon War of 2006 as another round in the confrontation between the 'umma and 'the American-supported Zionist plot' to control the Middle East. The supreme guide, Akif, characterized the Mubarak administration as disgraceful and accused it for the first time of betrayal and of working for the Zionist gangs and the American master in hopes of preserving its hold

APPENDICE XI. INTERVISTA A DINA SHEHATA, 13 GENNAIO 2010

on power and bequeathing it to the next generation. Was this a clear shift from the movement approach of the previous two years?

Your analysis is full of right details, and all you say is true of course, but what happens is all the way back. The first to change their stance where the US, not the Ikhwān. They modify their position as a result of what the US did. At the beginning they call for reform and democratization, and as soon as Hamas and the Brotherhood won they did not recognize them or change their position. The US started to be more and more supportive of the regime. What happens in 2005 was that there was an opportunity for democratization, but this quickly disappeared.

Your government often criticizes US interference in Egyptian politics, but finally has a subaltern relation with the US. How can you explain it? Is there any instrumental use of anti-americanism by your government that invokes it any time the US criticizes the conduct of the Egyptian regime in human right issues or democracy?

US intervention is welcomed in economic issues, security issues and foreign policy. In all these fields there is an important cooperation and coordination. But when it comes to the question of the stability of the regime, the issue becomes a red line. The Bush administration began to put pressure on the regime, the position of the government became very clear. So, when Egypt started to speak about democracy in Egypt or election supervision and all these things make the government crazy. The same happen when the US speak about aids conditionality. As you has seen during your research, there is also a dichotomy in the discourse, the government uses an anti-Americanism discourse when they want to raise nationalism and national unity, to demonstrate that they are supporting the Palestinians, that is defending the interest of the Arab states. On the other hand, The government is close to the US and agrees to defend Israel, and they are sharing lots of foreign policy issues with the US in the region. But they do not want to say to the Egyptians they are against Hezbollah and with Israel and the US, for example, during Lebanon war. Local consensus is one thing, the other is the way the government act with the Us. There is an ambivalent discourse, and the regime uses sometimes anti-americanism in a instrumental way.

Intervista a Ibrahim Eissa, 16 gennaio 2011

A lungo direttore del giornale *Al-Dustour*, la Costituzione. Ibrahim Eissa è stato una delle voci più rappresentative dell'opposizione al regime di Hosni Mubarak. In quanto dissidente, noto anche per il suo criticismo dell'Islam politico, Eissa è stato più volte censurato dagli organi di regime. Divenuto simbolo della libertà di stampa egiziana, nel 2008 Eissa è stato processato per alcuni articoli pubblicati riguardanti lo stato di salute del presidente Hosni Mubarak. Nell'ottobre 2010 è stato definitivamente licenziato dalla direzione di *Al-Dustour*, passato nelle mani di Sayyed el Badawi, capo del partito liberale *Wafd*. A scatenare lo scontro sarebbe stata la pubblicazione di un articolo di Mohammed el Baradei, possibile sfidante di Mubarak alle presidenziali. Dopo settimane di manifestazioni all'interno del sindacato dei giornalisti in supporto a Eissa, il giornalista ha continuato a svolgere la sua attività esclusivamente online. Intellettuale di riferimento tra le fila dell'opposizione, Eissa è stato vicino alle istanze di kifāya. Dopo la caduta di Mubarak ha fondato *Tahrir*, un quotidiano correlato da un canale televisivo di dibattito politico.

Which is according to you the most important factor that cause Egyptian opposition to the US?

Egyptian society has not any problem with the American one. Egyptians love American products, McDonald and stuff like this. We look to America as a land of dream and we would never be against his society, most of us appreciate the majority of its cultural products, from the fashion to the cinema. The problems is with the American policy that is hostile to our region. This is a long policy by which the US are continuously supporting Israel. They are biased in this direction. Another problem is the increasing opposition and antagonism that the US created

APPENDICE XII. INTERVISTA A IBRAHIM EISSA, 16 GENNAIO 2011

between the East and the West.

Your government often criticizes US interference in Egyptian politics, but finally has a subaltern relation with the US. How can you explain it?

Of course you are right, the situation you see is very clear. Our regime uses the opposition to the US in a strategical way to obtain support and maintain the power. They are close allied with the US but at the same time they say to the Egyptians that they are against them. The government plays in 2 sides , this is a schizophrenic policy. It started with Sadat decision to ally with the US. Since Sadat we find this dichotomy. It was very strange because Egyptians realized not only that America had at least one foot in their country but that it was sleeping with them, trying to influence them with its culture. Since then, even if we are allied with the US the regime uses anti-americanism to maintain the power, to mobilize people and keep unity inside the country. Our regime is not coherent at all, the say to the people they criticize American intervention in domestic issues and then they gave American the access to the Suez Canal during the Iraqi war.

What do you think on American press?

It works in a good way, it is able to cover the event its government do not want to speak about. In the last years we saw it unveiled the worst scandals the committed by the US. I appreciate this stand, we should learn by it.

What happened in 2005 when both Kifaya and the Ikhwān adopted a more pragmatic stance with the US, thanks to president Bush recurrent call to democratization?

Of course they adopted a pragmatic stance because they saw an opportunity to become more influential. Both groups probably knew America was not sincere, but they wanted to find space to act. After the 2005 elections, when the Ikhwān obtained 88 seats in the Parliament the US changed its stance because it was afraid of the Islamist stance because our government was frightening the entire world saying the Ikhwān would have done a revolution and imposed şari'ah. Of course this was not true, but the US did all what it was able to do to maintain the stability of this terrible regime. This also happen during the process of reform of the constitution. Egyptian did not appreciate at all the support the American administrations are giving to the regime because it

APPENDICE XII. INTERVISTA A IBRAHIM EISSA, 16 GENNAIO 2011

has no meaning.

Do you think, or at least thought in the past, that once Obama reached the White House the Egyptian antagonist to the US decreased?

Unfortunately Barack Obama did not change American foreign policy in the region, he was not able to do it because he is just a man and there are a lot of institutions and lobbies that press him and influence his decision or limit his power. The problem is not the president, is the American historical policy in the region. In addition the Obama administration is supporting our regime any day more and more. Of course we were hoping something could have changed, but hoping those not mean we were believing this could have really happened. There is one difference and this is the style adopted by the last two presidents. Bush was speaking to us a language of war and arms, while Obama uses a language of diplomacy and persuasion.

APPENDICE XII. INTERVISTA A IBRAHIM EISSA, 16 GENNAIO
2011

Intervista a Mohammed Mursi, 18 gennaio 2011

Mohammed Mursi, all'epoca dell'intervista portavoce della guida suprema del movimento dei Fratelli Musulmani, è attualmente leader di Libertá e Giustizia, il nuovo partito nato dalla Fratellanza il 6 giugno 2011 che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi parlamentari nelle prime elezioni dell'era post-Mubarak. A lungo membro del consiglio direttivo della Fratellanza Musulmana, è stato anche parlamentare rappresentante del movimento. Appartiene all'ala più conservatrice della Fratellanza.

Do you think that there was a kind of opposition to the US inside the movement from the beginning?

We are not against any people, we have a message for Islam and we want, peacefully, to declare it to everyone. The consecutive American governments, for more than sixty years, are biased to Zionist. They are doing their best effort to avoid to solve the Palestinian question. The American administrations went to interfere in all the region by adopting a double standard behaviour. Our opposition is based on the behaviour of the US, we re not against the American people. They destroyed Iraq, but did they find anything there? They back Israel and they are still against the Palestinians return in their country. Speaking about culture, we understand that every nation has its own culture and is free to believe on what it wants. The dialogue between different positions and cultures should be based on justice, but if there is no dialogue, is a monologue. We are against US behaviour that did not want a sincere dialogue with us.

During the 2005 parliamentary elections, the Supreme Guide affirmed the Brotherhood 'openness to all American insti-

APPENDICE XIII. INTEVISTA A MOHAMMED MURSI, 18
GENNAIO 2011

tutions and non governmental organizations and their readiness for dialogue with the American administration. Did the Brotherhood adopt a more pragmatic stance in his relation with the White House? During an interview to Shark al-Waṣaṭ, Heshmat explained that Muslim Brotherhood's condition for dialogue is that there must be a set agenda for the dialogue, the Egyptian Foreign Ministry should be informed and the meeting should be declared. Did the movement press for a more formal engagement with the White House?

Of course the situation in that period was a little bit different, because US administration was pushing for a opening process, but we were sure this was not for our benefit, but for their benefit, there was something not clear behind it. but what Akif said was that we would have liked to open a dialogue also with the US, but under some conditions. We were discussing different ideas and plans with Non governmental organizations, unofficial organizations and individuals. With America was different. What we are asking to America was to open a dialogue in an official way. This dialogue should have started through the Egyptian government , because we are not a state, we are living in the Egyptian state. America likes to speak under the table, we want to speak in an open way, where anyone can see us.

In most recent years, in 2007 there were couple of informal meetings between the Muslim Brotherhood and democratic members of the American Congress. Also US ambassador Ricciardone ¹ declared that there were contacts to engage the Brotherhood. According to my sources, during a meeting at the American embassy in Cairo, in April 2007, Mohammed Saad Khatatni met the head of the US democratic party in the congress. Do you know anything about this meeting?

Your sources are true, I can confirm them. This happened trough the Egyptian parliament. It was an official meeting. The spoke-person of the parliament was there during the meeting. It was not a meeting to speak about US engagement with Ikhwān, it was a meeting where the US wanted to speak about Israel an Hamas. He did not mention anything about Egypt and the US. They spent more then two hours speaking about how the Ikhwān were supporting Hamas. They were worried for the Israeli citizens. I also remember that in 2002 or 2003 when I was in

¹Ambasciatore statunitense in Egitto dal 2005 al 2008.

APPENDICE XIII. INTEVISTA A MOHAMMED MURSI, 18 GENNAIO 2011

the parliament, David Welch² arrived in the Parliament to speak with some members and I was one of them. He did not spend any word on Egypt or on the US, he just went on speaking about Israel and I said him he was violating the American constitution because he was supposed to speak about American people, not Israel citizens. Then he started to speak about reform in Egypt. How dare!

The Muslim Brothers often criticize the US because, according to them, America wants pluralism without Islamists. This is what happen after the Hamas victory in Gaza, Ikhwān success in the 2005 election and also during the Lebanon war. As a result, the Brotherhood abandoned its caution on foreign policy and started again with its harsh criticism of the Egyptian president himself. Which was the most important reason that pushed the movement to adopt this behaviour?

Once again we discovered what is in reality US dialogue. They spoke about democratization and then they did not accept people' will. IS it normal? The problem is that the US wants to interfere in our domestic issues, but this is not its business. American interference in the country is a big problem because they try to gain benefit for themselves and for the regime that is closely allied with them . All this is against citizens interests. The American behaviour pushes people to hate them, to hate their culture, to the their behaviour and to became very sensitive to their words. But this is not a bias, this is the result of this terrible policy.

Is there any important change with the advent of president Barack Obama to the White House?

With Obama nothing has changed. Maybe there are internal changes in the US, but in the relation with the Arab world the US is not changing. Clinton, Bush, Obama there is no difference. They have their interests and those of the other states come later. They still support this regime that is really terrible for Egyptian people. The US should change the policy, their behaviour, but I do not see any change in this direction with the advent of president Obama to the White House.

²Ambasciatore precedente a Ricciardone, dal 2001-2005.

APPENDICE XIII. INTEVISTA A MOHAMMED MURSI, 18
GENNAIO 2011

Intervista a Mohammed Mahdi Akif, 22 gennaio 2010

Mohammed Mahdi Akif è stato il settimo *murshid*, guida suprema, del movimento della Fratellanza Musulmana. Ha assunto la carica nel 2004, dopo la morte di Mahmoud Al-Hudaybi e ha mostrato sin dall'inizio le sue intenzioni riformatrici, pubblicando nel Marzo 2004 un'iniziativa di riforma a suo nome¹. Questa è stata d'ispirazione alla stesura del programma elettorale con il quale la Fratellanza si è presentata alle elezioni del 2005. Sono state queste le votazioni nelle quali il movimento islamista ha registrato il massimo successo nella storia egiziana. Nel 2010 è stato sostituito con Mohammed Badie, *murshid* su posizioni più conservatrici.

Since its birth, what is the historical vision that Ikhwān have of the United States?

At the beginning America was not relevant at all, but it became important in the 50s when the UK was forced to abandon Egypt as a result of the revolution, with the end of the British empire America entered the country and we started to feel American intervention but it was soft. International powers were agree in the creation of a Jewish state in Palestine and from the beginning of the creation of the Jewish state America arrived in the region. The free officers revolution of 1952 was made with the help of the Americans and they sustained the Nasser's revolution. Also after the '56 war, while other power were withdrawing fro the region, America was ready to enter. America had two objects: help the Zionists and stop the Islamic renaissance, but not with force, with a soft style.

¹Akef, *Supreme guide's reform Initiative of 3 march 2004 cit.*

APPENDICE XIV. INTERVISTA A MOHAMMED MAHDI AKIF, 22
GENNAIO 2010

How influential was Sayyid Qutb and his vision of American for the movement? Did he influence its political thinking?

Sayyid Qutb was in America when he heard about the assassination of Hassan Al-Banna and he saw how Americans were happy about this assassination. When he came back to Egypt he wrote the book on the social justice in Islam and he proposed it to the Ikhwān, This was the moment when he entered the Brotherhood. He did not have a personal policy, he just expressed the policy of the Ikhwān. The policy of the Ikhwān strictly reject the foreign intervention in domestic issue.

In 2004 in the Muslim Brotherhood Initiative on general principles of reform in Egypt you declared that 'the Arab and Muslim world witnesses continuous and persistent attempts aiming at imposing a change from the outside. These attempts do not target real reform for the sake of the people, but rather the continuous hegemony of the United States, its control over the areas destiny and fortunes, the superiority of the Zionist entity that usurped Palestine, in addition to implanting regimes more cooperative in carrying out Washington's general strategy'. On what is based Ikhwān opposition to the US? Do you think it is a political one or a cultural one?

This initiatives explained the process of reform that Egypt should follow. There is a cultural opposition to the US, but we are more against its policy than to its civilization, because America does not have a real civilization. It does not have a though, a culture, it is just focused on technology. The word civilization includes all the aspect of the human life, while America is just violence and imposition, it does not have a civilization. In the name of the globalization, US enters everywhere and kill all the people. It also exists a Islamic globalization, because Islam is a global religion, but this is in the name of love, not of domination or force.

Despite the U.S. invasion and occupation of Iraq in 2003, from 2004 to 2006 we witnessed efforts by the Muslim Brotherhood to moderate its criticism of the United States so as to allow channels of communication to be opened. For example, during the 2005 parliamentary elections, you affirmed Brotherhood's openness to all American institutions and non governmental organizations and their readiness for dialogue with the American administration. Was this a new and different stance

APPENDICE XIV. INTERVISTA A MOHAMMED MAHDI AKIF, 22 GENNAIO 2010

towards America? Was it a more pragmatic one?

We never had any relation with the US. America pressure was on the regime and was the regime to come closer to us. This was the time when I asked the regime to free the political prisoner, to make the movement legal and to give the freedom to compete in the election. What happened in 2005 was that we obtained lots of eat at the first turn, but in the following turns they started to avoid and limit our success. This happen thanks to an intervention of the US. America accepts democracy just in its country, but if the Ikhwān wins, America does not accept the result. America is a country without honour, in decadence. And if we think to Israel, it just grow and grow any day more because it received the support of the US. What happens in this year was not a sign that we were engaging the US. The are Ikhwān organization in the US, but they are independent and we do not interfere. Maybe it was the embassy who treated them in better way, but it was not our first step.

During your period as Murshid, was there any official or secret engagement with the American administration?

Not at all.

According to Al-Mussawar², in 2004 the Ikhwān received a letter from a brother living in the States which showed that a process of engagement was going on in a secret way and thanks to doctor Essam El-Ariam and professor Broundly. This was a process of engagement between Ikhwān and America administration. Can you confirm me the validity of this source?

No. Not at all. Al-Mussawar is a newspaper full of lies. It is a governmental paper always against the Ikwan, they want to destroy our imagine. We always had a very clear position: not to engage the American administration. There were links with non governmental organizations of course, with the society as well but never with the American administration.

In your opinion did the advent of president Obama bring something new in the international landscape?

Not at all. The American policy is made by institutions and one man cannot change anything, When he arrived in Cairo I was ready to welcome him, but I know from the beginning that no change have

²Una rivista vicina al regime.

APPENDICE XIV. INTERVISTA A MOHAMMED MAHDI AKIF, 22
GENNAIO 2010

been occurred. He is not the president who chose the policies and we did not see any change in this direction. All what Obama gave us was a sweet discourse, but the dictatorships remain. American policy helps the dictator to avoid a success of the Ikhwān, an president Obama is helping the regime in the same way Bush was doing. This is a common characteristic of all the presidencies, maybe there was just a man who understand the situation here: Jimmy Carter.

Intervista a Issam al-Arian, 23 gennaio 2011

All'epoca membro del consiglio direttivo della Fratellanza, attualmente vicepresidente di Libertà e Giustizia, il nuovo partito nato dalla Fratellanza Musulmana il 6 giugno 2011 che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi parlamentari nelle prime elezioni dell'era post-Mubarak.. Secondo alcuni documenti pubblicati dalla rivista *al-Massawara* sarebbe stato lui l'uomo incaricato dalla Fratellanza a portare avanti l'*engagement* con la Casa Bianca, anche attraverso incontri segreti con rappresentanti americani in Libano tra il 2005 e il 2006.

Does it exist in the Ikhwan an opposition to the US?

Of course it exists and it is both political and cultural, but more cultural than political. Inside the Ikhwan the opposition to the US is a cultural issue. It is a cultural opposition because we defend our identity as Muslims living in an Arab-Islamic country. We are defending first of all our identity and we have to fight against US interference in such an issue. This stance is present in the movement from its beginning.

In 2004-2005, president Bush was pushing for a democratization process in Egypt, did the Ikhwan adopt a more pragmatic stance trying to gain something form this situation?

Not at all we knew America was not sincere and we never change our position. In this period we decided, different from the past, to ask a multi party system, to fight in order to limit the president power and its time in power. But we cannot accept America vision because we are against foreign intervention in domestic issues. In addition, America is not a fully democratic country, at least it does not have in a democratic way with the other countries. All what America was doing in our county

APPENDICE XV. INTERVISTA A ISSAM AL-ARIAN, 23 GENNAIO
2011

was just in its interest and in those of the regime. Their intention on democracy was not sincere, which kind of democracy did they want if they did not accept the Hams victory in Gaza and if they give the green light to our regime to suppress us once we obtained 20 per cent of the seats in the 2005 elections? The only democracy that can be built here is a democracy that comes from our land and our people.

Was there any change with president Obama?

Of course president Obama changed in somehow the situation, but in a bad way. It created problems to the Non governmental organizations cutting their funds. They were the only ones not linked to the government. He changed the strategy of the America administration, his focus is not any more on the democratization issue or human right issues.

Was there any official or unofficial engagement between the Ikhwan and America in the last ten years?

Not at all, we never have any kind of engagement with America.

What's about a letter published in *Al-Mussawara* where is mentioned your name and a journey in Lebanon to continue this secret engagement?

Al-Mussawara is a newspaper full of lies, it is the voice of the government that want to destroy our imagine depicting us as close to the US. I have never had meeting any diplomatic outside the country and all the time I did inside the country it was in a public way. The government is very worried of any relation between the Ikhwan and other governments, first of all the American administration. This happen not only with us but also with other movements such as the liberals, as Ayman Nour, Saad Eddin Ibrahim. The are afraid of any relation between any activists in Egypt and foreign powers, mainly with America.